STORIA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME III.

Anni 1830—1846

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1867

CAPITOLO PRIMO

—

Sommario

Condizioni della Francia nel 1830 — Carlo X e i suoi Ministri — Avvertenza — Perturbazione apportata al diritto positivo europeo dalla rivoluzione francese del 1830 — La Santa Alleanza — L'Inghilterra — La Prussia — Idee e progetti del principe di Metternich alle prime notizie della rivoluzione di Parigi — Mal riuscite pratiche dell'Austria per una lega europea — Colloquio tra l'ambasciatore austriaco a Parigi e il conte Molè — Dichiarazioni fatte a Vienna dal generale Bellard a nome del nuovo re dei Francesi — Risposta del principe di Metternich — Lettera dell'imperatore Francesco a Luigi Filippo — Ricognizione fatta dall'Austria della nuova monarchia francese — Lettera del re Luigi Filippo al Granduca di Toscana — Risposta di Leopoldo II — Dichiarazione fatta dal re dei Francesi all'ambasciatore toscano in Parigi — Il re Luigi Filippo e le Corti di Roma, di Napoli, di Lucca e di Modena — Lettera del duca Francesco IV al principe di Metternich — Nota del ministro Molè all'ambasciatore sardo a Parigi — Intendimenti della Corte di Torino rispetto al nuovo ordine di cose stabilitosi in Francia — Interessate sollecitazioni del principe di Metternich — Pratiche del re Luigi Filippo presso il re di Sardegna — Il conte di Praslin a Torino — Modi usati dal Governo sardo verso il medesimo — Conseguenze — Accordi tra i due Governi di Parigi e di Torino — Dichiarazioni del ministro sardo a Parigi al ministro Molè: risposta — Parole di Luigi Filippo al conte Sales — Cospirazioni dei Buonaparte — Morte di Pio VIII — Dispaccio dell'ambasciatore napoletano a Roma rispetto al nuovo conclave — Inclinazioni delle Corti relativamente al successore di Pio VIII — Cenni sui modi d'eleggere il papa — Fatti interni del conclave — Elezione di Gregorio XVI — Avvertenze.

I.

In fin di maggio 1830, stando in Parigi Francesco I di Napoli, a fargli dimostrazione d'onore si diede nel palazzo reale una splendida festa da ballo. Nel fervore delle danze il marchese di Salvandy, accostatosi al duca d'Orleans, gli disse: — Principe, è una festa al tutto napoletana; si danza sopra un vulcano. — Il duca, di sbalzo

compreso l'arcano senso di tali parole, rispose: — Il vulcano realmente esiste: ma io non avrò a dolermi d'aver celato al re lo stato vero delle cose. Se non che si agisce come se nulla fosse. Iddio solo sa dove noi saremo di qui a sei mesi. —

Veramente non faceva d'uopo di squisita previdenza per accorgersi che, massime dal giorno in cui il principe di Polignac era entrato a presiedere al maneggio dei pubblici affari, in Francia vieppiù si accumulavano i segni precursori d'inevitabili tempeste civili. Nullameno Carlo X e i suoi ministri neppur di lontano ciò sospettavano. — Son rimasto contristato, scriveva nel gennaio di quell'anno l'ambasciator sardo in Parigi, all'udire il principe di Polignac tranquillamente dire: — non è in alcun modo temibile l'agitazione che sembra manifestarsi; essa è fittizia. Il vero popolo francese vi è estraneo, avendo già abdicato per sempre al mestiere di rivoluzionario (1). — Non per anco trascorso un mese, il conte Sales soggiungeva: — Il principe continua a mostrare l'usata tranquillità d'animo sulle attuali condizioni della Francia. Egli m'ha detto: — noi ci presenteremo alla Camera dei Deputati forti delle nostre rette intenzioni, e spalleggiati dalla fermezza del re. Ove la maggioranza ci faccia difetto, desideriamo si manifesti sbrigliata. Avremo così modo di chiarire la necessità di provvedimenti straordinarii (2). —

Carlo X viveva anch'egli nella fiducia di padroneggiare il presente e l'avvenire prossimo. Questo re tuttavia comprendeva la possanza reale nel modo con cui l'avevano esercitata i suoi antenati, e com'egli l'avea conosciuta a Versaglia quando l'onnipotente diritto del Sovrano non lasciava ai sudditi che doveri. Le severe lezioni

---

(1) Dispaccio del conte Sales al conte Della Torre, Parigi 13 gennaio 1830.

(2) Dispaccio Sales, Parigi 4 febbraio 1830.

della sventura nulla gli avevano fatto obliare, nulla apprendere. Malgrado i mutamenti avvenuti negli uomini e nelle istituzioni pel corso di quasi un mezzo secolo, famoso per guerre e rivoluzioni, Carlo X era rimasto tenacemente immobile nelle sue convinzioni politiche. Esse ottenebravano in lui il senso morale e il criterio politico in guisa tale da rappresentargli il patto costituzionale, che sacramentalmente l'obbligava al suo popolo, unicamente come un dono, che la potestà regia era libera di ritogliere ogniqualvolta si volesse abusarne contr'essa. Egli pertanto, nel segnare le ordinanze che doveano ricacciarlo sulla via dell'esilio, non provò alcuna perturbazione d'animo al compiere un atto disleale. Pure, per uno di quei presentimenti di misteriosa provenienza che più spesso colgono l'uomo nei solenni istanti della vita, mentre stava sul punto d'apporre il proprio nome a piedi di quelle ordinanze stese dinanzi a lui, Carlo X s'arrestò, appoggiò la fronte sulle mani, e rimase per alcuni istanti come assorto in una profonda meditazione. Alzando quindi lentamente il canuto suo capo, e ripigliando la penna, sclamò: — Più vi rifletto, più sono convinto che è impossibile di far altrimenti — e firmò. Ogni ministro firmò dopo di lui, e ciascheduno d'essi, deponendo la penna, s'alzò, si volse verso il monarca, e si chinò a lui dinanzi. Questo muto e solenne omaggio alla sua volontà parve commuoverlo profondamente. — Signori (diss'egli a' suoi ministri congedandoli), abbiamo preso misure molto gravi. Voi potete contare su me, com'io fo assegnamento su voi. Si tratta ormai per noi di vita o di morte. —

I ministri di Carlo X erano baldanzosi, perchè o non temevano l'irromper del popolo alle armi, o almeno si credevano sicuri di tuffar nel sangue con facilità ogni tentativo rivoluzionario. Pubblicate le ordinanze, il principe di Polignac dicea pertanto con sereno animo all'am-

basciatore sardo: — Dal giorno in cui entrai nel ministero, io era penetrato della necessità di por mano a tali espedienti: ma mi accorsi che bisognava aspettare il tempo opportuno. Al presente non si poteva esitare più a lungo. Con tutta diligenza ho esaminato i mezzi di cui possiam disporre sia in Parigi sia nel rimanente della Francia, e non mi rimane dubbio sulla loro efficacia. Il re è lieto del partito preso, e sta con noi fermo nel proposito di non indietreggiare (3). —

Quanta ignoranza baldanzosa sullo stato vero della Francia! Da tempo s'andavano cumulando visibilmente poderose cagioni d'inevitabili rovesci politici. La sconfitta delle armi francesi ne' campi di guerra, la umiliazione della patria occupata dagli stranieri, erano stati i primarii avvenimenti che avevano ricondotto i Borboni sul trono. Contr'essi avea quindi durato inestinguibile l'odio dei numerosi soldati della Repubblica e dell'Impero, narratori appassionati e instancabili per tutta la distesa del territorio francese delle eroiche gesta compiute dietro il gran Capitano, che avevali condotti per tutta Europa, e dietro cui aveano scosso o atterrato tanti troni, riempiendo il mondo con la fama d'eventi, per cui era quasi troppo breve la memoria dei secoli. A questi fecondi odii perenni eransi associati il disprezzo e l'inimicizia delle giovani generazioni, cresciute devote al culto della libertà con maggior desiderio di possederla, per non essere state spettatrici delle orgie di sangue che aveanla deturpata.

Impiantato sopra il diritto politico, rovesciato nel 1792 dalla vittoriosa mano del popolo, il governo dei restaurati Borboni non aveva potuto o saputo giammai acquetare, soffocare o ingannare quel profondo istinto di diffidenza che contr'esso erasi prontamente impossessato nella

---

(3) Dispacci Sales, Parigi, 27 e 29 luglio 1830.

nazione francese. Superbie di re, insolenze di cortigiani, collere di plebi, fremiti di sacerdotale superstizione, stoltezze di Parlamenti, credutisi capaci di comandare al tempo, d'indietreggiare la civiltà, avevano originato una lotta incessante tra i fautori del vecchio e del nuovo viver sociale, tra i favoreggiatori di quel gran moto che aveva atterrato gli antichi edifizii, e coloro i quali avrebber voluto persino far risorgere le ombre della feudalità. I tempi, le istituzioni, le idee che l'una parte magnificava come l'apice della gloria, della grandezza, della felicità del paese, venivano dall'altra condannati e maledetti come aberrazioni, turpitudini, delitti. Anzichè francamente accettare i risultamenti storici del tempo repubblicano e napoleonico per fissarvi sopra le basi della propria politica, quell'instaurato governo dei Borboni aveva lasciato scorgere che, se gli mancava la forza, certo nutriva la voglia di porre la scure alla radice degli istituti cresciuti sotto la tutela dei principii proclamati dalla grande rivoluzione dell'89. Perfino il Codice, destinato a divenir la legge civile del mondo moderno, e che da se solo basterebbe a rendere immortale la memoria d'un gran popolo, non era rimasto illeso sotto i colpi d'una riazione che aveva svergognato la croce e la bandiera di san Luigi in sanguinose ire d'intolleranza religiosa e in politiche vendette sotto forma di giustizia.

Ma ogniqualvolta una nazione arriva a pensare che la sovrana podestà, che presiede a' suoi destini, per la sua origine o pe' suoi modi d'agire non è investita o non si mostra degna del diritto di tenere posto così eccelso, ben tosto le idee di giustizia, d'offeso onor nazionale, d'oltraggiata dignità cittadina, di libertà ad ogni costo ricuperabile, s'associano ai risentimenti rivoluzionarii, e li rendono indomabili. Le cose erano arrivate in Francia a tal segno nel 1830, quando una inconsulta violazione del

patto costituzionale che legava il re al suo popolo, partita dalla reggia, diede impulso al violento sgropparsi degli sdegni, odii, speranze e concepimenti politici, che in grembo all'irrequieta nazione eransi addensati nel corso di quindici anni. Come doveva inevitabilmente succedere, a quell'urto la monarchia di Carlo X precipitò in ruina. Il vecchio re, che fin da quando non era per anco sul trono, era stato coi maneggi della sua combricola cortigiana e pretesca il cattivo genio della restaurata monarchia borbonica, nel riprendere la via dell'esilio onde morire pressochè dimenticato in terra straniera, lasciava anch'egli testimonianza della veracità di quella legge storica, la quale attraverso al corso de' secoli addita che non la fatalità cieca, ma il buono o cattivo uso che l'uomo fa della propria libertà morale, è la vera causa de' suoi lieti o infelici destini.

II.

Il crollo della podestà regia del ramo primogenito dei Borboni in Francia era un avvenimento atto a suscitare le maggiori perturbazioni nella politica europea. I due opposti principii del diritto divino delle corone e della popolare sovranità aveano di nuovo cozzato l'uno contro l'altro, e il primo era rimasto soprafatto su quello stesso terreno in cui più terribile che altrove, a memoria d'uomini viventi, erasi alzato lo spettro della rivoluzione. La Francia, spezzando i ceppi impostile da' suoi vincitori, aveva compiuto il più splendido atto che immaginar si potesse della sua indipendenza. La conservazione della pace europea o il principio d'una nuova guerra rivoluzionaria dipendeva dal contegno che stavano per assumere i grandi Potentati e il nuovo Governo francese. Noi dobbiamo

adunque per alcuni istanti rivolgere la nostra attenzione a siffatto argomento.

A cansare o superare tutti i pericoli dalle monarchie legittime, i monarchi vincitori di Napoleone avevano creduto sufficienti le massime su cui tra loro erasi stabilita la Santa Alleanza. Ma siccome essa non aveva fine di giustizia, così alla maggior prova sopravvenuta dovea mostrare di non aver cemento di concordia, nè efficacia di pratica utilità.

Come già avemmo l'opportunità d'avvertire, un grande mutamento era avvenuto nella politica esterna dell'Inghilterra, cessati che furono per essa i motivi per cui erasi tenuta stretta alla lega de' Potentati propugnatori del diritto divino, assoluto, indefettibile delle corone. Questo distacco dai legami che allacciavano il gabinetto di Londra alla Santa Alleanza, per il natural corso delle cose sarebbesi inevitabilmente compiuto ove anche lord Castlereagh fosse rimasto più a lungo a dirigere gli affari esteriori della Gran Bretagna. Ciò ben comprese il duca di Wellington nel 1830. Egli, come uomo privato, provò naturale rammarico alla violenta caduta d'una dinastia quindici anni innanzi rimessa sul trono sotto i suoi auspicii: ma, come persona pubblica e primo ministro della Gran Bretagna, sentì che era dover suo tostamente dichiarare che per l'Inghilterra sarebbe stoltezza entrar in leghe guerresche a' danni della Francia in virtù dei patti fermati con la Santa Alleanza. Il Governo di Londra quindi non indugiò a riconoscere la nuova monarchia orleanese, senza brigarsi di prender accordi preventivi colle altre maggiori Potenze. Esso dichiarò che così avea operato in vista degli interessi britannici, e per togliere alla Francia qualsivoglia pretesto di sospetti. Poco dopo i wighs si trovarono al maneggio de' pubblici affari; e lord Grey, che capitanavali, non tardò a dichiarare che,

eccetto il caso d'offeso onor nazionale, l'Inghilterra in avvenire s'appiglierebbe alla politica del non intervento rispetto alle altre nazioni, mentre fra essa e la Francia, per la comune via della libertà, dovea esservi durevole consonanza d'intendimenti.

Allora regnava in Prussia Federico Guglielmo III. Se egli non sentivasi disposto a rifiutare gli obblighi assunti nel sottoscrivere i patti della Santa Alleanza, tuttavia non avversava i governi costituzionali. Inoltre le dure prove attraverso le quali era passato nella travagliata sua vita, lo avevano reso voglioso di mantenersi in pace con tutti gli altri Potentati. Onde avvenne che, alle sollecitazioni giunte da Vienna pei concerti da prendersi per le mutate cose della Francia, il re di Prussia rispose che egli sentiva il maggior dolore nello scorgere turbato un ordine di cose che erasi ristabilito a prezzo di tanto sangue e tanti sacrifizi; ma che dovendosi governare in conformità de' migliori interessi del suo popolo, intendeva riconoscere il nuovo re dei Francesi. Ciò effettivamente fece Guglielmo; se non che nel rispondere di propria mano ad una lettera autografa di Luigi Filippo, gli lasciò intendere che, a conservarsi seco in buoni termini, studiasse di togliere ogni speranza di protezione ai rivoluzionari, e rimanesse fedele agli impegni che la Francia avea assunto verso l'Europa dal 1814 in poi (1).

Un tale diportamento delle due Corti di Londra e di Berlino sconcertò appieno i disegni architettati a Vienna. Alla prima notizia della caduta del governo di Carlo X, il principe di Metternich aveva aperto l'animo suo all'ambasciatore sardo in Vienna, favellandogli così: — Ogni uom savio deve provare ripugnanza nello appigliarsi a

(1) Dispaccio del ministro degli affari esteri all'ambasciatore prussiano a Vienna, Berlino 14 agosto 1830.

un partito decisivo rispetto alla Francia. Tuttavia difettiamo di dati per giudicare la rivoluzione scoppiata in quel paese. Dietro non pochi indizii sembrerebbe che il duca d'Orleans si sia comportato con maggiore saviezza di quella che da lui potevasi ripromettere dietro le voci messe in giro.

« Se l'Europa si trovasse in condizioni identiche a quelle del 1815, se tuttavia tenesse settantamila soldati sulle frontiere della Francia, consiglierei di precipitarsi di sbalzo sovr'essa col ferro alla mano, e di finirla una volta per sempre colla rivoluzione. Ma a far ciò nelle attuali condizioni bisognerebbe entrare in una lunga serie di negoziati e di apprestamenti militari, e tuttociò sveglierebbe apprensioni e sospetti che potrebbero tornar pericolosi alla pace dell'Europa. Non dobbiamo però rimanere inoperosi; al contrario ci conviene metterci all'opera onde concordemente alzar una diga sì formidabile da togliere ai flutti rivoluzionari la possibilità di travalicarla. La sua base debb'essere una formale e pubblica lega di tutti i Potentati europei. Gli uni si dovranno costituire solidarii degli altri in conformità dell'attuale assetto territoriale europeo, sia contro un'aggressione armata per parte della Francia, sia di fronte a qualsivoglia tentativo di propaganda rivoluzionaria. Risulterebbe in siffatta guisa palese che l'Europa intiera vendicherebbe tosto coll'armi ogni atto contrario alla sicurezza interiore od esteriore di qualunque Stato aggregato alla grande federazione.

« La difficoltà maggiore da superare, e in pari tempo il negoziato più rilevante per attuare un simile accordo, risguarda l'Inghilterra. Pure confido che con un proceder cauto giungeremo ad aver con noi il gabinetto di Londra. All'ingrosso queste sono le mie idee rispetto all'avvenuta rivoluzione di Francia. Havvi un'altra questione, l'italiana,

avvegnachè la penisola è attualmente la parte più vulnerabile del gran corpo europeo. Ma su tale argomento noi c'intenderemo direttamente ed esclusivamente col vostro Governo (5). —

Così la politica del non intervento rispetto agli affari interiori della Francia era riconosciuta come una necessità, cui conveniva anche al principe di Metternich di sottostare. Onde è che, in contraddizione all'impegno assuntosi dai sovrani fondatori della Santa Alleanza, di non dipartirsi mai da quella ragion di Stato che solennemente avevano riconosciuta per la sola arra sicura della tranquillità europea, essi mostravansi invogliosi o impotenti a ritogliere la legittima monarchia dei Borboni dal precipizio in cui avealа travolta una nuova tempesta civile. Bensì, a conservazione di quella immobilità politica che stava in cima de' pensieri del cancelliere imperiale, egli avrebbe voluto che si rinnovellassero gli accordi pe' quali le grandi Potenze erano concorse a dar ordine ai negozi europei con unanimi pensieri, e da loro si facesse intendere che non starebbero osservatrici oziose dell'incendio ch'erasi acceso in Francia, se si dilatasse. Ma neanche tale espediente gli riuscì propizio. Il Governo inglese fece intendere che non assentirebbe mai ad alcun congresso, nè patteggierebbe lega di sorta. Il re di Prussia rispose di non poter entrare a ventilar un partito, da cui poteva nascere qualche grave pericolo per la tranquillità dell'Europa. Lo czar Nicolò avrebbe assentito, ma chiedeva che preventivamente le quattro Corti di Vienna, Berlino, Pietroburgo e Londra dichiarassero di riconoscere il duca d'Orleans soltanto come luogotenente nel governo di Carlo X o d'Enrico V (6).

---

(5) Dispaccio Pralormo al conte Della Torre, Vienna 20 agosto 1830.
(6) Dispacci Pralormo, 21 e 29 settembre 1830.

Stando così le cose, era per l'Austria consiglio d'oculata politica il non tenersi più a lungo in disparte nel regolare le proprie relazioni colla nuova monarchia francese. Una maggior sosta avrebbe lasciato trapelare un disaccordo d'intendimenti, che conveniva tenere nascosto. Rimaneva di ricavare quell'utile che si potea maggiore da tal riconoscimento. L'ambasciatore austriaco in Parigi si portò quindi dal ministro Molé, e gli disse: — Il mio sovrano è pronto ad accogliere presso di sè un rappresentante del re Luigi Filippo; ma egli è in pari tempo determinato a dar mano risoluta a tutti i provvedimenti necessarii a mantener tranquilli i suoi dominii e quelli degli alleati suoi più prossimi. Nè dal procedere per tal via lo distorrebbe qualunque sospetto si facesse sorgere intorno alle sue intenzioni. — Lodevoli sono davvero, rispose il ministro francese, gli intendimenti dell'imperatore d'Austria. Conviene sapergli grado delle precauzioni che vuole prendere per impedire che nasca alcuna grave perturbazione ad alterare que' buoni rapporti che re Luigi Filippo e il suo governo intendono stringere con tutti i Potentati per conservare di comune accordo all'Europa i benefizi della pace. Il generale Bellard porterebbesi presto in Vienna a manifestare a voce tali sensi al monarca austriaco. — (7)

Queste dichiarazioni d'un Governo uscito di fresco dalla rivoluzion popolare vittoriosa, non erano lustre abilmente usate per togliere la nuova monarchia dal pericoloso isolamento in cui trovavasi, e potere più presto agir di concerto coi grandi Potentati europei; sibbene la genuina estrinsecazione della personale politica di Luigi Filippo, il quale, tuttochè re costituzionale, sin d'allora piucchè

---

(7) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Parigi, 15 agosto 1830.

mai intromettevasi nel maneggio degli affari esteri del suo regno, e sin d'allora pure avea deliberato di ripudiare le conseguenze dirette della rivoluzione cui doveva il trono, d'adoperarsi a tutt'uomo per l'avvenire felice della sua dinastia, e di porsi ad ogni costo nei migliori termini d'amicizia coi Potentati maggiori, che stavano in Europa guardiani attenti e interessati dei trattati del 1815. I fatti, onde derivano siffatte avvertenze, verranno resi noti in appresso; e il lettore vi incontrerà la causa di alcuni eventi, a cui finora l'ignoranza di documenti tolse la possibilità d'esser valutati nella loro genuina origine.

Il generale Bellard doveva essere nella Corte di Vienna apportatore di sentimenti al tutto pacifici. Onde presentatosi, al suo primo giunger colà, al principe di Metternich, gli tenne il seguente ragionamento: — Principe, il nuovo re dei Francesi m'ha fatto l'alto onore di deputarmi suo ambasciatore presso Sua Maestà l'imperatore d'Austria per rimettergli una sua lettera autografa. Tengo inoltre l'incarico di dare verbalmente le più formali assicurazioni della sincera amicizia che il mio Sovrano professa verso il monarca austriaco, ed il vivo desiderio ch'egli nutre di vedere il suo governo nella miglior intrinsichezza con quello di Vienna.

« Per ordine diretto di S. M. il re dei Francesi debbo dichiarare eziandio che egli e il suo governo portano il maggiore studio e rispetto alla tranquillità d'Europa, e ai trattati che costituiscono il diritto pubblico comune; onde essi non hanno il minimo desiderio di territoriali ingrandimenti. Persuasi poi che mai non si troveranno nella necessità d'assumere la difesa de' proprii diritti, desiderano di vedere i Sovrani tutti reggere tranquillamente i loro popoli. A tal fine non tralascieranno d'adoperarsi affinchè turbolenti uomini, confidando nell' appoggio della Francia, non vadano a portare il disordine dove

regna la pace. Sul quale proposito, e a dar testimonianza di fatto alla veracità delle mie dichiarazioni, debbo ragguagliare Vostr'Altezza che il mio re ha respinto con indignazione alcune proposte fattegli da macchinatori di rivoluzioni, ed in pari tempo ha inviato fidi suoi agenti ad esortare noti ed operosi perturbatori di pubblica quiete fuor del suo regno a desistere dai loro maneggi, cui inevitabilmente farebbe difetto l'appoggio della Francia. —

Il principe di Metternich, rimasto fin allora in silenzio, sorridendo maliziosamente, interruppe il discorso del generale Bellard per muovergli questa interrogazione: — Ma siete poi ben sicuri di potere tener testa a questo spirito rivoluzionario, voi che vi dichiarate pronti a combattere con la maggior energia? — Certamente, rispose l'altro. La Francia oggidì è desiderosa di rimanere in pace con tutti. Le cagioni che la indussero a insorger contro la propria dinastia, sono tolte. Ma convien badare che sono sempre scabrosi gli esordii di qualunque governo. L'attuale governo francese è pressochè nato ieri. Non vogliate, di grazia, o principe, giudicare il nostro avvenire dal presente stato d'incertezza in cui ora trovasi la Francia. — Ascoltatemi tranquillamente, riprese a dire il cancelliere imperiale. Già da lungo tempo io avevo previsto che la Francia s'incamminava verso una nuova rivoluzione. Dal dì in cui vidi l'autorità reale rapidamente indietreggiare, e i rivoluzionarii occupar sempre il terreno ch'essa abbandonava, non ebbi bisogno della mia propria esperienza per concludere nel senso indicatovi. Ai diversi ministri, che con ispaventevole prestezza si sono succeduti nel vostro paese, non ho potuto celare questo mio presagio. Essi, in risposta, m'hanno tenuto sempre discorso pari al vostro. Ma, dopo l'ultimo esperi-

mento fatto, come mai potremo noi prestar fede a tali dichiarazioni? —

Il generale Bellard fu abbastanza destro per non lasciar agio al Metternich di scoprire dippiù il suo pensiero. Onde, giovatosi della fattagli interrogazione, troncò ogni ulteriore parola con dire: — Non crediate, o principe, ch'io sia impaziente di presentare le lettere regie di cui sono portatore. Veggo bene che avete da tutelare grandi interessi, e che siete nel buon diritto di chiedere più solide guarentigie. — Mi felicito, o generale, della vostra previdenza — soggiunse il cancelliere imperiale; e alzatosi in piedi, pose l'ambasciatore francese sulla via d'accomiatarsi (8).

Le guarentigie richieste rispetto alla sicurezza dei troni e alla quiete dell'Europa non tardarono ad esser date da Luigi Filippo. L'imperatore Francesco, mostrandosene soddisfatto, scrisse di mano propria al re dei Francesi: — M'è tornato disgustoso il mutamento di cose avvenuto in Francia. Tuttavia mi sono determinato a non intervenire nelle sue faccende interiori, guidato dalla speranza che il nuovo re porrebbe in opera ogni mezzo ad impedire che da tal mutazione provengano conseguenze funeste all'altrui tranquillità. La Francia era legata alle altre nazioni per trattati, i quali in maniera affatto determinata avevano fissato i possessi territoriali e le correlazioni dei diversi Stati. A tali solenni patti l'Europa era debitrice di quindici anni di pace. L'Austria contava di rispettarli religiosamente. Le altre Potenze, seco alleate, comprendevano i diritti che da tali trattati loro erano assicurati, e del pari sentivano l'importanza dei doveri che vi corrispondevano. La lettera scrittami dalla Maestà

(8) Da un manoscritto di mano del granduca di Toscana Leopoldo II, che a quel tempo era in Vienna.

Vostra m'autorizza a giudicarla animata dal medesimo pensiero; e quindi non esito più a lungo a prender atto del suo avvenimento al trono, e di far sinceri voti per la durata e la felicità del suo regno. — (9)

Dei maggiori Potentati ultimo a riconoscer re dei Francesi il duca d'Orleans fu lo czar Nicolò. Se egli in que' giorni avesse tenuto in pugno le sorti d'Europa, la avrebbe inevitabilmente gettata in grembo al genio della guerra per rendere il suolo francese pieno di soldatesca straniera. Costretto dai diportamenti de' suoi alleati a più miti consigli, questo Sovrano pur volle mostrare che, se egli facevasi a tollerare il nuovo ordine di cose stabilitosi in Francia, vi si induceva suo malgrado. Così, nel rispondere alla lettera autografa scrittagli da Luigi Filippo, Nicolò mostrossi aspro, altiero, e ommise persino le qualificazioni che i capi delle Case regnanti usano adoperare gli uni verso gli altri. A render l'insulto maggiore, una tal lettera si pubblicò di sottomano. Luigi Filippo inghiottì l'offesa, e contentossi di dire all'ambasciatore russo in Parigi: — Quando ricevetti quella lettera, fui sollecito di nasconderla. Se non fossi più attempato del vostro Sovrano, l'avrei invece lasciata pubblicare, ben sicuro che avrebbe destato in Francia molto risentimento. Fui prudente, come v'ho detto; nè doveva aspettarmi di vederla invece divulgata. Pure non mi lascierò trascinare a rappresaglie sconsiderate, che potrebbero riuscir funeste alla pace dell'Europa. Il vostro Sovrano mi conoscerà meglio nell'avvenire, e potrà più giustamente apprezzarmi (10). —

---

(9) Lettera dell' 8 settembre 1830.
(10) Dispaccio Sales, 9 settembre 1831.

III.

La rivoluzione francese del 1830 aveva commosso la più parte de' popoli italiani, mentrechè per la penisola s'andava susurrando che il nuovo re Luigi Filippo non si mostrava alieno dal favoreggiare quelle intraprese di libertà, attorno cui s'andavano travagliando i fuorusciti italiani che avevano stanza in Parigi. Voglioso oltremodo di mettere in discredito tali dicerie che gli tornavano gravose, Luigi Filippo si diede a togliere alle Corti italiane ogni argomento di sospettare di lui. Perciò di mano propria scriveva al granduca di Toscana: — Chiamato dal voto della nazione, accettai la corona col titolo di re dei Francesi. Non pertanto l'animo mio è stato men amareggiato dalle sventure toccate al ramo primogenito della mia famiglia. In così gravi emergenti una sola ambizione era in me, quella di rimanere nel posto in cui la divina Provvidenza collocato m'avea. Ma i casi divennero così minacciosi, che mi consigliarono a sacrificarmi. Se avessi esitato, la Francia sarebbe precipitata in balìa di tali disordini da arrischiar quella pace che è in cima dei desiderii di tutti i Sovrani europei (11). —

Il granduca Leopoldo II che stava in Germania, ricevette questa lettera coll'abbozzo di risposta inviatogli dal Fossombroni. — Sta bene così, egli scrisse tosto al suo ministro; nulla v'ho trovato da mutare; onde partirà stassera per Parigi. Conosco la risposta dell'imperatore Francesco; essa non poteva servirmi di norma, perchè non addatta alle peculiari condizioni della Toscana. Sono contento che Praslin sia partito soddisfatto di noi: abbiamo

---

(11) Lettera del 22 agosto 1830.

così da questo lato conseguìto l'intento. Nei presenti tempi e dove havvi tanta sproporzione di forze, si fa sempre meglio usando amorevolezza. Egli è poi del comune interesse di tener in piedi il re dei Francesi, nella guisa stessa che tutti i vicini aiutano il vicino a spegner l'incendio che gli arde la casa (12). —

Viva soddisfazione mostrò Luigi Filippo al ricevere dal Granduca testimonianza d'amicizia. Nel raccogliere festoso dalle mani del conte Berlinghieri l'autografo ducale, il re disse: — Signor conte, assicuri in nome mio il suo Sovrano che sono deliberato a cooperare fin dove potrò al mantenimento della tranquillità dell'Italia, e alla sicurezza interiore degli Stati che la costituiscono. Spero che l'una e l'altra non avranno a patire alterazione di sorta. Soprattutto non mi presterò giammai a favoreggiare intrighi, e a fomentare propagande rivoluzionarie. Ben desidero di vedere gli altri principi della penisola imitare il Granduca ne' suoi modi di governare (13). —

Il conte Anatolio di Montesquiou ebbe l'incarico di portare a cognizione ufficiale del papa e del re di Napoli l'avvenuto passaggio della corona di Francia sul capo del duca d'Orleans. Le renitenze della Corte di Napoli, fomentate dai Borboni di Spagna, furono presto vinte. Pio VIII, che stava sul trono grave d'anni e mal fermo di salute, scrisse di proprio pugno a Luigi Filippo che, se realmente dietro la spontanea abdicazione di Carlo X egli avea accettato la corona per salvare l'Europa dai mali, non potea tralasciare dal riconoscerlo investito della potestà regia. Voleva però credere che saprebbe conservare

---

(12) Lettera del granduca Leopoldo II al Fossombroni, Vienna 10 ottobre 1830.

(13) Dispaccio Berlinghieri al Fossombroni, Parigi, 1 novembre 1830.

intatte le stipulazioni dalla Santa Sede rogate per l'addietro col reame di Francia (14).

Sospettoso di cospirazioni napoleoniche a danno proprio fin dai primi giorni in cui si trovò sul trono, Luigi Filippo cercò d'avere un proprio agente consolare in Parma, dove regnava la madre del giovinetto duca di Raistadt, che in Vienna mordeva il freno dell'aspra custodia austriaca. Ma Maria Luigia, per mezzo dell'ambasciatore austriaco in Parigi, fece rispondere che non potea piegare al desiderio del Governo francese, non avendo alla sua Corte rappresentanza diplomatica. Ben essa nei modi usati dal gabinetto di Vienna riconobbe il nuovo re dei Francesi (15).

Carlo II di Borbone, che viveva libertinescamente nel suo ducato di Lucca, stuzzicato da' suoi parenti di Madrid, ricalcitrò da principio a riconoscere il nuovo ordine di successione stabilitosi in Francia; ma poi cedè ai suggerimenti del gabinetto di Vienna (16). Al contrario, di fronte alle austriache sollecitazioni, si tenne incrollabile Francesco IV di Modena. Al principe di Metternich, che studiavasi di fargli comprendere la convenienza d'accomodarsi agli avvenimenti per meglio sfruttarli, egli rispondeva:

Ebbi la felicità di venir destinato dalla Provvidenza a sovrano d'uno dei più piccoli Stati d'Europa. Non ho provato mai l'ambizione di rappresentare la parte d'un gran monarca, ben conoscendo i sacrifizi che spesso vi si associano. Anzi provai l'onore d'esser disprezzato come fornito di piccola e insignificante potenza da coloro, che ora in qualità di ministri servono l'attuale governo di Francia. Tutto ciò mi dispensa dal riconoscere in maniera formale, e in contraddizione a' miei principii, un re posto sul trono da sudditi ribelli al loro sovrano legittimo.

---

(14) Lettera di Pio VIII del 27 settembre 1830.
(15) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Parigi, 8 luglio 1831.
(16) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano a Parigi, 30 nov. 1830.

Le cagioni che m'indussero a rifiutare al signor Praslin qualsiasi atto positivo d'officiale riconoscimento per mia parte del suo signore a re dei Francesi, perdurano tuttavia. Assentire di presente ciò che allora rifiutai, sarebbe debolezza: riconoscere un re portato sul trono dalla rivoluzione, mentrecchè col possente aiuto di S. M. l'Imperatore ho dovuto combattere sudditi che volevano spogliarmi della mia corona, sarebbe contraddizione troppo manifesta. Spero dunque, mio caro principe, che troverete ragionevole il mio rifiuto all'invito da voi fattomi (17).

In tal suo proposito il duca Francesco IV si mantenne sin alla fine del suo regno, maneggiandosi nelle cospirazioni de' legittimisti francesi, vuoi per istinto di dispotismo che non conosceva superiorità di leggi nè d'uomini, vuoi per antico odio personale verso Luigi Filippo fin dal tempo in cui ambidue s'erano trovati a brigare, brillando tuttavia nella sua maggior luce l'astro napoleonico, presso la Corte borbonica di Palermo.

IV.

A Luigi Filippo e al suo governo dovea premere di mettersi tosto nei migliori accordi col re di Sardegna. Effettivamente il ministro Molé non aveva tardato a far le aperture per mezzo d'una nota, la quale esprimeva i seguenti sensi: — L'intiero popolo francese essersi levato in armi, ed aver prodigato il suo sangue a tutela delle leggi fondamentali del regno. Svincolatosi così da un re e da un governo che avevano infranto i sacri legami della mutua unione, la nazione francese avrebbe potuto gittarsi in balìa di chimerici perfezionamenti politici. E giacchè in essa l'esasperazione aveva toccato il massimo

(17) Lettera del duca Francesco IV al principe di Metternich, 1831.

grado, prospettava imminente il pericolo di vedere dilatarsi fuor della Francia le vampe dell'ira cittadina. Suprema quindi era la necessità di salvar la Francia e l'Europa dai mali estremi. Il solo duca d'Orleans potea ciò fare; ed egli, per quanto fosse addolorato dalle sventure toccate al ramo primogenito della sua famiglia, pure aveva assentito d'assumere la luogotenenza del regno.

In appresso la Camera dei Pari aveva solennemente proclamato eterno e assoluto il divorzio tra la Francia e il primogenito ramo della famiglia regnante, ed erasi mostrata unanime nel sanzionare un fatto divenuto tale da non potere più esser distrutto da umana forza.

La serbata forma monarchica di governo, la scelta fatta del duca d'Orleans a re, attestavano i salutari effetti del tempo sugli animi dei Francesi. Essi universalmente sentivano il bisogno di vivere in tranquillo ed onorato stato, sotto la protezione d'un governo giusto, forte e promettente alla nazione una durevole prosperità.

Prima di determinarsi a montar sul trono, che pure doveva occupare per la felicità comune, il duca d'Orleans aveva sostenuto una lunga lotta interiore. L'abnegazione da lui manifestata nell'accettar la corona, dovevasi tenere assai vantaggiosa a tutti i re e a tutti i popoli. Mediatore tra la Francia e il rimanente dell'Europa, egli saprebbe con robusta mano tener la prima entro i termini di un'assennata libertà, ed esser all'altra sicuro pegno di quiete perenne (18). —

Tali dichiarazioni erano consentanee a quella politica, che tenuta gelosamente nascosta in Francia a coloro che non erano a parte degli intimi pensieri del nuovo re, doveva far il giro delle reggie maggiori e minori per introdurvi la persuasione che, soltanto a non metter l'Eu-

---

(18) Nota Molè, Parigi 15 agosto 1830.

ropa in nuovo travaglio, il duca d'Orleans aveva assentito di cingersi la corona, conscio però del dovere che i Sovrani aveano di rispettare in ogni evento le ragioni del pubblico diritto, e di porre studio assiduo a mantenere la pace universale, e a non discostarsi dal sistema che mirava a osteggiar le imprese volte a moti rivoluzionarii. Ma esse non trovavano sempre facile accoglimento. Eranvi Sovrani e ministri, i quali, senza alcun riguardo alla necessità dei tempi e alla prepotenza de' fatti compiuti, avrebber voluto ad ogni costo rompere addirittura il corso trionfale della rivoluzione francese del 1830, domandola colle armi. Tal era il re Carlo Felice di Sardegna, tale il suo ministro sopra gli affari esteri il conte Della Torre. La diplomazia sarda pertanto non tardò a farsi a Berlino, Londra, Pietroburgo e Vienna sollecitatrice operosa d'una grande lega europea a simil fine (19).

Era la più inconsulta delle opere, avvegnachè, mentre per essa s'andava cercando il rinnovamento d'un ordine di cose che l'esperienza avea mostrato sì funesto al Piemonte e alla sua dinastia, s'apriva il varco a risentimenti capaci di forzar la Corte di Torino a rassegnarsi a sentir grave sulle proprie deliberazioni la politica del gabinetto di Vienna. Non isfuggendo ciò alla perspicacia di Metternich, egli eccitò che si continuasse per una tal via; e affettando modi di caloroso assenso, dicea all'ambasciatore sardo in Vienna: — Parlate altamente, e fate ascoltar il vero a Berlino, a Londra, a Pietroburgo. Vi consiglio però a lasciar in disparte le frasi di coalizione armata e di lega offensiva. Bisogna destreggiarsi alla meglio con quelle Potenze, le quali s'affannano a serbar la pace ad ogni costo. D'altronde, non riuscirebbe

---

(19) Dispacci del conte Della Torre, 2 e 17 settembre 1830, N^{ri} 655 e 656.

veramente troppo appropriata la frase *alleanza offensiva*. Ove si conoscesse la necessità di portar le armi in Francia, non si tratterebbe d'una guerra offensiva, sì d'una lotta difensiva contro la rivoluzione e la demagogia (20). — Ma neanco battendo tal via si potea giungere a raccogliere alcun che di serio, avvegnachè, per rinnovare le conferenze di Pilnitz, sarebbero abbisognate cagioni che a quei dì non esistevano. Premendo frattanto a Luigi Filippo di veder chiaro nella politica della Corte di Torino, inviò presso il re di Sardegna il conte Praslin coll'incarico d'annunziare officialmente il suo avvenimento al trono. Il conte Della Torre avrebbe desiderato d'impedire indirettamente quel sollecito passo; ma non riuscì in tempo utile (21). Vedutosi comparir innanzi il messaggiero del nuovo re dei Francesi, egli a tergiversare gli disse — che il re Carlo Felice non poteva piegarsi a prendere una deliberazione di tanto momento, qual era quella di riconoscere Luigi Filippo investito del titolo di re, senza preventivamente consultare i suoi alleati. Ciò fatto, gli si notificherebbe le intenzioni del re di Sardegna. — Praslin, inesperto di maneggi diplomatici e irrequieto per giovanile albagia, corse a Milano, poi tornato in Torino corse dal conte Della Torre per aver notizia del giorno in cui si poteva presentare al re. — In breve, gli rispose il ministro sardo, e vi assicuro che nel ricevervi il re proverà un vero piacere. — Sta bene — riprese l'inviato, e senza null'altro aggiungere consegnò al conte Della Torre copia della lettera autografa di Luigi Filippo, che dovevasi da lui presentare a Carlo Felice. Ma nella sera dello stesso giorno egli frettolosamente rientrò nel ministero degli affari esteri per farsi ridare quella copia di lettera, ag-

(20) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna, 12 settembre 1830.

(21) Lettera del conte Della Torre al signor Chasteau a Parigi, 11 settembre 1830.

giungendo che un dispaccio giuntogli da Parigi gli ingiungeva di partir tosto alla volta di Lucca e di Firenze (22).

Una partenza così repentina pose nel maggior cruccio la Corte di Torino. Carlo Felice e il suo ministro pegli affari esteri aveano proceduto troppo innanzi nel mostrarsi ostili al nuovo Governo francese, per non dover cercare di cancellar tosto ogni vestigio di tal loro contegno, dopo che era venuta meno in loro ogni speranza di trovar assenso ed appoggio nelle maggiori Potenze. Un corriere sardo partì quindi a precipizio alla volta di Parigi, latore al conte Sales di pressanti sollecitazioni di venir in chiaro dell'avvenuto, e di togliere, ove per avventura esistessero, i sospetti verso le buone intenzioni della Sardegna. L'ambasciatore sardo, portatosi da Molé, gli tenne il seguente discorso: — Benchè io sia privo tuttavia dell'onore d'aver relazioni officiali con voi, signor conte, pure dalla concorde testimonianza de' miei colleghi so che amate di trattare gli affari con franchezza. Questo è altresì il mio modo di procedere, e quindi senza alcun preambolo vi dirò che vengo a intrattenervi sopra due affari di molta importanza. Desidero che gli esaminiamo insieme in guisa da trovarci concordi nella conclusione. Il primo è l'arrivo del signor Praslin in Torino, e il modo con cui egli ha testè lasciato quella città. Vi son note le peculiari condizioni del mio paese, e avete perciò mezzo di valutare con facilità i gravi motivi che debbono aver determinato il re mio signore a non venire ad alcun partito definitivo in ordine alla ricognizione del nuovo re dei Francesi, senza aver cognizione degli intendimenti in tal proposito de' suoi alleati. Questo e nessun altro fu il motivo del ri-

(22) Dispaccio Della Torre al conte Sales a Parigi, Torino 22 settembre 1830.

tardò posto al ricevimento del signor Praslin. In appresso il re aveva dato gli opportuni ordini per vederlo; ed egli è partito improvvisamente da Torino. Amiamo credere che ciò provenga da una malintelligenza, anzichè da una scortesia, di cui dovremmo dichiararci offesi. Desidero esser ragguagliato da voi, signor conte, che il primo supposto è il vero. Potrei così assicurare la mia Corte che è prossimo il giorno in cui tra i nostri due paesi si riprenderanno quelle relazioni officiali, che il mio Governo desidera veder attuate. —

Molè, il quale con palese soddisfazione d'animo aveva ascoltato un tal ragionare, rispose: — Vi dirò alla mia volta, signor conte, che sono dolente che il signor Praslin abbia lasciato Torino senza aver compiuto l'incarico affidatogli. Se egli fosse stato men giovane e più esperto negli affari, avrebbe compreso che la sollecitazione fattagli di portarsi in Toscana non potea togliergli la facoltà di fermarsi per qualche altro giorno a Torino. Vi dirò inoltre che ho pure disapprovato la sua scorsa a Milano. In ogni modo tenete ciò che avvenne di disgustoso in quest'affare, come un malinteso. Scriverò a Praslin di portarsi subito presso il vostro re; e così possiam considerare fin d'ora pienamente ristabilite le buone relazioni tra i nostri due Sovrani (23). —

Carlo Felice appuntò l'udienza al conte di Praslin per il 9 ottobre 1830. Tre giorni appresso il conte Sales presentavasi a Luigi Filippo a porgergli le congratulazioni e gli amichevoli voti di felicità del re di Sardegna. — Ricevo con grande soddisfazione le dichiarazioni che avete avuto l'incarico di farmi, rispose tutto ilare il re. Assicurate pure il vostro Sovrano ch'io porrò in opera ogni diligenza ad impedire che sopraggiunga qualche

(23) Dispaccio Sales, 2 ottobre 1830.

accidente a turbar la quiete sulle frontiere de' due regni finittimi. — Maestà, riprese l'ambasciator sardo, io debbo vieppiù ringraziarla in nome del mio Sovrano di tali benevoli dichiarazioni, avvegnachè mi trovo forzato a richiamar l'attenzione del vostro Governo sulle mene dei fuorusciti piemontesi in Francia. E giacchè costoro tentano perfidamente di attirare dalla parte loro le truppe regie, così debbo rammentare che esiste un trattato di estradizione dei disertori tra Francia e Sardegna. Dal canto nostro ci dichiariamo pronti a rimettere tutti que' soldati francesi che, avendo disertato le loro bandiere, stanno ora negli Stati sardi. — Certamente che sì, disse con calore Luigi Filippo; i trattati voglion esser rispettati; quest'è la mia volontà. — E voltosi a Molé che stavagli ai fianchi, gli soggiunse: — Badate di dare gli ordini affinchè resti pago il desiderio dell'ambasciatore sardo (24).—

Tutte queste segrete pratiche, che per noi si son venute rivelando, faceano il loro corso mentrecchè, ingannati dalle apparenze e da vane promesse d'uomini che si credevano potenti sull'animo di Luigi Filippo per avergli spianata la via al trono, i liberali nostrani facevano fondamento alle italiane imprese sulla generosa politica del nuovo re dei Francesi!

V.

Scontente e irrequiete erano le popolazioni italiane, e frammezzo di esse a far novità s'adoperavano le fratellanze segrete; ma un vero e grande concetto nazionale da attuarsi in comune, non esisteva. Chi voleva ritornare i Murat sul trono di Napoli; chi fare del duca di Modena

---

(24) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 14 ottobre 1830.

o del principe di Carignano un re italiano; chi mirava a servirsi delle incancellabili memorie lasciate da Napoleone per portare sul trono di Roma il giovinetto suo figlio (25). Il quale in che condizioni d'animo vivesse sotto la vigile custodia di Francesco d'Austria, si può scorgere da quanto scriveva di lui in quei dì l'ambasciatore sardo a Vienna conte di Pralormo: — Da tutto ciò che intendo, questo giovane ha un cervello ardente, uno spirito impetuoso, un bisogno disordinato d'agire, e una straordinaria ambizione. In tutto ciò v'è a sufficienza per metter sossopra l'Europa (26). — Quei de' Bonaparte, che si travagliavano in segrete macchinazioni per ristorare la scaduta fortuna della propria famiglia, divisarono di profittare di tali sentimenti per indurre il duca di Raistadt a compartecipare ai loro disegni. A tal fine si portò in Vienna la contessa Camerata, donna di maschia gagliardia d'animo, e pronta a mettersi a sbaraglio per ritornare i suoi in felice stato. Riusciti vani tutti i tentativi per abboccarsi col giovane principe, la contessa s'appigliò al partito di scrivergli, guadagnando perciò coll'oro un servo della casa ducale. Due lettere giunsero alle mani del figlio di Napoleone, ma la terza fu perquisita dalla polizia austriaca (27). Spezzato così questo principal filo della cospirazione, tuttavia Napoleone e Luigi fratelli Bonaparte, figli di Luigi già re d'Olanda, non acquetaronsi. Ma la polizia romana ebbe sentore delle loro pratiche sediziose; ond'esse riuscirono a una rissa di poco momento.

---

(25) Dispaccio Ladolf al ministro degli affari esteri a Napoli, Londra 12 dicembre 1830, 15 aprile 1831.

(26) Dispaccio del 26 giugno 1831.

(27) Dispaccio del cav. Beargi al principe di Cassano a Napoli, Vienna 6 gennaio 1831. — Dispaccio del Console generale del Regno delle Due Sicilie sul littorale Illirico, 22 ottobre 1830.

Mentre succedeva quel tentativo, i cardinali stavano riuniti in conclave, essendo che ai 30 novembre di quell'anno 1830 era morto Pio VIII. Bentosto gli ambasciatori stranieri faceano le loro solite pratiche per ingerirsi nelle elezioni del papa. L'ambasciatore napoletano, ch'era il cavaliere Carafa dei duchi di Traetto, scriveva al principe di Cassano come segue:

Fu mai sempre l'epoca d'un conclave una fase politica, alla quale presero interesse le Potenze europee. Nelle attuali circostanze di vertigini e di metafisiche sottigliezze, questo interesse diviene notabilmente maggiore.

La doppia podestà riunita nel Capo di questo stato ecclesiastico, benchè a primo aspetto, per la piccolezza del suo dominio temporale, e per la guerra che si è fatta e continuasi dai moderni filosofi allo spirituale suo potere, sembrar possa scevra di forza, questa è ancora tale che dall'elezione del sommo pontefice può dipendere la sorte d'Italia, e prender diverso aspetto tutta l'Europa.

Tralasciando quella imperscrutabile e veneranda parte che il Sommo Iddio prende negli affari del mondo, e specialmente in questo che risguarda la sua religione, non è difficile a prevedersi quale attività sarà per prendersi dai rappresentanti delle Potenze grandi e piccole, per avere influenza dentro il conclave e regolarne l'elezione secondo i loro interessi.

Senza entrare in argomento su questi interessi relativi a ciascuna Potenza, sui quali è l'Eccellenza Vostra in grado di pronunziare più esatto giudizio, io limiterò le mie osservazioni a tutto ciò che ha relazione con la politica interna di questo paese e con gl'intrighi di questi eminentissimi signori principi elettivi ed eleggibili.

Sembrami che per la brevità del pontificato del defunto Pontefice di gloriosa memoria, questo conclave altro non sarà se non la continuazione di quello dell'anno scorso. Il sacro Collegio non ha a deplorare in questi venti mesi che cinque cardinali, i quali altra alterazione non avrebber portato che il loro voto. In questo tempo sono stati insigniti della sacra porpora i cardinali Nembrini, Mazio, De Simone, De Rohan-Chabot e Welden. Tra questi Mazio per la salute, De Simone per l'opinione che si ha di lui, De Rohan e Welden per essere forestieri poca influenza potranno esercitare in conclave.

Il solo Nembrini quindi sarebbe capace d'averne; ma la sua carriera e la sua dimora furono sempre lungi dalla capitale.

Da ciò risulta che saranno principalmente a fronte i due grandi partiti dello scorso conclave, cioè quello in favore del cardinale De Gregorio, di cui furono capi i cardinali Falsacappa e Bernetti, e l'altro dell'Albani.

L'Eccellenza Vostra conosce pienamente i meriti dell'eminentissimo De Gregorio; il di lui partito questa volta sarà naturalmente il più attivo per essere stato vinto nel passato conclave, e perchè l'amministrazione del cardinale Albani ha raffreddato varii de' suoi partigiani.

Oltre a ciò l'appoggio dell'imperiale Casa d'Austria per l'Albani potrebbe esser meno forte e per le gare nate tra esso e questo ambasciatore, e perchè non fu trovato in seguito ligio quanto si credeva e desiderava. Gli Eminentissimi, che secondo credesi verranno da essi proposti, saranno Pacca, il quale certamente per religione, talento ed esperienza politica sarebbe ottimo, se per la sua avanzata età non avesse quasi perduta la forza morale. Oltre a ciò le *Memorie* di lui hanno diminuito l'appoggio che poteva contare nel sacro collegio e nella prelatura.

Pedicini è buon teologo e letterato; ma alcune sue relazioni e la freddezza sua non fanno sperare grandi qualità politiche. Sembra però che l'opinione sia in suo favore.

Giustiniani per le sue massime soverchiamente rigide, non sembra troppo idoneo in questi tempi, nei quali la moderazione e la dolcezza possono solo opporre resistenza a tanti vari e diversi interessi, che impetuosamente contrastano.

Quindi se l'Austria non fa sorgere un partito in favore di Cappellari che è suddito austriaco, e se per qualche circostanza difficile a prevedersi non sorge un qualche nuovo partito, sembra probabilissima la vittoria di quello in favore del cardinale De Gregorio, il quale nell'ultimo conclave ebbe sino a ventiquattro voti, e fu per essere eletto per acclamazione, nonostante che le Bolle riserbino questo metodo d'elezione solo nei casi di grande urgenza.

Questa probabile vittoria potrebb'essere sollecitata, anche essere preceduta da lunghi contrasti; e questo nelle attuali circostanze sarebbe il peggio dei mali.

Le disposizioni che esistono nelle provincie, e delle quali ho minutamente informata l'Eccellenza Vostra, l'incaglio di tutti gli affari, e sopratutto le misure che abbraccierebbe l'Austria al minimo movimento di questo Stato, possono in una lunga

sede-vacante far temere che ne venga turbata la tranquillità e l'indipendenza; la qual cosa in Francia potrebbe, più per gelosia politica che per rapporto religioso, esser cagione di mala intelligenza.

E per ciò supplico istantemente l'Eccellenza Vostra a favorirmi colla maggiore possibile sollecitudine chiare e precise istruzioni per regolare le pratiche e gli uffizi convenienti secondo le mire della nostra real Corte, alla quale tanto per le politiche relazioni, quanto per il contatto dei due Stati deve principalmente interessare quest'elezione (28).

Per ragion di Stato e vincoli di parentado la Corte napoletana costumava accostarsi alla Francia nello intendersi per la elezione del nuovo pontefice. Ma l'avvenuto mutamento di cose e le condizioni tuttavia incerte del nuovo Governo francese indussero questa volta il re di Napoli a scegliere il partito della neutralità. Il suo ambasciatore ebbe quindi l'ordine di tenersi nella maggior riserbatezza, contentandosi d'indagare l'andamento del conclave per ragguagliarne la propria Corte (29).

Per non voler nulla fare a vantaggio degli interessi delle Corti di Vienna e di Parigi, anche il re di Sardegna ordinò al suo ambasciatore di tenersi alieno da ogni briga. Il re dei Francesi mandò a Roma il marchese Florimondo di Latour-Maubourg. Egli apparentemente doveva dichiarare che, fedele al principio del non intervento, il re dei Francesi non aveva la menoma pretensione di mescolarsi nell'opera cui intendevano i cardinali riuniti in conclave. Ma in realtà era apportatore dell'esclusione al seggio pontificio per parte della Francia del cardinale Macchi, che era stato troppo nelle intimità della Corte di Luigi XVIII. Dalle sue segrete istruzioni il marchese Latour-Maubourg doveva maneggiarsi a favorire l'elezione

---

(28) Dispaccio Carafa al ministro degli affari esteri a Napoli, Roma 1 dicembre 1830.

(29) Dispaccio Cassaro, 6 dicembre 1830.

al pontificato del cardinale Benvenuti. L'ambasciatore di Spagna teneva l'ordine di contrapporsi gagliardamente a che sortisse eletto il cardinale Giustiniani. L'Austria voleva un papa mogio alla sua politica, e avverso a qualsivoglia novità.

Anche in questo conclave si manifestarono brighe per nulla convenevoli alla santità dell'elezione. Onde l'ambasciator sardo ebbe poi a scrivere al conte Della Torre, che dirigeva le relazioni esteriori della Sardegna:

Ho creduto interpretare rettamente le intenzioni di Vostra Eccellenza, risparmiandole molti ragguagli di cose vergognose provenienti dall'azione delle umane passioni così fortemente eccitate in simili incontri. Lusinghe, impegni, promesse, insidie, tradimenti senz'ombra di verecondia sono pur troppo i segnali ordinarii che sogliono riprodursi nella storia d'ogni conclave, e che non lasciarono certamente di appalesarsi anche in questo; motivo per cui io intesi sclamare da persone timorate e di nobil cuore, non esser possibile da chi abbia carattere e sentimenti di vera religione ed onestà, il prender parte attivamente più d'una volta in vita sua a un conclave senza esservi rigorosamente astretto dai propri doveri (30).

Con questa gravissima dichiarazione il marchese Crosa accompagnava una sua segreta relazione sulle cose avvenute nel conclave, da cui era stato eletto papa il cardinale Mauro Capellari di Belluno, già monaco e generale dell'ordine Carmelitano. Premessi alcuni cenni, darò notizia de' fatti contenuti in tal documento.

Raramente succede l'elezione del papa per acclamazione. Questo modo d'elezione ha luogo quando i voti sono concordi a prima giunta: tutti allora, senza venir a squittinio, proclamano papa un tale, e postolo in seggio, lo venerano. Quando una parte degli elettori è

---

(30) Dispaccio del 24 febbraio 1831.

così preponderante da avere per sè ogni probabilità di riuscita, usa chiamar papa ad alta voce il suo favorito. e lo pone sul trono; gli altri accedono, e così ha pur luogo l'elezione detta per acclamazione. Ordinariamente l'elezione del papa si suol fare con due sorta di suffragi, l'uno chiamato voto, l'altro accesso. Il voto è scritto, e posto in un calice. Ciascuno è libero di darlo a chi vuole, ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto il nome di colui che lo dà e di colui al quale è dato; se non che il nome di chi dà è involto e suggellato; l'altro si lascia aperto, e così si vede qual cardinale ha più voti, ma non si vede di chi siano. Oltre questi voti, ogni cardinale può dare il suo accesso a quanti cardinali gli piace, perchè, non riuscendo papa quello cui ha dato il voto, accede l'altro.

Nel conclave, di cui ora narriamo, sul principio si mostrarono preponderanti due fazioni cardinalizie. La prima era capitaneggiata dal cardinale Albani, intento massime a conservarsi nel posto di segretario di Stato; essa adoperavasi per il Pacca. L'altra era per il cardinale De Gregorio. Il primo scrutinio ebbe luogo addì 15 dicembre 1830. Otto voti riuscirono favorevoli al Pacca, otto al suo competitore. Per dodici giorni il primo rimase nei voti sempre superiore al secondo; ma non passò oltre ai quindici suffragi favorevoli. Un gruppo di voti si mantenea per il cadinale Mattei in apparenza, chè in realtà era pronto a passare in favore del Pacca, come la sua elezione fosse maggiormente assicurata. Sel credevano pressochè con piena certezza l'Albani e i partigiani suoi nella sera del 28 di quel mese. Ma breve fu la loro gioia, chè inaspettatamente balzò fuori poderoso competitore il cardinale Giustiniani. Susseguì la maggior agitazione nel conclave, e per una intera notte si travagliò dagli uni e dagli altri a prevalere nei venturi scrutinii.

Al primo di essi, sedici voti caduno ebbero Pacca, De Gregorio, Giustiniani. Correva la sera del 30 dicembre: come annottò, il cardinale Pedicini, che ardentemente brigava per l'elezione del Pacca, si portò alla cella del cardinale Falsacappa per averlo cooperatore; ma ebbe questa secca risposta: — Io vivo nella solitudine; l'Eminenza Vostra si rivolga quindi ad altri più operosi di me. — Nello stesso intervallo di tempo Testaferrata erasi portato a tasteggiar l'animo del cardinale Morozzo, che favoriva la parte del De Gregorio. Tra loro si venne al seguente compromesso: ai tre in via d'elezione verrebbe aggiunto un quarto dai seguaci del Pacca. Furono proposti i nomi dei cardinali Macchi, Nembrini, Dondini; ma nessuno di essi piacque: il primo e il terzo non si credevano di mente abbastanza elevata per così eccelso uffizio; ascrivevasi al secondo soverchia impetuosità d'animo. L'anno volgea al suo termine, e nulla erasi concluso; pur sempre nella computazione i voti s'equilibravano. L'Albani, cui unicamente premeva d'esser segretario di Stato, mirò ad assicurarselo facendo intendere al cardinale Morozzo che, dietro alcuni accordi, egli non sarebbe alieno di staccarsi dalla fazione sostenitrice del Pacca. Susseguirono intimi colloqui e progetti d'accordi, ma i due cardinali non erano in condizioni identiche: l'Albani tenea stretti in pugno, per usarne alla libera, i voti d'alquanti cardinali; il Morozzo non potea nutrire alcuna speranza di poter voltare a suo modo i voti che andavano a vantaggio del Giustiniani.

In mezzo a questi contrasti principiò ad esser posto in giro il nome del cardinale Capellari. Ma egli non riusciva accetto alla maggioranza, e chi l'appuntava di poca amorevolezza verso i Gesuiti, chi dicevalo d'opinioni soverchiamente tenaci, ad altri non garbava che fosse suddito austriaco. Ma tornava impossibile procedere nella elezione

fintantochè il cardinale Pacca non recedesse. Il cardinale Calefi s'assunse l'incarico d'indurvelo. Portatosi pertanto da lui, dopo lunghi elogi alle sue virtù, gli lasciò intendere che, avendo egli raggiunta la grave età di settantacinque anni, non riuscirebbe di pieno vantaggio alla Chiesa la sua elezione al pontificato, dopochè in tempi così difficili, quali erano i correnti, già due papi anzichè regnare aveano fatto una breve comparsa sul trono. Il Pacca ascoltò questo discorso a capo chino, e come uomo assorto in gravissimo pensiero; poi lentamente sollevando la testa, e sbarrando gli occhi in volto al suo interlocutore, gli disse: — I voti già vanno per me diminuendo; sarà quindi meglio, Eminenza, che lasciamo agire la Provvidenza, senza curarci di ciò che avverrà domani. — Questo giorno riuscì più che mai favorevole al partito del Giustiniani. Se non che il cardinale Marco, il quale sin allora erasi tenuto in disparte con tutti, si fece a sussurrare a destra e a sinistra che alla Spagna non poteva tornar gradita una tal nomina. Successe nel conclave il più grave tramestio, e per tutta la notte dell'8 gennaio 1831 i cardinali rimasero in discorsi animatissimi: si finì per concludere di proceder oltre, e di non dare alcun valore ad una notizia data in tal guisa dal cardinale Marco. Ma erano state prese da lui le opportune precauzioni a non lasciarsi sopraffare. Nel seguente mattino stavano i cardinali per passare allo scrutinio, quando il cardinale decano si fece a leggere una dichiarazione del cavaliere Pietro Gomes Labrador, in cui lo pregava a far consapevole il sacro Collegio riunito in conclave che, in nome del suo augusto Sovrano e per ordine espresso di Sua Maestà Cattolica, egli dava l'esclusione al soglio pontificio all' eminentissimo Giustiniani. Gli occhi di tutti gli altri cardinali ben tosto furono sopra di lui, che, impallidito, lentamente si rizzò in piedi, e con

voce esile disse: — Dal monarca di Spagna ho ricevuto molti benefizi, una prebenda, la gran croce dell'Ordine della Concezione; ma egli ha posto il colmo alla sua bontà a mio riguardo collo sgravarmi d'un peso enorme e molto superiore alle mie forze; peso al quale non avrei potuto sobbarcarmi se non a stento, mentre il solo timore di doverlo portare mi spreme da più giorni lagrime d'angoscia. — Giustiniani era stato in Ispagna gran fautore del partito retrivo, e nel lasciare Madrid avea consegnato al re un memoriale, in cui erano gravi incolpazioni al Governo spagnuolo verso gli interessi e i diritti della Chiesa.

Rimase aperto così un largo campo a nuovi raggiri ed ambizioni. I cardinali Morozzo e Rivarola si posero attorno (tenendo tuttavia in sospeso le speranze della fazione Pacca di vedere passar ad essa la parte favoreggiatrice per lo innanzi del Giustiniani) di voltare in realtà a vantaggio del Capellari cotali voti. Il maneggio riuscì abbastanza felice. Addì 12 gennaio Capellari ebbe venti voti di scrutinio, e due di accesso; Pacca diciassette dei primi, e due pure dei secondi. Altri pochi voti di scrutinio andarono dispersi sopra De Gregorio, Dondini, Gazzola, Nembrini. Mancavano sette voti al Capellari per salire il pontifical seggio, e solo poteva fornirli l'Albani. Ma egli che spasimava di dispetto che la segreteria di Stato passasse nelle mani del cardinale Bernetti, usava ogni artifizio per isventare l'elezione del monaco di Belluno, lasciando pure intendere che, se l'Austria non aveva creduto di dare la sua esclusiva per questo cardinale, tuttavia nol vedrebbe sul trono di buona voglia.

Frattanto s'erano fatti più operosi i maneggi della parte francese per l'elezione del cardinale Benvenuti. Se non che, avendo il Bernetti posto per condizione, se pur voleva gli procurasse maggioranza di voti, che non pren-

desse a segretario di Stato l'Albani, il Benvenuti seccamente gli rispose che egli non aveva il minimo desiderio d'esser eletto papa, ma che se tale fosse la volontà di Dio, vi si sarebbe piegato senza ricevere condizioni da chicchessia. A ragione l'ambasciatore napoletano scriveva alla sua Corte: — Da tutto ciò si scorge che la futura nomina del segretario di Stato, più che la elezione del sommo pontefice, tiene sospese le risoluzioni del conclave; locchè reca non poco danno all'amministrazione di questo Stato, e genera malcontento (31). —

Viste le cose del conclave farsi così torbide, il cardinale Macchi pensò di pescarvi l'utile proprio, e a tal fine si volse a sollecitare l'Albani onde volesse adoperarsi a volgere in suo favore i voti rimasti al Pacca. Ma eravi un inciampo da lui non previsto, e che per se solo bastò a sconcertargli il tutto. Il cardinale Isodor, appena ebbe contezza di un tal nuovo maneggio, lasciò intendere che, per quanto il re dei Francesi non volesse far uso del suo voto d'esclusione, tuttavia sarebbe dolentissimo di veder montare sul trono il cardinale Mattei.

Erasi consumato molto tempo senza giovamento alcuno. I cardinali erano sollecitati a rompere gli indugi dalla incalzante necessità di toglier gli Stati della Chiesa dalle periclitanti condizioni in cui versavano. Che un papa si eleggesse premeva all'ambasciatore austriaco, il quale stavasi in gran desiderio d'una pontificia dispensa pel matrimonio del principe ereditario imperiale con una principessa di Casa Savoja. Massime al Pacca era acuto nell'animo il dolore di sapere che giorno per giorno si facevano vieppiù pericolose le condizioni dello Stato romano. Chiamato pertanto a se l'Albani, gli disse: — I voti che tuttavia si danno a me, non mi potranno mai

(31) Dispaccio Carafa al principe di Cassano, Roma 29 gennaio 1831.

portare al trono, ed impediscono ad altri il salirvi. D'altronde sono convinto che la grave mia età è incompatibile coi doveri del pontificato. Conviene quindi ch'io sia lasciato da tutti in disparte. — L'Albani finse di mostrarsi persuaso della convenevolezza d'un tal procedere, ma si pose poi a rinfrescare, avvalorandola, la voce da lui messa in giro che la scelta del Capellari tornerebbe affatto sgradevole alla Corte di Vienna. Anche la Corte di Pietroburgo, aggiungeva egli, sarà di tal avviso per contrasti sostenuti in Roma dall'ambasciatore russo collo stesso cardinale sugli affari religiosi della Polonia.

Ma se scaltro mestatore era l'Albani, non meno di lui era maestro d'astuzie il Bernetti, che zelava la nomina del Capellari per avere di già certezza d'assumere l'uffizio di segretario di Stato. Perciò egli spegneva le voci con cui l'Albani armeggiava, facendole dichiarare insussistenti dagli ambasciatori russo ed austriaco.

L'opposizione dell'Albani tuttavia non si attutò. A domarla si raccolsero a convegno intimo nella cella del Giustiniani i cardinali De Gregorio, Morozzo, Bernetti, Odescalchi, De Rohan. Una sbarra di legno, detta la Croce di San Martino, fu posta in sulla porta, onde nessun altro v'entrasse. E si concertò che, ove il Capellari non potesse riuscir eletto, la maggioranza dei voti si dovesse raccogliere sul cardinale De Gregorio.

Ma i cardinali che sin allora aveano seguìto le parti del Pacca, non tralasciarono di dichiarare che, secondo consigliava la loro coscienza, non potevano votar a favore del capo della Propaganda. Alla lor volta i partigiani del Capellari per lo stesso impulso si palesarono nell'impossibilità di mostrarsi favorevoli al cardinale decano, che era il Pacca.

A romper questa gara, il cardinale Micca si portò dal

Pacca, e fattosi pressochè piangente giunse a persuaderlo di togliere ai cardinali che lo volevano papa, ogni speranza del suo assenso. Poi Micca recossi dal Capellari, e gli tenne uguale discorso. Questi scrisse al Giustiniani per ragguagliarlo che era venuto nella deliberazione di pregare di non esser più a lungo portato innanzi. Se non che il Giustiniani, presentatosi al Capellari, lo sconsigliò a non dare maggior corso a quella sua risoluzione, e lo animò anzi a tener fermo, assicurandolo che in definitiva egli sarebbe l'eletto. Massime il Giustiniani era venuto in tal conclusione perchè teneva una promessa dell'Albani di volgere a favore del Capellari i voti di cui poteva disporre, ove la elezione del Pacca avesse perduto ogni probabilità. Nel fondo poi del pensier suo l'Albani non aveva per anco deciso d'indietreggiare. Onde al Giustiniani, andatogli a rammentare la fattagli promessa, rispose che non si credeva autorizzato a prendere alcun impegno, non avendo piena certezza che i cardinali, stati sin allora favorevoli alla Pacca, si adatterebbero a votare pel Capellari. — Ma ella parla adunque in nome d'un partito, gli chiese il Giustiniani. — No, rispose l'Albani, parlo in nome di cinque o sei cardinali, su cui posso contare. — Ebbene, Vostra Eminenza faccia che tali voti sien dati al Capellari, tornò a dire l'altro interlocutore, e il papa sarà fatto. — L'Albani si ristrinse a promettere che farebbe di corto una risposta. Essa venne il susseguente giorno 1 febbraio 1830 al cardinale Zurla, ed era favorevole al Capellari. Una tal risoluzione era stata presa dietro a un corriere arrivato in Roma con lettera del duca Francesco IV di Modena, il quale impegnava l'Albani ad adoperarsi efficacemente a porre un immediato termine alla sede vacante, giacchè la rivoluzione stava per iscoppiare nell'Italia centrale, onde conveniva che il nuovo papa potesse in tempo utile far appello all'inter-

vento delle armi austriache. In tal guisa la profana mano del duca di Modena toglieva l'ultimo inciampo, che la personale ambizione cardinalizia poneva all'elezione di Mauro Capellari al seggio pontificio. Egli fu papa ai 2 febbraio 1831, e prese il nome di Gregorio XVI.

Un'altra mano non meno profana di quella del duca modenese aveva in quello stesso conclave fermato sulla via del trono il Giustiniani, colpevole agli occhi del monarca spagnuolo di soverchio zelo pegli interessi della Chiesa. Che se erasi dileguata in sul suo nascere la speranza pel Macchi di vedersi portato alla tiara, dovevasi ciò alla volontà del re Orleanese, il quale non lo desiderava perchè era stato in intrinsichezza co' legittimisti francesi. All'Austria tornò gradita la scelta fatta del nuovo pontefice: egli era nato da sudditi austriaci, era nuovo alla politica ed al governo, uscito dal chiostro mancava di mondana esperienza, appariva quindi facilmente maneggiabile.

CAPITOLO SECONDO

—

Sommario

Il principio del non intervento: doppio suo significato nel concetto dei ministri di Luigi Filippo — Intendimenti palesi e intendimenti occulti — Dichiarazione del principe di Metternich intorno al principio del non-intervento — Moti civili negli Stati di Modena, di Parma e della Chiesa — Concetti e deliberazioni in proposito del Gabinetto di Vienna — Risoluzioni della Corte di Roma — Modi con cui essa chiede l'intervento austriaco — Comunicazione diplomatica del cardinale Bernetti — Avvertenza — Notizia dalla Corte di Vienna alle altre Corti maggiori rispetto all'intervento austriaco nelle Romagne; come accolta — Colloquio tra il Saint-Aulaire e il cardinale Bernetti — Nota francese — Risposta della Corte romana — Politica segreta di Luigi Filippo e d'una parte del suo ministero — Dichiarazioni del generale Sebastiani e del ministro di Francia in Vienna — Il ministero Périer; suoi intendimenti, sue dichiarazioni — Via prescelta da Périer nella questione romana — Conferenze in Parigi relative ad essa — Nota del Sebastiani al ministro d'Austria in Parigi — Istruzioni mandate a Roma al Saint-Aulaire — Sue qualità — Atteggiamento da lui assunto verso il Governo romano — Sua nota al Bernetti — Ragioni che indussero il Gabinetto di Vienna ad accedere alle sollecitazioni della Francia rispetto allo sgombro degli Austriaci dalle legazioni — Incarico dato alla Conferenza diplomatica apertasi in Roma — Discussioni avvenute in essa — Il memorandum — Opinione manifestata dal cardinale Bernetti sui diplomatici congregatisi in Roma — Sue idee intorno alla guerra civile — Avvertenza — Proseguimento delle sedute della Conferenza diplomatica — Politica adottata dal Bernetti; mezzi per attuarla — Pratiche e divergenze tra le due Corti di Parigi e di Vienna rispetto alla questione romana — L'intervento piemontese nello Stato della Chiesa — Istruzioni del principe di Metternich all'ambasciatore austriaco in Roma — Contestazioni tra il ministro di Francia e il ministro d'Austria nella Conferenza diplomatica — Dichiarazioni di Metternich sul ministero Périer — Nota del Governo romano — Discussione nella Conferenza — Dichiarazioni dell'Austria, della Prussia, della Russia, della Francia e della Sardegna relative al dominio temporale della Chiesa — Opinione manifestata in proposito da lord Palmerston — Gli Austriaci sgombrano dallo stato della Chiesa — Avvertenze — Dichiarazioni de' ministri francesi — Dichiarazioni fatte dal re Luigi Filippo all'apertura del Parlamento, appuntate di falsità a Roma ed a Vienna — Ammonizioni mandate al Governo francese da Metternich.

I.

Il re Luigi Filippo e il conte Molé suo ministro per gli affari esteri non avevano tardato a cardinare sul principio del non intervento la politica, che la nuova monar-

chia intendeva praticare nelle sue relazioni con gli altri Stati. Ma in ciò fare, essi realmente nel segreto delle comunicazioni diplomatiche si erano ristretti a impegnarsi che la Francia non farebbesi in Europa la proteggitrice de' popoli insorti, non s'immischierebbe negli affari interiori d'alcuno Stato, non fomenterebbe alcuna propaganda rivoluzionaria, purchè non fosse da altri turbata ne' suoi negozi interni. V'era però una parte dei consiglieri della Corona francese, a cui siffatti concetti reconditi non erano stati palesati, poichè ben sapevasi da Luigi Filippo che giammai Dupont De l'Eure e Laffitte gli avrebbero accettati. Essi davano al principio del non intervento un ben diverso significato, e credevano che fosse al tutto degno d'un popolo forte e generoso, il quale aveva compiuto un grande atto di nazionale indipendenza. Laonde Laffitte, che tenea la presidenza del Consiglio, dalla ringhiera del Parlamento erasi fatto a dichiarare che, mentre la Santa Alleanza intendeva soffocare con isforzi comuni la libertà de' popoli ovunque si manifestasse, il nuovo principio, proclamato dalla Francia, avrebbe tutelata la libertà ovunque fosse nata, ed assicuratile svolgimento e gagliardia di vita.

Ignari delle segrete pratiche del re Orleanese, i fuorusciti italiani che stavano in Parigi, a siffatte dichiarazioni pubbliche, confermate nei famigliari discorsi, si riscaldarono nell'intrapresa di libertà, attorno cui da qualche tempo stavano macchinando. Venuto l'istante di metter la prima scintilla all'apparecchiata mina, per meglio accertarsi essi si portarono da La Fayette, e come emerge da documenti d'irrefragabile autorità, gli dissero: — Possiamo noi, Generale, contare sulla rigorosa applicazione in Italia del principio del non intervento? — Io nol saprei di certo, rispose La Fayette; ma vedrò

Sebastiani, e gli terrò il seguente discorso: Mi fu confidato che debba prossimamente scoppiare una rivoluzione nell'Italia centrale, e mi si è chiesto se la Francia s'opporrebbe coll'armi all'intervento dell'Austria. Ho risposto ch'io non aveva su ciò il minimo dubbio. Feci bene o male a dar siffatta assicurazione? — Il ministro chiese due giorni di tempo per rispondere, adducendo la necessità di conferire cogli altri consiglieri della Corona; poi rispose affermativamente. La Fayette pertanto, confidente appieno nella lealtà del generale Sebastiani, scrisse ai fuorusciti che lo avevano interrogato, che continuassero tranquilli l'opera incominciata; la Francia farebbe rispettare il principio del non intervento in Italia.

Quella risposta portava la data del 26 febbraio 1831. Nel susseguente giorno, come se il Sebastiani avesse voluto dare maggior guarentigia alla promessa, dalla ringhiera parlamentare parlando della Polonia, disse: — La Santa Alleanza riposava sul principio dell'intervento distruttore dell'indipendenza di tutti gli Stati secondari. Il principio contrario, che noi abbiam consacrato, e che sapremo far rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti. — Ma poichè Sebastiani era addentro nella politica di Luigi Filippo, nel tempo stesso in cui faceva sì generose dichiarazioni per alloppiare l'opinione pubblica, scriveva all'ambasciatore francese in Vienna: — Dite a Metternich che noi amiamo il riposo dell'Italia quanto egli, e che a lui debbono esser noti abbastanza i principii della nostra politica per renderlo certo che siam decisi a respingere qualunque insinuazione che tendesse a turbarlo. Vogliate assicurarlo, vi ripeto, che l'Austria può contare sulla nostra lealtà e sul nostro concorso per conservare il riposo della penisola e la tranquillità dell'Europa. Il tempo varrà meglio delle promesse a testimoniare in ciò la nostra scrupolosa

delicatezza. Tutti i Governi possono vivere fiduciosi di noi, ed essi non si troveranno mai tratti in inganno. Come pretendiamo che chicchessia non si mescoli nei nostri affari, così noi ci asterremo dall'intrommetterci negli altrui (1).

Quanto a Luigi Filippo, egli diceva all'ambasciatore sardo in Parigi: — Mi sono adoperato a dissuadere La Fayette d'occuparsi degli affari della Polonia; ma non vi son riuscito. Almeno lavorando da quel lato, lascierà tranquilli voi, avvegnachè non potrà attendere a tutto nel medesimo tempo. Egli ha bisogno di maneggiarsi sempre intorno a qualche rivoluzione; si direbbe che non possa vivere senza di ciò (2). —

Le pubbliche dichiarazioni fatte sul principio del non intervento dalla parte liberale del ministero francese, e gli effetti che da esse si diffondevano per l'Europa, tornavano di gran molestia al Gabinetto viennese. Metternich pensò quindi di premunirsi, e tenne all'ambasciatore francese presso la Corte imperiale il discorso seguente: — Il Governo francese ha una pretensione strana; vorrebbe nell'interesse suo proprio introdurre una nuova massima di diritto pubblico, di cui non si è mai inteso parlare, e che, se venisse adottata, scompiglierebbe tutte le regole che finora hanno presieduto alla politica degli Stati europei. Ma come potrebber essi i varii Governi d'Europa assentire di vedere ristretta in minor cerchia la loro attività in forza d'un principio inapplicabile? La vera dottrina a tal proposito, com'io penso, è che ciascheduno Stato è libero d'agire a suo talento. Per sostenere il diritto d'intervento per parte de' Governi, noi

(1) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna 1831.
(2) Dispaccio del conte Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 17 febbraio 1831.

siamo disposti ad esporci all'intervento dei popoli. Posta così la questione, essa diventa contesa di forze, e sarà sempre meglio morir di ferro anzichè di veleno, perchè vi può essere probabilità di scampo in una lotta armata, mentre non vi sarebbe speranza alcuna di salute nel secondo caso. Inoltre vi sono alcune necessità politiche, le quali prevalgono sullo stesso desiderio della conservazione della pace. Il Governo austriaco, per esempio, si sente in dovere di dichiarare fin d'ora che prenderebbe le più efficaci misure per soffocare sul nascere qualsiasi moto rivoluzionario che dovesse scoppiar nel Piemonte, per isfuggire una inevitabile consecutiva insurrezione nella Lombardia. L'Austria in Italia ha un solo desiderio, quello della conservazione del presente suo stato; ma essa non potrebbe mai rimanere spettatrice tranquilla di qualsivoglia moto violento, che succedesse in prossimità dei suoi possessi italiani. Per noi la questione della quiete del Piemonte è questione italiana. Che se per avventura la Francia intendesse d'applicare il principio del non intervento a qualche Stato italiano venuto in balìa della rivoluzione, io debbo sin d'ora avvertirvi che, nell'interesse della monarchia, non potremmo in alcun modo accettarlo. Se l'intervento delle armi dell'imperatore in Italia dovrà condurci alla guerra, noi siamo pronti ad accettarla, perchè, pericolo per pericolo, torna meglio morire sui campi di battaglia che in mezzo alla rivoluzione (3). —

E la rivoluzione non tardava a scoppiare. Nel febbraio del 1831 i duchi di Modena, di Reggio, di Parma, la Romagna, le Marche e l'Umbria si dichiararono rivendicati in libertà. Era venuto il momento in cui Austria e Fran-

---

(3) Dispacci dell'ambasciatore francese in Vienna al ministro degli affari esteri in Parigi, 8 settembre, 15 novembre 1830, 7 gennaio 1831.

cia, sul terreno della perpetua loro rivalità, dovevano mostrare al mondo di quale efficacia fossero l'uno e l'altro i due principii opposti da esse propugnati in ordine all'intervento armato.

II.

Avuta notizia della rivoluzione modenese, Metternich avea disapprovato il contegno tenuto dal generale Fiquelmont, comandante supremo delle truppe imperiali in Italia. Anch'egli il duca Francesco IV aveva dato prova di scarso coraggio e di poca abilità politica. Nessun movimento rivoluzionario avrebbe dovuto scoppiare a Modena dopochè già da due mesi le fila della cospirazione erano note. Il duca poi non avrebbe dovuto sì tosto lasciare i suoi Stati, e il generale Fiquelmont avrebbe operato meglio se addirittura fosse accorso a ristaurarvi la ducale potenza. La Francia avrebbe veduto in tuttociò un fatto compiuto, e vi si sarebbe acquetata (4).

Bisognava far presto a spegner l'incendio rivoluzionario in Italia, e tale era il cardine della politica adottata in quei frangenti da Metternich; ond'egli diceva all'ambasciatore sardo in Vienna: — Che il papa domandi subito l'intervento delle armi imperiali, e smetta quelle rancide inquietudini e gelosie che da un secolo tormentano la romana Corte (5). — Già da sei mesi l'ambasciatore austriaco in Roma era autorizzato ad assentire l'intervento armato, tostochè fosse richiesto (6).

---

(4) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna, 11 febbraio 1831.

(5) Dispaccio dello stesso al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 13 febbraio 1831.

(6) Relazione sulla rivoluzione avvenuta in Romagna dopo il 1830 dell'ambasciatore sardo in Roma, marchese Crosa.

L'ingresso dell'armi imperiali negli Stati della Chiesa ridestava memorie assai ingrate alla romana Corte; perciò essa, negli ultimi giorni del pontificato di Pio VIII e durante la sede vacante, erasi tenuta in tal proposito nel massimo riserbo (7). Gregorio XVI, appena incoronato, radunò una congregazione di cardinali onde suggerisse i migliori espedienti a toglier lo Stato dai pericoli che lo minacciavano. I cardinali Bernetti e Giustiniani avrebber voluto che dapprima si esperimentassero le armi proprie a domar la ribellione; se non si riuscisse nell'intento, il papa ricoverasse a Genova; l'Austria in tal caso si vedrebbe spinta dal proprio interesse ad occupare un paese caduto nell'anarchia; in tal guisa si avrebbe il ritorno de' sudditi ribelli all'obbedienza, senzachè il Governo pontificio si fosse compromesso verso la Francia per essersi fatto sollecitatore di straniero intervento (8).

Questo parere non tornò accetto, e si venne alle conclusioni seguenti. Il papa dapprima tenterebbe di richiamare i ribelli all'obbedienza con modi di paterna sollecitudine. Si proverebbe in appresso di conseguire lo stesso fine giovandosi dell'aiuto armato del minuto popolo delle città e delle popolazioni campagnuole. Frattanto s'intavolassero segretissime pratiche colla Corte napoletana per la cessione d'una parte delle truppe svizzere, che questa teneva assoldate. A Vienna si scrivesse senza fare alcun cenno d'aiuto d'armi, ma pennelleggiando coi più neri colori le condizioni in cui versava il dominio temporale della Chiesa. Un linguaggio uguale si tenesse a Parigi, e si scandagliasse in pari tempo qual sarebbe il contegno che assumerebbe quel Governo, sia che seguir dovesse l'intervento dell'Austria

(7) Relazione suddetta.
(8) Relazione suddetta.

per volontà propria di questa potenza, sia per la necessità in cui si fosse trovata la Santa Sede di chiederlo (9).

La voce del papa non fu ascoltata nelle ribellate provincie. Il selvaggio grido di guerra civile, partito dal Vaticano, non trovò eco per le romane terre. La Corte di Napoli rifiutò ogni aiuto d'armi e di soldati (10). La ribellione frattanto signoreggiava Bologna, Forlì, Cesena, Ravenna, Ferrara, Pesaro, Urbino, le Marche, Perugia, Spoleto, Terni, Narni, Otricoli. Il bisogno dell'aiuto altrui era urgente; ma a Vienna non piacque il modo con cui fu chiesto all'imperatore. La romana Corte si destreggiava a non compromettersi verso la Francia; quindi l'ambasciatore sardo in Vienna scriveva sotto la data del 6 marzo di quell'anno 1830:

Sventuratamente la Corte di Roma ha preparata da se stessa la via all'influsso francese negli affari d'Italia. Non solo la richiesta d'aiuto che il santo Padre ha indirizzata all'imperatore è concepita in termini così vaghi e ambigui da non poter essere tenuta sufficiente; ma quello che è peggio si è che nel fare tal apertura a Vienna, la Santa Sede si è rivolta a Parigi per invocare l'appoggio morale della Francia, qual potenza segnataria dei trattati del 1815. Pare impossibile che l'esempio del re dei Paesi Bassi non abbia dovuto illuminare la mente del Pontefice (11).

A rendere appieno soddisfatto il desiderio dell'Austria, Gregorio XVI di mano propria chiese all'imperatore Francesco aiuto d'armi, lasciandolo in piena balìa d'inviarne quante meglio stimasse (12). Tosto rispose d'assentire l'austriaco monarca, e il suo ambasciatore in Roma indirizzò una nota al cardinale segretario di Stato

(9) Dispaccio del conte di Pralormo, ministro sardo in Vienna, 13 febbraio 1831. — Dispaccio Crosa al ministro degli affari esteri a Torino, 10 febbraio 1831.

(10) Crosa, Relazione sovracitata.

(11) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino.

(12) Crosa, Relazione sovracitata.

per dirgli che, avendo l'imperatore d'Austria aderito alla domanda di soccorso fattagli dal santo Padre, le truppe austriache aveano ricevuto l'ordine d'occupare le provincie insorte dello Stato pontificio, il cui Governo provvederebbe al loro mantenimento.

Mentre gli Austriaci portavano le loro armi a tuffare nel sangue i liberali tentativi fatti dai sudditi di chi sedeva sul seggio del perdono, il cardinale Bernetti ragguagliava di ciò gli ambasciatori residenti in Roma con una nota circolare, nella quale, accennato l'andamento della rivoluzione, soggiungeva:

Resa così notoria e innegabile la loro ribellione contro il legittimo governo, non lo è meno la natura di quello a cui tendono i loro sforzi. Trovansi già infatti in mezzo a loro i due figli di Luigi Bonaparte, che percorrendo l'una dopo l'altra le insorte provincie, di tutto dispongono, assoldano quanti loro si offrono pel servizio di guerra, ricevono ovunque onori di supremi imperanti, e muniti di copiose risorse pecuniarie esigono ovunque ed ottengono soggezione e rispetto ad ogni loro cenno.

Sotto siffatti auspicii è evidente che, se i disegni dei ribelli non siano energicamente ed immediatamente repressi, andrà a stabilirsi in questa parte d'Italia, per poi generalizzarsi in tutto il restante della penisola, un ordine di cose totalmente conforme agl'interessi d'una famiglia proscritta da solenni trattati; trattati nei quali hanno avuto parte tutte le Potenze d'Europa.

Vostra Eccellenza non ha bisogno ch'io le accenni quali ne saranno le conseguenze, massime per la Francia e per l'equilibrio politico dell'Europa medesima.

Sua Santità erasi pertanto creduta nel dovere di chiedere l'intervento delle armi austriache, onde il prode esercito imperiale in Italia sopisse, non più nel suo primo destarsi, ma nel pieno suo sviluppo, l'incendio settarico che, dopo aver posto in fiamme gli Stati della Chiesa, minaccia pur ora quelli di tutti i Sovrani italiani, e riserva calamità e trambusti al resto dell'Europa (13).

---

(13) Dal Vaticano, 1 marzo 1831.

Conviene avvertire che, nell'ingrossare così quella rivoluzione, la quale in sè era una povera cosa, il Bernetti con poca abilità lavorava manifestamente sopra il falso. Era infatti notorio che i guidatori di quel moto, desiderosi oltremodo di non dar cagione di cruccio o di sospetto a Luigi Filippo, avevano impedito ai figli di Luigi Bonaparte non solo d'aiutare del nome e delle sostanze proprie la rivoluzione, ma aveangli confinati a Forlì, interdicendo loro persino di battersi per l'Italia in qualità di semplici soldati.

Nel notificare ai principi d'Italia e alle Corti di Berlino, di Pietroburgo e di Londra la presa deliberazione d'intervenire negli Stati del papa, l'imperatore d'Austria non si dipartì da quel linguaggio che aveva usato nel compiere gli altri interventi armati nel regno di Napoli e nel Piemonte. L'Austria avea il dovere e il diritto, per particolari sue ragioni di sicurezza interna, di combattere la rivoluzione in Italia, e d'intervenire armatamano in ogni Stato della penisola per ribellione di sudditi sconvolto, ove ne fosse richiesta dal legittimo principe. Ciò aveva fatto il santo Padre a salvaguardare gli interessi veri e stabili de' suoi popoli, ed il riposo dell'Europa (14).

La Corte di Pietroburgo non solo manifestò il pieno suo assenso, ma fece intendere a Vienna che, ove da un tale intervento dovessero sorgere gravi complicazioni, le armi russe si troverebbero pronte soccorritrici alle austriache ne' campi di guerra.

Però Pozzo-di-Borgo da Parigi consigliava Metternich di rompere gli indugi, e di schiacciare prontamente l'italiana rivoluzione. Guardasse poi di dare frattanto alla Francia assicurazioni di voler procedere d'accordo nello assettare in quiete gli Stati del papa. In tal guisa i mini-

(14) Dispaccio Pralormo, Vienna, 3 aprile 1831.

stri di Luigi Filippo avrebbero maggior agio di tener argine agli assalti dell'opposizione in Parlamento (15).

Il Governo inglese, cui a ragione non andavano a sangue tali procedimenti, rispose tardi. Palmerston, evitando con molto studio di toccar il fondo della questione, lasciava intendere che il gabinetto di Londra avrebbe desiderato di veder ritardato l'invio d'armi nella Romagna, per dare la preferenza alle pratiche di pacifico accomodamento, alle quali la Francia mostravasi dispostissima a partecipare. Ciò sarebbe tornato tanto più utile, in quanto che il Governo inglese non poteva dissimulare che, a suo giudizio, la rivoluzione avvenuta nello Stato romano proveniva dai cattivi modi di procedere del Governo pontificio (16).

Ad attutire i primi e più pericolosi risentimenti del Governo francese, che da quella austriaca intervenzione veniva sospinto in uno spinaio d'interne difficoltà, il gabinetto di Vienna s'adoperò a far credere che la rivoluzione dell'Italia centrale era buonapartista, ed esser quindi comune l'interesse di combatterla. Metternich in pari tempo faceva le più larghe protestazioni di voler camminare d'accordo colla Francia nelle questioni relative al principato temporale della Chiesa (17).

Era giunto in Roma, a rappresentarvi gli interessi della Francia, Saint-Aulaire. Appena saputo che l'intervento austriaco era sulla via d'attuamento, egli si portò dal Bernetti e gli disse: — Eminenza, il re, mio signore, e il suo governo professano concordi i sentimenti del più profondo interesse e del maggiore ossequio verso Sua Santità, e sono fermi nel proposito di cooperare a man-

---

(15) Dispaccio del conte Sales, ministro sardo in Parigi, 13 marzo 1831.

(16) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra, 18 marzo 1831.

(17) Dispaccio Pralormo, 17 marzo 1831.

tener intatto il suo principato temporale. Io sono qui venuto a tal fine, e spero di giunger a rendere persuasa la Santa Sede di non compromettere i veri suoi interessi lasciandosi condurre da consiglieri o troppo interessati o poco esperti, che vorrebbero indurla a chiedere l'intervento armato dell'Austria. So che gli Austriaci son progrediti oltre nel Ferrarese, nè ho in proposito a far osservazioni: per avventura un tal procedere dipenderà da particolari patti segreti tra le due Corti di Roma e di Vienna, al tempo del viennese congresso. Ma in quanto all'occupazione di Bologna, io prego calorosamente il cardinale segretario di Stato a riflettere quali e quanti sospetti perciò in Francia si risveglierebbero, come ne verrebbe scossa la fibra della nazionale dignità, e come al Governo tornerebbe scabroso contenere al di là delle alpi l'impeto dello sdegnato popolo francese. —

Il Bernetti con nordica freddezza rispose: — Vi sono de' fatti compiuti, sui quali torna inutile fermar il discorso. Tal è l'ingresso degli Austriaci in Bologna, e credo il loro progredir oltre. Relativamente alle questioni che perciò potrebbero insorgere tra l'Austria e la Francia, mi consta che la prima si è mostrata premurosa ad offerire alla seconda le migliori guarentigie del suo modo leale di procedere. La Santa Sede per parte sua è potenza essenzialmente pacifica, e quindi non vuole nè deve dar motivi di querele tra le varie nazioni. Voglia però ella, signor ambasciatore, notificare a Sua Maestà il re dei Francesi che l'intervento austriaco viene a troncar il corso a un ordine di fatti, che non potevano in alcun modo tornare accetti al Governo francese. La rivoluzione scoppiata negli Stati del papa è opera dei Buonaparte, e si hanno sospetti che vi abbia partecipato anch'egli il duca di Rovigo nel soggiorno da lui fatto in Roma. La Santa Sede, trovatasi

nell'impossibilità di difendere l'autorità sua sovrana con mezzi propri, ha dovuto ricorrere all'aiuto altrui. Essa lo ha domandato dove era più pronto ed efficace. Ciò facendo, fuor d'ogni dubbio ha usato d'un diritto inerente ad ogni Stato sovrano, e si è adoperata a salvare quella independenza che erale necessaria. —

— Ma per l'appunto io temo, ripigliò l'ambasciatore francese, che da questo intervento austriaco debba venir danno a tale indipendenza. — Al che il Bernetti, componendosi a grande gravità di modi: — Sarà nostra cura di vegliare su ciò, così com'è usanza della Santa Sede. — Dunque, eminenza, riprese il Saint-Aulaire con vivacità di parole, gli Austriaci occuperanno eglino le provincie insorte, dietro l'invito e coll'assenso del papa? — Sicuramente, replicò il Bernetti, e di tutto ciò già si è ragguagliato il governo di Parigi (18).

L'ambasciatore francese lasciò il cardinale segretario di Stato senza dirgli altro. Trascorsi alcuni giorni, indirizzavagli una nota, la quale in sostanza conteneva quanto segue: — Il Governo francese non poter acconsentire ad uno stato di cose che, dando facoltà all'Austria di portar le armi proprie oltre ai confini delle sue provincie italiane, scuoteva dalle sue basi l'equilibrio politico della penisola, e distruggeva di fatto l'indipendenza del principato della Santa Sede. Per il geloso rispetto che la Francia portava a questa stessa indipendenza, e per la sua offesa dignità nazionale, egli aveva pertanto ricevuto l'ordine di protestare, siccome protestava, nei più solenni modi contro l'occupazione per parte di stranieri soldati d'una parte dello Stato pontificio, e per le conseguenze che da un tal fatto potrebber nascere a detri-

---

(18) Rapporto Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 22 marzo 1831.

mento della pace dell'Europa, che pure sin a quel dì il Governo francese aveva con ogni sforzo cercato di mantenere. Certamente conveniva dolersi delle amarezze provate dal santo Padre fin dal primo suo salire il seggio pontificale; tuttavia doveva egli manifestare che il Governo francese portava la convinzione che, invece dell'uso sempre pericoloso di straniere forze, il miglior mezzo di tornar tranquille le provincie insorte stava nella concessione spontanea d'opportune riforme amministrative: sperare impertanto che questo verrebbe praticato nell'avvenire, e così toglierebbesi di mezzo, collo sgombro delle armi ausiliarie, un pericolo di gravi complicazioni politiche (19). —

Il cardinale segretario di Stato, nel rispondere, si dipartì affatto da quei modi di scrivere temperato, che sono i più convenienti negli atti diplomatici. Nella sua nota campeggiavano i vituperii maggiori e le più veementi recriminazioni contro i ribelli sudditi pontificii, e stimolavasi il Governo francese ad abbandonarli all'obbrobrio e al rimorso, avvegnachè, citiamo testualmente, — essi non respirano se non sconvolgimento d'ogni ordine, sovversione d'ogni principio, odio alla pace e alla tranquillità d'ogni governo. —

Il santo Padre, soggiungeva il cardinale Bernetti, erasi appigliato a chiedere l'intervento delle armi austriache per non venir meno ai sacri suoi doveri di conservare nella loro integrità i dominii della Chiesa, e trasmetterli in tal essere a'suoi successori. Aveva inoltre dovuto ricorrere a tale spediente per non rimanere mancipio di una turba di faziosi, e privo nell'esercizio della podestà sua spirituale, che estendevasi all'orbe intiero, di quella

---

(19) Nota del 27 marzo 1831.

libertà che tutti i sovrani d'Europa aveano solennemente guarentita alla Santa Sede, e che ad essa tornava di necessità assoluta.

Assicurava però che non erasi rogato per detto intervento alcun trattato tra le due Corti di Vienna e di Roma, che la presenza delle armi austriache negli Stati della Chiesa non sarebbe di lunga durata, che i capi delle medesime non s'intrometterebbero negli affari interiori del paese, e che in fine, ridonata la tranquillità alle ribellate provincie, il papa studierebbe i modi più convenevoli per introdurre le necessarie migliorie nella pubblica amministrazione (20).

Di questa promessa ci occorrerà favellare di poi. Ora è tempo di ritornar là dove furono lasciate in sospeso le notizie sui disegni e le opere della diplomazia francese rispetto alle cose d'Italia.

III.

A quel tempo fra i consiglieri della Corona di Luigi Filippo era grande discrepanza d'opinioni sul sistema da praticarsi in ordine alla politica esteriore. La parte schiettamente liberale del ministero voleva che il principio del non intervento fosse salvaguardato dalla Francia ad ogni rischio, in tutela dei popoli rivendicatisi in libertà. Sopportando per ragion di Stato e per la natura de' tempi tali ministri, Luigi Filippo si destreggiava di furberia e di dissimulazione per alloppiarli, frattanto che spingeva innanzi con indefessa cura quella politica mogia, a cui credea ben affidati i felici destini della sua corona. Il generale Sebastiani, succeduto al conte Molé nella di-

(20) Nota Bernetti, dalle stanze del Vaticano, 30 marzo 1831.

rezione delle cose esteriori, apparteneva a cotesta benevisa parte di ministri, che erano fedeli applicatori del concetto fondamentale politico del re Orleanese.

Naturalmente a questo ministro s'indirizzarono a preferenza coloro che, tra gli ambasciatori stanziati in Parigi, desideravano di conoscere l'intimo pensiero del Governo francese in ordine agli austriaci interventi in Italia. Con tutti il Sebastiani si mostrò di facile contentatura; rispetto all'intervento austriaco nei ducati di Modena, a lui annunziato dall'ambasciatore austriaco anzichè succedesse, rispose: — Veramente noi lo vedremo assai mal volentieri compiuto, ma non vi faremo diretta opposizione (21). —

All'ambasciator russo lasciò intendere che, qualunque piega prendessero gli eventi d'Italia, la Francia non sarebbe scesa in armi dalle Alpi: — E voi dovete prestarci fede, avea egli soggiunto, perchè siamo gente onesta, e al paro di tutti gli altri vogliosi della tranquillità d'Italia (22). — In un altro colloquio col conte Appony, Sebastiani si spiegò abbastanza apertamente perchè il primo potesse scrivere a Metternich che, se vera ed energica opposizione dovesse sorgere per parte del Governo francese contro il principio dell'intervento armato, si restringerebbe al Belgio, alla Svizzera e al Piemonte (23).

A tali dichiarazioni del ministro sugli affari esteri di Francia corrispondevano i diportamenti dell'ambasciatore francese in Vienna. Un' assai brutta commedia recitavano, per ver dire, in quei giorni Luigi Filippo e i suoi benevisi ministri. Le effemeridi officiose del Governo

---

(21) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri a Torino, Parigi, 1 marzo 1831.

(22) Dispaccio Sales, 11 febbraio 1831.

(23) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri a Torino, Vienna 21 marzo 1831.

facevano gran rumore sul fermo e risoluto contegno che la Francia aveva assunto nelle sue relazioni diplomatiche coll'Austria dirimpetto alle agitazioni italiane; gli oratori governativi dalla ringhiera del Parlamento predicavano ai quattro venti che, ove non bastassero le parole, si userebbero le armi a mantenere inviolato il principio del non intervento. E intanto veggasi quali erano i modi usati in Vienna da chi colà era rappresentante e custode dell'onore e della dignità della Francia, e degli impegni da lei assunti in faccia dell'Europa. È l'ambasciatore sardo che scrive al suo Governo così:

Il maresciallo De la Maison, giorni sono, presentavasi, contro il suo costume, con un dispaccio alla mano al principe di Metternich per farglielo leggere. Esso era relativo alle cose di Italia; ed era scritto in stile così mite, sovrabbondava per guisa di frasi melate e di blandimenti al gabinetto imperiale, da renderne attonito Metternich. Riguardo alla questione romana, dopo lunghe e calorose protestazioni del Governo francese di vedere l'Italia prontamente rimessa nell'antica quiete, s'avvisava che erasi deliberato d'inviare a Roma il signor Saint-Aulaire onde vedesse d'intendersi per un tal fine con il Santo Padre e gli ambasciatori esteri residenti in Roma (24).

Nel dare tale notizia, il conte Pralormo soggiungeva che in quel dispaccio Sebastiani non aveva usato una sola frase che accennasse all'opposizione, che la Francia farebbe all'ingresso degli Austriaci negli Stati del papa; Metternich averne pertanto dedotta la conseguenza che si potea tranquillamente proceder oltre (25).

L'andamento che pigliavano le cose governative in Francia, davano buon impulso a ciò fare. Luigi Filippo aveva trovato in Casimiro Périer l'uomo che

---

(24) Dispaccio Pralormo, Vienna 13 marzo 1831.
(25) Dispaccio sovracitato.

meglio confacevasi alla sua politica personale. Incatenare nell'impotenza lo spirito che tuttavia aleggiava per la distesa della Francia fecondandovi e suscitandovi idee rivoluzionarie, combattere per tutto l'opera della propaganda eccitatrice di violenti moti civili, mettere la nuova monarchia francese in buona riputazione presso le monarchie legittime, e all'occorrenza agir di concerto seco loro, porre gli atti del Governo francese in consonanza con i principj d'una politica conservatrice e rispettosa al diritto positivo europeo, com'era sorto dai trattati del 1815, tali erano le massime cardinali di regime che il Périer erasi proposto di far trionfare, impegnando una lotta, la quale se fu per parte sua energica, non cessò tuttavia d'essere inconsulta.

Il ministero da lui presieduto non tardò a far manifesta professione dei modi con cui intendeva il principio del non intervento. — Io non credo, dicea Périer dalla tribuna parlamentare, che la Francia si debba tener impegnata a portar le armi ovunque sia violato il principio del non-intervento. Ove così si operasse, si attuerebbe un'intervenzione di nuovo genere, si rinnoverebbero le pretese della Santa Alleanza, si cadrebbe nella chimerica ambizione di tutti coloro, i quali vollero sottomettere l'Europa al giogo d'una unica idea, e dar vita alla monarchia universale. Inteso in tal modo, il principio del non intervento servirebbe di stimolo allo spirito di conquista. Noi saremo sostenitori di cotal principio ovunque per la via dei negoziati; ma soltanto l'interesse e la dignità della Francia potrebbe impegnarci ad impugnar le armi. Non riconosciamo in alcun popolo il diritto di condurci a combattere per la sua causa; il sangue dei Francesi appartiene alla sola Francia. — Certamente alla patria soltanto spetta il supremo diritto di chiedere a' suoi figli di versar il proprio sangue nei campi di guerra: ma questa patria,

che appellavasi la Francia, erasi solennemente impegnata a non tollerare che armi austriache invadessero nella penisola italiana, per imporvi la legge del più forte a Stati guarentiti della loro indipendenza dal diritto pubblico europeo; e il maggior progresso che avesse potuto fare da secoli questo stesso diritto, consisteva nel dovere annesso al nome di grandi dato ad alcune Potenze di vegliare a impedire che alcuno Stato robusto non potesse commettere impunemente violazione alcuna di diritto contro un altro Stato più debole.

I pensamenti del Governo in ordine alla questione romana furono palesati nella Camera dei deputati dal conte di Montalivet ministro sopra l'istruzione pubblica. Torna in acconcio il farne qui cenno. Egli dicea: — Una rivoluzione a Roma non si può paragonare ad alcun'altra rivoluzione che avvenga altrove. L'esilio del papa, la caduta della sua podestà terrena non può considerarsi come uno speciale avvenimento. Esso è un fatto europeo, anzi mondiale, e non evvi Stato in Europa che più dello Stato pontificio debba rimanere protetto sotto la salvaguardia del diritto delle genti. Una rivoluzione, che possa riversarlo a piacer suo, sarebbe difficile a concepirsi. — Con tali arzigogoli i ministri di Luigi Filippo tiravano innanzi alla meglio in pubblico; diplomaticamente agivano nel seguente modo.

Sebastiani e Périer, colti all'improvviso dall'intervento austriaco nelle Romagne, mentre speravano e maneggiavansi per assestar le cose degli Stati del papa col mezzo di negoziati diplomatici, si mostravano irritati. Ma gli ambasciatori d'Austria, di Prussia, di Russia e di Sardegna in Parigi, dopo avere con essi conferito, si persuasero che il Governo francese non nutriva alcun concetto guerresco, ma simulava di volere spingere le cose a tali estremi per indurre l'Austria a scender seco a un qualche accordo, che

valesse a salvarlo dalle accuse le quali stavano per piombargli addosso, e gli lasciassero così facoltà di continuare l'inaugurata politica di pace e moderazione (26).

Périer si pose per questa via. Il gabinetto di Parigi fece notificare a Vienna la sua soddisfazione per i rapidi successi ottenuti dalle armi austriache nelle Romagne; ma in pari tempo lasciò intendere che la Francia non poteva permettere che l'Austria da sola avesse il merito d'aver ridonata la tranquillità agli Stati pontificii. L'amor proprio nazionale, l'importanza che aveva messo in ogni tempo la politica francese d'esercitare in Italia la sua parte d'influssi, reclamavano che il Governo di Parigi non si rimanesse inoperoso in quelle emergenze per gli Stati della Chiesa. La Corte di Vienna volesse per parte sua smettere ogni sospetto sugli intendimenti e sugli atti del Governo francese, e lo mostrasse dando al suo ambasciatore in Parigi i poteri d'entrar in conferenze per determinare i migliori modi di guarantire alla Santa Sede sicurezza di dominio (27).

Le annunziate conferenze non tardarono ad aprirsi in Parigi. Oltre a' ministri francesi Sebastiani e Périer, vi presero parte gli ambasciatori colà dimoranti di Russia, Prussia, Austria e Inghilterra. Perier con molta vivacità di parole diede le più formali assicurazioni sul proposito del Governo francese di voler rispettare i trattati del 1815, e concorrere al mantenimento della sovranità temporale de' papi. Ma poi soggiunse che il gabinetto di Parigi credeva indispensabile che il Governo romano si fortificasse con buone e pronte riforme, e trovasse in queste il perno per tenere in obbedienza le popolazioni. — È inoltre

(26) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 28 marzo 1831.

(27) Dispaccio Pralormo, Vienna 24 e 26 aprile 1831.

utile, soggiunse, che gli Austriaci sgombrino frattanto dalla Romagna, e che la Corte di Vienna prenda colla Francia gli accordi ad impedire nuovi tumulti. A tal fine dal re Luigi Filippo si conta d'indirizzare una nota al gabinetto di Vienna — (28).

Lo schema di questa nota, come avevalo redatto il generale Sebastiani, letto nel consiglio dei ministri, non trovò il comune aggradimento, e fu messo in disparte dietro la proposta del re, il quale disse: — Noi non vogliamo punto la guerra; bisogna quindi che non si possa sospettare che la cerchiamo, mostrandoci troppo esigenti verso la Corte di Vienna — (29). Un'altra nota fu compilata da Périer, il quale erasi impegnato con Pozzo-di-Borgo d'essere moderatissimo verso l'Austria (30). Essa fu la seguente, appena approvata dal re e dal suo consiglio, e che Sebastiani indirizzò al conte Appony sotto la data del 31 marzo 1831:

Il sottoscritto, ministro di Stato sopra gli affari esteri, ha ricevuto l'ordine dal re suo augusto signore d'indirizzare a Sua Eccellenza l'ambasciatore d'Austria la seguente comunicazione.

Non verranno qui punto rammentati dallo scrivente i numerosi pegni di disinteresse e di moderazione che S. M. il re dei Francesi ha dato all'Europa per assodare la pace generale, e stringere i vincoli d'amicizia che lo uniscono a tutte le Potenze.

Il rispetto dei trattati esistenti e l'indipendenza degli Stati sono basi primarie della politica adottata dal suo governo in modo immutabile, dietro la convinzione che gli stessi principii non cesseranno mai di prevalere ne' consigli degli altri Sovrani.

Il contegno tenuto dal Governo francese negli ultimi torbidi politici d'Italia, sono palese testimonianza della sincerità dei sentimenti da cui è animato. Tosto che da esso si riconobbe

---

(28) Dispaccio in cifra Sales, Parigi 31 marzo 1831.
(29) Dispaccio Sales, 30 marzo 1831.
(30) Dispaccio sovracitato.

che, qualsivoglia fosse la cagione che aveali originati, i moti insurrezionali avvenuti negli Stati del papa erano diretti contro la sovranità temporale della Santa Sede, e minacciavano perciò di turbare l'equilibrio europeo, non si pretermisero cure per dare alla Corte romana le più formali assicurazioni che la Francia in nessun modo soffrirebbe il rovescio del principato temporale della Chiesa, oppure lo smembramento degli Stati di un potentato, di cui l'essere, l'indipendenza e il riposo sono di così gran momento per l'intiera cristianità.

Dietro tali determinazioni gli ambasciatori del re a Vienna e a Parigi ebber l'incarico di spiegarsi in tal senso; e il marchese De la Maison ebbe l'ordine di proporre alla Corte di Vienna di venire a pronti accordi con quella di Parigi e col Governo pontificio per trovare i migliori espedienti a render tranquilli i dominii del papa.

Siffatta proposta, che era del pari rassicurante per l'Italia e per l'Europa, tornò accetta alla Corte di Vienna. Conseguentemente il Governo francese erasi abbandonato alla migliore speranza d'ottenere per tal via i risultamenti più felici, e di rinvenirvi sicuri pegni per la conservazione della pace, come si trovò d'improvviso colto dalla maggior afflizione nello apprendere che, dopo l'occupazione di Parma e di Modena, le truppe di S. M. l'imperatore d'Austria sono entrate nelle provincie pontificie, ed hanno preso stanza in Bologna.

Il sottoscritto non saprebbe a parole manifestare il dispiacere provato da S. M. il re de' Francesi vedendo che l'imperatore d'Austria avea creduto necessario di far uso della forza. Un tal dispiacere è tanto più vivo, in quanto che non si sono per anco saggiate le vie della conciliazione. Rimane a sollievo la fiducia che, prevalendo nell'animo di S. M. l'imperatore i sentimenti pacifici, egli vorrà impartire gli ordini opportuni a sgomberar tosto delle sue truppe il territorio pontificio. Così rimarranno agevolate le aperture de' negoziati indispensabili a dare stabile assetto di quiete ai dominii della Chiesa, in conformità delle massime già concertate tra le due Corti di Vienna e di Parigi.

Il Gabinetto viennese ha troppo chiara cognizione dello stato delle cose per non comprendere che un tal modo d'agire sarà il più efficace a cementare l'unione delle grandi Potenze, a guarentire la conservazione della pace, a consolidare viemmeglio il principato temporale della Santa Sede, ed a far sì che le deliberazioni che il Santo Padre vorrà prendere per assicurare la felicità de' suoi sudditi, appaiano ai loro occhi e all'Europa intiera feconde dallo spirito di libertà e d'indipendenza.

Mentrecchè tali aperture di negoziati si facevano con Vienna, il gabinetto di Parigi rivolgevasi all'ambasciatore francese in Roma per dirgli che badasse bene di non fare il minimo passo, il quale accennasse a qualche compartecipazione, anche indiretta e lontana, della Francia ai disegni de' rivoltosi. Ogni sua cura doveva incentrarsi a guadagnare la confidenza del papa e del cardinale Bernetti, a infondere loro la convinzione che, per liberarsi del gravoso intervento austriaco, il solo mezzo era quello d'introdurre pronte riforme negli ordini amministrativi dello Stato.

Saint-Aulaire non era contrastante il civile progresso, nè ostile a introdurre larghe riforme nel Governo clericale; ma era di tempera d'animo cedevole, avea credenze religiose ferventi, professava idee erronee sull'origine, l'indole e il valore della podestà temporale dei papi, le sue opinioni liberali non erano informate a soda filosofia civile, e mancava di sufficiente previdenza ed accortezza per mantenersi salvo dalle astuzie e dalle insidie così feconde nella romana Corte. Accomodatosi quindi di buon grado alla rimessa parte che venivagli assegnata dalle sue nuove istruzioni, il ministro francese in Roma, per non dar piede in fallo, si ridusse a tale arrendevolezza da portarsi fin personalmente dal Bernetti a fargli dapprima leggere e correggere, come gli talentasse, la nota che stavagli per indirizzare. In essa, che poi, raffazzonata a piacere del cardinale, gli venne officialmente consegnata il 19 aprile 1831, era detto: — Il Governo francese non vuole nè vorrà mai proteggere negli Stati del papa imprese tanto colpevoli quanto insensate, e le quali avrebbero per conseguenza di tirar sul capo de' loro autori e delle popolazioni, in mezzo a cui avvenissero, nuovi disastri. —

Saint-Aulaire scrisse in pari tempo al cardinale segretario di Stato la seguente lettera:

Eminenza: non voglio che riguardi miei personali siano d'impedimento a trasmetterle una nota, che il Santo Padre giudica poterle tornar vantaggiosa. Eccola quindi, così come egli la desidera. Solamente supplico l'Eminenza Vostra di non dimenticare che, ove non mi sia concesso quanto chieggo con insistenza, verrà da tutti biasimata con la maggiore severità. È questo biasimo sarà meritato, avvegnachè mentre i sudditi ribelli di Sua Santità stanno sotto le pressure del castigo, non conviene nè all'uffizio che tengo, nè al mio personale carattere di scagliar loro la pietra.

Porto piena certezza che Ella vorrà chiamare l'attenzione del Santo Padre sopra tali considerazioni, e confido che esse potranno riuscire di qualche peso nelle deliberazioni che vorrà prendere.

Ancora una volta, Monsignore, io non ho la minima pretesa d'insegnarle la clemenza e la generosità: Ella a tal riguardo ne sa assai più di me. Ma giacchè l'Europa ora ha gli occhi fissi sul Governo pontificio, non voglia adontarsi se io supplico Vostra Eminenza di dar forma all'una e all'altra di cotali virtù, onde non siano calunniate le intenzioni di Sua Santità e del suo ministro da gente non abbastanza ben informata delle peculiari condizioni di questi Stati.

Attualmente, contro gli ordini di Vostra Eminenza, molti giaciono nelle prigioni di Stato per politiche incolpazioni. Un numero maggiore di sudditi pontificii, temendo persecuzioni, sta ricoverato in Francia, e vi diffonde le credenze men favorevoli sul Governo romano. Se non mi è dato di far pervenire al mio Governo con prontezza le prove autentiche delle falsità delle accuse e delle recriminazioni di costoro, le mie parole rimarranno prive d'ogni credito, e ciò che meno mi rincresce, ma che pure avverrà, il mio contegno sarà severamente giudicato (31).

Il Saint-Aulaire conosceva assai male l'indole del Bernetti se argomentavasi d'addolcirlo con siffatti blandimenti. E quanto in realtà il primo ministro di Grego-

(31) Lettera del 19 aprile 1831.

rio XVI primeggiasse nella generosità e nella clemenza, avrem modo di chiarirlo poi. Frattanto, ad accennare la risposta che volle fare all'ambasciator francese, sceso così in basso nel chiedere o piuttosto nel supplicare, diremo che egli appena contentossi di fargli brillar di lontano la speranza di riforme, fiaccata che fosse l'idra rivoluzionaria (32).

IV.

Il gabinetto di Vienna aveva esatta cognizione della temperie politica, in cui versava l'Italia. Se in apparenza lasciava intendere che i vogliosi di politici sovvertimenti nella penisola erano pochi, nel fondo del suo pensiero giudicava ben diverso lo stato delle cose. — Egli è fuor di dubbio (scriveva nel settembre del 1830 il principe Metternich in alcune sue istruzioni segrete pel conte di Bombelles, incaricato degli affari diplomatici presso il governo viceregio di Milano) che fra tutti i paesi dell'Europa l'Italia è quella che possiede le maggiori tendenze alla rivoluzione, cioè ad accettar forme governative liberali; al che venne resa anche più inclinevole dalla ruina di tutte le sue antiche istituzioni, ristaurate appena di nome. Inoltre il desiderio degli Italiani d'ottenere la indipendenza da ogni influsso straniero, desiderio rimasto insoddisfatto da mille anni, si è ora piucchè mai diffuso in quel paese, cosicchè, all'infuori del carattere nazionale, la tranquillità nella maggior parte della penisola disgraziatamente potrebbe avere poche altre guarentigie (33).—

Mentre quest'Italia, irrequieta di straniero dominio e

(32) Nota del 23 aprile 1831.
(33) Istruzioni del 23 settembre 1830.

vogliosa di governi liberi e civili, era pur sempre viva innanzi agli occhi del cancelliere imperiale, egli pure era persuaso che la tranquillità apparente della penisola doveasi unicamente ripetere dalla presenza in essa d'un forte esercito austriaco, il quale ove non fosse accorso a soffocare in sul suo nascere la rivoluzione dell'Italia centrale, la si sarebbe vista allargarsi tosto dall'Alpi al mare (34). D'altra parte a Vienna non si era tranquilli sui reconditi pensieri d'alcuni Sovrani italiani; e grandi sospetti si nutrivano colà massime verso il giovane re di Napoli, e il nuovo re di Sardegna Carlo Alberto.

Gravissime pure s'erano fatte le condizioni interiori della Francia, e ormai le cose vi si erano ridotte al segno che dare appoggio al ministero Perier appariva necessità a salvaguardare quegli interessi, che stavano in cima dei pensieri della politica austriaca.

Da quest'ordine di fatti appariscono palesi le ragioni che indussero il gabinetto di Vienna a far buon viso alle aperture sovramenzionate venutegli dal Governo francese. Il Metternich spedì tosto un corriere ad Appony con istruzioni ostensibili; in esse leggevasi che il comandante supremo delle armi austriache in Italia aveva ricevuto l'ordine d'ordinare l'immediato sgombro delle truppe austriache dagli Stati del papa, lasciando unicamente deboli presidii in Ancona e Bologna, i quali anch'essi ripasserebbero le pontificie frontiere tosto che venissero attuate quelle riforme che il papa stava apparecchiando (35).

Nel far dipendere lo sgombero delle armi imperiali dalla volontà del papa, il cancelliere austriaco non lasciava però d'avvertire il presidente del consiglio dei

---

(34) Istruzioni sovracitate.

(35) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore sardo a Vienna, 20 aprile 1831. — Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Berlino, 24 aprile 1831.

ministri di Luigi Filippo che ottime erano le intenzioni di Sua Santità, e che a maggiormente rifrancarle la Corte di Vienna desiderava d'intendersi con quella di Parigi. Frattanto pregavasi il Governo francese di porgere al papa qualche solenne testimonianza della sua ferma volontà di cooperare ad assodar l'ordine e a mantenere la tranquillità ne' suoi Stati (36).

Perier fece buon viso alla risposta austriaca ; ma in quanto ad uscir fuori con una dichiarazione, in cui per parte del Governo francese si riconoscesse la legittimità dell'assetto territoriale dell'Italia, lasciò intendere che non se ne sentiva la voglia nè il coraggio dirimpetto alle inevitabili recriminazioni che un tal atto sveglierebbe in Francia contro il governo. Relativamente alle riforme da proporsi al papa, Perier avrebbe desiderato che fosser concertate in Parigi in una conferenza, a cui avrebbero preso parte gli ambasciatori delle primarie Potenze. Ma l'Austria insistè perchè fosse prescelta Roma, ove la conferenza venne aperta sul finire d'aprile del 1831. V'intervennero gli ambasciatori d'Austria, di Russia, di Prussia, di Francia; l'Inghilterra vi deputò sir Roock Taylor. Vi fu pure chiamato l'ambasciator sardo, dietro le premure fatte dal principe di Metternich, il quale aveva detto al conte Pralormo, onde ne ragguagliasse il suo governo: — La Sardegna ha quanto l'Austria il maggior interesse al riposo dell'Italia. Gli intendimenti delle due Corti sono identici; in conseguenza la cooperazione della Sardegna non può che riuscire d'appoggio alla buona causa, e servire di contrappeso all'azione del principio liberale rappresentatovi dalla Francia (37). —

In conformità degli accordi presi in Parigi a una con-

---

(36) Dispacci sovracitati.
(37) Dispaccio Pralormo, Vienna 4 maggio 1831.

ferenza tra gli ambasciatori d'Austria, di Russia, di Prussia, e il presidente del consiglio dei ministri di Luigi Filippo, le conferenze da tenersi in Roma dovevano restringersi a discutere e stabilire accordi sopra i seguenti punti: lo sgombro quanto più sollecito delle truppe austriache dagli Stati del papa; un editto d'amnistia per parte del Governo romano; l'attuazione di quelle riforme che si fosser giudicate più convenevoli a soddisfare i legittimi desiderii delle provincie ricondotte all'obbedienza.

Ma non potea tornar facile l'accordarsi nel proporre alla Corte di Roma quelle riforme, che meglio risultassero adatte a porre lo Stato romano nei termini di durevole quiete. Per l'Austria erano consigli troppo larghi e anco pericolosi quei che suggeriva siccome indispensabili la Francia; e questa alla sua volta valutava inefficaci le austriache proposte. Una tal divergenza d'opinioni non tardò a manifestarsi in seno della conferenza. L'ambasciatore austriaco mettea innanzi ad ogni discussione una formale distinzione da non potersi trascurare; conveniva, dicea egli, non toccar punto le leggi fondamentali dello Stato, e restringersi ad esaminare quali migliorie si potessero introdurre nelle norme d'amministrazione. Egli inoltre non lasciava trascorrer occasione per far intendere che bisognava star in guardia a non introdurre proposta, la quale in ultimo modo mirasse a trasformare lo Stato da assoluto in consultivo, da ecclesiastico in laico.

L'ambasciatore francese sosteneva invece che, per la natura stessa elettiva del sovrano di Roma, e per la deficienza in cui egli trovavasi d'armi proprie, era d'uopo concertare un tal componimento di cose, per cui i laici si trovassero ammessi generalmente alle funzioni amministrative e giudiziarie, e si dovessero avere persone scelte dai consigli municipali per sindacare l'annuo servigio in

ciascun ramo della pubblica amministrazione, e dare al Governo i consigli meglio confacevoli all'essenza d'un governo elettivo.

Discussioni lunghe, animate, e talvolta non prive di caldi risentimenti, successero. In esse stavano d'accordo con l'ambasciatore di Francia i rappresentanti prussiano e inglese; coll'austriaco era il russo; il legato sardo più spesso si stava neutrale e silenzioso. Si finì per consegnare al protocollo della conferenza le seguenti risoluzioni. Che i miglioramenti dovessero innanzitutto risguardare il sistema giudiziario, essendo mostruoso quello cheesisteva. I municipii venissero tolti dalla gravosa tutela governativa in cui stavano, e invece si attuasse la istituzione di comunali franchigie, regolatrici dell'azione delle municipalità elette dalle popolazioni. A sindacare l'amministrazione comunale, a ripartir le imposte, a illuminare il Governo sui veri bisogni delle popolazioni, ad aiutare i governatori nell'adempimento delle loro funzioni nel seno de' nuovi municipii, si eleggessero consiglieri provinciali. Una giunta o consulta amministrativa, costituita in parte da persone scelte dai consigli municipali, in parte da persone nominate dal Sovrano fra gli individui più notevoli per nascita, fortuna e talenti, risiedesse in Roma guardiana degli interessi economici del paese, e consigliera al principe. Si ammettessero però laici alle funzioni amministrative e giudiziarie (38).

In conformità di queste massime, il ministro di Prussia ebbe l'incarico di compilare un *memorandum*. L'ambasciatore austriaco avrebbe voluto che a capo di esso si leggesse una solenne dichiarazione di principii di politica conservativa, e l'impegno di tutelare contro ogni rivoluzione l'integrità e tranquillità degli Stati della Chiesa.

(38) Protocollo della Conferenza.

Neanco venne accolta la proposta dell'ambasciatore francese, il quale voleva si richiamassero in seno della conferenza tutti i rappresentanti delle Corti italiane residenti in Roma, per averli assenzienti al memorandum che si andava a presentare al papa (39).

Trovaronsi bensì d'accordo gli ambasciatori che partecipavano a quella conferenza, nel cercare se potevasi ottenere in via confidenziale che il cardinale segretario di Stato si facesse a consigliar il papa di riconoscere officialmente la conferenza diplomatica esistente in Roma. A svegliare i minori sospetti possibili per tale domanda, fu scelto l'ambasciatore del re di Sardegna (40).

Il Crosa ottenne dal Bernetti la risposta seguente: — Per quanto siano tenaci le massime tradizionali d'avversione nel sacro Collegio per tali unioni che sogliono il più spesso riuscir gravi alla dignità e all'indipendenza della Santa Sede, tuttavia esse non sarebbero sufficienti a distogliere il Santo Padre da quanto da lui si chiede, se potesse scorgervi qualche vantaggio all'assodamento della sua autorità, o non avesse fondato timore d'andar incontro con la sua annuenza a gravi pericoli.

« Se la conferenza fosse composta di savie e leali persone, noi ci potremmo abbandonare ad occhi chiusi ai suoi consigli. Ma pur troppo essa non è tale, e così piuttosto deve inspirarci il sentimento contrario. Siffatto appunto si riferisce massimamente all'ambasciatore di Francia e al rappresentante dell'Inghilterra, i quali, vuoi per le personali loro idee, vuoi per l'indole de' loro governi, non sono sinceri amici del Governo pontificio.

« Ho osservato che cotesti signori camminano di segreto accordo; e l'uno e l'altro per avventura non si troverebbe

---

(39) Protocollo della Conferenza.
(40) Dispaccio Crosa, Roma 30 maggio 1831.

in gran disagio se il fuoco rivoluzionario perdurasse a covare nel nostro paese: ambidue, col sospinger innanzi ad ogni costo lo sgombro degli Austriaci, mirano a toglierci ogni nerbo di resistenza. Ho notizia di certe assicurazioni date dal signor di Saint-Aulaire ai rivoluzionarii di non inquietarsi troppo della presenza degli Austriaci, avvegnachè essi in breve sgombrerebbero. L'agente britannico, benchè più copertamente, asseconda i disegni dell'ambasciatore francese. D'altra parte, quantunque il gabinetto di Vienna realmente siasi adoperato in favor nostro con molta energia, tuttavia da qualche tempo il suo linguaggio pare mutato. Dopo i successi della Polonia, esso si mostra indifferente rispetto alla permanenza delle armi imperiali nella Romagna; di più non ha tralasciato d'appoggiare le istanze dei due governi liberali di Londra e di Parigi rispetto all'amnistia. Da tutto ciò qual conclusione trarre? Per me credo che cotesta conferenza prenderà l'aspetto d'una di quelle scene, che i Francesi chiamano mistificazioni, e in cui si finirà per compromettere indirettamente l'Austria, ed in modo diretto e più grave il Governo pontificio.

« Esaminiamo i fatti. Que' signori inviati di Francia e d'Inghilterra, quando si tratta di cose contrarie agli interessi della Santa Sede, parlano sempre di pieno accordo e con tale imponenza di linguaggio, che sono giunti a far vincere il partito di chiedere al papa lo sgombro degli Austriaci d'Ancona, una amnistia, e l'obbligo per il Governo pontificio di dar riforme a' suoi sudditi. Ma se si tratta di cose che possono riuscir vantaggiose alla causa dell'ordine e propizievoli alla Santa Sede, come sarebbe quella di lasciarle libera la scelta del tempo più utile ad entrare nelle vie delle riforme, allora agiscono bensì l'uno indipendentemente dall'altro, ma onde vincer meglio ed armeggiare più destramente sempre in senso a noi ostile.

« Affinchè tale conferenza avesse potuto trovar fiducia presso il governo del Santo Padre e nell'animo suo, sarebbe stato necessario che tutti gli altri ambasciatori che vi hanno partecipato, fossero stati muniti dai loro governi d'istruzioni identiche a quelle che vennero inviate al conte di Lutzow. La cosa è andata ben altrimenti, e quindi è impossibile che la Santa Sede si adatti a sanzionare la propria ruina col soggiacere volonterosa a una tutela, che essa riconosce insidiosa.

« Il Governo pontificio si sentirebbe abbastanza forte per reggersi in piedi da sè, ove non si trovasse continuamente esposto all'azione delle settariche macchinazioni, che hanno principal covo nella Francia. È questa la vera e funesta intervenzione che ci ha sacrificati, che tenterà di nuocerci di nuovo con tutti i mezzi sovversivi di cui può disporre, e che sempre più o meno occultamente è libera d'attuare negli Stati del papa, a dispetto di tutte le belle promesse e dichiarazioni di non intervento e di amicizia, che ci provengono dal francese Governo. E badate ch'io nutro i più forti dubbii sul conto della flottiglia francese, che ora veleggia per il nostro mare: non mi meraviglierei punto che essa non dovesse tentare uno sbarco in Ancona o in qualche altro punto dell'Adriatico per costringere gli Austriaci ad uscire dagli Stati del papa, dopo che essi hanno dichiarato che se ne andrebbero ad un cenno del Santo Padre. —

Il marchese Crosa, che a sì grave discorso erasi mantenuto in un profondo silenzio, qui si fece a interrompere il cardinale segretario di Stato per dirgli: — Ma se ciò può succedere, bisogna pensare dapprima al *quid agendum*. E di grazia, quali provvedimenti si adotterebbero? —

Il Bernetti riprese: — Il tempo è fecondo di consigli. Frattanto si darà pronto corso all'attuamento di giunte governative, coll'incarico di vegliare in ciascheduna pro-

vincia alla pubblica tranquillità, e di metter in armi una guardia urbana. Egli è vero che nel nostro paese, e massime nella Romagna, i partiti sono in tale escandescenza, che l'armare cittadini darà forse luogo a funeste aggressioni e riazioni violente tra di loro, ossia si produrrà quello stato di cose che i liberali appellano guerra civile. Ma con tutta confidenza vi debbo confessare che, in tal proposito, non mi lascio spaventare da vani fantasimi. Prese che avremo tutte le precauzioni che l'umana prudenza può suggerire, venga ciò che può venire. Noi potremo allora deplorare la cecità e la frenesia dei partiti, ma non avremo a provare rimorsi. Nei più critici istanti in cui ultimamente si trovò l'ordine pubblico in Roma, l'editto che incominciava colle parole *Una turba di scellerati*, e che eccitava tutti gli onesti cittadini a stare tranquilli o a dare addosso ai rivoluzionari, produsse effetti mirabili, e la capitale dello Stato rimase salva. Con un contegno del pari energico speriamo salvare altresì le altre provincie da nuove perturbazioni.

«Bisogna non restare allucinati dalle fantasmagorie rivoluzionarie. Questa gente senza onore mostra abborrire la guerra civile per meglio sedurre le truppe a non battersi contro cittadini e fratelli, com'essa dice. Queste sono insidie rivoluzionarie. Qual mai diversità vi può essere tra l'assassino che armatamano aggredisce i viandanti, e il rivoluzionario che con uguale violenza minaccia di rapire alla società intiera ciò che ha di più prezioso e sacro, il suo legittimo governo, pegno costante per tutti di pace, di prosperità, di sicurezza?

« La guerra civile non potrebb'essere un male se non quando vi fosse scissura d'imperio, quando le coscienze de' sudditi rimanessero indecise sul dovere d'obbedire a un papa o a un antipapa, e negli altri Stati all'uno o all'altro dei pretendenti, data l'esistenza di ragioni plausi-

bili in favore dell'una e dell'altra parte. Ma nel caso nostro non vi può essere altro genere di guerra se non quella dell'ordine contro il disordine; e questa sarà sempre imputabile ai ribelli provocatori, e sul loro capo dovrà cadere l'espiazione di tutto il sangue che per avventura si versasse di nuovo.

« Simili lotte, anzi che danneggiare una nazione, non fanno che ringiovanirla. È allora che ciascheduno si schiera francamente sotto il proprio vessillo, si possono contare i buoni e i reprobi, e talvolta basta una siffatta manifestazione per frenare in sul nascere la ribellione.

« Non deesi poi avere gran timore dell'anarchia papale e del suo inevitabile compagno il saccheggio, essendo che a guarentire da tali mali basterà il comune interesse d'opporvisi. L'istinto di conservare il proprio armerà i buoni cittadini contro i ladroni. In quanto all'anarchia governativa, riuscirà per avventura all'effetto medesimo della spada di quel Greco, la cui ruggine guariva le ferite da essa fatte; e forse sarà foriera di più sicura tranquillità avvenire. Ad ogni modo, *extremis malis extrema rimedia.*

« Lo Stato pontificio, a ben considerare, è forse quello che meno d'altri deve temere per tali calamità. Le armi spirituali del suo governo, la sua potenza cattolica, cioè a dire universale, sono ancora più gagliarde di quello che non credono o fingono di non credere i liberali. Quando la Francia venisse a suscitarci in casa la rivoluzione, Gregorio XVI avrà pieno diritto di fare appello ai Cattolici francesi, e massime ai legittimisti della Vandea e del mezzodì della Francia. Si vedranno allora quai conseguenze ne usciranno, e quali cose avrà disposto la Provvidenza ne' suoi imperscrutabili decreti. Forse è la tema di veder usate tali armi spirituali, che trattiene ora il Governo francese dal pretendere il richiamo del nunzio

da Parigi. Colà si paventa di vederlo divenir oracolo e vessillo di parte — (41).

Se la storia ha il debito di dispensare inesorabilmente il vituperio là dove verità e giustizia accennano, certo che non ne può rimaner salvo il Bernetti, il quale in così spudorata guisa mostrava d'aver dimenticato che le regole del Vangelo sono superiori alle astuzie della politica, e che le teoriche cristiane condannano quella ragion di Stato che vuol il male scientemente per cavarne il vantaggio proprio.

Dalle cose dette dal Bernetti al Crosa si può inferire con qual animo il cardinale segretario di Stato ricevesse il memorandum presentatogli dai diplomatici congregati in Roma. Frattanto le adunanze loro proseguivano a districare la matassa che aveano per le mani. Nella conferenza del 10 giugno l'ambasciatore francese chiamò l'attenzione de' suoi colleghi sopra altre istruzioni da lui ricevute da Parigi per insistere sul promesso sgombro, avvertendo che tenevasi obbligato di muoverne formali sollecitazioni al Governo pontificio; se non che l'ambasciatore austriaco uscì a dire, che egli non poteva in alcun modo assentire a siffatto sgombro ove non fosse spontaneamente richiesto dal papa, e non venisse preceduto dall'approvazione della conferenza, e accompagnato da una concorde dichiarazione della medesima ad assicurar nell'avvenire l'indipendenza e la integrità territoriale degli Stati della Chiesa.

— In quanto a me, prese a dire Saint-Aulaire, non ho difficoltà alcuna di rinnovare l'antecedente dichiarazione da me fatta, che la Francia non ha nè vorrà aver mai nell'avvenire alcuna partecipazione alle opere sovversive

(41) Dispaccio confidenziale al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 31 maggio 1831.

dei liberali romagnoli. Farò tale protestazione nei modi più espliciti e calorosi; ma chieggo che alla fine del corrente giugno sia fissata la partenza degli Austriaci dagli Stati papali. — Non posso assentire a tale domanda, disse il conte Lutzow. In primo luogo io debbo far dipendere la partenza delle truppe imperiali da un ordine proveniente dalla sola e libera volontà del papa. — Sta bene, soggiunse l'ambasciator russo; ma facciamo intanto che il signor di Saint-Aulaire s'induca a consegnare lo schema della dichiarazione che è disposto a fare, onde lo si possa comunicare in via confidenziale al Governo pontificio per averne il suo giudizio. — Assentito ciò, l'ambasciatore di Francia lasciò la sala delle conferenze, chiamato altrove per ragioni del suo uffizio.

Trovatisi gli altri ambasciatori in maggior libertà di comunicarsi i loro pensieri, il conte di Lebzelter si fece a leggere alcune istruzioni, che di fresco erangli giunte da Vienna. In esse Metternich gli rinnovava l'ordine di far dipendere da un espresso ordine del papa lo sgombro degli Austriaci, ma non tralasciava di fargli noto l'interesse che metteva il Gabinetto di Vienna nella conservazione del ministero Périer, e come quindi importasse porre grande cura nel tenersi in buoni termini con l'ambasciatore francese a Roma (42).

V.

Per quanto il Bernetti avesse pomposamente annunziato ai popoli sottoposti al dominio temporale della Chiesa che il regno di Gregorio XVI sarebbe ne' loro annali un'êra

(42) Protocollo della Conferenza.

novella, tuttavia, anzichè migliorare una parte qualsiasi di governo, egli rimaneva pertinace nelle vecchie massime del clericale reggime. Ritardare fin a quando tornava possibile lo sgombro degli Austriaci dagli Stati del papa; guarentirsi da nuove turbolenze, opponendo alle segrete fratellanze nimiche, amiche fratellanze segrete istituite in nome dell'altare e del trono, e facendo incetta di truppe mercenarie; tergiversare colle sollecitazioni dei diplomatici, e non mai assentire che nello Stato s'introducessero municipali ordini elettivi e forme di pubblico sindacato: queste eran le basi poste alla sua politica dal cardinale segretario di Stato.

A tener fermi gli Austriaci nella Romagna, il Bernetti s'adoprò ad avere cooperatrici le Corti di Napoli e di Torino, col far loro sentire che, se le armi protettrici dell'impero lasciassero le terre pontificie, la rivoluzione rizzerebbe di nuovo il capo, e fatta dagli eventi più esperta, non tarderebbe ad allargarsi, qual fiumana, per il resto della penisola. Riflettessero se poteva essere del loro tornaconto lo esporsi a simili pericoli, e l'andar forse incontro alla necessità di far richiesta dell'intervento austriaco. Un ragionamento uguale fu tenuto a Parigi dal nunzio al re Luigi Filippo per ismuovere la pertinace insistenza del suo governo nel richiedere la cessazione di tale intervento (43).

Quanto ai desiderii e propositi della conferenza diplomatica, il cardinale segretario di Stato manifestò le intenzioni del papa in una nota all'ambasciatore di Francia (44). Le cose contenute in quello scritto, prese ad esame nella adunanza del 7 giugno, non furono trovate dalla conferenza per nulla rispondenti alle fatte proposte; onde il

(43) Dispaccio in cifra Sales, Parigi 3 giugno 1831.
(44) Nota del 5 giugno 1831.

Saint-Aulaire fu incaricato d'indirizzare una nota al Bernetti per fargli sentire che le riforme da lui indicate non erano credute sufficienti a contentare i sudditi del papa (45).

In quello stesso convegno l'ambasciatore francese pose sul tappeto un'assai grave questione, inchiusa nell'interrogazione seguente: — Ma se, partiti gli Austriaci, la rivoluzione nelle Legazioni rialzasse il capo, la Francia dovrà lasciare all'Austria sola l'incarico di reprimerla, oppure dovrà muover anch'essa in armi? — Nessuno dei diplomatici presenti si tenne autorizzato a rispondere, onde svanì il fine per cui tale domanda era stata mossa (46).

Mentre in Roma si negoziava perchè le truppe austriache si ritraessero tosto dalle Legazioni, i due gabinetti di Parigi e di Vienna trattavano pure direttamente per mettersi d'accordo su ciò. Ma le pratiche correvano non abbastanza spedite. Périer che, appoggiandosi ad una promessa di Metternich, aveva annunziato alla Camera francese che l'occupazione austriaca cesserebbe negli Stati del papa coi primi d'aprile, insisteva onde lo sgombro venisse almeno prima della nuova legislatura (47). Il cancelliere imperiale rispondeva che, pur volendo ottemperare al desiderio del Governo francese, esso doveva riflettere che un tal fatto dovea muovere dalla volontà del papa, ed esser preceduto da un atto di guarentigia in favore del principato temporale della Santa Sede. Si redigesse un tale documento in termini convenevoli, e si comunicasse al gabinetto di Parigi per essere esaminato; così renderebbesi più proclive il Santo

(45) Nota del 7 giugno 1831.
(46) Protocollo della Conferenza, seduta del 9 giugno.
(47) Dispaccio Pralormo, Vienna 6 giugno 1831.

Padre a chiedere lo sgombro (48). Queste osservazioni non erano lasciate senza risposta da Périer, il quale facevasi forte del contegno padroneggiante tenuto dagli Austriaci nelle Legazioni, e della renitenza manifestata dal Governo romano nell'entrare sulla via delle riforme, per indugiare la voluta dichiarazione al tempo in cui gli Stati papali si fossero trovati liberi da armi straniere, e confortati d'una qualche radicale riforma ne' loro ordini governativi. E poichè il gabinetto di Vienna di continuo ribatteva sul punto che stava al papa di chiedere lo sgombero, Périer susurrò all' orecchio del nunzio in Parigi che, se all'apertura delle Camere esso non era compiuto, tutto lasciava credere che sarebbesi sollevata una tempesta d'opposizione; allora il Governo, per non fronteggiare la opinione pubblica, probabilmente sarebbesi trovato nella necessità di scendere in Italia a contrabbilanciare gli austriaci influssi, occupando Ancona o Civitavecchia (49). Il presidente del consiglio dei ministri di Luigi Filippo intendeva di venire nella questione romana a tal conclusione da avantaggiarsene all'interno, onde egli avrebbe eziandio desiderato che si trattasse di disarmo vicendevole; sul quale proposito dicea al conte Appony: — Voi dovete ben comprendere e renderne persuaso il principe di Metternich come il nostro ministero rimarrebbe fortificato, e l'opposizione si troverebbe indebolita ov'io potessi annunziare alle Camere che i negoziati sono così ben avviati da aver già dato luogo a un principio di disarmo. Fate che esso sia insignificante, e se così vi piace, più apparente che reale, ma che abbia

---

(48) Dispaccio Sales, 17 giugno 1831.

(49) Dispaccio in cifra del Nunzio pontificio a Parigi, 19 giugno 1831.

luogo (50). — Fin là volevasi abbindolare l'opinione liberale in Francia!

I due gabinetti di Vienna e di Parigi discordavano eziandio sopra un altro punto della questione romana, ed era relativo agli accordi da prendersi preventivamente pel caso che il papa si trovasse di nuovo nella necessità di armi soccorritrici. Metternich propugnava la massima della piena libertà da lasciarsi al pontefice di rivolgersi a chi meglio volesse. Périer insisteva perchè ogni intervento armato negli Stati della Chiesa si dovesse assentire in comune dai maggiori Potentati, ed essere di milizie italiane. Ma ciò era in troppa contraddizione colla politica austriaca in Italia per venir assentito dal cancelliere imperiale (51). E vuolsi qui aggiungere che gli spiriti che in quei dì animavano la diplomazia piemontese, erano così municipali e illiberali, da tener essa bordone in ciò al gabinetto di Vienna. L'ambasciatore sardo scriveva pertanto al conte Della Torre sotto la data del 19 giugno 1831:

Il principe di Metternich m'ha dato a leggere i rapporti relativi al progetto messo innanzi dalla Francia d'inviare truppe piemontesi nella Romagna. L'opposizione e le osservazioni di Vostra Eccellenza sono marcate al conio della saggezza, e spero che esse saranno sufficienti per far andare a monte un tale disegno. Io confesso apertamente che vedrei con pena le truppe di Sua Maestà il re poste a contatto coi Carbonari delle Romagne, cioè a dire con quanto havvi di pessimo in Italia. L'unità di lingua e d'origine porgerebbero alla seduzione quelle agevolezze, che punto non esistono quando si tratta di Austriaci.

Il gabinetto di Vienna non si lasciava smuovere dalla cerchia d'agire in cui erasi posto. L'ambasciatore austriaco in Roma ricevette quindi, verso la metà del giugno, nuove

(50) Dispaccio riservato Pralormo, Vienna 26 giugno 1831.
(51) Dispaccio Pralormo, 19 giugno 1831.

istruzioni da Metternich, le quali importavano che egli non dovesse assentire allo sgombro se prima la Conferenza non accettava le seguenti massime di procedere nello scioglimento della questione romana. Le primarie Potenze emetterebbero un documento, per cui rimarrebbe guarentita l'integrità territoriale degli Stati della Chiesa. Il papa resterebbe in possesso della sua libertà politica, e quindi rimarrebbero in suo pieno arbitrio il modo e il tempo delle riforme da concedere a' sudditi suoi. Ove negli Stati della Chiesa si rinnovassero i torbidi rivoluzionarii, la Santa Sede sarebbe in facoltà di domandare a chi più le tornasse conto, ajuto d'armi. Le Potenze non dovrebbero per ciò venire ad alcuna preventiva consultazione, e nessuna di esse potrebbe muoverne lamento o far sorgere opposizione di sorta.

Così quanto più si facevano difficili le condizioni del ministero francese, il gabinetto di Vienna aggravava il compenso che metteva a prezzo della sua accondiscendenza a fornirgli un elemento di vitalità col dargli il mezzo di render soddisfatta la pubblica opinione per l'ottenuto sgombro delle armi straniere dagli Stati del papa. Ma troppo grave riusciva lo accettare tali condizioni; perciò Saint-Aulaire dichiarava in seno alla conferenza, che bensì la Francia farebbe nel modo desiderato la richiesta guarentigia; ma quanto alla clausola domandata riguardo a nuovi interventi negli Stati papali, il Governo francese non potea assolutamente farla, poichè resa che fosse di pubblica ragione, come si voleva, avrebbe bastato da se sola a riversare il ministero. Poi strisciando con modi seduttori su quel terreno di subdola politica, che Luigi Filippo era giunto così tosto ad infiltrare nelle viscere della diplomazia posta al servizio di una monarchia nata da una rivoluzione di popolo, Saint-Aulaire soggiunse: — Badate però, o signori, che

non v'ha Potenza, la quale non ammetta fin d'ora l'ingresso degli Austriaci negli Stati del papa se vi scoppii di nuovo la rivoluzione. Ma tal concetto appartiene a quelli, che all'occorrenza si possono praticare, ma non si debbono preventivamente dire in modo esplicito. Potremo inoltre trovar qualche modo indiretto d'esprimere lo stesso pensiero. Noi potremmo ad un tempo presentarvi l'enigma e la sua spiegazione. — A tali parole nessuno degli ambasciatori fiatò, e solo il ministro austriaco disse sotto voce al Crosa: — Con tali disposizioni vedo le cose ben dirette sulla via della conciliazione — (52).

La rivoluzione frattanto non solo rumoreggiava sotterraneamente in Francia, ma ad intervalli fiammeggiava all'aperto, rendendo molto incerto l'avvenire della monarchia orleanese. Preoccupato d'un tale stato di cose, Metternich dicea all'ambasciatore sardo in Vienna: — Veggo Casimiro Périer attanagliato tra due necessità incompatibili l'una coll'altra. Egli è obbligato ad essere rivoluzionario in conformità de' principii da cui emana il potere di cui è investito; e in pari tempo è destinato a perire ove s'appigliasse ad una politica rivoluzionaria. Dal lato opposto egli, per conservarsi nel maneggio della cosa pubblica, è forzato ad appoggiarsi ai principii conservatori; ma su questo terreno trova nemici i suoi antecedenti politici, e i principii della monarchia che egli serve. Oggidì la forma di governo più probabile a riuscire è la repubblica, avvegnachè i Carlisti e i Buonapartisti s'accordano nel desiderarla come il miglior modo di distruggere il presente ordine di cose, e di prepararne uno di loro aggradimento. La mia posizione è assai strana: sono

(52) Protocollo della Conferenza. — Dispaccio Crosa, Roma 20 giugno 1831.

obbligato ad accarezzare e a tener in piedi il ministero Périer; ma l'oggetto che accarezzo è pestilenziale, e può comunicarmi quandochessia l'indole sua — (53).

Importando quindi di venire nella questione romana ad una conclusione speditiva, il cancelliere imperiale ordinò all'ambasciatore austriaco in Roma d'aggiungere le sue sollecitazioni a quelle del legato francese per ottenere dal papa qualche riforma. Ugual ordine ebbero i ministri in Roma d'Inghilterra, di Russia e di Prussia.

Gregorio XVI convocò una congregazione di cardinali, la quale, modificatala in alcuna sua parte, approvò una nota del Bernetti in risposta ai sovrammenzionati uffizi diplomatici. — Il Santo Padre, vi si leggeva, per i molti obblighi di gratitudine verso l'imperatore d'Austria, non poteva sopportare con tranquillo animo che la permanenza delle armi imperiali ne' suoi Stati potesse farsi cagione di disturbi alla Corte di Vienna verso il Governo francese. Egli assentiva quindi, ed anzi chiedeva che, trascorso il giorno 20 di quel mese di luglio, si operasse lo sgombro, sotto la clausola però della domandata dichiarazione di guarentigia per parte della Francia. Il supremo Pastore della Chiesa non ricusava d'abbondare di clemenza; darebbe quindi amnistia a tutti que' sudditi ribelli che la chiedessero, e facesser atto di spontanea sottomissione. La pena della confisca era stabilita da quelle leggi e costituzioni apostoliche, cui il Santo Padre aveva prestato giuramento salendo al trono; non poter quindi in coscienza decretarne l'abolizione: badasse tuttavia ch'essa era andata in disuso. Alle riforme si lavorava alacremente in tutti i dicasteri pontifici, ma a far le cose bene abbisognava tempo e una convenevole preparazione (54).

---

(53) Dispaccio riservato Pralormo, 22 giugno 1831.
(54) Nota Bernetti del 3 luglio 1831.

Nell'approvare questa nota, Gregorio XVI ordinò al Bernetti di far subito noto all'imperatore d'Austria, per mezzo d'uno speciale uffizio riservatissimo, che il Santo Padre nel fondo dell'animo suo deplorava la trista necessità a cui il suo governo trovavasi ridotto di sollecitare il rinvio delle truppe imperiali dalle Legazioni, mentre che in esse covava per anco il fuoco rivoluzionario. Sperava tuttavia che a rimedio di tal male verrebbe ben valida ed esplicata la promessa guarentigia di piena sicurtà nell'avvenire dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dello Stato della Chiesa (55).

Tale risposta non tornò gradita all'ambasciatore francese, il quale portatosi a querelarsene col Bernetti, gli lasciò intendere che potea darsi il caso ch'ei si trovasse obbligato a troncar seco ogni relazione diplomatica (56). Il cardinale segretario di Stato finse di non comprendere, e nel susseguente giorno indirizzò un altro uffizio ai ministri d'Austria, di Francia, di Russia e di Prussia per dir loro essere indispensabile che alla forza fisica, la quale veniva a scemare d'assai partiti gli Austriaci, fosse prontamente sostituita una poderosa forza morale. Volessero essi impertanto dichiarare che, se la ribellione si manifestasse di nuovo nelle Legazioni, tutte le maggiori Potenze sarebber concordi nel riconoscere il bisogno d'un nuovo intervento austriaco (57).

Conveniva intendersi sui termini di tali dichiarazioni; e l'ambasciatore austriaco, nell'adunanza tenuta a tal fine dalla Conferenza, esordì con un lungo ed ampolloso panegirico intorno al governo del papa, e sulla convenienza in cui si trovavano le Potenze maggiori di puntellare soli-

---

(55) Dispaccio riservatissimo del cardinale Bernetti al Nunzio in Vienna, 4 luglio 1831.

(56) Dispaccio Crosa, Roma 5 luglio 1831.

(57) Nota Bernetti del 4 luglio 1831.

damente in Europa le massime del diritto divino delle corone e della podestà temporale della Santa Sede. Personalmente piccato degli elogi fatti al Governo pontificio, l'ambasciatore di Francia si fece ad enumerarne i difetti. Su questo terreno si armeggiò calorosamente per tre ore. Anche la massima da stabilirsi in ordine a un nuovo intervento, diede luogo ad una viva discussione. A troncarla, l'ambasciatore russo si fece a chiedere al Saint-Aulaire : — Ma data l'ipotesi d'una nuova rivoluzione, che obbligasse l'Austria a intervenire, quale sarebbe il contegno della Francia? — Preso così alle strette, l'ambasciatore francese rispose : — Io credo che la Francia si comporterebbe nei modi sinora praticati. D'altronde chi vuole il fine, deve altresì volerne i mezzi. Ora, giacchè il Governo francese più non vuol rivoluzioni, dovrà pur volere che ogni rivoluzione in sul suo nascere venga repressa da quella Potenza, che si trova a miglior portata ed a maggior interesse d'estinguerla. — In sostanza, soggiunse l'ambasciatore d'Austria tutto rammorbito, vedo che siamo d'accordo. Converrà radunarsi questa sera per intendersi definitivamente.

Fu in quella serale adunanza tenuta dalla Conferenza diplomatica stabilitasi in Roma, che si lessero ed approvarono le seguenti dichiarazioni: l'Austria dava la più ampia latitudine alla promessa guarentigia d'integrità territoriale e di sovrana indipendenza pegli Stati della Chiesa secondo i patti del 1815; in tale documento emergeva pure fuor d'ogni contestazione il diritto pieno per la Santa Sede di ricorrere ad intervento forestiero per la tranquillità de' suoi dominii. L'ambasciatore di Sardegna, ripetute pressochè le stesse cose, aggiungeva che fin d'allora il re suo signore impegnavasi a concorrere, se richiesto, con tutte le sue forze al ristabilimento e alla conservazione della tranquillità negli Stati papali.

La dichiarazione dell'ambasciatore di Francia facevasi da principio esultatrice dei pregi del papato, e aggiungeva che, ove la rivolta fosse tornata a turbare il tranquillo vivere de' sudditi pontificii, la Francia sarebbe anch'essa accorsa nell'opera di repressione; tostochè poi fosser ridotte in atto le grandi riforme, cui stava attendendo il Governo pontificio, quello del re de' Francesi si mostrerebbe sollecito d'assumere l'impegno di concorrere a tutelare l'integrità e l'indipendenza territoriale dello Stato ecclesiastico. Il ministro russo lasciò intendere che, se egli difettava dei necessari poteri per assumere in proposito formali impegni, tuttavia credevasi autorizzato a dichiarare che alla sua Corte non potevano non tornar accette le massime annunziate nella dichiarazione austriaca.

Il ministro prussiano favellò in tal guisa: — Il mio Sovrano, fedele sempre ai principii conservatori del diritto pubblico europeo, terrebbe in conto d'attentati ai più cari interessi dell'Europa que' nuovi moti rivoluzionarii, che per avventura si dovessero manifestare negli Stati del papa. La sua podestà temporale collegasi troppo strettamente ai più gravi interessi europei, perchè si debba permettere che le sia portata alcun'offesa. — Posta quindi sul tavolo la carta in cui stava scritta una dichiarazione in tali sensi concepita, soggiunse: — Ma io vedo in Europa già iniziata una terribile lotta tra i due principii irreconciliabili del diritto divino delle corone e del liberalismo. Questa lotta pur troppo potrà alimentare una lunga e sanguinosa guerra di politiche idee a somiglianza dell'altra guerra di idee religiose che si chiuse colla Riforma. Ho creduto perciò di dover astenermi dal far uso in questa dichiarazione di tutti quei modi che valessero a dar facoltà al potere temporale de' papi di chiamare a suo

soccorso le Potenze estere impegnatesi a conservarne i dominii (58).

Il rappresentante del Governo inglese chiese che fosse inserito nel protocollo della Conferenza un dispaccio di lord Palmerston, che ei lesse, e che in sostanza era del tenore seguente:

Relativamente alla proposta fatta alle cinque Potenze di guarentire al Santo Padre la sovranità temporale de' suoi Stati, voi siete invitato a dichiarare che il governo di Sua Maestà prova un desiderio sincero di vedere i dominii papali al sicuro dei pericoli, che vi potrebbero far sorgere la prevalenza delle idee rivoluzionarie; ma che esistono gravissime considerazioni, provenienti in parte da circostanze speciali al nostro paese, in parte da massime generali di politica, che vietano al governo stesso di partecipare a una tale dichiarazione, e d'impegnarsi in tali guarentigie. Voi pertanto esprimerete coi termini i più amichevoli una tale impossibilità al governo pontificio e ai ministri delle alte Potenze, con cui avete conferito in Roma (59).

Le dichiarazioni suddette furono tosto portate a leggere, in via privata, dal ministro di Sardegna al Bernetti. Egli si mostrò assai scontento del contegno tenuto dall'Inghilterra; mostrò pure disgusto della clausola introdotta nella sua dichiarazione dall'ambasciatore francese; e udite le cose dette dal ministro di Prussia, soggiunse a voce concitata che non si potea aspettar altro da un uomo, il quale avea in testa un guazzabuglio d'idee luterane e liberali. Nell' accommiatare il Crosa, il cardinale gli disse: — Bisognerà poi trovar modo che la Corte di Napoli faccia una dichiarazione identica a quella del re di Sardegna (60). —

Prima di separarsi temporariamente, i diplomatici della

(58) Protocollo della Conferenza.
(59) Protocollo della Conferenza.
(60) Dispaccio Crosa, 12 luglio 1831.

Conferenza vollero far atto gradevole al governo di Sua Santità coll'accordarsi di trasmettere caduno d'essi ai consoli della propria nazione, accreditati negli Stati del papa, una circolare da esser resa nota per le stampe, e in cui si manifestasse il proposito delle maggiori Potenze d'esigere la conservazione del principato temporale della Santa Sede nella piena sua integrità e indipendenza esteriore ed interna.

A mezzo luglio dell'anno 1831 gli Austriaci lasciarono le Legazioni. Il Bernetti avrebbe voluto che il generale Fiquelmont con pubblico bando annunziasse il ritorno delle armi imperiali nei luoghi che abbandonavano, se non vi si fosse da tutti mantenuta inalterata obbedienza al principe (61). Il comandante supremo delle truppe imperiali in Italia si limitò a dichiarare ai popoli delle Legazioni, non tornassero ad abbandonarsi in balia d'illusioni splendide sì, ma cui avevano conosciuta l'ingannevole indole, e che in ispecie non si lasciassero cader di memoria che l'Austria tenea sempre apparecchiato il proprio esercito a mantenere la penisola tranquilla.

Veramente era questo un bel trionfo per la diplomazia francese! Gli Austriaci erano bensì partiti dalle Legazioni, ma facendo intendere ai quattro venti che vi ritornerebbero soffocatori di libertà, ad ogni nuovo moto civile che vi sorgesse.

Il papa aveva dato indulto ai ribelli, ma eccettuando i più notevoli (62), e cacciando gli altri sotto l'arbitrio sconfinato d'una polizia vendicativa. Andavano ramingando

---

(61) Dispaccio Crosa al ministro degli esteri in Torino, Roma 10 luglio 1831.

(62) Fra essi vogliamo qui rammentare il conte Terenzio Mamiani, il quale ben prevedendo che il Governo romano non avrebbe osservato la Convenzione fatta in Ancona addì 26 marzo 1831 tra il cardinale Benvenuti e il Governo provvisorio delle Provincie unite,

fuorusciti per terre straniere, o gemevano nelle carceri, o salivano il patibolo nobili e generosi uomini, i quali avevano fatto a fidanza, e posto a fondamento delle civili loro imprese le promesse di non'intervento. Fedifraga e traditrice era appellata la Francia dagli Italiani ricacciati in servitù dalle armi austriache. Nelle pratiche diplomatiche sovra narrate gli interessi, l'onore e la dignità della politica francese erano stati umiliati in eccessive arrendevolezze e in meschini intrighi. Profughi Italiani, fuggenti le ire de' restaurati loro principi, erano stati catturati da navi da guerra austriache, benchè naviganti in mare neutro su bastimenti romani alla volta della Francia, e muniti di passaporti vidimati in Ancona da un agente consolare francese. Il governo romano aveva tenuto in noncale i consigli e le preghiere per quei miglioramenti, che il governo di Luigi Filippo avea dichiarato si dovesser attuare nello Stato della Chiesa per istabilirvi durevole tranquillità a vantaggio dell'Europa. Eppure quei ministri francesi menavano vanto dell'opera loro, se ne dichiaravano soddisfatti, e volevano che soddisfatta se ne mostrasse la Francia. Fra essi quello, che per autorità primeggiava sugli altri, prendevasi l'incarico di fare la seguente dichiarazione alla Camera dei deputati nella seduta del 9 agosto di quell'anno 1831 :

La Romagna è pacificata. Quella debole insurrezione che non la potea liberare, non ha potuto seco strascinarla nella sua oppressione. Sono state assicurate in parte utili riforme, mercè i nostri negoziati. Qual altra cosa eravi a fare di più? Quand'ebbe luogo la formazione del nostro gabinetto, gli avvenimenti

---

di cui egli era ministro sopra gli affari interni, non volle firmarla. Poi continuamente e indefessamente, nell'esilio e in patria, questo illustre filosofo e statista venne mostrandosi uno de' più operosi autori della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

d'Italia erano già incominciati. Noi abbiam trovato il ducato di Modena già occupato dagli Austriaci; essi erano in cammino alla volta della Romagna. Noi allora promettemmo che, ove vi fossero penetrati, non l'avrebbero occupata. La fatta promessa è stata mantenuta. L'Italia respira, e senza l'opera nostra ora sarebbe il teatro di sanguinose riazioni.

Questi son fatti, o signori, i quali attestano che senza la Francia, e senza ciò ch'essa fece, gli Stati della Santa Sede sarebbero ora coperti di soldatesca straniera, di proscrizioni, di confische. La Francia risparmiò all'Italia le più dolorose conseguenze d'un tentativo fallito, e la pace universale è assicurata (63).

Così favellava Périer. Il generale Sebastiani, aggiungendo alla menzogna l'insulto verso sventurate popolazioni, dalla stessa tribuna parlamentare diceva:

Tutto il mondo conosce quale sia lo stato della civiltà nella Romagna. I suoi pregiudizi religiosi e la sua ignoranza non la rendono punto ancora capace d'avere tutte quelle istituzioni che noi abbiamo la felicità di possedere. Ebbene, come abbiam noi agito? siamo intervenuti per migliorare l'ordine amministrativo e giudiziario, per porre le basi d'una educazione costituzionale progressiva, che condurrà que' paesi a conseguire ben tosto i vantaggi della moderna civiltà. Ecco ciò che la Francia ha operato per l'Italia. Io fo appello alle vostre coscienze, alla vostra giustizia, per sapere se noi non abbiamo adempiuti tutti i nostri doveri, e se l'onore della Francia non è rimasto intatto nei negoziati in ordine a cotesta parte d'Europa (64).

Ma in che guisa que' ministri realmente s'adoprassero a tutelar l'onore e la dignità della Francia rispetto alle cose d'Italia, giova continuar a ricavare dai documenti diplomatici di quel tempo.

Prima di lasciarsi andare a bugiarda licenza di parole

---

(63) Rendiconto della Camera dei Deputati, seduta del 9 agosto 1831.

(64) Rendiconto anzidetto, seduta del 10 agosto.

onde imporre all'opposizione nelle Camere, ed accapararsi il favore della pubblica opinione, avevano essi lasciato o consigliato allo stesso fine Luigi Filippo di farsi, nel discorso d'apertura delle Camere, dichiaratore d'asserti in tale argomento privi di verità.

Al cardinale Bernetti sembrò, com'era davvero, soverchio un tal modo di procedere, e volle schermirsene alla meglio coll'ordinare che quel discorso di Luigi Filippo fosse pubblicato nell'effemeride officiale del Governo romano, alterandone il senso in un paragrafo. Saint-Aulaire corse dal Bernetti per chiedere la reintegrazione del testo; ma s'udì rispondere seccamente che ciò non sarebbesi fatto in alcun modo, poichè il re dei Francesi non avea detto il vero nello asserire che il Santo Padre avesse abolita la confisca pe' rei politici. L'ambasciatore francese in Roma si trovò eziandio imbarazzato nel mettere d'accordo il discorso regio coi fatti, di cui egli stesso era stato attore, in ordine allo sgombro degli Austriaci dagli Stati papali. Un giorno, più che mai pressato dal cardinale segretario di Stato a spiegarsi in tal proposito, Saint-Aulaire si dovette appigliare a rispondere: — Ma io dirò, come diceva Richelieu; datemi quattro linee scritte da chicchessia, ed io vel farò impiccare (65). —

S'impantanavano non meno a Parigi i ministri Périer e Sebastiani. Alle amare recriminazioni fatte in proposito di quel regio discorso dal conte Appony, rispondevano sbracciandosi a lodare il contegno tenuto dall'Austria nella questione romana, protestando che non si avea avuto alcuna intenzione d'offendere il governo di Vienna, e studiandosi di trovare scusa alle cose dette nella necessità di dover lusingare l'orgoglio nazionale francese,

---

(65) Dispaccio riservatissimo dell'ambasciatore sardo in Roma, 4 agosto 1831.

e nel bisogno di fortificarsi in cui era il ministero per le difficilissime condizioni in cui si trovava.

Ma da tali pretesti e moine non lasciavasi cogliere Metternich, e ordinava all'ambasciatore austriaco in Parigi di leggere a Périer un suo dispaccio, nel quale era detto che, avendo trovato il linguaggio del Governo francese in contraddizione col contegno dell'Austria in Italia, lo rendeva avvertito che, se non vi fosse pericolo di nuocere maggiormente ad un ministero già abbastanza scosso, il gabinetto di Vienna potrebbe ridurlo al silenzio citando le sue stesse parole, e producendo la testimonianza de' suoi stessi atti. Badassero però i ministri di Luigi Filippo che a Vienna non s'intendeva di pazientare più a lungo, e conseguentemente in cospetto del pubblico si opporrebbero fatti ad ogni falsa allegazione che si permettesse quella stampa quotidiana francese, la quale era conosciuta rappresentare la politica del Governo (66).

Severe ammonizioni erano queste, ma ben meritate da vanti così impertinenti e bugiardi d'una politica di gretti interessi e senza dignità. Nel corso delle storie che ci restano a raccontare, ne vedremo gli effetti.

---

(66) Dispaccio confidenziale del ministro sardo in Vienna, 26 agosto 1831.

CAPITOLO TERZO

—

Sommario

Torbidi civili nelle Romagne — Dichiarazione del Gabinetto di Vienna — Attitudine della Corte di Pietroburgo — Contegno del Governo francese — Périer — Sebastiani — Saint-Aulaire — Conferenze in Parigi — Istruzioni del principe di Metternich all'ambasciatore austriaco in Roma — Dichiarazioni diplomatiche — Le truppe pontificie — Nuovo intervento austriaco — Dichiarazione di Casimiro Périer Risposta dell'ambasciatore austriaco a Parigi — Osservazione del barone di Werter — Discussioni nella Conferenza diplomatica istituitasi in Roma — Proposta e opposizione sull'intervento piemontese negli Stati del papa — I due Gabinetti di Parigi e di Vienna in ordine alla questione romana — Insistenze dell'ambasciatore francese in Roma per l'occupazione d'Ancona — Risposte della Corte di Roma — Avvertenza — Come realmente avvenne l'occupazione violenta d'Ancona per parte delle truppe francesi — Susseguenti determinazioni della Corte di Roma — Colloquio tra l'ambasciatore francese in Vienna e il principe di Metternich — Pratiche diplomatiche del Gabinetto di Vienna rispetto all'occupazione d'Ancona — Contegno assunto relativamente alla medesima dalle Corti di Pietroburgo, Londra, Berlino — Modi tenuti dal re Luigi Filippo e dal suo ministero per troncare l'opposizione dell'Austria e della Corte romana al soggiornare delle truppe francesi in Ancona — Pratiche diplomatiche tra Saint-Aulaire e il cardinale Bernetti relative allo stesso fatto — Intromessione del Gabinetto di Vienna per regolare l'occupazione d'Ancona — Relative istruzioni all'ambasciatore austriaco in Roma — Proposte d'accomodamento fatte dalla Corte romana, non accettate dal Governo francese — Controprogetto francese — Accordo — Sfregio fatto alla legazione francese in Roma dai cardinali — Inutili querimonie del Saint-Aulaire — Sollecitazioni dell'Inghilterra alla Sardegna per averla cooperatrice nell'introdurre riforme negli Stati del papa, come accolte — Lettera di lord Palmerston a monsignor Capaccini — Modi usati dal Gabinetto di Vienna per togliere all'Inghilterra la probabilità di riuscire a indurre la Corte di Roma a portar riforme negli ordini statuali — Nota di Palmerston — Nota di Metternich — Nota Seymour — Nota Lutzow — Avvertenza — Opinione del cardinale Bernetti sulla trasformazione del Governo clericale — Proposta di sgombro dagli Stati del Papa delle truppe austriache e francesi, fatta a Vienna dal Gabinetto di Parigi — Modi indiretti usati dal Bernetti allo stesso fine — Rivelazioni del principe di Cassano a Metternich — Loro conseguenze — Thiers, e l'occupazione francese d'Ancona — Nuovo tentativo del Bernetti per conseguire la partenza dei Francesi e degli Austriaci dallo Stato della Chiesa — In qual tempo l'Austria giudicò opportuno che un tale sgombro dovesse avvenire — Successivi negoziati tra le Corti di Vienna e di Roma — Malumori e querimonie del Governo di Parigi — Richieste del Gabinetto francese per ordinare lo sgombro d'Ancona — I Francesi e gli Austriaci lasciano lo Stato della Chiesa — Avvertenza.

I.

Mentre i ministri francesi menavano pubblico vanto d'avere spuntata la resistenza clericale a entrar nella via delle riforme, e procacciato ai popoli dello Stato romano

tutto il benessere civile di cui erano capaci, il Governo del papa non dava a' suoi sudditi alcuna guarentigia di sostanziali riforme; onde di nuovo nelle quattro Legazioni il partito liberale ripigliava l'opera interrotta per l'intervento austriaco.

Vedendo le cose del principato temporale della Chiesa prendere una tal piega, il gabinetto di Vienna non tardava a ragguagliare quello di Parigi che, ove nelle Legazioni s'alzasse di nuovo la bandiera della ribellione, le armi austriache prontamente le occuperebbero; l'Austria per ciò fare non credersi obbligata a prendere concerti preventivi co' suoi alleati, potendo essa da sola, meglio che gli altri, conoscere la necessità d'un tale espediente (1).

La debolezza in cui versava il Governo francese, e il proposito così calorosamente manifestato da Luigi Filippo di volersi conservar in pace con tutti, non erano i soli impulsi che davano fidanza all'Austria di parlare così recisamente. Essa era certa dell'approvazione e dell'appoggio della Russia.

Il conte Nesselrode, a dare maggior peso alle strettissime attinenze della politica russa coll'austriaca rispetto alle cose italiane, poco dopo la partenza delle armi imperiali dalle Legazioni avea indirizzato un dispaccio circolare ai legati dello czar presso le Corti d'Italia, onde far loro sapere che a Pietroburgo non solo s'approvava il contegno dell'Austria in Italia, ma non si sarebbe mancato di prestare ogni appoggio a qualsivoglia altro suo nuovo intervento, diretto a mantenere la tranquillità della penisola (2).

Il Governo francese vedeva quali pericolose difficoltà

---

(1) Dispaccio Sales, Parigi 28 settembre 1831.
(2) Dispaccio circolare Nesselrode, 25 luglio 1831.

gli sarebbero piombate addosso, ove una nuova rivoluzione e un nuovo intervento d'armi austriache avessero avuto luogo nello Stato del papa. Si pose quindi all'opera d'impedire un ritorno di cose sì disgustoso. Innanzitutto conveniva estirpare la cagione primaria, che il Governo francese scorgeva nella irrequietezza delle popolazioni deluse. Périer pertanto scriveva all'ambasciatore di Francia in Roma:

Noi siamo determinati a non sopportare l'esistenza del focolare rivoluzionario permanente stabilitosi nelle Romagne. Sia quindi vostro studio d'impegnare tutti i mezzi che sono in poter vostro per colpir di terrore i faziosi. Voi userete di tutta la vostra influenza per soffocare colà la rivoluzione, per assodare insomma sopra solide basi il mantenimento dell'autorità temporale del papa ne' suoi Stati (3).

In questo partito preso i ministri francesi procedevano così rigorosi, da tenersi persino lontani que' moderati liberali, i quali avrebbero desiderato d'esser aiutati dai buoni uffizi della Francia nell'opera in cui s'adoperavano di condurre principe e popolo a una vicendevole conciliazione per mezzo della concessione d'una guardia urbana, di migliorìe nei codici, e dello scioglimento della Commissione stataria. Onde avvenne che, avendo il La Fayette chiesto al ministro Sebastiani se volesse ricevere una deputazione di fuorusciti romagnoli che appartenevano a tal partito moderato, egli rispose negativamente dicendo: — Nulla si deve imporre alla Corte romana. I liberali delle Legazioni debbono dapprima far atto di piena obbedienza al Governo pontificio. Quando colà tutto sarà rientrato nell'ordine, si potrà esaminare se tali domande siano accettevoli. Ma pel momento non si deve su ciò pensare ad alcuna pratica (4). —

(3) Dispaccio Perier, 27 ottobre 1831.
(4) Dispaccio Sales, Parigi 14 dicembre 1831.

Il Saint-Aulaire da Roma mandava nelle Legazioni gli stessi consigli, e teneva lo stesso linguaggio. In una sua lettera, indirizzata al cavaliere Poggi sotto la data del 17 ottobre 1831, era detto: — Voi conoscete il prezzo che io pongo nel ristabilimento dell'ordine legale. Esso è la condizione indispensabile onde, in nome del mio Governo, io possa appoggiare le domande di riforme formulate dai vostri concittadini. Le mie istruzioni non mi permettono alcun'apertura di negoziati in tale argomento, ove non abbia avuto luogo la ricognizione piena dell'autorità del papa, e il ristabilimento dell'ordine legale in tutti i rami dell'amministrazione pubblica. — Ma il Poggi a ragione rispondeva: — Come si può far nascere la confidenza e la sottomissione verso un Governo, il quale dopo quindici anni d'abusi intollerabili e d'errori, riavutosi appena dallo sbigottimento d'una rivoluzione pressochè generale, ritorna sulle stesse orme, e riproduce i medesimi errori? (5) —

Lo stare in sul tirato della Corte romana diede la prevalenza de'rivoluzionari sui liberali moderati nelle Legazioni in tal guisa da mettere quelle travagliate provincie sul limitare dell'anarchia. Era uno stato di cose che si doveva far cessare. Il Governo francese trovavasi in ciò d'accordo cogli altri primarii Governi europei; non restavagli che di trovar il modo a suscitargli i minori imbarazzi sia al di dentro come al di fuori.

L'anno 1831 volgeva al suo fine, quando Perier chiamò a conferenza i legati di Russia, Austria, Prussia ed Inghilterra, che avevano stanza in Parigi. Nelle prime quattro adunanze non fu possibile di venire ad alcun accordo, per quanto il presidente del Consiglio dei ministri di Luigi Filippo vi si fosse mostrato arrendevole. — Voi

---

(5) Lettera del 28 novembre 1831.

non fate abbastanza attenzione (aveva detto in una di quelle adunanze) alla condizione delicatissima in cui si trova il Gabinetto francese. Non solo nell'interesse della propria conservazione, ma in quello eziandio della pace europea, è suo debito di non dar appiglio alla stampa liberale di sollevarsi contr'esso (6). —

Si finì per intendersi sopra i due punti seguenti: riconoscimento della necessità in cui si trovava il Governo pontificio d'inviare soldatesche proprie nelle Legazioni per ristabilirvi l'ordine legale; morale cooperazione delle maggiori Potenze a tale oggetto per mezzo d'una pubblica dichiarazione (7).

In conseguenza di tali accordi Metternich inviò all'ambasciatore austriaco in Roma le istruzioni seguenti: — Sarà cura del cardinale Bernetti d'indirizzare alla Francia, all'Austria, alla Russia e alla Prussia una nota per dichiarar loro la deliberazione presa dal Santo Padre d'inviare truppe proprie nelle Legazioni a metterle in obbedienza. Le quattro Potenze farebbero risposta a quella nota per dichiarare che esse erano concordi e determinate a dare e a mantener securtà allo Stato romano. Questi documenti diplomatici si dovevano poi pubblicare nel *Diario romano*, accompagnati da un proclama del cardinale segretario di Stato, promettente larga amnistia e quelle riforme che l'esperienza e un maturo esame consigliassero. Nel mentre che le truppe papaline entrerebbero nelle Legazioni, le armi austriache s'accosterebbero alle frontiere pontificie per dar mano a rialzare le insegne del pontefice ove il bisogno si presentasse (8).—

Un brutto spettacolo non tardava ad aver luogo. I mi-

---

(6) Dispacci Sales, Parigi 30 dicembre 1831, 17 gennaio 1832.

(7) Protocollo della Conferenza.

(8) Dispaccio Pralormo, Vienna 23 dicembre 1831. Dispaccio Crosa, Roma 29 dicembre 1831.

nistri in Roma di Francia, Prussia, Austria, Russia e Sardegna per pubbliche dichiarazioni scusarono il Governo pontificio di non avere per anco praticate queste riforme, che essi stessi aveano dichiarate d'indispensabile attuamento immediato ad impedire nuovi conati di rivoluzione. Meno male che s'udissero i legati d'Austria, Russia e Prussia intimare ai ribellati sudditi pontifici di tornar nullameno e tosto in obbedienza. Essi rappresentavano i Sovrani che avevano stipulata la Santa Alleanza, e che si tenevano reggitori di popoli per diritto divino. Ma che dire del legato francese dichiarante che, ove le truppe pontificie dovessero nella loro missione incontrare una colpevole resistenza, e i faziosi osassero iniziar la guerra civile tanto insensata pel fine, quanto fatale pegli effetti, tutti coloro che ciò facessero sarebbero considerati dal Governo francese, custode dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del principato temporale della Santa Sede, come i nemici più pericolosi della pace generale, onde s'adopererebbe ogni sforzo a distrugger l'opera loro?

Questo fu il prologo del dramma, in cui apparve primiero personaggio un cardinale di Santa Chiesa guidator di soldati, che traboccarono in ogni peggior atto di militare licenza, scannarono inermi perfin entro le chiese, saccheggiarono monasteri, incrudelirono sui morti. Spaventati a cotali eccessi che accompagnavano l'avvanzarsi delle bandiere pontificie, i Bolognesi accolsero lieti gli Austriaci, chiamati dal cardinale Albani, nominato dal pontefice a suo commissario straordinario nelle quattro Legazioni.

La questione d'un nuovo intervento non era rimasta trascurata dalla diplomazia. Pochi giorni prima dell'ingresso delle truppe di Gregorio XVI nelle Legazioni, Périer, nel seno della conferenza stabilitasi in Parigi per gli

affari degli Stati del papa, aveva tenuto il discorso seguente: — Io mi dichiaro nemico giurato della rivoluzione e dell'anarchia. Se i mezzi morali e materiali che il Santo Padre sta per adoprare non fossero sufficienti, convengo che il solo mezzo che gli rimarrebbe, sarebbe quello d'aver ricorso un'altra volta all'intervento dell'Austria; ed aggiungo di più che riconosco un tal mezzo come il più legittimo e sbrigativo. Ma d'altra parte importa di non ommettere che, se la Francia deve rispettare quel legittimo influsso che l'Austria può esercitare in Italia, non deve però permettere ch' esso divenga soverchio. Ove quindi dovesse accadere che le armi imperiali dovesser di nuovo prendere stanza negli Stati del papa, vi comparirebbero pure le armi francesi, anco, se così vuolsi, per pura formalità. Un battaglione o due de' nostri soldati verrebbero inviati ad Ancona; essi basterebbero per ottenere il risultato semplicemente morale a cui miriamo. Un corpo d'armati così piccolo non potrebbe svegliare fondati timori di guerra verso cihcchessia. Si prenderebbe solo un contegno d'intrommessione, da cui il nostro paese non può esimersi, e in cui pone grande importanza. —

— Io debbo far osservare (prese a dire l'ambasciatore d'Austria) che l'intervento austriaco sarebbe chiesto dal papa, il quale è il sovrano territoriale del paese; ma che così non avverrebbe dell'intervento francese. Un intervento non richiesto si muta in un'ostilità patente. Poi il progetto d'inviare qualche battaglione di truppe francesi in Ancona varrebbe a mostrare illegittima diffidenza verso l'Austria, e facilmente servirebbe a fomentare le passioni rivoluzionarie del paese. — Périer replicò con vivacità: — Non lo credo. In ogni caso noi entreremo negli Stati pontifizi insieme a voi. L'onore della Francia lo esige, ed esso comprende una grande necessità. —

Ma (entrò a dire il barone di Werter, legato prussiano) quando la Francia entrò nel Belgio, forsecchè essa non s'oppose a che vi entrassero altre truppe, per esempio le prussiane? — A tagliar corto, Perier negò la veracità d'una tale opposizione, e la conferenza si sciolse senza nulla conchiudere (9).

Anche la conferenza diplomatica apertasi in Roma, s'era occupata dello stesso argomento. Avendo l'ambasciatore francese giudicato opportuno di dar comunicazione agli altri membri di essa delle istruzioni che gli erano giunte di fresco da Parigi, l'ambasciatore austriaco gli disse: — Ma queste vostre istruzioni sono monche; in effetto vi si dà soltanto l'incarico di prender meco gli opportuni concerti nel caso d'un nuovo intervento, ma non venite autorizzato ad assentirlo in conformità della massima già concertata dal vostro Governo nel caso d'estrema urgenza. — La Francia, rispose Saint-Aulaire, se ha ammesso in principio il diritto per l'Austria d'intervenire negli Stati italiani, si è del pari riservata piena libertà di giudizio e d'azione nel caso concreto. Il nuovo intervento presumibile negli Stati del papa potrebb'essere così austriaco, come francese, e meglio piemontese. —

Uscito da quella adunanza, l'ambasciatore di Francia andò diffilato dal legato della Sardegna, e gli disse: — Sappiate che a Parigi si parlò seriamente dell'intervento sardo nel caso che il papa difettasse di forze proprie. La vostra Corte s'aspetti quindi d'esser sollecitata ad assumere l'incarico di ristabilire l'ordine nelle Legazioni, ove in esse le cose precipitassero alla peggio (10). — Ma ciò non piaceva per nulla al Gabinetto di Vienna. A

---

(9) Protocollo della Conferenza, sedute del 13 e 16 gennaio 1832.
(10) Dispaccio Crosa, Roma 13 gennaio 1832.

scartare l'intromessione della Sardegna nella questione romana, il conte Lutzow era giunto ad ottenere che alle ultime adunanze della conferenza non venisse chiamato l'ambasciatore piemontese.

II.

Rientrati che furono gli Austriaci nelle Legazioni, Metternich fu sollecito a studiar i modi d'ammollire gli animi dei ministri francesi, che di quelle mosse erano stati tenuti inconscii. Un corriere, partito da Vienna a precipizio, portò al conte di Lutzow l'ordine di convocar tosto la conferenza diplomatica, e di condurla a prendere qualche immediata deliberazione, nella quale s'includesse la soluzione del duplice quesito di determinare i modi migliori per conservare alla Chiesa lo Stato pacifico, compiendo lo sgombro degli Austriaci da esso quanto più presto si poteva. Un altro corriere era partito alla volta di Parigi con una copia di tali istruzioni, onde Appony coi documenti alla mano potesse rispondere a Périer chiedentegli l'immediato ritorno delle truppe austriache dalle Legazioni. — Siamo d'accordo; vedete come l'imperatore ha già preso l'iniziativa. Soltanto vi dobbiam pregare, nell'interesse della pace europea, di venire con noi in pronti accordi onde impedire che per la terza volta debbano ripetersi i fatti che hanno necessitato l'attuale nostro intervento (11). —

Il corriere austriaco incontrò per via un altro corriere francese, latore di pressantissimi dispacci all'ambasciatore di Luigi Filippo in Vienna. Contenevano l'ordine d'avvisare il Gabinetto imperiale che, dietro l'ingresso degli

(11) Dispaccio riservato Pralormo, Vienna 31 gennaio 1831.

Austriaci nelle Legazioni, il Governo francese era venuto nella determinazione d'inviare nelle acque dell'Adriatico una squadra con truppe di sbarco per Ancona. Era tal atto imperiosamente richiesto per dare soddisfazione all'opinione pubblica in Francia, la quale non sarebbesi mai rassegnata a vedere il Santo Padre in balìa de' soli influssi dell'Austria. Per tale occupazione avevasi già l'assenso del papa; essa si prolungherebbe fintantochè gli Austriaci rimarrebbero nelle Legazioni. Nel ricevere tal comunicazione, Metternich con calma rispose: — Certamente il Gabinetto austriaco desidera che il ministero Périer rimanga al maneggio della cosa pubblica. Ma questo desiderio può durar solo finchè coloro che lo costituiscono si mostrino fermi nell'assunto preso di combattere la rivoluzione. D'altra parte le personali compiacenze hanno un limite, ed è quando esse prolungandosi possono compromettere l'ordine europeo. La risoluzione ora presa dal ministero Périer è di tal natura; essa non può riuscire vantaggiosa che alla causa della rivoluzione. L'annunziatami spedizione inoltre prenderebbe tutto l'aspetto d'una ridicola farsa, avvegnachè, giunta che fosse ad Ancona, dovrebbe tosto riprender la via del mare, essendo l'imperatore deliberato d'ordinare il pronto sgombero delle sue truppe dalle Legazioni. Ma io spero che essa non verrà attuata; ho abbastanza fiducia, per ciò credere, nella politica conservatrice dell'attuale Gabinetto francese. Tornerebbero quindi inutili fra noi ulteriori discussioni in proposito: aspettiamo (12). —

Questa confidenza e tranquillità erano apparenti. In realtà il cancelliere imperiale era rimasto nel suo interno assai turbato, ed aveva compresa l'importanza di non star ad aspettare colle mani alla cintola. Poche ore ap-

---

(12) Dispaccio Pralormo, Vienna 10 febbraio 1832.

presso partivano da Vienna diversi corrieri, latori di dispacci ai legati austriaci presso le principali Corti. Le istruzioni mandate all'ambasciatore austriaco in Roma, gli dicevano: — Impegnerete tosto il Santo Padre a non lasciarsi smuovere nel rifiutare l'assenso a una domanda relativa all'occupazione d'Ancona, che deve essergli fatta dall'ambasciatore francese. Ove nondimanco il Governo di Parigi si appigliasse alle vie di fatto, consiglierete il papa a non cedere che di fronte alla violenza materiale, ed a protestare subito presso tutte le Corti d'Europa dell'oltraggio ricevuto. — Gli ambasciatori austriaci presso le Corti di Napoli, Torino e Firenze dovevano tosto impegnare que' Sovrani, manifestando loro il grave pericolo che all'Italia sovrastava, a non ommettere calorosi uffizi a Berlino e a Pietroburgo per impedire che le insegne di Francia si facessero vedere in Ancona. Al cancelliere imperiale balenò altresì quest'altro espediente. Il re di Napoli aveva mostrato desiderio di licenziare due reggimenti svizzeri; ebbene, lo facesse tosto vendendoli armati al papa. Essi avrebber potuto prontamente occupare le Legazioni, e darvi il cambio agli Austriaci. Così sarebbe tolto ogni pretesto alla Francia d'occupare Ancona (13). La Corte di Napoli però non volle annuire a tal progetto, chè essa stessa si sentiva più che mai bisognosa del puntello d'armi mercenarie.

L'ingresso degli Austriaci nelle Legazioni era venuto, come uno schianto di fulmine a ciel sereno, a notizia dell'ambasciatore francese in Roma. In quello stesso giorno in cui il cardinale Albani aveali richiesti, il cardinale Bernetti aveva assicurato il Saint-Aulaire che essi non sarebber chiamati. Come non fu più possibile stare in sul

---

(13) Dispacci Pralormo, 10 e 12 febbraio 1832. — Dispaccio dell'ambasciatore napoletano in Vienna, 16 febbraio 1832.

diniego, il cardinale segretario di Stato cercò scuse nell'ignoranza di quanto il commissario straordinario del papa aveva creduto necessario di fare (14).

A tal dichiarazione l'ambasciatore francese non diede risposta, che pure avrebbe potuto fare pungente; ma invece entrò col cardinale segretario di Stato nel seguente discorso: — Dal giorno in cui ebbi notizia dell'ingresso delle truppe imperiali nelle Legazioni, poteva muovere al Governo del Santo Padre una domanda, ed era d'assentire che truppe francesi scendessero a presidiare Ancona. Ma ho voluto aspettare che da Parigi mi fosse rinnovato l'ordine. Ciò essendo avvenuto, dovrò farne per iscritto formale domanda. —

Nella sua nota Saint-Aulaire adduceva in appoggio del suo chiedere, che conveniva succedesse un qualche fatto palese, il quale attestasse l'intimo accordo in cui stava la Francia colle altre Potenze rispetto alla questione romana; a ciò prestarsi mirabilmente l'occupazione d'Ancona. Conveniva inoltre che la cristianità avesse testimonianza, che la Francia non era punto seconda all'Austria nel prestar appoggio pronto e leale alla Santa Sede (15).

Alla nota francese Bernetti rispose: — Che il Santo Padre non poteva assentire alla fattagli domanda per ragioni imperiose. Una tale occupazione porrebbe in grave repentaglio la tranquillità dello Stato della Chiesa, e anzi che toglier ogni sospetto di disaccordi tra le maggiori Potenze, sarebbe universalmente giudicata come un atto di manifesta diffidenza verso l'Austria. Che ove per avventura la Francia volesse persistere a domandar cosa tanto contraria alla volontà del Santo Padre, egli si troverebbe nel dovere di chieder consiglio a quelle Po-

(14) Dispaccio riservato Crosa, 30 gennaio 1832.
(15) Nota Saint-Aulaire, Roma 31 gennaio 1832.

tenze, che maggiormente s'erano impegnate a guarentirgli la sovranità e integrità territoriale del suo principato (16). —

A vincere le resistenze del Governo pontificio, l'ambasciatore di Francia lo avvisò che ormai la questione non era più soltanto sul terreno delle diplomatiche discussioni, perocchè navi francesi veleggiavano di già alla volta dell'Adriatico. Volesse la Santa Sede accogliere benevolmente le truppe francesi in Ancona; le si mostrerebbero in ogni occasione amiche ed alleate. Così si sfuggirebbe il pericolo di nuovi torbidi, facilmente presumibili se venisse palese il disaccordo nato tra le due Corti di Roma e di Parigi, e la bandiera di Francia sventolasse appo le costiere pontificie senzachè fosse ben certo se come amica o nemica (17).

Non trovando altro modo a schermirsi da cosiffatte insistenze, Gregorio XVI fece rispondere all'ambasciatore di Francia che, essendo giunto a sua notizia che in Parigi erasi radunato una conferenza diplomatica relativa al nuovo intervento austriaco nelle Legazioni, egli, pieno di fiducia in quel consesso, rimettevasi a quanto dal medesimo sarebbesi stabilito rispetto alla chiesta occupazione d'Ancona per parte dei Francesi (18).

Périer vedeva nell'occupazione d'Ancona il solo mezzo che valesse a dargli abbastanza di credito per conservarsi al maneggio della pubblica cosa. Inoltre non avrebbe potuto altrimenti tener fronte all'opposizione, la quale nelle due Camere gli si sarebbe riversata contro violentissima, se al nuovo intervento austriaco non avesse avuto in pronto da contrapporre qualche atto energico per parte del Governo francese.

---

(16) Nota Bernetti, dalle stanze del Quirinale, 1 febbraio 1832.
(17) Nota Saint Aulaire, Roma 11 febbraio 1832.
(18) Nota Bernetti, 13 febbraio 1832.

Nel consiglio dei ministri di Luigi Filippo fu deliberato pertanto che l'occupazione d'Ancona fosse tentata anche a dispetto delle dichiarazioni in contrario della Santa Sede. Da una frase sfuggita al Bernetti si confidava che il papa finirebbe per acquetarsi, e che trionferebbero le insistenze dell'ambasciatore francese, avvalorate dalla presenza nelle acque d'Ancona delle navi che portavano le truppe di sbarco. Il generale Cubiers, cui venne affidato il comando della spedizione, partì quindi da Parigi coll'incarico di portarsi dapprima per la via più breve a Roma, onde intendersi con l'ambasciatore francese sui modi migliori di strappare al papa l'annuenza per l'occupazione. Egli in ogni modo doveva trovarsi in Ancona prima dell'arrivo delle navi francesi.

Il capitano di vascello Galloy ebbe il comando delle navi portatrici delle truppe di sbarco. Le sue istruzioni, che egli doveva aprire giunto al paraggio di Messina, gli prescrivevano d'aspettare gli ordini del generale Cubiers arrivato che fosse nel porto d'Ancona: e in ogni caso di nulla operare relativamente allo sbarco delle truppe, che non fosse assentito dalle Autorità pontificie.

Addì 22 febbraio 1832 le navi francesi si trovarono in vista d'Ancona. Da un capitano d'una nave mercantile Galloy ivi seppe che gli Austriaci s'avanzavano alla volta di quella città. Egli allora e gli altri uffiziali francesi con lui tosto si convinsero che la guerra erasi fatta inevitabile tra l'Austria e la Francia, e che pertanto essi erano l'antiguardo dell'esercito francese che in breve scenderebbe dalle Alpi a portar in Italia quelle insegne di libertà, le quali in altro tempo vi aveano trionfato. Fors'anche il capitano Galloy aveva lasciata la Francia segretamente indettato coi capi de' fuorusciti italiani e dei cospiratori francesi, con cui facevano comunela. Egli in effetto, vecchio soldato dell'Impero, era fratello ad un

uffiziale, che di fresco aveva militato in Polonia col generale Ramorino; e di ritorno in Francia, erasi trovato molto festeggiato dagli Italiani che vi stanziavano.

Comunque sia, Galloy entrò da nemico nel porto d'Ancona, fece abbatter porte, dichiarò prigioniero di guerra il comandante della città, che militarmente occupò; e nel seguente giorno, minacciando e braveggiando, piantò sugli spalti della cittadella d'Ancona il vessillo francese.

Per vero il cervello del Galloy era entrato in bollore. I ricordi della gioventù avevano nell'animo suo pigliato il sopravvènto sopra i consigli dell'età matura a segno, che gli facevano creder presenti uomini ed eventi del passato. Vegga in effetto il lettore dal documento che segue, rimasto finora inedito, con quali sensi egli intendeva, in un suo proclama agli Anconitani, annunziar loro l'arrivo dei Francesi:

Abitanti d'Ancona! La Casa d'Austria prosegue i suoi antichi ed eterni disegni d'ingrandimento; ha steso una rete d'acciaio sulle Legazioni, per incatenare non solo la libertà, ma lo stesso pensiero di quelle infelici popolazioni; sotto bugiarde promesse ha invaso gli Stati della Chiesa, e ben presto la Romagna non sarà che un paese annesso a' suoi vasti dominii italiani. In tal invasione voi pure stavate per essere involti, e già uno scettro di piombo minacciava i vostri capi: ma la Francia ha scorto il pericolo, cui andavate incontro; i suoi soldati, portati nei vasti fianchi de' suoi vascelli da guerra, sono giunti tra voi, antiguardo d'un poderoso esercito.

Abitanti d'Ancona! La vostra causa è la nostra; essa è pur quella di tutti i popoli. La libertà senza licenza, una costituzione che sia una verità, ecco ciò che voi chiedete. A questi beni che noi godiamo, vogliamo farvi partecipare. Siamo congiunti da troppi ricordi, siam vincolati da troppe simpatie, per non esser memori di voi.

Noi non abbiamo punto dimenticato che il pensiero di un grand'uomo attraversando il mondo, si fermò sopra Ancona, e che egli sognava per essa alti destini, e voleva prepararle la ricca eredità della degenerata Venezia. Volete voi di nuovo far ricorso alla grande famiglia, di cui faceste parte nei giorni

della nostra gloria? Noi non abbiamo scordato la vostra amabilità e bontà. Che la nostra federale festa non venga punto contristata da crudeli eccessi; che non sia un giorno di dolore per chiunque; e che alle nostre festose grida di gioia non si mescolino urli di vendette e di riazioni.

Tolleranti in politica come in religione, lasciate che ciascheduno stia nell'opinione sua, nel suo errore. Le massime erronee di dispotismo, così antiche come le epoche che le vider nascere, cadranno in ruina a simiglianza dei monumenti loro contemporanei. Non si faccia violenza al pensiero, e la libertà non venga mai rappresentata cogli attributi delle Eumenidi. Sue armi non sono il fanatismo, nè il pugnale; essa non trascina al suo seguito le catene dei despoti. Bella e pura come una giovinetta dal capo adorno di lauri e di gigli, la libertà è amata perchè produce la felicità, è seguìta perchè amabile.

Se la vostra mano impugnar deve armi omicide, lo faccia contro i nemici esteriori che vorrebber togliervi quella libertà che avete conquistata. Ove vi trovaste a tali strette, rammentatevi che noi siam venuti a morire per voi, che d'or in avanti voi partecipate alle sollecitudini del Re cittadino scelto dai nostri cuori, e che la Francia tiene fisi gli occhi sul vostro avvenire.

Questo matto proclama portava la data del 24 febbraio 1832, ed era firmato dal capitano di vascello capo della spedizione francese Galloy. Il generale Cubiers giunse in Ancona in tempo utile per sospenderne la pubblicazione già in corso di stampa. Ma le Autorità pontificie poterono averne copia dallo stampatore; e conosciuto a Roma, a Vienna, a Parigi, diede argomento a supposizioni diverse, ma per tutto gravissime.

Nella diplomazia e nella Corte romana era comune la presunzione che il Governo francese non avrebbe osato condurre a termine la violenta occupazione d'Ancona. La sorpresa a Roma fu quindi grande, e profondo lo sbalordimento quando si conobbero il contegno ostile tenuto dai capi della spedizione verso i governanti pontificii di quella città, e le calde parole di libertà da essi proferite. Il Bernetti ragguagliò tosto dell'avvenuto in via officiale

il Corpo diplomatico residente in Roma (19). Egli avrebbe voluto inserire nella sua nota la minaccia di rompere addirittura ogni relazione col Governo francese, se non ordinasse l'immediato sgombro dei soldati sbarcati in Ancona: ma il papa non assentì di spingersi tant'oltre, e di mano propria cassò dalla nota un tale periodo (20). Eravi tuttavia detto che ad Ancona era stato commesso un flagrante attentato contro la sovranità pontificia da una flottiglia francese; il Santo Padre addirittura far noto un tal fatto alle Potenze le quali aveano di recente guarentitagli l'integrità e l'inviolabilità del suo principato, onde tutelarsi subito dalle conseguenze che potevano derivarne.

La notizia dell'occupazione d'Ancona venne data a Metternich dallo stesso ambasciatore francese in Vienna mentre stavasi compiendo. Nello sdebitarsi di tale incarico il legato di Luigi Filippo disse che i Francesi, giunti in Ancona, non tarderebbero a cooperare allo stabilimento della tranquillità nello Stato della Chiesa; il Governo francese nutrire piena speranza che, nell'interesse della pace, il Gabinetto di Vienna non vi porrebbe ostacolo.

Letto che ebbe il dispaccio che tali cose conteneva, il conte De la Maison si volse a Metternich per chiedergli quale risposta doveva fare a Parigi. — Fate sapere a Parigi, signor ambasciatore, (prese a dire il cancelliere imperiale) che in compagnia di tutti i savi e prudenti uomini deploro un atto, il quale non può produrre verun buon effetto. Sono rimasto meravigliato all'udire che il vostro Governo parli di ostacoli. Ma di qual sorta ostacoli ha esso inteso parlare? Gli uni sono morali, gli altri fisici. I primi rimarranno a carico del Governo

(19) Nota Bernetti, 25 febbraio 1832.
(20) Dispaccio Crosa, Roma 26 febbraio 1832.

francese. Noi non abbiamo tralasciato di manifestare preventivamente tutto il nostro pensiero: al Gabinetto di Parigi deve dunque restar il peso della responsalità. In buon tempo noi palesammo il nostro avviso, demmo le necessarie spiegazioni: ora che la spedizione è in via d'attuamento, non aggiungeremo sillaba, perocchè non amiamo sprecar le parole. Quanto agli ostacoli materiali, un solo ne conosco, la guerra. Sarò con voi esplicito. Noi non vi faremo la guerra; ma non tarderemo a cautelarci contro di voi, per non perdere gli sforzi da noi fatti a conservare la tranquillità dell'Italia. È questo il risultato che sta in cima de' nostri pensieri, e voi dovete restar persuasi che a conseguirlo non ci lascierem fermare da nessun inciampo. In quanto al violento ingresso delle truppe francesi in Ancona, spetta al vostro Governo di porsi in regola colla Santa Sede. —

— Ma (interruppe l'ambasciatore francese) badate di grazia, o principe, che tal questione fu già antecedentemente regolata tra il papa e il mio Governo. — Io credo invece, che la cosa sia tutt'al contrario (soggiunse Metternich). Attendo dal papa la risposta ad un mio dispaccio; giunta che sia, potremo entrare in più ampie spiegazioni (21). —

L'occupazione d'Ancona per parte de' Francesi era per sè un fatto gravissimo, e che doveva chiamar tutta l'attenzione della Corte viennese. Metternich non tardò a rivolgersi a Londra, a Berlino, a Pietroburgo per chiedere a que' Governi se per avventura erano dello stesso modo di vedere del Gabinetto di Vienna intorno all'occupazione d'Ancona, e se quindi non intendevano valutarla come una comune ingiuria, di cui erano nel buon diritto di

---

(21) Dispaccio riservatissimo Pralormo, Vienna 21 febbraio 1832.

chiedere alla Francia una formale riparazione. Il cancelliere imperiale ragionava nel modo seguente: — Ogni Stato sovrano e indipendente ha il diritto di chiedere soccorso, e di ricever truppe straniere nel proprio territorio. Un tale diritto quindi incontrastabilmente appartiene pure al papa, sul quale l'Austria non ha esercitato la minima pressura politica, e gli ha soltanto concesso il chiesto aiuto dietro il sovraindicato diritto. L'intervento austriaco avere servito di pretesto all'intervento francese: ma quest'ultimo erasi compiuto in opposizione alla volontà del papa, ed era quindi un attentato contro i diritti di sovranità e i trattati europei, da non considerarsi in conseguenza come diretto soltanto contro l'Austria, ma bensì contro tutti i Potentati. Quanti erano perciò i Sovrani che costituivano la grande associazione politica dell'Europa, dovevano risentirsi d'un tale atto. Che se la questione interiore, generatasi da quella violenta occupazione, poteva specialmente risguardare l'Austria, la questione di diritto, da essa sollevata, rifletteva l'Europa intiera (22). —

Come poi giunse in Vienna la notizia del proclama del capitano Galloy, raddoppiandosi i sospetti dell'Austria sui veri intendimenti del Governo francese, il maresciallo Radetzky ebbe l'ordine di tenere l'esercito, posto sotto ai suoi ordini, apparecchiato a guerra; e ove i Francesi uscisser d'Ancona dalla parte di terra, s'assicurasse la via d'occupar Roma (23). E la guerra per avventura sarebbe uscita dall'occupazione francese d'Ancona, se l'Austria avesse incontrato concordanza di concetti presso le altre Potenze. Ma le cose si chiarirono diverse. La Russia sola mostrossi fedele agli antichi impegni della Santa Al-

(22) Dispaccio del principe di Metternich all'Incaricato d'affari austriaco in Londra, Vienna 29 gennaio 1832.

(23) Dispaccio Pralormo, Vienna 30 gennaio 1832.

leanza. Lo czar ordinò al suo ambasciatore in Vienna di dichiarare a Metternich che, quanto la Corte di Vienna avrebbe giudicato opportuno di fare a salvaguardare il diritto pubblico dell'Europa, sarebbe appoggiato dalla Corte di Pietroburgo (24).

Al generale Pozzo-di-Borgo fu ingiunto da Nesselrode di lasciar tosto Parigi, quando l'ambasciatore austriaco si fosse trovato nella necessità di ciò fare. Egli doveva inoltre dichiarare a Périer che compagne alle armi austriache sarebbero le armi russe, nel caso che l'Austria s'appigliasse al partito della guerra (25).

Opposto procedere tenne l'Inghilterra. Lord Palmerston senza involture di parole fece intendere a Vienna che il Gabinetto di Londra approvava la spedizione d'Ancona, e che eragli stata preventivamente annunziata dal Governo francese (26).

Il Gabinetto di Berlino si mostrò affatto svogliato di lasciarsi tirare ai propositi austriaci. La sua dichiarazione fu la seguente: — Nel caso che la guerra rimanesse ristretta all'Italia, la Prussia conserverebbesi neutrale; nell'opposto caso, essa consulterebbe i suoi interessi prima di risolversi a parteciparvi. — Tuttavia il ministro sopra gli affari esteri del re di Prussia non tralasciò di tacciar l'operato dei Francesi come un gravissimo delitto verso il diritto delle genti, e come una violazione flagrante alla sovranità e all'indipendenza del papa. Egli stabiliva quindi che, se quella violenta occupazione non venisse susseguita da qualche riparazione solenne, non vi potrebbe più esser riposo pei Sovrani (27). L'ambascia-

(24) Dispaccio Pralormo, Vienna 19 aprile 1832.

(25) Dispaccio Sales, Parigi 15 aprile 1832.

(26) Dispaccio Pralormo, Vienna 13 aprile 1832.

(27) Dispaccio Ancillon all'ambasciatore prussiano in Vienna, Berlino 10 marzo 1832.

tore prussiano in Parigi ebbe l'ordine d'agire di concerto coi legati russo e austriaco in conformità di tale dichiarazione.

III.

Questo disaccordo delle quattro maggiori Potenze tornava vantaggioso al Governo francese. Sfuggita la guerra, e scansato un isolamento che poteva riuscir grave alla monarchia Orleanese, il Gabinetto di Parigi poteva con maggior confidenza sperare di sormontare gli ostacoli che s'opponevano a regolar il fatto dell'occupazione d'Ancona.

Luigi Filippo personalmente si diede a tal opera, usando cogli ambasciatori delle maggiori Potenze, che avevano stanza in Parigi, confidenze artifiziosamente fatte onde fossero comunicate. — Io sono dolentissimo, ei dicea, del modo violento con cui Ancona fu occupata. Noi però siamo disposti a fornire tutte le dilucidazioni, e a dare tutte le guarentigie onde togliere a quell'atto la facoltà di turbar quella pace che è in cima de' nostri pensieri. Ho fiducia che in breve scomparirà e sarà dimenticato quanto di disgustoso sta annesso nell'attuamento di tal nostra impresa, che posso accertare non fu condotta in conformità delle istruzioni da noi date. Un fine unico noi ci siamo proposti, quello di notificare al mondo che la Francia è d'accordo coll'Austria nel volere il mantenimento dell'attuale assetto politico e territoriale dell'Italia. Veramente avremmo desiderato che a preferenza le truppe piemontesi fossero state chiamate a ristabilire la tranquillità nello Stato della Chiesa, avvegnacchè così operando non suscitavano risentimenti di nazionale dignità, e noi quindi non ci saremmo mossi. Ma sventura-

tamente tale mezzo non piacque a tutti. Ora il re di Napoli fa offerta di truppe al papa. Se puossi su ciò venire a qualche buona conclusione, noi saremo contenti, perchè siamo nel maggior desiderio di lasciare libera Ancona (28). —

Non meno premurosi del re Luigi Filippo erano i ministri suoi di condurre a buon termine questa faccenda. Sembrava che essi s'avviluppassero nella simulazione; ma in realtà, per le cose più sopra narrate, erano nel vero quando assicuravano che i modi violenti usati dai Francesi nello sbarcare sulle terre pontificie non corrispondevano alle istruzioni date ai capitani di terra e di mare che li guidavano. Di ciò fa pure testimonianza una lettera privata dell'ammiraglio Rygny allora ministro della marina, scritta al Saint-Aulaire nel 5 marzo 1832, in cui si legge: — È certo che, sbarcando in un paese di cristianità, i Saraceni non si sarebber comportati peggio di quello che ha fatto in Ancona il capitano Galloy. — Stando così le cose, tornava più facile al Gabinetto di Parigi di cercar modo d'acquetare i risentimenti che da un tal procedere eransi svegliati, manifestando la propria disapprovazione intorno a quei fatti. Grande studio vi pose Périer; si volse quindi all'ambasciatore austriaco, e gli disse: — Sono dolentissimo dell'operato dei capitani Galloy e Combes; essi saranno richiamati in Francia a render ragione dei fatti loro. — Ma poi il ministro francese soggiungeva: — Noi daremo volontieri una tale soddisfazione, ma poichè speriamo che la Corte di Vienna vorrà cessare dal far opposizione ad una intrapresa concepita colle migliori intenzioni pacifiche, e che ora non può più esser revocata. — Ma se il Santo Padre si terrà fermo nel negarci il suo assenso (si fece a chiedere Appony a

(28) Dispaccio Sales, Parigi 28 marzo 1832.

Périer), rimarrete voi tuttavia fermi nel proposito di tener occupata Ancona dalle vostre truppe? — Certamente che si (riprese il ministro francese); questo stato di cose ci torna indispensabile per conservarci, e per difenderci all'interno; noi non possiamo più abbandonare il posto preso in Italia, se non in quel giorno che le truppe austriache sgombreranno dalle Legazioni (29). —

Ad addolcire gli animi del Pontefice e del segretario di Stato, Perier ricorse allo espediente di scrivere questo dispaccio all'ambasciatore francese in Roma, ingiungendogli di comunicarlo al Bernetti:

Voi avete mancato d'eseguire le istruzioni datevi. Subito che vi giunse la notizia della partenza delle nostre navi da Tolone, era dover vostro spedire colla massima sollecitudine ad Ancona persona fidata, incaricandola d'attendere colà l'arrivo della nostra flottiglia, e, dietro le istruzioni da voi ricevute, vedere se le nostre truppe potevano scendere a terra, od aveansi a ricondurre in Francia. Ciò voi dovevate praticare dopo aver presi gli opportuni concerti con il Governo pontificio, e studiando d'ottenerne l'assenso. Questo era il risultato che si attendeva dalla vostra esperienza, e a cui siete venuto meno in modo sì disgustoso. Sicuramente non verrà mai in capo a chiunque che sia stato nostro proposito di dare un andamento sì odioso alla spedizione d'Ancona. Il Governo francese professa principii di politica troppo noti agli altri Governi per trovarsi ora nella necessità di scendere a giustificazioni. Il capitano Galloy non solo ha agito oltre le sue istruzioni, ma ha disobbedito alle medesime. Egli è richiamato quindi in Francia a render conto di un tal modo di procedere. Il suo posto sarà occupato dal signor De la Suse, uomo di provata abilità e prudenza. Egli si presenterà a voi, signor ambasciatore, per intendersi sui modi d'agire in futuro (30).

Saint-Aulaire non solo si prestò facile istrumento a raggiungere il fine, cui aveva mirato Perier nel dettare

---

(29) Dispaccio Sales, Vienna 6 Parigi 1832. — Dispaccio Pralormo, Vienna, 13 marzo 1832.

(30) Dispaccio Périer all'ambasciatore francese in Roma, Parigi 18 marzo 1832.

questo dispaccio, ma spiegando un zelo che forse non era appieno confacevole alla propria dignità personale, lo mandò a leggere al Bernetti, accompagnandolo da una sua lettera privata, in cui, dopo essersi sfogato in amare doglianze sui modi coi quali era stata condotta la spedizione d'Ancona, dicea: — Vogliate, Eminenza, farmi rientrare nelle grazie del Santo Padre. Vi manifesto questo mio desiderio, sia nell'interesse politico della Francia, sia per i gravi interessi religiosi che il mio paese ha colla Santa Sede. Spero che l'animo caritatevole di Sua Santità verrà tocco dal valore di tali argomenti. Non parlo qui delle conseguenze che si genererebbero dalla persistenza del Governo pontificio nel continuare a considerarci come nemici suoi. Il signor De la Suse è giunto in Roma; egli desidera l'onore d'esser da me introdotto alla presenza di Vostra Eminenza: così Ella potrà udire da lui come davvero le cose sono passate. Domando poi per me il favore d'un'udienza da Sua Santità per offrirle in nome del mio Governo tutte le volute riparazioni, che siano compatibili coll'onore nazionale francese — (31).

Non avendo il segretario di Stato fatta risposta alcuna a questa lettera, l'ambasciatore di Francia si portò a visitarlo. Il cardinale Bernetti in quel colloquio lasciò travedere abbastanza chiaramente il sospetto che tutto ciò fosse un giuoco d'astuzie per abbindolare l'animo del papa. Disappuntato dallo scorgere tali disposizioni nel pensiero del cardinale, Saint-Aulaire si lasciò andare a una grave imprudenza. Moltiplicando le confidenti parole, sino col dire: — Vostra Eminenza ben vede che tutto ciò va a cadere sulle mie spalle. Forsecchè non vi

(31) Lettera Saint-Aulaire, 23 marzo 1832.

sono cose che bisogna far mostra di credere? — poi balzando in un altr'ordine d'idee, si fece a pregare il Bernetti che volesse tenere unicamente per sè e pel papa la fattagli comunicazione del dispaccio di Perier. Ragguagliato il papa d'un tale colloquio, disse al Bernetti: — Sinora ho giudicato il Saint-Aulaire uomo leale; duolmi di doverne dubitare per l'avvenire — (32).

Non ricevuto in udienza dal papa, l'ambasciatore francese spasimava d'avere una qualche risposta dal Governo pontificio, quando gli giunse una nota del Bernetti, in cui si chiedeva al Governo francese di rimetter tosto in Ancona le cose come trovavansi prima dello sbarco delle truppe francesi. — Bene sta, dicea il segretario di Stato, che il Governo di Parigi voglia punire chi ha trasgredito agli ordini suoi; ma non può in pari tempo pretendere di cavar profitto dell'opera che esso condanna (33). —

A non urtar di seguito contro tale scoglio, l'ambasciatore francese mutò procedimento. Principiò di mano in mano ad introdurre ne'suoi colloqui in voce o per iscritto col cardinale Bernetti, che il Governo francese aveva in fondo operato di buona fede, perchè credevasi già in possesso del beneplacito del Governo pontificio sulla occupazione d'Ancona primachè questa avesse luogo. Bernetti rispondeva : — Voi da qualche tempo lasciate intendere che, sei settimane prima che succedesse, l'occupazione d'Ancona non era stata considerata dal Governo pontificio con quel disfavore che manifestò poi. Permettetemi di rettificare i fatti. Le mie note del 1 e del 13 febbraio stanno a testimonianza dell'aperta disapprovazione manifestata dal Santo Padre a tale richiesta

---

(32) Dispaccio Crosa, Roma 28 marzo 1832.

(33) Memorandum Bernetti all'ambasciatore francese in Roma, 27 marzo 1832.

occupazione. Voi continuaste ad insistere vieppiù; ed io mi tenni fermo nel rispondere che giammai il papa avrebbe assentito allo sbarco di truppe francesi in Ancona, ma che i romani Pontefici si sono trovati spesso nella dura necessità di cedere alla forza. Ma questa mia dichiarazione non venne certo mai accolta come una dichiarazione di passiva acquiescenza, giacchè il vostro Governo non tralasciò mai di ripetere che le sue truppe non avrebbero in alcun caso preso possesso d'Ancona senza l'annuenza del papa. Egli e il suo Governo riposavano dunque tranquilli sul vostro conto, quando voi veniste ad annunziarci improvvisamente che le truppe francesi stavano per isbarcare in Ancona, e sì lo fecero in modi clandestini e violenti. Voi ci avete ripetutamente assicurati che le Autorità pontificie d'Ancona sarebbersi rispettate; e frattanto fuori del loro assenso il generale Cubiers ordina lavori di fortilizi, e vuol fargli pagare alle finanze del papa. Voi vi ristringeste a chiederci il nostro beneplacito per tenere le vostre truppe in Ancona; e lo stesso Cubiers fa contratti d'approvigionamenti per l'eventuale occupazione di Loreto, Jesi, Recanati e Sinigaglia. Sono quotidiane le vostre assicurazioni che la ferma volontà del re Luigi Filippo e del suo Governo è di concorrere coll'intervento in Ancona ad assodare la pubblica tranquillità nel patrimonio della Chiesa; e frattanto, ad onta di tutte le vostre dichiarazioni, Cubiers fece scarcerare i nostri prigionieri politici, nei pubblici ridotti si cantano frenetici inni rivoluzionari, accorrono in Ancona festeggiati dagli uffiziali e dai soldati francesi i nostri fuorusciti politici, e coloro che il papa non giudicò degni d'amnistia. Sono già trascorsi diciannove giorni da che il Santo Padre aveva protestato contro un ordine di fatti offensivi alla sua indipendenza e dignità sovrana: per non aggravare maggiormente uno stato di cose già abbastanza in-

tollerabile, vogliate, signor ambasciatore, dare una risposta fuori delle solite ambagi (34). —

Saint-Aulaire rispondeva rimessamente, che pur sempre inalterati e profondi erano i sentimenti d'ossequio e di devozione che la Francia nutriva verso la Santa Sede; l'integrità e l'indipendenza del principato temporale della Chiesa essere in cima dei pensieri di Luigi Filippo; se le sue truppe non erano richiamate da Ancona, ne erano causa altissime ragioni politiche; supplicare pertanto il Santo Padre a voler usare della paterna sua bontà d'animo per vedere in quella occupazione un temporario fatto compiuto; manifestasse quali guarentigie esigesse per mettere in tranquillo l'animo suo, e la Francia sarebbe lietissima d'assentirle (35).

Ma a non stare più a lungo in sul tirato sopravvennero al Governo pontificio potenti consigli.

In Ancona succedevano cose che non poteano in alcun modo andar a sangue del Gabinetto di Vienna; e a quella città emigravano, come a terra promessa, i liberali delle Legazioni, fuggenti le ire clericali e le pressure dell'occupazione austriaca. Un tale stato di cose vieppiù potevasi aggravare, e divenir peranco pericoloso alla tranquillità della penisola, ove la persistenza da un lato del Governo pontificio a non scendere a qualche benigno temperamento d'accordi, e dall'altro lato la pertinacia del Governo francese a non indietreggiare, si fossero spinte a quell'ultimo limite, da cui il retrocedere torna sempre scabroso. Metternich inviò quindi all'ambasciatore austriaco in Roma le istruzioni seguenti: — Sventuratamente l'occupazione d'Ancona è un fatto compiuto non solo per la materialità dell'avvenimento, ma a mo-

(34) Note Bernetti all'ambasciatore francese in Roma, 3, 9 e 13 marzo 1832.

(35) Nota Saint-Aulaire, 16 marzo 1832.

tivo eziandio dell'impossibilità in cui ora si trova il Governo francese d'indietreggiare dirimpetto al movimento interiore che lo minaccia, e per la codarda complicità prestata dal Governo di Londra agli sbalzi incomprensibili della politica di Luigi Filippo. Conseguentemente, quanto alla sostanza, è una questione che non presenta alcuna soluzione vantaggiosa. Rimane la forma. Il Governo pontificio si è collocato nella più degna positura, e vi si deve conservare. Costanza e saggezza debbono essere i due perni della sua resistenza passiva, la quale sola può aprirgli una via di salvezza. Debb'essere uffizio suo d'insistere intorno ai principii manifestati, e non ha punto a scendere ad alcuna transazione di massime. Le truppe imperiali non possono nè debbono sgomberare le Legazioni, se non quando vi sia certezza del pieno ristabilimento in esse della pubblica tranquillità. Tutta l'accondiscendenza che per parte nostra si può testimoniare, deesi ridurre in definitiva ad assentire che la partenza delle nostre truppe sia contemporanea a quella dei Francesi d'Ancona. Ma non si può nè si deve mai ammettere che vi sia parità di condizioni tra l'uno e l'altro intervento.

Ma senza in alcun modo legittimare la presenza dei Francesi in Ancona, conviene trovare qualche buon espediente per instaurarvi il Governo pontificio, a sfuggire l'inconveniente di maggiori disordini. Un agente del Governo pontificio d'ordine secondario per avventura sarebbe sufficiente a tener in Ancona il posto di Delegato del papa. Le truppe francesi dovrebber restringere l'azione loro alla custodia della città e dei fortilizi. Bisognerà in pari tempo sospingere il Governo pontificio a condurre a termine il proprio ordinamento, e massime la parte di esso che risguarda le leggi e l'esercito. L'indolenza, la nullità del cardinale Albani, e in genere l'i-

nettitudine degli impiegati pubblici pontificii nelle attuali circostanze è un vero flagello (36). —

Arrendevole a questi suggerimenti, il cardinale segretario di Stato lasciò travedere all'ambasciatore francese che, ov'egli rinnovasse le sue sollecitazioni, accompagnandole d'uno schema di proposta, forse il papa non si mostrerebbe alieno dallo scendere a qualche accordo. Se non che lo schema delle proposte messe innanzi a tal fine dal Saint-Aulaire tornò così sgradito al Bernetti, che neanco volle sottoporlo all'esame del papa. Susseguì una viva discussione in voce e per iscritto, la quale venne chiusa dalla proposta dell'ambasciatore francese che il Bernetti si facesse egli stesso a redigere tal progetto d'accomodamento. Esso includeva le condizioni seguenti: — La bandiera francese cesserebbe dallo sventolare sugli spalti d'Ancona, e vi sarebbero sostituite le insegne papali. Le truppe francesi colà stanziate rimarrebbero chiuse nella cittadella, e per uscirne abbisognerebbero d'un permesso dell'Autorità governativa pontificia. Si dovesse tosto trasportare in Francia tutto il materiale di guerra, che era stato tradotto in Ancona; e partisser pure subito i quattrocencinquanta soldati ultimamente sbarcativi. Le altre milizie francesi che rimanevano, dovesser provvedersi a spese proprie del vitto e dell'alloggio. Sarebbero distrutti tosto, a spese del Governo francese, tutti i lavori di fortilizi. Riceverebbe l'ordine di rientrar in Francia il generale Cubiers cogli altri uffiziali che aveano dato motivo al Governo pontificio di lagnarsi de' loro portamenti. Il Governo francese pubblicamente disapproverebbe il modo violento con cui Ancona era stata occupata. Le Autorità papali in quella città avrebber pieno e libero l'esercizio

---

(36) Istruzioni del principe di Metternich all'ambasciatore austriaco in Roma, Vienna 2 aprile 1832.

delle attribuzioni loro. Nessun fuoruscito politico potrebbe soggiornare in Ancona. Il Gabinetto di Parigi s'impegnerebbe per iscritto ad ordinare lo sgombro d'Ancona alla richiestá del Santo Padre, ed otto giorni primachè gli Austriaci lasciassero le Legazioni. Inoltre il Governo francese doveva assumere l'impegno formale di non dare nell'avvenire suggerimenti, o muover querele, o fare osservazioni di sorta intorno alle cose del Governo pontificio ed a riforme, massime durante il tempo della permanenza in Ancona delle sue truppe. Esso in fine per pubblico atto doveva riconoscere e guarentire al papa l'indipendenza e l'integrità territoriale de' suoi dominii. In corrispondenza il papa acconsentirebbe a tollerare in Ancona i Francesi. Un tale stato di cose durerebbe per un mese circa, al termine del qual tempo il Governo pontificio sperava d'avere sufficiente nerbo di milizie proprie. Accettate che fossero siffatte proposte dal Governo francese, il papa per solenne dichiarazione notificherebbe all'orbe cattolico che egli, nella qualità sua di padre dei Fedeli, avea fatto un generoso sacrifizio alla pace dell'Europa (37). —

Gli ambasciatori in Roma d'Austria, di Russia e di Sardegna, ai quali il Bernetti comunicò in via confidenziale questo suo disegno d'accomodamento prima di consegnarlo al legato francese, lo gradirono. Speravano essi col Bernetti di vedere il ministero francese passare sotto le forche caudine, a motivo delle infelicissime condizioni in cui si trovava all'interno. Veramente esso navigava in acque assai pericolose; ma sarebbe stato lo stesso che voler affondare addirittura coll'assentire a tali patti. Essi però non furono a pieno rifiutati: si prese un partito

---

(37) Dispaccio Crosa, Roma 7 aprile 1832.

medio, e si mandò a Roma il seguente controprogetto: — Sarebbero richiamati in Francia i quattrocencinquanta soldati ultimamente trasportati in Ancona. Le truppe che colà rimanevano, nell'avvenire non potrebbero in alcun caso ricever aumento di forze, e dipenderebbero dagli ordini dell'ambasciatore francese presso il Santo Padre. Si sospenderebbero le opere di fortificazione in corso, e mai più se ne farebbero nell'avvenire. Come il papa avesse manifestata la volontà sua che gli Austriaci sgomberassero dalle Legazioni, i Francesi partirebbero d'Ancona. La bandiera papale prenderebbe il posto della francese sugli spalti della cittadella d'Ancona e all'ingresso del porto. I capi delle truppe francesi riceverebbero rigoroso divieto d'intralciare l'azione delle Autorità governative, segnatamente in affari d'ordine politico. Le spese di vitto e d'alloggio rimarrebbero a carico del Governo francese. Scelto dall'ambasciatore del re in Roma e munito dei necessarii poteri risiederebbe in Ancona un agente politico francese, incaricato di vegliare a che il soggiorno delle truppe forestiere non fosse di disgusto alcuno al governo del papa (38). —

Queste erano le controproposte che per iscritto inviava il Governo di Luigi Filippo; ma l'ambasciatore francese in Roma riceveva istruzioni riservate, che portavano maggiori arrendevolezze a gratificarsi gli animi di Gregorio XVI e del Bernetti. Pertanto Saint-Aulaire si presentò al segretario di Stato, e nel lasciargli il controprogetto inviatogli da Parigi gli disse: — Eminenza, il Governo del mio re ha riconosciuto che il capitano Galloy, per avere contravvenuto alle sue istruzioni, meritava d'esser punito; egli sarà quindi inviato in Africa insieme al capitano Combes. Voglia il Santo Padre prendere in benigna conside-

(38) Nota Saint-Aulaire, Roma 15 aprile 1832.

razione le proposte fattegli dal Governo francese. Che se, per vederle assentite, importa dare alcun'altra riparazione al Governo pontificio, vi si annuirà pur di buon grado. — Veramente (rispose il Bernetti) l'unica soddisfazione che potesse meritare un tal nome, sarebbe quella dell'immediata partenza delle truppe francesi da Ancona: pure confido che il Santo Padre si mostrerà assai più indulgente (39). —

Infatti, addì 16 aprile 1832 il cardinale segretario di Stato annunziò all'ambasciatore francese che il pontefice, a porgere al mondo un esempio di mansuetudine, una delle più nobili caratteristiche della divina religione di cui egli era capo sulla terra, e volendo d'altronde, come sovrano, evitare dal suo canto ogni contrasto che potesse turbar la pace dell'Europa, aveva assentito, sotto le clausole espresse, al soggiorno temporario delle truppe francesi in Ancona. Doveva però avvertire che intorno alle medesime clausole non potesse sorger alcun dubbio d'interpretazione; e se ciò avvenisse, s'intendesse fin d'allora stabilito che si accetterebbe sempre dal Governo francese la spiegazione più favorevole agli interessi della Santa Sede (40).

Lieto d'un tale assestamento di cose, l'ambasciatore francese in Roma pensò con qualche pubblico fatto di manifestare come le due Corti di Roma e di Parigi fosser rientrate nei migliori termini d'amicizia, e rimanessero cancellate del tutto le vestigia del contrasto. Ricorrendo impertanto nel 1 maggio 1832 la festa di san Luigi di Francia, Saint-Aulaire volle compierla con la sontuosità maggiore. La maggior parte dei cardinali che avevano stanza in Roma, e i prelati di maggior credito ricevettero

---

(39) Dispaccio Crosa, Roma 27 aprile 1832.
(40) Nota Bernetti, 16 aprile 1832.

l'invito d'intervenire al pranzo di gala nel palazzo dell'ambasciata. Ma tutti accordaronsi nel non andarvi, nè uno de' cardinali si risolse d'inviare il proprio maggiordomo a complimentar l'ambasciatore, giusta l'antico costume. A sfregio così manifesto, Saint-Aulaire diede in escandescenze, e portatosi il giorno dopo dal segretario di Stato, gli disse: — Eminenza, non s'oltraggia impunemente una grande nazione. Già da lungo tempo l'ambasciatore di Francia trovasi in possesso dell'onorificenza d'uso, che mi fu negata. S'è forse così voluto metter in dubbio la fatta ricognizione del re Luigi Filippo sul trono che occupa? Si parli chiaro, e diansi quelle spiegazioni che sono divenute indispensabili, e che si merita un monarca il quale, bisogna pur dirlo, non ha mai cessato di puntellare il gotico edifizio del Governo papale contro i clamori della pubblica opinione (41). —

A tali sfoghi verbali Saint-Aulaire fece seguire una nota che egli stesso portò al Bernetti, con poco gusto in verità, avvegnachè si sentì duramente rispondere: — Non si venne nè si mandò da voi per pura distrazione e dimenticanza. — Punto sul vivo, l'ambasciatore francese corse dal papa; ma n'ebbe risposta non meno ingrata, chè Gregorio XVI gli disse con sorriso malizioso: — Mi rincresce di vedere che Ella mi porta innanzi, come se fosse gigantesco, un affare che appena potrei scernere tra gli atomi (42). —

Così i preti di Roma si vendicavano della violenza sofferta dal Governo francese; e certo essi a quei dì potevano andare almeno soddisfatti d'aver fatto vuotar il calice dell'umiliazione al legato del re Luigi Filippo.

---

(41) Dispaccio Crosa, Roma 5 maggio 1832.
(42) Dispaccio Crosa, Roma 6 maggio 1832.

IV.

L'opera intrapresa dalla diplomazia di assicurare alle popolazioni romane le condizioni d'un buon Governo rimaneva tuttavia infruttuosa, avvegnachè la Corte romana appena avea fatto qualche sembianza di sua volontà riformativa. Spettava alla Francia il precipuo dovere di scuotere tanta caparbietà, dappoichè essa aveva inviato i suoi soldati in Italia a mettere un maggior peso nella bilancia in cui si libravano i destini de' sudditi del papa. Fu l'Inghilterra invece la potenza che mostrò sentire di più il debito di patrocinare da capo una tal causa. Ben sapendo che niun vantaggio si poteva ripromettere dal concorso dell'Austria, Palmerston si rivolse al Piemonte, e tenne al legato sardo in Londra il discorso seguente: — L'Inghilterra si trova in pieno accordo colla Francia nel giudicare lo stato reale delle cose nel regno pontificio. Noi pertanto abbiam divisato d'inviare a Roma lord Seymour onde si maneggi d'accordo coll'ambasciatore francese ad ottenere quelle riforme, che sole possono dare al Governo papale tanta sicurità interna, da liberarsi del doppio intervento di cui è aggravato. Veramente il papa ha agito nel modo il più inconsulto col non assentire ai consigli datigli dapprima dalle quattro maggiori Potenze. Egli non volle cedere a quegli avvertimenti, e così si è da se stesso collocato nelle disgustose condizioni in cui si trova. Il Governo del re di Sardegna non potrebbe rendere un più gradevole servizio al Governo inglese che spendendo i suoi buoni uffizi per indurre il papa ad entrare nella via di savie e necessarie riforme, per cui egli riconquisterà tosto l'amore e la fedeltà de' suoi sudditi. Il posto eminente che la Corte di

Torino occupa in Italia, il suo comportamento indipendente dall'Austria e dalla Francia, l'appoggio che è pronta a darle l'Inghilterra, può metterla in grado d'esercitare l'uffizio di mediatrice nella questione romana (43). —

Lord Palmerston, così favellando, operava da scaltro diplomatico; ma il Governo sardo non era preparato nè voglioso di tenere una tale condotta, chè illiberali spiriti aleggiavano per la reggia sabauda, e i consiglieri suoi erano sì incalliti nelle massime della politica retriva, da rispettare come cose sacre i privilegi e le giurisdizioni clericali, non che l'origine divina della sacerdotale sovranità temporale.

Pertanto il conte Della Torre, che teneva in Torino l'uffizio di ministro sopra gli affari esteri, a meglio scoprire la politica del proprio Governo nella questione romana, ordinò all'ambasciatore sardo in Londra di consegnare a Palmerston un memoriale della Corte romana, in cui abbondavano le sofisticherie e le lustre per non adottare veruna riforma. Nel ricevere quello scritto, Palmerston disse: — Ma a che giova entrar in discussione sulle discolpe del Governo del papa? L'oggetto cui dobbiamo intendere, è quello del ristabilimento della sua autorità, e di renderlo sovrano di fatto; cosa che non mai avverrà finchè egli non possa governare senza l'aiuto di baionette straniere. Le riforme concesse dal papa non sono per nulla sufficienti a tal fine; è d'uopo che egli altre ne dia onde porsi nella condizione al cospetto dei suoi sudditi di mantenersi libero dalla permanente assistenza degli Austriaci. Noi talmente riconosciamo la necessità d'un simile procedere, che intendiamo si deb-

(43) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 14 febbraio 1832.

bano fondare su queste basi i negoziati che si vanno ad aprire in Roma. Le mie istruzioni a lord Seymour sono redatte in tal senso (44). —

Non avendo il Governo inglese rappresentante proprio presso la Corte di Roma, lord Seymour portava seco una lettera di Palmerston per monsignor Capaccini, la quale in sostanza diceva: — Anche non esistendo ufficiali correlazioni tra le Corti di Londra e di Roma, tuttavia il re d'Inghilterra aveva creduto bene d'inviare a Roma lord Seymour, che risiedeva ordinariamente presso la Corte granducale di Firenze. Il Gabinetto di Londra confidava che sarebbe stato accolto non meno cortesemente del cavaliere Taylor, e che verrebbe ammesso a prender parte a quelle diplomatiche conferenze, le quali doveano apparecchiare i mezzi d'assicurare la tranquillità ventura delle Legazioni. Poichè l'Inghilterra non aveva alcun immediato utile proprio da curare in Italia, così i suoi consigli dovevano considerarsi maggiormente disinteressati. Il malcontento manifestatosi nello Stato romano esser giunto a tal grado d'intensità da chiamare su esso la maggior attenzione delle Potenze, le quali debbono naturalmente esser molto preoccupate dallo scorgere che il papa è ridotto nell'impossibilità di cavar soldati e denari dalla Romagna, e che per mantenervi la sua autorità ha bisogno d'armi straniere. — La lettera chiudevasi così:

In ultima analisi si rende al tutto indispensabile che il Governo pontificio secondi i progressi dello spirito umano, e regga i suoi popoli in conformità delle esigenze de' tempi e della progredita civiltà. Per avventura non v'ha Sovrano, il quale possa riuscire in sì fatta impresa meglio del Santo Padre, attesa l'indole particolare della sua amministrazione, che debb'essere al tutto paterna ed evangelica. Giova quindi nutrire le migliori

---

(44) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 16 marzo 1832

speranze che non si trascurerà di por mano a tutti quegli espedienti, che possono assicurare il regolare andamento della pubblica cosa nello Stato della Chiesa. Perdoni, Monsignore, s'io mi esprimo con maggior franchezza di quella che forse si conviene; ma ciò deriva dall'interesse che il Governo inglese porta alla tranquillità dell'Italia (45).

Alla soluzione quieta e durevole di tanto grave problema sarebbero occorsi quegli impulsi ed accordi, che in realtà mancavano. Le agitazioni dello Stato romano aveano radice in quel bisogno fondamentale e incessante indicato da Palmerston. Ma perchè si potesse davvero tentare di soddisfarlo coi temperamenti della diplomazia, avrebbe abbisognato che essa si fosse trovata concorde nel proposito d'adoperarsi a rimuovere e spezzare quelle molle di governo, che avevano fin allora resistito. Ma ciò non era. La debolezza del Governo pontificio stava in ispecie nei segreti calcoli dell'Austria, la quale assolutamente avversava che in Italia si avvalorassero le moderate opinioni liberali. Tornò quindi increscioso al Gabinetto di Vienna questo nuovo intromettersi del Governo inglese nella questione romana. Così Metternich, a tagliare in sul loro nascere le desiderate pratiche, scrisse a Londra a Neuman onde ragguagliasse lord Palmerston, che il motu-proprio del papa del 5 luglio dovevasi considerare come l'atto che toglieva alla conferenza diplomatica adunatasi in Roma ogni ulteriore intrommessione di consigli e di proposte, avendo il Santo Padre mantenuto le promesse e attuato le possibili riforme (46).

Il Gabinetto di Londra non si lasciò arrestare da questo inciampo. Palmerston, tornando in sul ribattere sopra la necessità di non lasciar più a lungo in balìa

---

(45) Lettera del 20 febbraio 1832.
(46) Dispaccio Pralormo, Vienna 4 marzo 1832.

dello stato in cui si trovavano le popolazioni soggette al papa, se non si volea veder compromessa la quiete dell'Italia e dell'Europa, tentò d'indurre le Corti di Vienna, Parigi, Berlino e Pietroburgo ad assentire che i loro ambasciatori in Londra si radunassero in conferenza a tal fine (47).

Il Gabinetto di Vienna fu pronto a schermirsi da questo nuovo assalto. Metternich scrisse a Roma a Lutzow che tosto consigliasse e spingesse il Governo pontificio a pubblicare un editto d'annunzio che, compiuto essendo il lavoro preparatorio, le promesse riforme erano per pubblicarsi. Frattanto, a guadagnar tempo, il cardinale segretario di Stato volesse comunicare agli ambasciatori residenti in Roma le leggi ch'erano in pronto, onde al cospetto dell'Europa venisse accertato che già erasi conseguito il fine cui si mirava coll'aprire colà una conferenza diplomatica.

L'ambasciatore austriaco corse, con una tale gherminella a mano, dal cardinale Bernetti per usarla di pieno accordo. Ma Lutzow trovò il segretario di Stato assai freddo ascoltatore, e n'ebbe la risposta seguente: — In quanto alla progettata conferenza di Londra, il Santo Padre non si addatterà mai a riconoscerla. Vi posso assicurare che intorno alle leggi si lavora con alacrità; ma comunicarle agli ambasciatori, sarebbe un uffizio contrario all'indipendenza e alla dignità del Governo pontificio (48). —

Ripulsato a Roma, osteggiato a Vienna, ascoltato con indifferenza a Pietroburgo e a Berlino, rimessamente

---

(47) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 18 maggio 1832. — Dispaccio Crosa, Roma 22 maggio 1832.

(48) Dispaccio Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, 22 maggio 1832.

coadiuvato a Parigi, il Gabinetto di Londra vide che a tutelare la dignità della sua nazione, ed a porre al coperto la propria responsalità in cospetto del Parlamento, convenivagli con qualche atto dignitoso togliersi dall'intrommettersi più a lungo in pratiche che non poteano riuscire se non al termine opposto a quello cui volea condurle. Una nota pertanto di Palmerston del 20 luglio 1832 giunse in Vienna; essa era concepita nel seguente tenore: — Il Gabinetto di Londra si era determinato a intervenire negli affari d'Italia dietro l'invito espresso del Gabinetto di Vienna, e al fine della conservazione della pace. Ma il Governo austriaco, anzi che secondare gli intendimenti del Governo inglese, erasi in modo costante ed aperto opposto a che il papa s'accomodasse a que' temperamenti e consigli, che soli potevano condurre ad un felice risultato nell'interesse della pace generale. Il Gabinetto di Londra erasi perciò trovato spinto a porre un termine all'intervenzione sua in tali affari. Mentre facevasi dovere di prevenirne la Corte di Vienna, in pari tempo l'avvisava che non sarebbe più in grado di prestarle i suoi buoni uffizi verso la Francia, qualunque fosse il risultato delle condizioni in cui erano lasciati i dominii pontifizi. Certamente l'Inghilterra con tal dichiarazione non intendeva porre in dubbio la capacità dell'Austria di trattare con la maggior convenienza gli affari che direttamente la riguardavano; ma aveva tuttavia sentito il debito di far nota una tal deliberazione ad un alleato così antico e costante qual era l'Austria. —

Metternich non indugiò a rispondere per mezzo d'una nota all'ambasciatore inglese in Vienna. Egli però non andò mercanteggiando pretesti e scuse, che anzi spigliatamente s'addentrò nel fondo della questione per

iscoprire le massime con cui nella questione romana intendeva omai governarsi la diplomazia austriaca.

Il Gabinetto di Vienna, ei dichiarava, dopo il ritorno degli Austriaci nelle Legazioni e la violenta occupazione d'Ancona per parte dei Francesi, riconobbe tutto il valore delle osservazioni messe innanzi dal Governo pontificio; che alla presenza di quelle armi straniere, il dar riforme a sudditi ridotti di fresco in obbedienza sarebbe sembrata una forzosa concessione fatta a forestieri Potentati, e quindi mentre ne scapiterebbe la dignità e l'indipendenza del Sovrano, tratto ne avrebbe profitto l'astuzia de' faziosi, imbaldanziti dall'avere all'estero un appoggio alle loro pretese.

E più addentrandosi nell'argomento, Metternich, esagerando la natura delle riforme notate nel memorandum che pure anch'esso l'ambasciatore austriaco in Roma aveva raccomandato al papa, censurava i diplomatici autori di esso d'aver mirato a introdurre nell'organamento politico dello Stato della Chiesa una seconda podestà sovrana. Gli tornava quindi più facile il dichiarare che, se l'imperatore non pensava a insistere presso la Santa Sede per l'accettazione dei consigli delle cinque Potenze, ciò proveniva dalla persuasione in cui egli era che non esisteva in alcun Potentato il diritto d'imporre al papa d'accettar un potere novello negli ordini statuali del suo regno. Se non che subito appresso il cancelliere imperiale usciva fuori con un' opposta dichiarazione adducendo le unanimi proteste degli altri Sovrani della penisola come ragion legale e sufficiente per contraddire alla Corte romana d'introdurre ne' suoi ordini di governo l'elezione popolare (49).

Così favellando Metternich s'atteneva ad una vecchia

(49) Nota Metternich, Vienna 28 luglio 1832.

e fondamentale massima della politica austriaca ne' rispetti delle cose italiane. Certo sì, che agli occhi del Gabinetto di Vienna gli Stati italiani erano investiti di assoluta indipendenza ogniqualvolta ai loro Governi talentava di compier opere d'aspro reggimento, e di contrastare ai nuovi desideri e bisogni di popoli soggetti. Ma ov'essi avessero voluto indirizzar le cure a riformare gli antiquati loro ordini governativi, e a togliersi dal patronato austriaco, allora essa sorgeva a contrastar loro in un modo o in un altro tale prerogativa sovrana.

Mentrecchè la sovrammenzionata nota partiva alla volta di Londra, un corriere era colà portatore d'un dispaccio di Metternich, che l'ambasciatore austriaco doveva porre sott'occhio a lord Palmerston, perchè fosse così conscio della soddisfazione provata dal Gabinetto di Vienna nell'apprendere che l'Inghilterra avea deliberato di non immischiarsi nell'avvenire negli affari interni dello Stato della Chiesa (50).

Prima di lasciar Roma, Seymour ebbe ordine dal suo Governo di constatare con un atto diplomatico le speranze svanite e i timori concepiti per l'avvenire del Governo inglese. Ciò egli fece in una nota diretta all'ambasciatore austriaco in Roma. Accennato all'andamento della conferenza, ai consigli da essa dati alla Santa Sede e da questa non accolti, Seymour concludeva con dire che il suo Governo non poteva più nutrire speranza alcuna di buona riuscita, ond'egli aveva ricevuto l'ordine di far ritorno a Firenze. Ma, per uniformarsi alle sue istruzioni, egli doveva nello stesso tempo manifestare il profondo rincrescimento della sua Corte nel vedere rimasti infruttuosi gli sforzi fatti da essa nel corso d'un anno e mezzo per cooperare al ristabilimento della tranquillità

(50) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra, 14 agosto 1832.

in Italia. Se vuole perdurare nello stesso sistema, il Governo inglese prevede che ripulluleranno nello Stato pontificio nuove turbolenze, assumeranno progressivamente un carattere vieppiù grave, sino a far nascere perturbazioni gravissime a danno della pace dell'Europa. Ove cotali timori disgraziatamente dovessero trovar riscontro nei fatti, almeno la Gran Bretagna si troverebbe esente da qualunque responsalità circa i mali che si vedrebber attuati per non essere stati accolti que' consigli, su cui il Governo inglese aveva insistito con perseveranza e ardore (51).

Lutzow rispose che compiacevasi di manifestare di non condividere per nulla i timori del ministro inglese. Sperava invece che le popolazioni romane, fatte accorte dall'esperienza, ed obbedendo ai naturali loro sentimenti, saprebbero nell'avvenire respingere i perfidi consigli d'un partito nemico dei troni. Ogni cosa frattanto indurre a credere che, allorquando un tal partito occulto, bandito com'era dai consigli di tutti i Sovrani, fosse giustamente valutato dai popoli, essi comprenderebbero alla fine che si voleva strascinarli in balìa della rivoluzione sotto la bugiarda apparenza d'interiori questioni col proprio Sovrano (52).

Questi arzigogoli erano in verità poco degni di chi teneva alto uffizio diplomatico, ma tornavano acconci a chi non intendeva entrare in grave discussione sui modi che il papa dovea tenere nel governare i propri sudditi.

Così come siam venuti narrando, principiò, si svolse ed ebbe termine la prima intrommessione della diplomazia europea nella questione romana, dacchè il principato temporale della Chiesa era stato ristaurato dalle armi dei

(51) Nota del 7 settembre 1832.
(52) Nota Lutzow, Roma 12 settembre 1832.

monarchi vincitori di Napoleone. Vi lasciamo l'Austria padrona del terreno, lieta di tenersi in tutela il Governo romano, e soddisfatta che i suoi soldati potessero continuare a mostrar la punta del ferro agli amici del viver libero nelle Legazioni. Vi lasciamo pure la Francia, ma con la fede morta nelle sue speranze, ed umiliata dalla sua rivale. I battaglioni de' suoi soldati continueranno sì a stanziare in Ancona per più anni, ma onde servire di ausilio alla milizia d'un Governo perfidamente ostinato nel comprimere, nel malversare, nell'avere per segno di fellonia ogni onesto desiderio di libertà e civiltà. Dei governi delle due libere Potenze intrommessesi in tal questione, abbiam visto uscir dalla lotta con abbastanza d'onore e dignità sol quello di Londra. Almeno i diplomatici inglesi non aveano tralasciato d'insistere sulla domanda delle riforme, e avevano avuto il buon senso e il coraggio di proclamarle inevitabili a dispetto d'ogni prepotenza d'armi e d'ogni caparbietà di governo.

E cade qui in acconcio l'aggiungere che il cardinale Bernetti scorgeva anch'egli che la forza delle cose sospingeva la monarchia teocratica a subire pur essa la potenza del tempo rinnovellatore; onde in un colloquio di famigliare abbandono diceva al Saint-Aulaire: — Penso io pure che la secolarizzazione del nostro governo si renda inevitabile; essa dovrà attuarsi più presto o più tardi. Ma il papa non la pronunzierà mai in primo luogo, perchè non gli torna conto d'assumersi l'odio, che genererebbe la meschina condizione di vita in cui verrebber posti i cardinali; e poi perchè, se un tale provvedimento fosse deliberato dal papa, porterebbe seco la caduta totale del Governo ecclesiastico. Ove si facesse buon viso al voto delle popolazioni, che spinge ora fuor dalle Legazioni la prelatura, lo stesso voto sarebbe domani manifestato con non minore intensità dalle Marche, e posdo-

mani dall'Umbria. E in qual modo potrebb'egli il papa negare agli uni ciò che avrebbe concesso agli altri? Si sarà sempre in miglior condizione cedendo ai voti delle grandi Potenze. Indotto da esse a spogliarsi dei diritti di Sovrano indipendente, il papa almeno non darà a' suoi popoli un esempio di debolezza. A lui converrà sempreppiù rassegnarsi alla volontà formalmente espressagli dall'Europa, di quello che confessarsi vinto da' suoi stessi sudditi, lasciandosi da essi strappare una concessione più fatale in sè che nelle sue conseguenze — (53). Era un ragionare storto e passionato; ma sel teneva fitto in mente il cardinale che occupava il posto principalissimo di segretario di Stato del papa, e al quale perciò avrebbero dovuto metter capo quelle riforme, per cui si voleva cessata l'autocrazia del clero in Roma. Aveasi di fronte un macigno, che solo una forza poderosa potea smuovere; e d'usarla a tal fine a quei dì non talentava ad alcuna delle grandi Potenze che, tranne l'Inghilterra, s'arrogavano il diritto d'intervenire nelle faccende de' minori Stati.

V.

I soldati francesi restavano in Ancona tranquilli guardiani dell'ordine pubblico in compagnia della milizia pontificia, e la loro presenza nello Stato della Chiesa non differenziava da quella degli Austriaci. In quanto al Governo di Parigi, esso erasi di mano in mano venuto accostandosi vieppiù al Governo di Vienna, massime per il risorger minaccioso della questione d'Oriente. Volgendo

---

(53) Dispaccio Saint-Aulaire, Roma 20 dicembre 1832.

in ispecie la propria attenzione da quel lato, il ministero succeduto a quello presieduto da Casimiro Périer cercò di gratificarsi l'Austria col proporle il simultaneo sgombro delle armi dell'una e dell'altra Potenza dallo Stato del papa. La proposta non riuscì però aggradevole, e Metternich rispose: — Le attuali circostanze non ci permettono di sgomberare per ora dalle Legazioni; a miglior tempo parleremo di ciò. — Cotal apertura di negoziato non ebbe altro seguito (54).

Amici dubbi e pericolosi erano per il cardinale Bernetti e Francesi e Austriaci. A tenere in obbedienza le popolazioni, egli divisava opportuno un altro espediente, di cui avremo a narrare nel seguente capitolo. Ma a lui non conveniva farsi a Vienna e a Parigi sollecitatore diretto del richiamo de'soldati forestieri stanziati in Ancona e nelle Legazioni. Chiamato pertanto a sè l'ambasciatore napoletano in Roma, gli tenne questo discorso nel luglio 1834: — Il papa desidera di vedere i suoi Stati sgombri dai Francesi e dagli Austriaci. Ma egli non può indirizzare una tal domanda all'imperatore, essendo che volle a lui lasciar libera la scelta del tempo per simile partenza. Ma la duplice occupazione francese e austriaca nel principato della Chiesa ove si prolungasse di più, riuscirebbe pregiudizievole allo stato presente e futuro dell'intiera penisola; dovrebber quindi, nel comune interesse, le Corti di Napoli e di Torino prendere su tal affare l'iniziativa, e aprir pratiche a Vienna ed a Parigi. Noi non vogliamo esser compromessi — (55).

Era ministro degli affari esteri in Napoli il principe di Cassano, segreto agente dell'Austria; onde non solo

---

(54) Dispaccio dell'ambasciatore sardo, Vienna 2 gennaio 1833.
(55) Dispaccio riservatissimo dell'ambasciatore napoletano, Roma 9 luglio 1834.

ragguagliò Metternich del discorso tenuto dal Bernetti a Ludolf, ma gli mandò a leggere lo stesso dispaccio dell'ambasciatore napoletano in Roma. Il cancelliere imperiale, mentre fu premuroso d'attestare la propria gratitudine, lasciò intendere al Gabinetto di Napoli che realmente l'imperatore pensava a richiamar le sue truppe dalle Legazioni, ma che in tal affare conveniva progredire colle maggiori cautele per non andar incontro alla necessità di un terzo intervento, cui potrebbero conseguitare gravissime complicazioni politiche (56).

Costretto a tener chiuso il segreto manifestatogli dal principe di Cassano, Metternich, come meglio per disteso narreremo a suo luogo, si pose all'opera di scavare la fossa entro cui doveva inabbissarsi la potenza del Bernetti.

Anche il governo di Parigi, passato il maneggio della pubblica cosa nelle mani d'un ministero presieduto da Adolfo Thiers, non era più proclive ad assentire che avesse luogo lo sgombro dei Francesi d'Ancona. Anzi piuttosto andavasi colà consolidando l'opinione contraria; onde Thiers scriveva all'ambasciatore di Luigi Filippo in Vienna che per la Francia la partenza degli Austriaci dallo Stato papale non era un motivo sufficiente d'ordinare la partenza delle sue truppe d'Ancona; volesse egli pertanto tenersi in guardia di non entrare in alcun' apertura di negoziato a tal fine, e volesse rispondere con una decisa negativa ad ogni richiesta o sollecitazione in tal senso del Nunzio o del principe di Metternich.

Nel 1837 Bernetti fece un altro tentativo. Ma l'Altieri in Vienna non si condusse con sufficiente destrezza, e Metternich gli rispose poco garbatamente: — Quando

---

(56) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 20 luglio 1831.

Sua Santità lo voglia davvero, noi ce ne andremo dalle Legazioni; ma sappiate, e scrivetelo a Roma, che se ci doveste chiamare una terza volta, noi non ritorneremmo ad ogni costo. — In un altro colloquio avendogli il Nunzio detto che i dispacci giuntigli da Roma gli prescrivevano di subordinare tale domanda al parere della Corte di Vienna, e di non insistervi sopra ove questo fosse contrario, il cancelliere imperiale rispose: — Lasciateci meglio esaminare le presenti condizioni dell'Italia, e sovratutto lasciateci la cura di negoziare direttamente colla Francia perchè lo sgombro succeda simultaneo — (57).

Nell'autunno del seguente 1838 l'Austria avea preso fiducia nell'assicurata tranquillità della penisola italiana. In mezzo a splendide feste, rese più clamorose dall'amnistia politica concessa dall'imperatore Ferdinando venuto in Milano a cinger la corona reale, Metternich disse al Nunzio: — L'attuale viaggio dell'imperatore a Milano ha vinto le speranze da noi concepite; l'Italia si trova realmente in stabile tranquillità. Io penso dunque che sia venuto il tempo d'effettuare lo sgombro delle truppe imperiali e francesi dallo Stato del papa; perciò egli, se vuole, può chiederlo. — Ciò udito, il Nunzio partì immediatamente alla volta di Roma apportatore della proposta austriaca. Il papa assentì, e monsignor Cappaccini venne munito de' necessarii poteri per trattare su ciò col principe di Metternich. Il convegno ebbe luogo in Firenze. Il cancelliere imperiale, letto il testo della domanda del papa, prese la penna, vi cancellò quant'eravi di lode pel Governo pontificio e per le sue milizie, e v'aggiunse il seguente periodo: — Il Santo Padre crede la misura dello sgombro opportuna. — L'opinione (ei soggiunse

---

(57) Dispaccio Broglia al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 29 giugno 1837.

nel restituire lo scritto al Cappaccini) è tal cosa che non si può constatare.

Da Firenze Cappaccini spedì un corriere a Parigi a monsignor Grimaldi, onde volesse alla sua volta consegnare al Governo francese un'identica domanda di sgombro. Metternich scrisse ad Appony che già il comandante delle truppe austriache in Italia era stato posto ai cenni del Santo Padre, onde questi potesse direttamente ordinare, nel giorno che gli fosse piaciuto, l'uscita delle armi ausiliarie dalle Legazioni.

Concertato tutto ciò all'insaputa dell'ambasciatore francese presso la Corte imperiale, Metternich aspettò a metterlo a giorno del fatto che andavasi a compiere quando era pressochè sull'attuarsi. — Come mai (disse Saint-Aulaire, quasi fosse colpito dal fulmine a tale notizia) non si è preso alcun preventivo accordo colla Francia? — E quale accordo volevate si prendesse? (rispose Metternich con la maggior calma) non vi potea essere alcuna questione da sciogliere preventivamente; e se ciò si fosse fatto, si sarebbero violati tutti gli anteriori accordi. Voi ben lo sapete, il papa chiese l'intervento delle armi austriache; oggi ne chiede lo sgombro, ed è dover nostro l'assentire. Se noi avessimo voluto far dipendere tal nostro assenso da un accordo da prendersi con qualsiasi Potenza, avremmo commesso un atto contrario alla sovrana indipendenza del Santo Padre, giacchè non conosco che vi sia Potenza investita del diritto d'esaminare se l'Austria debba o non portare soccorso d'armi ad uno Stato amico che lo domandi. La sola cosa che la Francia può pretendere, si è d'esser avvisata in tempo per pigliare le sue misure: è ciò si fece — (58).

---

(58) Dispaccio Sambuy al ministro degli affari esteri in Torino, 8 ottobre 1838.

L'incarico di dare tal notizia l'ebbe Appony. Nell'udirlo il presidente del consiglio dei ministri di Luigi Filippo diede indizi di profondo disgusto. Molé rispose aspro e secco: — Ne parlerò al re, e ne riceverò i suoi ordini. — Il giorno seguente gli si presentò il Nunzio per chiedergli formalmente in nome del papa lo sgombro dei Francesi d'Ancona. Il presidente del consiglio si mostrò meglio disposto, e rispose che il re era pure d'avviso che ciò si potesse fare a metà del venturo novembre. Nello stesso giorno, l'ambasciatore d'Austria essendosi incontrato col ministro Montalivet, questo fu il primo a parlargli dell'affare d'Ancona, dicendo: — Non v'ha dubbio che non convenga dare pieno eseguimento alla convenzione del 1832. Per me sono lieto di vedere che la Francia può togliersi da un tale imbarazzo; e quanto sarebbe desiderabile che le nostre due Corti si mettessero d'accordo intorno alle altre questioni europee! —

Il giorno 13 di quell'ottobre Appony rivide Molé, che gli tenne il seguente discorso: — Ho esaminato con la maggior attenzione il carteggio relativo alla questione d'Ancona, e mi sono persuaso che la convenzione del 1832 è all'infuori di qualsivoglia onesta contestazione. Mi dolgo solo che non siasi pensato a concertare, prima della domanda del papa, un qualche opportuno accordo colla Francia. Noi alle Camere avremo da sostenere gravi disturbi, e Thiers e gli altri dottrinarii si faranno un'arma d'opposizione dell'assentito sgombro d'Ancona. A tutelarci, ci crediamo in diritto d'esigere dal Governo romano un memoriale, ove siano indicati i mezzi morali e materiali di cui esso può disporre per assicurare la quiete dello Stato: tal documento ci servirà a giustificarci sul nostro assenso. Giunto ch'esso sia in Parigi, telegraferemo a Tolone perchè tutto venga disposto in

guisa che la partenza dei Francesi d'Ancona abbia luogo verso il 25 del novembre prossimo — (59).

L'ambasciatore francese in Roma si fece a chiedere che nel memoriale domandato dal francese Governo non si tralasciasse dal dar lode ai Francesi pel contegno tenuto nel loro soggiorno in Ancona, e che non si ommettesse di dichiarare che per l'avvenire non sarebbesi invocato l'intervento dell'Austria senza fare ad un tempo pari domanda alla Francia. Il cardinale Lambruschini, che avea preso il posto di segretario di Stato in luogo del Bernetti, non volle assentire. — E a quale partito si appiglierebbe il papa (gli chiese l'ambasciatore di Francia La Thour Marburg), se i suoi sudditi si ribellassero di nuovo? — Non si può ammettere la probabilità di tali casi (riprese seccamente il Lambruschini); ma ad ogni evento, Sua Santità non si crede obbligata di nulla stabilire su ciò nè colla Francia nè coll'Austria (60).

Il memoriale mandato da Roma a Parigi era troppo apologetico del governo di Gregorio XVI, troppo in contraddizione colla palese verità dei fatti, per poter essere tenuto in qualche valore: pure fu accettato con rassegnazione. In risposta alla nota pontificia, colla quale si era chiesto lo sgombro, il Gabinetto di Parigi rispose affermativamente, aggiungendo tenersi nella più fondata speranza che nel caso, in cui la Santa Sede si fosse trovata di nuovo nel bisogno d'armi soccorritrici, essa vorrebbe farne domanda a tutti i suoi alleati e massime alla Francia, su cui avea maggior diritto di contare (61).

In tal guisa la diplomazia francese, che nel 1831

---

(59) Rapporto Appony al principe di Metternich, Parigi 14 ottobre 1838.

(60) Dispaccio Broglia, Roma 25 ottobre 1838. — Dispaccio Sambuy, Vienna, 10 novembre 1838.

(61) Nota Molè, 2 novembre 1838.

aveva in Italia rumoreggiato colla sua politica del non-intervento, nel 1838 mogia e obliosa delle sue promesse ritiravasi dal campo della lotta associandosi all'Austria nella politica opposta dell'intervento. Riversato il Governo orleanese, proclamata la repubblica, e ristaurata la fortuna napoleonica, incontreremo la Francia ascriversi a vanto e onore di praticare quest'ultima politica d'intervenzione armata, ripromettendosi da essa di provvedere al vantaggio proprio, d'impedire all'Austria di prepotentare nello Stato romano, di salvaguardare la libertà dei popoli e gli interessi della civiltà, tenendosi sicura della gratitudine e della docilità de' chierici tornati in autorità di governanti. Sarà un nuovo esperimento che avremo a narrare, in cui di nuovo vedremo il nome, la dignità e la bandiera della Francia conculcate e vilipese dalla Corte romana, sempre benigna all'Austria, sempre ingrata alla Francia, immutabilmente avversa ad ogni riforma.

Ma di ciò basti per ora, chè l'ordine della nostra narrazione ci chiama a notar qui come gli Austriaci addì 30 novembre 1838 lasciassero le Legazioni, i Francesi sgombrassero Ancona il 3 dicembre successivo. I primi non avevano lasciato trascorrere infruttuosamente il tempo del loro soggiorno in quelle italiane terre. Amici infidi del papa, mentre si vantavano i suoi devoti alleati, non avevano ommesso di far parte politica in nome dell'imperatore. Sul quale proposito il ministro sardo in Roma scriveva in fine del dicembre 1836 al suo Governo:

Le mire future dell'Austria sulle Legazioni pontificie non sembrano omai più un mistero. Più volte ne' miei rapporti confidenziali ebbi a rassegnarle tal mia osservazione, appoggiata all'evidenza dei fatti continui; ogni giorno che trascorre,

mi conferma viemmeglio in tali idee per la costante esperienza di osservazioni analoghe (62).

I Francesi erano rimasti in Ancona vieppiù scapitando di credito nel concetto di popolazioni, le quali avevano terminato a persuadersi che quell'occupazione era stata un perfido maneggio ordito dal governo di Luigi Filippo, d'accordo coll'Austria, a proteggere e vantaggiare la teocrazia romana. E poichè i soldati di Francia abbandonarono quelle coste italiane su cui erano sbarcati gridando libertà, senza nemmanco lasciar loro un addio di speranza a conforto dei mali della servitù presente, così essi partirono disprezzati e maledetti. Eppure Luigi Filippo s'allietava di quella partenza; onde l'ambasciatore d'Austria in Parigi scriveva a Metternich: — Ho trovato il re ilare e pago d'essersi liberato dell'imbarazzo, a suo dire, dell'occupazione d'Ancona. Egli m'ha soggiunto: Non temo gli attacchi dell'opposizione alla tribuna; essi d'altronde s'estendono a tutti gli atti del mio governo — (63). La baldanza era soverchia; ma intanto per questo re, che credeva d'esser giunto coll'astuzia a padroneggiar uomini e cose, stavasi maturando una severa e degna punizione.

---

(62) Dispaccio dell'8 dicembre 1839.
(63) Dispaccio Appony, Parigi 18 novembre 1838.

CAPITOLO QUARTO

Sommario

Condizioni interiori del Governo pontificio — Concetti del cardinale Bernetti sulla guerra civile e i modi di tutelare la quiete interna dello Stato — Opposizione fattagli dalla diplomazia — I Centurioni — Contrasti per essi tra il principe di Metternich e il cardinale Bernetti — Maneggi austriaci a danno del segretario di Stato di Gregorio XVI — Modi tenuti dal papa per levare di carica il Bernetti — Contegno assunto dall'Austria — Il cardinale Lambruschini — Persistente riazione pontificia — Progetto di deportazione dei liberali — Nuovo tentativo di ribellione — Provvidenze del Governo; relativo colloquio tra l'ambasciatore di Francia e il cardinale Segretario di Stato — Osservazioni di Pellegrino Rossi e di Guizot — Avvertenza — Previsione diplomatica sull'avvenire del papato temporale — Giudizi della diplomazia sarda sulle condizioni del governo di Gregorio XVI — Qual principe fosse Gregorio — Anarchia governativa — I favoriti, loro influenza — Avvertenza — La Dataria apostolica — Condizioni pessime del vicariato di Roma — I matrimonii forzati — I ladri e la polizia — Inettitudine del cardinale Vicario di Roma e del cardinale Ministro dell'interno — I cardinali legati — Decadimento della prelatura romana — Piaghe delle finanze pontificie — Altre prevaricazioni — Viziata amministrazione delia giustizia — Il buon costume, il culto chiesastico, e il governo romano — Avvertenza.

I.

Il Governo di Gregorio XVI, pertinace nel contraddire ai consigli e agli ammonimenti della diplomazia, padroneggiato dal sanfedismo, sempre riguardante al passato con desiderio cocente di tutto conservare e di nulla innovare, era venuto di mano in mano così scadendo da rimanere senza dignità in balìa dell'ignoranza, della corruzione vendereccia e de' più strani pregiudizi. Le cose così camminando, erano giunte a tal segno da indurre

l'ambasciatore sardo in Roma a scrivere al suo Governo sul principio del 1837 nel seguente modo:

Pur troppo convien confessare che quell'elemento essenziale d'ordine pubblico, chiamato altrove dignità del Governo, che consiste nel rispetto e nella estimazione popolare, e nella fiducia dell'opinione individuale, in questo paese sembra cosa affatto incognita, e il Governo stesso poco o nulla sembra curarsene. Il sistema di tolleranza specialmente riguardo agl'impiegati, le connivenze di molti fra questi, per cui si mantengono i disordini in modo irrimediabile, costituiscono un complesso di cose veramente *sui generis*; onde malamente potrebbero qui applicarsi le massime generali delle altre nazioni (1).

Il marchese Crosa così favellando coglieva nel segno. Nel governo clericale romano andavansi praticando concetti di reggimento, che non trovano riscontro negli altri paesi di cristianità. Per noi si accennò al divisamento fatto dal cardinale Bernetti di procurare milizia propria al papa. Leggasi qui appresso ciò che in tal proposito scriveva al conte Solaro della Margherita, ministro sopra gli affari esteri del re Carlo Alberto, il costui legato in Roma:

Rammenterà l'Eccellenza Vostra tutto quanto mi feci ad esporle in proposito sulla primitiva creazione del corpo misterioso de' Volontari, immaginato dal cardinale Bernetti con ottime intenzioni su quel principio medesimo, che già erasi praticato in altri paesi, cioè in Napoli dal principe di Canossa, colla formazione d'una forza segreta controrivoluzionaria dei cosidetti Calderari, onde valersene in opposizione dei Carbonari, cioè dei rivoluzionarj. Tale fu precisamente l'idea del cardinale Bernetti, attesa l'occulta potenza irrequieta del partito liberale, specialmente in Romagna. Gli si propose di combatterla colle medesime sue armi, mettendogli a fronte un'altra forza ugualmente occulta, posta però sotto la protezione del Governo.

---

(1) Dispaccio 9 febbraio 1837 al conte Solaro della Margherita in Torino.

In tal proposito partiva egli da principj diversi da quelli che si sentono ogni giorno in altri Stati. Egli pensò che ogni azione dev' essere combattuta da reazione corrispondente; e osservò che i così detti Liberali, nel loro sistema di sovvertire l'ordine sociale, abusano ancora dei sensi d'umanità colle loro perfide insinuazioni: essere cioè sempre tutti fratelli i cittadini d'una stessa nazione; esser la guerra civile il più funesto dei mali, e doversi ad ogni costo evitare anche sacrificandovi l'obbedienza dovuta al Principe; e tante altre teorie insidiose, con cui sorpresero la buona fede dei popoli, strascinandoli negli abissi delle rivoluzioni.

Il cardinale Bernetti, vivamente penetrato da tali osservazioni, figlie dell'odierna esperienza, e riputando inutile ogni transizione, ogni indulgenza verso i perpetui nemici delle Podestà regie, stabilì invece per base fondamentale che i sudditi debbono prima di tutto obbedire al governo senza condizioni e senza raziocinj; che la guerra così detta civile è pur sempre una lotta del bene col male, dell'ordine col disordine, la quale in sostanza non differisce da ogni altra guerra, che in ragione di località; mentre i compaesani, i fratelli, che agiscono ostilmente contro l'Autorità, rinunziano spontaneamente ad ogni diritto di patria, facendosi nemici di questa, e pertanto debbonsi trattare da nemici, così che la guerra civile altro non sarà che un male necessario come tanti altri da cui è afflitta l'umanità (2).

I legati di Francia, Prussia e Russia che avevano stanza in Roma, come seppero che era sul costituirsi cotesta milizia segreta, introdussero calorosi uffizi presso il segretario di Stato ad impedirla. Lo stesso Metternich ne fece argomento d'un suo risentito discorso al Nunzio in Vienna. Ma il cardinale Bernetti non si smosse, contentandosi di rispondere che nella sua coscienza non considerava la così detta guerra civile come un vero male, ma piuttosto talvolta come un rimedio indispensabile in mancanza d'altre risorse. Che se la guerra civile avesse dovuto scoppiare, sarebbe stata di corta durata (3).

---

(2) Dispaccio 28 luglio 1836.
(3) Dispaccio Crosa, Roma 13 agosto 1832.

L'opera insana venne quindi compiuta, e alla storia rimase il debito di conservarne la nefasta memoria nei suoi annali con note di vitupero per coloro che l'assentirono e l'attuarono. I centurioni, reclutati fra la gente più abietta e facinorosa, padroni delle polizie, privilegiati di portar armi, divennero assassini di partito, in nome del vicario di Cristo scannarono i liberali, e si diedero a misfare impunemente.

Il Governo austriaco s'accorse che, ove non si giungesse a sanare tal cancrenosa piaga apertasi nell'infermo corpo del principato della Chiesa, s'andava incontro ad un irreparabile sfacelo. Onde Metternich tornò di nuovo sull'insistere perchè si togliesse la rea potenza concessa a quel satellizio. Ma l'ambasciatore austriaco appena potè ottenere dal Bernetti che i centurioni, cessando d'essere una milizia segreta, venissero vestiti d'uniforme, e si designassero col nome di Volontari pontificii. A questo passo però il segretario di Stato si ridusse d'assai malo animo, onde il Crosa scriveva:

Il cardinale Bernetti deplora vivamente che siasi voluto dare a questa istituzione un'apparenza ed una pubblicità legale, secondo che ha fortemente richiesto e raccomandato il Governo austriaco. Egli invece avrebbe desiderato che il tutto rimanesse in azione segretamente, senza che si potesse conoscere con precisione nè il numero, nè le forze, nè i mezzi d'azione di questa milizia, e soltanto essa fosse in grado di mostrarsi improvvisamente nel caso di bisogno. Questo modo adeguava anche meglio l'idea del cardinale Bernetti di combattere con tale forza misteriosa le trame sempre arcane de' rivoluzionari, e sopratutto ispirare maggior timore delle truppe e delle Autorità pontificie. Ma in quest'ultima parte il cardinale ha dovuto cedere suo malgrado alle esigenze austriache (4).

---

(4) Dispaccio Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 9 settembre 1834.

Ma col cambiar nome e veste i centurioni punto non migliorarono, e proseguirono ad atterrire le popolazioni delle Marche, dell'Umbria e delle Legazioni per lo incessante sfogarsi delle rabbiose loro passioni. L'Austria tornò quindi a muover a Roma amare querele, perchè ben vedeva che, condotti ormai all'ultima disperazione, i sudditi pontificii sarebbersi gittati anch'essi al sangue. Il Bernetti però, per nulla commosso dallo spettacolo di tali abominazioni, durava nella sua volontà pervicace, e appena dopo lunghe disputazioni pose innanzi il seguente compromesso: ai Volontarii verrebbe tolto il servizio attivo, sarebbero disarmati, cesserebbero dall'esercitare l'uffizio d'invigilatori e custodi della pubblica quiete, ma rimarrebbero organizzati e nel godimento degli ottenuti privilegi, onde all'occorrenza esser richiamati a servire la causa del trono e dell'altare (5).

Simile proposta non piacque a Vienna, e Metternich deliberò di giungere al fine cercato per altra via. Uno dei perni della politica austriaca in Italia era quello di padroneggiare nelle Corti italiane per la presenza in esse di qualche proprio agente, palese o segreto. In Roma stava con tale incarico il cavaliere Segrobandi, divenuto Mentore sì gradito a Gregorio XVI, che di lui il Crosa scriveva: — Costui in sostanza è divenuto l'arbitro assoluto in tutte le materie amministrative di questo Governo, sia nel personale, sia nell'organico andamento d'ogni dicastero — (6).

Al Segrobandi giunse dunque da Vienna l'incarico di condurre il papa nella determinazione di togliere l'uffizio di segretario di Stato al Bernetti. Cedette Gregorio, e si pose tosto all'opera. Correva il 12 gennaio 1836,

---

(5) Dispaccio Crosa, Roma 28 luglio 1835.
(6) Dispaccio Crosa, Roma 6 novembre 1835.

quando il papa improvvisamente si portò dal Bernetti infermo di podagra, e senza preamboli gli disse: — La trovo vieppiù sofferente, e ne sono addolorato, giacchè vedo la necessità d'esonerarla dall'uffizio di segretario di Stato, nel qual posto m'ha reso distinti servizi. A porre però in salvo il suo decoro, ella vorrà scrivermi una lettera, in cui mi pregherà d'assentire al suo ritiro. Io intendo assegnarle una pensione vitalizia di duemila scudi annui. — Il Bernetti a quel colpo inatteso, quanto sgradito, rispose: — Farò come desidera Vostra Santità appena potrò scrivere. — Al che il papa: — Ma quanti giorni ci vorranno? — Forse quattro o cinque, rispose il cardinale. — In tal caso, riprese Gregorio, voglia chiamare a sè il cardinale decano, e da lui mi faccia indirizzare la sua domanda. —

Partito il papa, Bernetti, pur vedendo che gli conveniva cedere, volle che il cardinale decano venisse a lui non chiamato, ma inviato dal papa; onde mandò a significare tal suo desiderio a Gregorio XVI per mezzo di monsignor Cappaccini. Così si fece, e il Pacca udì dal Bernetti la preghiera di voler significare al Santo Padre che la sua cagionevole salute non permettevagli di durare più a lungo nell'uffizio di segretario di Stato. Il giorno dopo egli riceveva un autografo del papa, con cui la sua richiesta veniva assentita. La sera antecedente Gregorio avea dato a leggere quella stessa lettera all'ambasciatore d'Austria (7). Tanto su lui potevano gli influssi austriaci!

Uscito dall'uffizio di segretario di Stato, indispettito verso il papa e pieno di rancore per Metternich, il cardinale Bernetti si fece prete, poi si gittò fra le braccia de' Gesuiti, dispensatori di blandi rimedii alle più gravi magagne di coscienza.

---

(7) Dispaccio Crosa, Roma 26 gennaio 1836.

II.

L'Austria volle e seppe usare con prudenza e moderazione l'ottenuta vittoria. Del che porge documento quanto scriveva l'ambasciatore sardo a Roma:

Il Governo austriaco, dopo aver ottenuta dalla Santa Sede la soddisfazione di sbalzare dal suo posto il cardinale Segretario di Stato, ebbe la finezza d'usare con moderazione di tal vittoria così facilmente ottenuta. Il conte di Lutzow cessò di gridare altamente contro i Volontarii e i loro innegabili abusi. Prese egli un linguaggio totalmente diverso, protestando che l'Austria non intendeva affatto di comandare in casa del papa, che avrebbe sempre rispettata la sua indipendenza, e cose simili. In sostanza però l'ascendente austriaco sulla politica del Governo del papa non tanto si può attribuire all'esigenza imperiosa del primo, quanto piuttosto alla totale deferenza e docilità del secondo. Causa di ciò principalmente sarebbe, se mi è lecito dire ciò che penso, la poca dignità sovrana che ravvisasi personalmente nell'ottimo pontefice attuale Gregorio XVI (8).

La romana teocrazia era corrosa da morbo incurabile. Al posto del Bernetti andò il cardinale Lambruschini, già frate. Egli ebbe per savia politica render del tutto inefficaci quelle smilze riforme che i moti civili del 1831 e le sollecitazioni della diplomazia erano pervenuti a strappare al papa. Tornarono in arbitrio de' soli chierici anch'esse le magistrature di minor importanza. Il tenebroso uffizio della Santa Inquisizione fu chiamato a versarsi nello Stato, e ad aiutare la polizia co' suoi vicarii, famuli, segreti adepti, pei quali il far la spia era religioso dovere. I Volontarii furono conservati a tener in freno i liberali,

(8) Dispaccio Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 28 luglio 1836.

apportando loro appena qualche lieve modificazione d'organamento. A meglio sprofondare la pubblica morale, si diede lo scandalo di chiamar all'ufficio di prelato domestico del papa un tal Babini, che più anni erasi ravvoltolato nel brago de' centurioni, aizzatore d'opere crudeli in nome del vicario di Cristo.

Il cardinale Bernetti tra i turcheschi suoi modi di governare non ne aveva ommesso uno che dovea purgare lo Stato della Chiesa da' quei liberali che giungevano a sfuggire dalle mani dei centurioni. Una deportazione di essi, attuata sopra larga scala, in qualche remota terra al di là de' mari europei, egli voleva praticare; e nol fece solo perchè ebbe ripugnanti Francia e Sardegna (9). Non erasi però acquetato del tutto; aveva cercato di conseguire almeno dall'Austria o dalla Sardegna che volessero esse farsi carceriere de' prigionieri politici pontificii (10).

Lambruschini trovò quindi ingombre le prigioni di condannati politici. A liberarsene, die' loro facoltà di portarsi al Brasile in perpetuo esilio. Anche tra coloro che erano condannati al carcere perpetuo, pochi scelsero di partire, e i più preferirono rimanere in mezzo alle miserie del presente, sperando prossimo un avvenire migliore, massime che la corrotta indole de' carcerieri lasciava spillar loro una qualche notizia della fervente opera delle sêtte liberali.

La ribellione in effetto rizzò di nuovo il capo colà nel 1845. Quantunque la maggior parte della popolazione si tenesse allora dal seguire la rischiosa via de' rivolgimenti, pure la Corte di Roma fu presa da grande spavento, e diede ordini di repressione spietata. E poichè temeva che i fuorusciti accorressero ad aiutare gli

---

(9) Dispaccio Crosa, Roma 5 aprile 1832.

(10) Dispaccio Lutzow al principe di Metternich, Roma 13 luglio 1832. — Dispaccio Crosa, Roma 29 luglio 1832.

insorti fratelli, fu sollecitato il re di Sardegna a spedire alcune navi da guerra per invigilare le costiere dello Stato romano.

Stava allora in Roma ambasciatore della Francia Pellegrino Rossi. Udito lo scoppio di quel moto civile, egli si portò dal Lambruschini e gli disse: — Ho inteso notizie spiacevoli, e amo credere che siano esagerate; ad ogni modo, non ho voluto lasciar passare questo giorno senza venire a testificarle il vivo e sincero interesse che prende il Governo del mio re per quanto riguarda la sicurezza della Santa Sede. — Il cardinale ringraziando rispose: — Il disordine avvenuto sarà prontamente represso; sono forsennati, i quali costringono il Governo a trattarli con tutto il rigor militare. — Rossi tacque (11).

Nel ragguagliare di ciò il suo Governo, l'ambasciatore francese entrava nelle seguenti assennatissime considerazioni: — Il malcontento nelle Marche e nelle Legazioni è generale. Gli ecclesiastici stessi di que' paesi sono costretti a confessarlo. Il Governo verrebbe riversato in un batter d'occhio senza l'appoggio de' reggimenti svizzeri. Ma questi soldati sono poi d'enorme aggravio alle finanze pontificie. V'ha un circolo vizioso, una condizione di cose molto tesa. V'è rimedio? certo che sì, ed assai facile coll'uso d'un po' di coraggio e di capacità. Senza parlarne a persona, ho fatto le mie osservazioni e i miei studi. Se voi sapeste come tornerebbe agevole soddisfare i voti di queste popolazioni, senza nulla riversare, nulla snaturare! Tutta la parte sana non domanda che un poco d'ordine e di buon senso nell'amministrazione. Che s'impianti un governo assennato, e issofatto i demagoghi si troveranno isolati e impotenti. Ma ciò che per se stesso

---

(11) Lettera Rossi al ministro degli affari esteri in Parigi, Roma 28 settembre 1845.

si presenta tanto facile ad attuare, diventa quasi impossibile in mezzo agli uomini e alle cose che ci stanno d'attorno. Non è per anco giunto il momento di porgere consigli. — Pellegrino Rossi chiudeva il suo dispaccio così: — Essi sono convinti, e non s'ingannano punto, ch'io non amerei vedere l'Italia perdere la sola grande cosa che le resta, il papato. —

Guizot gli rispose: — Avete fatto bene a testificare al cardinale Lambruschini tutto il nostro interesse verso il Governo di Sua Santità in occasione dei torbidi di Rimini. Messovi stabilmente sul terreno che più ci conviene, non lasciate sfuggir occasione alcuna per rendere al Governo pontificio buoni uffizi politici e personali. Ciò conviene alla Francia, e ciò sicuramente riuscirà di vantaggio all'Italia. Avete ragione, ciò che avvi di grande in Italia è il papato: che esso prenda il posto che gli compete nel mondo cattolico moderno, che vi si mantenga in uno stabile assetto, che l'Italia conservi quanto ha di grande; e un giorno essa guadagnerà il resto — (12).

Perduravano adunque a manifestarsi le illusioni e gli erronei calcoli della diplomazia francese in ordine alla quistione romana. Render accetta nell'opinione de' popoli la signoria temporale dei papi, farla amica della civiltà, della libertà, e alleata della nazione intenta all'acquisto della sua indipendenza, sarà opera tentata, ma che non potrà riuscire per la forza delle cose contrarie. A restituire all'Italia il papato nella sua vera antica grandezza, e perchè nella cristianità esso riprenda il posto che gli si addice, un solo espediente, una sola soluzione s'offre al pensiero di chi consideri siffatto problema storico al lume dell'esperienza e della ragione sgombra da preoccupazioni.

---

(12) Lettera Guizot, Parigi 7 ottobre 1845.

E noi ci reputiamo in debito d'inserir qui un documento attestante che una tal soluzione già era penetrata nelle menti di coloro, in cui non prevalevano certo spiriti liberali irreligiosi, fin da quando non eransi peranco trovate di fronte nemiche l'Italia e la teocratica monarchia romana. Il marchese Crosa, ambasciatore della Sardegna in Roma come già da noi si accennò, scriveva al conte Solaro della Margherita nel marzo del 1837:

È qui comune idea fra le persone che spingono lo sguardo nel lontano avvenire, il pensare che qualora prosegua in questo paese l'attuale ordinamento di cose, debba col tempo aver luogo qualche crisi essenziale; e la ipotesi la più plausibile che si va immaginando, sarebbe quella di vedere la gran Roma ridotta alla mera supremazia ecclesiastica, non conservando che l'ombra del temporale e questo per esempio rimesso a qualche Commissione straordinaria di concerto fra le grandi Potenze che hanno sempre dominato in Italia. Questa non è finora che una mera visione, di cui però intesi molte volte parlare accademicamente anche da persone imparziali e ragionevoli, nè certo sospette d' alcun' idea men che regolare negli interessi religiosi e monarchici (13).

Il legato sardo indicava la perduranza dell'ordinamento delle cose di quei giorni come causa della inevitabile ruina de' dominio temporale dei papi. Ora cade in acconcio di togliere dal segreto degli Archivii di Stato alcuni documenti, che debbono servire a porre in sodo la verità d'un ordine di fatti, i quali, benchè avvenuti a memoria di viventi, furono spesso dallo spirito di parte o dalla troppo credula pietà giudicati per calunnie e imposture, poste in giro da' scrittori partigiani e nemici del papato. I narratori che introdurremo sulla scena del nostro racconto, meritano piena fede perchè videro le

---

(13) Dispaccio 4 marzo 1837.

cose co' proprii occhi, ebber modo di studiarle a fondo, stando in Roma campioni zelanti del diritto divino delle corone e dell'intima alleanza della Chiesa co' troni.

III.

Nella cristianità il papa, come principe, per operosità e saggezza dovrebbe riuscire, se non l'esemplare dei migliori Sovrani, pari loro almeno in riputazione, onde l'incapacità a compiere il dovere di ben governare non venga a riflettere sinistra luce sul carattere suo sacerdotale. Gregorio XVI rimarrà nella storia esempio non ultimo de' papi, che venner meno a tale connubio. Scrivendo di lui, l'ambasciatore sardo in Roma diceva:

> Riguardando questo pontefice come uomo semplicemente, sono parole del cardinale Bernetti ch'io intesi da lui in tutta confidenza, converrebbe baciare l'impronta de' suoi piedi; ma come sovrano, egli vale ben poco, e forse nulla affatto (14).

Così inetto principe non lasciava però che altri più capace di lui timoneggiasse la nave dello Stato, la quale solcava acque perigliose. Diffidente de' suoi ministri, irascibile, facile zimbello de' Gesuiti, e più spesso chiedente consigli a uomini di bassa lega, Gregorio voleva intromettersi da imperante nei gravi e nei minori affari dello Stato. Onde scaturì una fonte perenne d'anarchia governativa, nella quale (notarono i dispacci diplomatici) (15), mentre tutti comandavano, la condizione vera del ponte-

---

(14) Dispaccio confidenziale Crosa, Roma 14 marzo 1835.

(15) Dispacci Crosa, Roma 3 gennaio 1834, e 14 maggio 1831. — Dispaccio Rossi, 18 aprile 1845.

fice finì coll'esser quella d'un simulacro d'apparente autorità, di cui si giovavano tutti coloro de' chierici che avessero da esercitare un qualche pubblico uffizio (16). Tale alterazione negli ordini governativi veniva aumentata dai diportamenti de' principi della Chiesa. — Non pochi di essi, scriveva al suo Governo l'ambasciatore sardo, sono opposti al Bernetti, e desidererebbero che il Santo Padre non si attenesse ai consigli di lui; altri sono di nessuna qualità e valore: però tutti voglion essere indipendenti ne' loro uffizi, non rendono conti, e la più parte si lascia maneggiare dai favoriti (17).

Già sin dal tempo del cardinale Consalvi, i principi della Chiesa avevano chiarito di non sapersi acconciare allo star a sindacato del denaro che spendevano. Era pure vecchio vizio delle Case cardinalizie la prevalenza in esse di qualche favorito. La Corte romana ne avea dato per l'addietro brutti esempi; Gregorio XVI ne aggiunse uno peggiore. Gaetano Moroni era stato barbiere del monaco Capellari; il quale, divenuto papa, tanto lo predilesse da lasciarlo fin dispensare protezioni e favori non pur di Corte ma di Stato. All'astuto e fortunato barbiere non solo ricorrevano i cupidi di basso stampo, ma su lui si adopravano a far assegnamento nelle lor voglie cardinali, prelati, diplomatici. Il conte Broglia, legato in Roma di Carlo Alberto, scriveva al conte Solaro della Margherita:

Se si volesse far cosa grata al Santo Padre, sarebbe di fare un regalo a Gaetanino Moroni, cameriere di tutta sua confidenza. Si potrebbe dargli un anello o qualche bel capo d'argenteria; ma per ciò bisognerebbe trovargli un titolo, adoprarlo cioè in qualche cosa, poi darglielo in ricompensa (18).

---

(16) Dispaccio Crosa, 23 maggio 1832.
(17) Dispaccio Santa Croce, Roma 20 luglio 1833.
(18) Dispaccio 31 agosto 1839.

Le notizie trasmesse anteriormente a Torino dalla Legazione sarda in Roma su questo favorito erano le seguenti:

Gaetano Moroni, antico cameriere del papa, che da lungh anni ha goduto l'intima confidenza di lui, sembra egli stesso arrogarsi nelle Camere pontificie un tono d'autorità, per cui viene generalmente criticato, ma però assai piaggiato da coloro che cercano per vie oblique di salir in alto e procacciarsi favori mediante l'opera degli infimi, che comandano ai potenti. Costui si è formato ormai un patrimonio assai dovizioso, per quanto assicurasi generalmente; e la famiglia sua va sfoggiando un lusso superiore alla sua condizione. Oggi il detto individuo ha cessato d'esercitare le umili funzioni di cameriere, e venne dal papa eletto ad altra carica di palazzo, vale a dire a quella chiamata di Maestro di casa. Egli fu surrogato nella prima da un suo fratello, che fin ora in Roma non godeva della più limpida riputazione. Ora le ricchezze acquistate in così poco tempo dal detto Gaetanino, come altresì la certezza che in molti affari particolari qualche venalità abbia segretamente operato, tutto questo complesso di cose pur troppo han formato una massa di gravi imputazioni a carico del suddetto Gaetanino. Ultimamente è accaduto che si rinvenne alla posta una lettera diretta al detto individuo Gaetano Moroni coll'aggiunta del titolo di vice-papa (19).

Se uno scaltro padroneggiava nella Corte romana, ed era l'uomo del cuore di Gregorio, altri non meno di lui astuti e facili a prevaricare per moneta tenevano imperio ed erano i genii malvagi dei ministri di questo pontefice e dei principi nelle faccende della Chiesa o incaricati di vegliare alla chiesastica disciplina.

Nel Governo romano grande e pressochè sconfinata è l'autorità del cardinale Segretario di Stato. Pontificando Gregorio XVI, lo tennero successivamente, come narrammo, i cardinali Bernetti e Lambruschini. Sul conto del primo il marchese Broglia scriveva:

Egli non è uomo d'alte vedute nè di molto sapere, e ciò che gli fa gran torto sono alcuni individui suoi famigliari,

---

(19) Dispaccio confidenziale Crosa, Roma 8 agosto 1836.

che hanno cattiva riputazione. Fra questi un tal Massari è il suo favorito ed intimo confidente; egli fu suo maestro di casa, e lo padroneggia in una maniera e sconvenevole (20).

Del Lambruschini il marchese Crosa scriveva al conte Solaro della Margherita:

Nelle alte sue funzioni in cui si trova, il cardinale Lambruschini non ha affatto quella fermezza che si richiede per tenere in soggezione la malvagità di tutti gl'intriganti e bricconi, che cercano sempre di sorprendere la buona fede del Governo per le loro mire interessate e colpevoli (21).

Eravi qualcosa di peggio in questo cardinale, che non tollerava emuli o pari in autorità, nè voleva inceppamenti alle sue voglie. In effetto il Carega, ministro sardo in Firenze partigiano di politica clericale, lasciò scritto:

Ho ricevuto da fonti, trovate spesso buone, l'assicurazione che freddure assai rimarchevoli, le quali si manifestino di frequente malgrado le precauzioni che si prendono per nasconderle al pubblico, si sono da qualche tempo intromesse nelle relazioni per l'addietro intime tra il Santo Padre e il suo Segretario di Stato. Una e la più recente di tali freddure sarebbe quella, a quanto sembra, suscitata dalla divergenza d'opinione rispetto al prete Abbo, resosi colpevole d'infanticidio. Si assicura che il Santo Padre vorrebbe che il colpevole fosse giudicato e punito come lo sarebbe ciaschedun altro individuo, e che il cardinale Lambruschini invece desideri e consigli che non sia punto resa nota l'immoralità di chi è rivestito del carattere sacerdotale, e che quindi si tolga ai tribunali ordinarii, e s'infligga all'infanticida una pena assai severa per tutt'altro mezzo di quello d'una sentenza pubblica. La circostanza che il prete Abbo è compatriota del cardinale Lambruschini, che ne è il protetto e per così dire l'amico, e che il Segretario di Stato non toglie punto all'assassino la sua protezione dopo tutto ciò

---

(20) Dispaccio Broglia, Firenze 2 aprile 1835.
(21) Dispaccio 21 marzo 1837.

che è avvenuto, ha valso a Sua Eminenza l'accusa di voler ripristinare lo sciagurato tempo del nepotismo, e sorpassare i limiti dell'autorità e della giurisdizione del suo alto uffizio (22).

La segreteria di Stato per gli affari interni era presieduta da un cardinale con un prelato sostituito. In quali mani indegne venisse a cadere uffizio sì grave, come era questo di sostituire un principe della Chiesa nel governare gli affari interiori dello Stato pontificio, lo lascieremo narrare al marchese Crosa, il quale nel 1836 diceva:

Nella segreteria degli interni fu nominato dapprincipio in qualità di sostituito, ossia ciò che presso di noi direbbesi *primo uffiziale*, un prelato d'origine genovese, dotato di molto talento naturale, di molte cognizioni e d'una scaltrezza sopraffina, ma pur troppo segnalato pel suo spirito d'intrigo, e di riputazione alquanto equivoca, specialmente in materia di costumi. Già da gran tempo questo monsignore aveva saputo ben insinuarsi nelle grazie dell'eminentissimo cardinale Brignole, uomo di cuore eccellente, ma di criterio non troppo fino, sin da quando era questi nunzio apostolico in Toscana. Il detto prelato riuscì a poco a poco a rendersi padrone assoluto di lui e della sua casa, e sin d'allora la pubblica opinione in Firenze non suonava troppo favorevole. Quando poi l'eminentissimo Brignole fu fatto cardinale e venne in Roma, allora sulla di lui raccomandazione e vivissima premura detto monsignore fu nominato alla ragguardevole carica di primo uffiziale per gli affari interni, che gli dava necessariamente grande autorità; ma in pochi mesi tanto egli fece, e sì malamente diportossi, che convenne eliminarlo da quelle funzioni con poco suo decoro, e per somma grazia fu trasferito ad altro impiego inferiore. Sono questi esempi pur troppo frequenti in Roma, ove per quanto un impiegato dia cattivo conto di sè anche pubblicamente, non si ha mai il coraggio di far un atto di giustizia punitiva, ma tutte le turpitudini si sogliono velare col manto d'una carità malintesa (23).

---

(22) Dispaccio confidenziale 26 settembre 1842 al conte Solaro della Margherita in Torino.

(23) Dispaccio 12 luglio 1836.

Quanto buona ragione non hanno dunque quegl'illuminati Cattolici, che per l'esaltazione della Chiesa desiderano entro il cuor loro che cessi una volta il dominio temporale dei papi! Per vizio congenito, per ruggine di tempo, per successiva corruttela esso non è soltanto irreparabilmente guasto fin al midollo, ma deturpa sin dove lo può la santa e imperitura missione spirituale de' successori di san Pietro. Allorchè si meditano i fatti, di cui i documenti diplomatici, che veniamo pubblicando, porgono testimonianza solenne, rendonsi palesi le cagioni per cui il chiericato è divenuto esoso in Italia, e da mezzo secolo si è venuta operando nelle popolazioni nostrane, e massime in quelle suddite del papa, un manifesto infiacchimento delle credenze religiose. Inabili a scernere il sostanziale e buono dall'accidentale e cattivo, le moltitudini, così a lungo travagliate, hanno finito d'avvolger l'uno e l'altro in un solo giudizio, e d'aprire in conseguenza negli animi loro un largo varco all'incredulità. E veramente ai tempi in cui siamo giunti col racconto, non tralasciavano di fornirne impulso e fomite le cardinalizie e prelatizie opere. Il marchese Crosa scriveva sul conto del cardinale Pacca, che vedemmo portato molto innanzi sulla via del seggio pontificio:

L'eminentissimo cardinale Pacca, decano del sacro Collegio, personaggio sì altamente rispettabile per ogni riguardo, anche egli non va esente dalla taccia comune di soggiacere all'ascendente di persone oscure, e specialmente di certa famiglia Polverosi, negozianti lanajuoli. Essendo egli cardinale pro-datario, ha conferito ultimamente uno de' principali impieghi della Dataria apostolica a un individuo di quella famiglia, per cui si levarono grandi dicerie e mormorazioni. Trattasi del posto di revisore in Dataria, funzione delicatissima, che consiste nella facoltà di rivedere le decisioni del papa in materia beneficiale, ossiano le schede in cui si contiene la mente del Santo Padre espressa col relativo rescritto da lui firmato. Tale oracolo, che pur sempre dovrebbe esser immutabile e sacro-

santo dopo la firma di Sua Santità, va tuttavia soggetto per sistema all'esame successivo di due revisori, il primo dei quali ha l'incarico di riconoscere se la decisione del papa è pienamente conforme agli statuti e regolamenti particolari relativi al caso concreto, ed ha assoluta facoltà di variare come meglio stima i termini del rescritto stesso di Sua Santità con nuove espressioni, il cui tenore si mette in corso per l'esecuzione senza farne ulteriore rapporto a Sua Santità, e previa semplice approvazione del cardinale pro-datario. Resta per sempre in archivio segreto della Dataria la prima scheda originale del papa colle correzioni rispettive, le quali debbono esser fatte in modo che in ogni tempo si possa distinguere e conoscere ciò che venne da prima segnato da Sua Santità. Il tutto passa così sotto la responsalità del primo revisore, le cui operazioni sono poi rivedute da un secondo revisore ugualmente responsabile. Ora accade che tal posto di primo revisore venne dal cardinale Pacca conferito a un giovinetto suo figliano di detta famiglia Polverosi, dell'età di soli diciannove anni, che certamente non può avere nè i lumi nè l'esperienza necessaria, nè tampoco ha prestato lunghi servizj che si richiedono per siffatte ricompense (24).

Per una strana mistura di cozzanti uffizi, il cardinale vicario in Roma, coll'aiuto di luogotenenti ed assessori, conosce e giudica tutte le controversie che vertono intorno a proprietà ecclesiastiche od amministrate dagli ecclesiastici, ha la polizia dei costumi, sentenzia sulle colpe di carnalità e delle cause civili che ne promanano, conosce degli sprezzati precetti sulle feste e sulle vigilie, e punisce la bestemmia che non sia così grave da esser giudicata dal Sant'Ufficio. Una tal carica, nel tempo di cui favelliamo, era tenuta dal cardinale Odescalchi, e di lui e de' suoi assessori il legato sardo in Roma portava il giudizio seguente:

L'attuale cardinale vicario, l'eminentissimo Odescalchi, che esercita le funzioni episcopali nella diocesi di Roma, soggiace pure al comune difetto degli altri cardinali, non tanto perchè

---

(24) Dispaccio 8 agosto 1836.

si lasci comandare dalle sue creature, quanto piuttosto da' suoi subalterni impiegati nella Curia; dal che derivano poi tanto maggiori inconvenienti, quanto più sono delicate le funzioni spirituali da lui esercitate. Egli è per il suo carattere un angelo di candore e di costume, ma d'una semplicità singolare, unita ad uno zelo poco illuminato. Per disgraziata combinazione si trovano tra' suoi impiegati alcuni esseri di grossa ignoranza e nessuna prudenza, i quali tuttavia influiscono con assoluta autorità sulle determinazioni e sul governo del vicariato. E non avendo questo in Roma soggezione alcuna del braccio secolare, anzi essendo da questo assecondato per dir così ciecamente, ne nascono inconvenienti gravissimi (25).

Costretto a rivolgere le sue cure al mal costume, il cardinale Odescalchi pare avesse poste in dimenticanza le massime del diritto canonico rispetto al matrimonio, giacchè l'ambasciatore sardo mandava al suo Governo una notizia che riuscirà per lo meno abbastanza strana. Eccola:

L'attuale cardinale vicario va praticando assai l'espediente de' matrimoni forzati nelle carceri fra le persone libere, arrestate come colpevoli in materia di costume; però in pratica si vede che le pie e rette intenzioni dell'eminentissimo cardinale Vicario con gente sfrenata e corrotta all'eccesso, com'è il popolaccio, non riescono certamente a buon fine, anzi non fanno che accrescere maggiormente gli scandali (26).

La polizia, supremamente amministrata in Roma da un cardinale, dava saggio di sua valentìa nel tutelare l'ordine pubblico dai ladri nel seguente modo:

Continuano le aggressioni quotidiane ai provveditori di pane, che sogliono recare dai forni alle case private. La forza armata dei carabinieri, da cui si fanno i medesimi accompagnare nel tragitto, non riesce punto sufficiente per garantirli da tali assalti di gente che si presenta a torme di trenta o quaranta

---

(25) Dispaccio Crosa, Roma 8 agosto 1836.
(26) Dispaccio Crosa, Roma 8 agosto 1836

individui armati di grossi bastoni, cosicchè resta per loro assai facile impresa quella di disarmare due soli carabinieri, giacchè non di più finora se ne destinano dal Governo per accompagnare ciascheduno dei medesimi provveditori. Ieri mattina accadde che i suddetti volendo usare delle armi loro contro gli assalitori, vennero aspramente percossi e bastonati. Tutto ciò succede qui giornalmente, senza che si voglia prendervi riparo. Il popolaccio così sfacciatamente abusa della bonarietà del Governo, che per sua speciale tolleranza non riguarda come criminose tali rapine finchè si limitano alle consuete provvisioni di pane, che si fa transitare per le vie pubbliche (27).

Quel cardinale vicario di Roma, che abbiam visto ordinatore di matrimonii forzati e condotto a bacchetta dai suoi subalterni, gente ignorante e senza prudenza, teneva pure, come si è detto, la giurisdizione di tutte le controversie che vertevano intorno a proprietà ecclesiastiche. E in quali modi egli se ne sdebitasse, lo ebbe direttamente a provare l'ambasciator sardo in Roma, il quale, per giungere a condurre a termine una pratica relativa ad alcuni ristauri d'una chiesuola, scrisse a Torino: — L'affare della calce durò dieci mesi mentre poteva terminare in dieci minuti, trattandosi di null'altro che d'applicare una legge manifesta. — Dal quale fatto l'ambasciatore prendeva argomento d'entrare nelle osservazioni che seguono:

Il povero cardinale vicario, di buona fede, è un vero zimbello e vittima di quei furfanti de' Curiali, i quali son riusciti a persuaderlo che, essendo egli il vicario di Roma, deve proteggere le Opere pie; che i privilegj di queste fanno necessariamente cessare ogni prerogativa diplomatica; che la carica porta eziandio al martirio per sostenere la verità e difendere gli oppressi. Simili altri sofismi, ridicoli e inapplicabili affatto nella questione, il cardinale vicario ha finora altamente sostenuti e seriamente discussi con monsignor Cappaccini, il quale

(27) Dispaccio 26 gennaio 1837.

poi me li raccontava non senza compatire assai la debolezza di quel porporato, cui egli non dà altro titolo che quello d'*imbecille* (28).

Le cose non andavano meglio nella segreteria di Stato per gli interni, anche dopochè da essa fu cacciato quel prelato genovese, di cui sopra si tenne parola. Uffizio piuttosto d'amministrazione che di politica, il ministero dell'interno richiedeva a dirigerlo un uomo operoso e intelligente. Ma invece il Crosa scriveva: — Il cardinale Gamberini, capo della segreteria di Stato per gli affari interni, nella sua età omai decrepita lascia andar ogni cosa alla peggio; e specialmente quel suo ministero è diffamato per le più solenni prevaricazioni — (29). Il Gamberini avea intrapreso la carriera ecclesiastica in età avanzata, siccome quella che sola potea spianargli la via degli onori e delle ricchezze che ambiva assai. Gli subentrò poi il cardinale Mattei, di molta incapacità in tutto fuorchè dell'arte del simulare e nella servilità.

Vinti nelle Legazioni non solo i ribelli ma i pacifici amici delle riforme, la Corte romana vi aveva tribolati gli uni e gli altri senza carità. Poi procedendo sempre con cecità inconsulta, a tener tutti in disgusto dell'ordine di cose ristaurato da armi straniere, e conservato da truppe mercenarie, avea commesso l'amministrazione di quelle povere provincie alle mani più inette. Perciò il legato sardo scriveva al suo Governo:

I due cardinali Legati che furono spediti colà, non sono che vani fantasmi. Il cardinale Macchi a Bologna, che in addietro era di poca abilità, ora è affatto nullo, attesa la vecchiaja per cui è rimbambito; ed è notevole in lui l'estrema sua pusillanimità e irresolutezza, e la perdita quasi assoluta della memoria.

---

(28) Dispaccio 11 marzo 1837.
(29) Dispaccio 9 febbraio 1837.

Il cardinale Grimaldi a Forlì non riesce a ristabilire col necessario decoro la dignità e il vigore del Governo pontificio; la sua avarizia, i suoi modi grossolani, come altresì la tenuità de' suoi lumi e la noncuranza delle cose, non giovano a farlo stimare e rispettare qual si dovrebbe (30).

La povertà nel clericato d'uomini idonei ai pubblici uffizi statuali erasi manifestata fin dai primi anni in cui Pio VII venne restaurato nel dominio. I vivaj dell'aristocrazia sacerdotale erano rimasti anch'essi isteriliti dal nuovo assetto, che la costituzione e l'economia della famiglia e della società avevano ricevuto dai portati della Rivoluzione e dell'Impero francese. — Bisogna arrampicarsi (scriveva il Consalvi al cardinale Sanseverino) come si può alla spaventevole scarsezza di prelati, la quale pur troppo andrà crescendo; non si sa proprio dove dar il capo. — Questa previsione erasi avverata, e la deficienza d'una prelatura per educazione e per dottrina addatta ai gradi e agli uffizi statuali erasi fatta maggiore. Ai tempi di Gregorio XVI il conte di Santa Croce scriveva: — Dei prelati, pochissimi si segnalano per ingegno e dottrina; e basterà volgere lo sguardo ai delegati delle diverse provincie dal tempo della Rivoluzione in qua, per conoscere quanto poco siano atti a governare — (31). Il conte Broglia alla sua volta scriveva al conte Solaro della Margherita: — I prelati di Roma sono ansiosi al maggior grado d'avanzamento nella carriera; e nella scarsezza dei soggetti, sono spediti giovinotti senza esperienza a delegati nelle provincie, dove poi rimangono imbarazzati ad ogni passo. Coloro che rimangono nelle cariche a Roma, passano con facilità dagli affari temporali

(30) Dispaccio Crosa, Roma 8 dicembre 1836.
(31) Dispaccio confidenziale e riservato, Roma 20 luglio 1833.

rali alle cure spirituali e viceversa, dimodochè poco rimangono istrutti in quelli ed in queste — (32).

Già da lungo tempo dapprima il nepotismo, poi le guerre e la mala amministrazione avevano tolta alla finanza pontificia la possibilità di mantenersi in buono stato. La governava un prelato amministratore di tutte le pubbliche fortune, senz'obbligo di sindacato, e investito d'autorità soggetta al solo papa. Regnante Gregorio, fu monsignor Tosti che per un decennio tenne tal uffizio; e in qual modo, si vedrà qui appresso. Benchè fosser cresciute le tasse, il disavanzo cresceva di giorno in giorno, onde si dovette far prestiti con Rotschild a patti ruinosi. Nel dare ragguaglio d'uno di questi prestiti al suo Governo l'ambasciatore sardo scriveva:

> Mi contento di citare il fatto, senza aggiungere una serie di particolarità che fanno scandalo e stomaco non solo ad ogni persona dabbene, ma eziandio a quegli stessi che sogliono trar profitto da simili faccende (33).

Gli interventi stranieri, l'ordinamento dei centurioni, l'armamento e il mantenimento delle truppe svizzere, lo spionaggio aumentato e le polizie accresciute, i cattivi ordini civili ed economici dello Stato non erano le sole cause del continuo ruinar in peggio della finanza pontificia. L'ambasciatore sardo scriveva:

> Molte piaghe a risanare ed altre spese che occorrono continuamente, hanno di nuovo messo a fondo l'erario. Se a queste cagioni aggiungiamo lo sciuppo e lo sperperamento che si fa del tesoro dalle persone cui è affidato, il dare in appalto alcune pubbliche entrate, il rapinare d'alcuni capi, l'ignoranza d'alcuni altri, per cui gl'inferiori tengono bottega, punto non farà meraviglia che il danaro vada ogni dì scemando, e venga intieramente meno (34).

---

(32) Dispaccio confidenziale, Firenze 28 marzo 1835.
(33) Dispaccio 7 settembre 1833.
(34) Dispaccio confidenziale 6 agosto 1833.

Quando s'era al secco, s'usavano modi che c'asterremo dal qualificare, si creavano a talento nuove cedole del debito pubblico, e svergognatamente mettevansi in circolazione (35). Il prevaricare e il dilapidare s'erano pure infiltrati nelle amministrazioni d'ordine puramente chiesastico, e massime nel primario istituto di tal genere, quello *De propaganda fide*. Su di che il Crosa testificava al suo Governo così:

Dopo qualche tempo d'esercizio non pochi si osservano fra gl'impiegati di essa, i quali cominciano a sfoggiare un lusso straordinario, che apertamente gli accusa d'illeciti guadagni. Ultimamente si ebbe lo scandalo d'un cassiere della Propaganda, che fuggì facendo un fallimento doloso, per cui rimase molto pregiudicato l'interesse di questo stabilimento. In sostanza si tratta d'un'amministrazione di circa annui scudi ducentomila, e però secondo lo stile di Roma si richiede una turba immensa d'impiegati, ciascheduno dei quali si sforza di rendersi indipendente da ogni superiore vigilanza, e quindi ne succede un deplorabile disordine nell'andamento delle cose. Il risultato odierno di tutto ciò è che si trova in Propaganda un *deficit* di circa ottantamila scudi (36).

Quanto le narrate cose fosser indegne a uomini investiti del sacro ministero, lo dica chi abbia dramma di sentimento cristiano; a noi tocca proseguire nell'ingrato racconto. Quei travagliati sudditi d'un principe, il quale nella cattolicità tiene il più eccelso posto, neanco avevano a refrigerio degli altri mali una sopportabile amministrazione della giustizia. Le leggi si facevano e disfacevano a capriccio, ed alcuna volta per la stessa diretta intrommessione del Governo la corruzione e la prepotenza prevalevano nei tribunali (37). Pessimo anche

(35) Dispaccio Crosa, Roma 22 marzo 1837.
(36) Dispaccio 9 agosto 1836.
(37) Dispacci Santa Croce, Roma 3 novembre 1833. — Dispacci Crosa 5 novembre 1835, 29 febbraio, 29 settembre, 19 novembre 1836, 11 e 18 marzo 1837.

appariva agli occhi della diplomazia l'andamento di quei tribunali, che giudicavano in materie puramente di chiesa. Della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinarii il legato sardo in Roma diceva:

In questa Congregazione vengono a piombare tutti gli affari più gravi e delicati dell'orbe cattolico. Non ha che tre impiegati, e altro non suol rispondere ai continui richiami per le sue lentezze se non che essa è tribunale affatto gratuito; che in oggi la Santa Sede non ricevendo più i denari che venivano anticamente a Roma, non trovasi più in grado di provvedere al dispendio per maggior numero d'impiegati; e quindi chi ha fede vera nella cristianità, conviene pure che abbia pazienza, atteso l'imperio delle circostanze. Risposta di poca soavità, ma che pure dovetti subire più volte (38).

Un altro grave scandalo incontravasi nella sacra Roma ai tempi di Gregorio XVI, ed era l'impotenza e l'incuria del suo Governo nel conservare nella dovuta riverenza l'esterior culto religioso. Bensì nel 1836 uscì fuori un nuovo editto sull'osservanza delle feste religiose. — La pubblicazione di questo nuovo editto (scriveva il Crosa) fu provocata dalla necessità pegli enormi abusi che esistono in questa metropoli del mondo cattolico, con iscandalo di tutti i forestieri — (39). Ma in quanto agli ottenuti risultamenti l'ambasciatore soggiungeva:

Appena seguìta quella pubblicazione, cominciarono a manifestarsi segni non equivoci d'effervescenza. Quindi si adottò l'espediente di dar istruzioni alla forza pubblica che usasse ogni maniera di vie persuasive per indurre il popolo alla dovuta obbedienza, e nel caso diverso chiudesse prudentemente gli occhi. Di fatti nella prima domenica la cosa procedette in questo tenore; vale a dire chè stavano aperte molte osterie e bettole nelle ore proibite, ad onta delle reinterate ma infruttuose insi-

---

(38) Dispaccio 29 febbraio 1836.
(39) Dispaccio 5 marzo 1836.

nuazioni dei carabinieri. Per verità siffatti esempi originati dalla soverchia tolleranza dell'Autorità, ben lungi dal moderare lo scandalo, non facevano che accrescerlo maggiormente, laonde nella seguente domenica, dopo vari congressi tenuti a tal oggetto, si deliberò di adottare considerevoli modificazioni le quali però non vennero pubblicate formalmente, bensì raccomandate alla prudenza dei Curati non che dei Presidenti d'ogni rione (40).

Un altro scandalo non minore deploravasi riguardo alle leggi del buon costume. Il Crosa, testimonio spassionato, scriveva al conte Solaro della Margherita:

Tali leggi esistono assai dure; ma pur troppo non si osservano che contro i miserabili; e allora si vedono forti esempi di sevizie, mentre poi il libertinaggio più sfrontato passeggia impunemente le vie di questa capitale (41).

Anche l'impunità e il privilegio dell'aristocrazia del libertinaggio ci tocca d'incontrare nella Roma de' papi! A tali estremi ha condotto l'accoppiamento deforme del sacerdozio e del regno! Che se alle enormezze e alle miserie che siam venuti narrando nel presente capitolo, con coscienza d'uomini battezzati nel nome di Cristo, si voglia accoppiare la commemorazione degli asili per l'infanzia e delle ferrovie colpite d'anatema; la pretensione, incompatibile con ogni reggimento civile, del Governo romano di voler comandare e costringere alla sua obbedienza l'uomo esterno non pure ma altresì l'interno, gli aiuti e gl'incrementi della civiltà non curati e fin maledetti, le oppressioni e le proscrizioni spinte per un lungo corso d'anni, sì che rendevano l'immagine di vendetta e di soperchieria, e le tasse imposte senza

---

(40) Dispaccio 5 marzo 1836.
(41) Dispaccio 8 agosto 1836.

regola nè misura, e non un alito di libertà, non una speranza nei sudditi di miglior vivere civile; sarà palese che durante il regno di Gregorio XVI, poichè del suo successore non è questo il luogo di parlare, il dominio temporale tornò nefasto al papato, dannoso alla Chiesa, e dopo aver messo la diplomazia alle più dure prove, la lasciò nell'obbligo d'impedire il prolungamento dei mali d'un Governo che non raggiungeva pur uno dei fini, per cui nella cristianità ogni Governo è istituito.

CAPITOLO QUINTO

—

Sommario

Perduranza della contesa chiesastica statuale — Antichi punti di controversia tra la Santa Sede e la Toscana — Gregorio XVI e il granduca Leopoldo II — Sollecitazioni fatte dal papa al Gabinetto di Vienna per indurre il Granduca ad abolire le leggi leopoldine in materia di giurisdizioni — Discorso tenuto da Leopoldo II al conte di Lutzow ambasciatore austriaco in Roma — Avvertenze — Maneggi clericali — Enciclica di Gregorio XVI — Contegno del Governo fiorentino — Arti usate per render ligio Leopoldo II alle romane pretensioni — Contegno di Leopoldo — Nuove insistenze per parte della Santa Sede — Breve di Gregorio XVI — Memoriale dell'Episcopato toscano al Granduca — Espedienti praticati dal Governo toscano — Relazioni nel regno sardo tra la Chiesa e lo Stato, durante il pontificato di Gregorio XVI — Avvertenza sul conte Solaro della Margherita — I registri dello stato civile — Negoziati relativi alle immunità del clero — Atti di resistenza del re Carlo Alberto alle pretensioni della Curia romana — Sue massime di cristiano progresso — La Corte di Roma e il progresso civile nel Piemonte — Credulità superstiziose di cardinali o d'uomini di Stato piemontesi.

I.

I popoli dello Stato della Chiesa con diuturna perseveranza chiesero la libertà civile e politica; ma nelle frequenti loro rivolture non mai manifestarono il disegno d'impedire, variare e difficoltare in nulla l'esercizio del regno spirituale de' papi. Bensì, per restare nei termini della presente storia, dal 1814 al 1861 si chiarirono insofferenti de' responsi di Roma, o si rifiutarono di dar riverenti l'assenso alle deliberazioni de' pontefici, o puranco negarono di riconoscere divine e sacre quelle

cose, che costoro come tali qualificavano, que' monarchi i quali in un modo o nell'altro palesaronsi favoreggiatori del principato temporale della Chiesa, e ne propugnarono la conservazione per l'indipendenza della podestà spirituale de' papi. Vuolsi però qui aggiungere che, ove si eccettuino le Potenze eterodosse, materia di tali controversie non furon mai le credenze cattoliche, e che esse precipuamente versarono sui privilegi, sulle prerogative, sulle ingerenze temporali della Podestà ecclesiastica.

Antica e travagliosa lotta è pur questa, nella quale, siccome nell'altra del dominio temporale, il papato, pur vantaggiandone per sè e la Chiesa, rimarrà vinto dalla indomabile potenza della civiltà progrediente, la quale vuole pel fedele libertà di coscienza, pel cittadino libertà civile, ed esige l'emancipazione dello Stato dal patronato ecclesiastico, e l'indipendenza della Chiesa dalla Podestà civile. Per quanto spettava alla materia propria di queste carte, narrammo le vicende di tale contesa chiesastica statuale dall'anno 1814 al 1830; ora ci conviene proseguire nello stesso argomento per tutto il pontificato di Gregorio XVI.

La giurisdizione delle curie vescovili, l'immunità delle persone e dei beni del clero, l'amministrazione del patrimonio assegnato alla pubblica amministrazione e alla pubblica beneficenza, il diritto propugnato dalla Chiesa di possedere e amministrare liberamente le proprie ricchezze, e di ricever donazioni, il rifiuto per parte dello Stato di non riconoscer nei vescovi il diritto di piena esenzione dalle leggi relative alla stampa, gli ostacoli frapposti dalle podestà civili a frati e a monache d'uscire a piacimento dallo Stato, erano i principali punti d'antica e ostinata controversia tra la Corte di Roma e la Corte granducale di Firenze, quando Gre-

gorio XVI salì al seggio pontificio. Egli non tardò a far intendere a Firenze che un tale stato di cose non doveva più a lungo durare. Il Governo granducale, secondo l'usato, si schermì rispondendo in modo da tirar le cose in lungo. Portatosi in Roma Leopoldo II, il papa s'adoperò a guadagnarlo agli interessi della Chiesa; ma non vi riuscì. Pertanto nel 1833 Gregorio XVI di proprio pugno scrisse al Granduca una lettera, in cui così favellavagli:

Gli interessi della religione, i diritti della Chiesa, e la spirituale tranquillità de' suoi sudditi, sono gli oggetti sacrosanti che esigono dall'Altezza Vostra un rimedio, il quale nel proteggere l'altare rinforzerà il trono, mentre conosciamo dall'esperienza che si opera alla depressione del primo per rovesciare il secondo. Le disposizioni, che in cose di religione strapparonsi scaltramente dalla buona fede degli augusti suoi antenati col pretesto dei diritti di sovranità, sono pur troppo la zizzania che, soffocando fra i suoi popoli il frumento eletto, a Lei appartiensi di sradicare con cristiana fermezza.

Enumerati quindi i meriti che il Granduca s'acquisterebbe nell'intiera cattolicità coll'abolizione o almeno col tarpamento delle leggi, contro cui la Santa Sede non avea mai tralasciato di protestare e di querelarsi, il papa avvertiva il Granduca che, collo screditare presso i popoli il sacerdozio, si toglieva al principato un poderoso sostegno, e che doveansi tener in conto d'implacabili nemici della pubblica tranquillità coloro, i quali si travagliavano a infondere negli animi de' principi il sospetto e la diffidenza verso la podestà ecclesiastica (1).

Leopoldo fece a questa lettera nobile e dignitosa risposta, che fu la seguente:

Ho dovuto restar fermo nell'intima e costante convinzione, che le leggi di questo Stato, quali veramente esse sono, non si oppongono a quelle della Chiesa cattolica e della sua gloria.

---

(1) Lettera del 14 novembre 1833.

Sono d'altronde sì cospicui ed ogni giorno crescenti i vantaggi che queste leggi hanno recato al paese, che ormai si considerano come la guarentigia della toscana prosperità. Ogni cambiamento quindi, e sovrattutto in alcuna delle più sostanziali sue parti, che si facesse ad un sistema consacrato da sì felici successi e convertito in abitudine, non potrebbe che produrre il sentimento d'una non gradita innovazione. Ora è ben chiaro quanto, anche indipendentemente dalle troppo notabili circostanze del tempo, una simile impressione anzichè volgere gli animi a maggior affezione e rispetto verso le cose sacre, potrebbe produrre sfavorevoli risultati. Penetrato quindi dalla sapienza con la quale i miei augusti predecessori, ottimamente combinando tutto ciò che mira a mantenere l'ordine e la prosperità dello Stato, sono riusciti a conseguire e a rendere permanenti tali vantaggi insieme alla venerazione e all'attaccamento per la nostra santa religione, credo esser pure sacro dovere di non dipartirmi dalle traccie da loro segnate, e di preservare da ogni mutamento le leggi da essi sancite (2).

Questa risposta tornò amarissima al papa, nè si ritenne dall'aprire l'animo suo al Granduca collo scrivergli che non si sarebbe giammai atteso una risposta concepita in tali sensi: — Sentiamo, dicea egli, tutto il peso del dolore, e diremo pure nella nostra sincerità, tutta la tristezza dell'avvilimento nel vedere inutili i nostri voti e non secondati in alcuna parte, ma anzi apertamente rigettati i paterni nostri consigli. Badi Vostra Altezza che la causa della Chiesa è quella di Dio; rifletta allo stato infelicissimo, in cui nella Toscana gemono il clero e la religione — (3). Leopoldo replicò che non aveva fondamento di verità la indicata condizione della Chiesa nel granducato. Se con animo libero da preoccupazioni e meglio informato si togliesse in esame lo stato reale delle cose, si verrebbe a conclusione contraria. Non v'era ragione

(2) Lettera del 25 febbraio 1834.
(3) Lettera del 13 marzo 1834.

d'abolire leggi promulgate da principi, i quali meritamente fruirono della stima, dell'affetto e del pieno assentimento di dotti e illustri pontefici. Il Granduca chiudeva la sua lettera così:

L'intima convinzione che ho di conciliare per questa via gli obblighi che mi sono imposti dalla duplice qualità di Sovrano e di figlio subordinato della Chiesa, rende tranquilla la mia coscienza anche di fronte a quel supremo giudizio cui è piaciuto alla Santità Vostra di rinviarmi. Voglia, la prego, Vostra Santità prendere miglior cognizione di ciò che con filiale ingenuità mi pregio d'esporle, e tranquillandosi sul vero stato degli affari ecclesiastici nel granducato, rendere a me e alla legislazione del paese quella giustizia che oso dalla paterna imparzialità sua ripromettermi (4).

La controversia tra' il papa e il Granduca rimase dunque in sospeso, ma non fu dimenticata da Gregorio. Dopo quattro anni, avendo egli inteso che il Gabinetto di Vienna, a gratificarsi la Santa Sede, si mostrava voglioso d'intromettere i suoi buoni uffizi per togliere i romani corrucci colla Corte toscana, chiamato a sè l'ambasciatore austriaco, gli tenne il discorso seguente: — Il Granduca non pure venne meno verso di me a que' riguardi che si devono all'autorità mia spirituale, ma volle altresì personalmente umiliarmi. In quanto al suo Governo, esso si diporta verso il clero e la Chiesa alla maniera de' Governi protestanti; compie atti di prepotenza inaudita verso il clero; si fa spogliatore dei beni della Chiesa. Veda pertanto il vostro signore d'intromettere l'autorità sua per condurre su miglior via un Sovrano, che gli debbe particolarmente star a cuore. Una tale intromessione tornerà tanto più necessaria, in quanto che, ove non

---

(4) Lettera del 22 aprile 1834.

riuscisse a buon termine, io dovrò alzar la voce a salvare la mia coscienza da ogni rimprovero, e a testificare all'orbe cattolico che non si possono da chicchessia impunemente commettere tali infrazioni alle ecclesiastiche discipline — (5).

Metternich prese a cuore quest'affare, che per molti rispetti tornava utile agli interessi della politica austriaca. Ad aver piena cognizione dello stato delle cose, il cancelliere imperiale giunse a far togliere dagli archivi segreti del Granduca le carte più gelose, che risguardavano per l'addietro tali negoziati. A riuscir poi nell'intento, cui miravasi, d'un concordato tra le Corti di Roma e di Firenze, non fu ommesso verun mezzo di piegar l'animo del Granduca. Come il lavoro di preparazione parve abbastanza progredito, l'ambasciatore austriaco in Roma si portò presso la Corte fiorentina a dar l'ultimo impulso. Se non che il conte di Lutzow vi trovò tuttavia gagliarda quella resistenza, che avea così profondamente, non che addolorato, sdegnato il papa. Ecco infatti la risposta che Leopoldo diede al ministro austriaco:

La legislazione, contro cui si alzano reclami per parte della Santa Sede, esiste ed è mantenuta in vigore nel granducato di Toscana da settant'anni. Fondata dall'imperatore Francesco I e dal granduca Leopoldo suo successore, essa, meno alcune modificazioni, venne conservata nel primo periodo del regno dell'amatissimo mio padre il granduca Ferdinando di gloriosa memoria all'epoca della ristaurazione nel 1814, essa venne ristabilita con tutte le leggi esistenti nel 1799.

Rimane eziandio constatato che, malgrado la promulgazione delle leggi del 1802, fatta dal Governo etrusco, gli affari ecclesiastici continuarono a esser trattati e decisi secondo le forme

---

(5) Relazione del conte di Lutzow d'un abboccamento avuto con il Santo Padre, Roma 4 agosto 1839.

stabilite dalle precedenti leggi, e da quella stessa magistratura civile cui antecedentemente erano stati affidati.

Revocare ora le parti più essenziali di questa legislatura, maturata dall'alta saggezza de' miei predecessori, gitterebbe su essi biasimo tanto più ingiusto e odioso, in quanto che si deroghererebbe ai principii che s'incontrano sanzionati oggigiorno dalle leggi d'altri Stati cattolici. Si ferirebbero inoltre profondamente gl'interessi della Toscana, amalgamati a tali ordini statuali.

Non perciò mi rifiutai di riconfermare alcune saggie modificazioni fatte dal padre mio all'anteriore legislazione toscana; e nell'applicazione della medesima cercai mai sempre che le cose procedessero con prudenza e mitezza. Quindi i vescovi non cessarono mai di godere piena libertà di praticare con Roma; l'autorità loro diocesana trova protezione e appoggio nel mio Governo, ad ogni loro richiesta. Quando si tratta di benefizj di regio patronato, il voto de' vescovi è sempre tenuto nel maggior calcolo; che se il benefizio è di libera investitura, essi soli ne dispongono. Le nomine dei curati succedono sempre secondo le forme canoniche. Non ho pertanto introdotte innovazioni, ma solo ho conservato ciò che il tempo e l'esperienza m'hanno fatto conoscer utile a serbarsi.

Ho dovuto meravigliarmi nel vedere che si è giunti a insinuare nell'animo del Santo Padre che i miei modi di governare tendono a far discendere i vescovi e il clero alla condizione stessa di tutti i funzionarii civili. Il concetto d'un clero stipendiato dalla finanza ducale non entrò mai nell'animo mio. Riconosco ed apprezzo i vantaggi morali che s'incontrano nello stato attuale delle cose, e pel quale è assicurato al clero il possesso di beni stabili. Ben lungi dal voler dominare sul patrimonio della Chiesa toscana, ho fatto dal principio del mio regno sino ad oggi feconde largizioni al medesimo.

Trent'anni di trascuratezze ed inciampi nella pubblica finanza e nelle fortune private, la dimenticanza delle migliori norme prescritte antecedentemente per la conservazione del patrimonio della Chiesa, avevano generato mali sommi. Le case parrochiali erano la più parte in ruina; le stupende cattedrali di Siena, Pisa e Firenze deperivano. La finanza d'uno Stato, in cui il clero è largamente provvisto di beni proprii, doveva tenersi sdebitata dal porre riparo a tali guasti: tuttavia, a non assottigliare il patrimonio della Chiesa, lo Stato volle per tal fine somministrare enormi somme.

Confido adunque che la Santa Sede si persuaderà che le

sue querimonie e richieste sono spoglie di verità e di giustizia (6).

Ove senza velo di passione si ponderino i fatti dai quali tale controversia originavasi, risulta manifesto che il buon diritto stava dal lato del Granduca, e che se egli si fosse mostrato arrendevole alle romane pretese, avrebbe rotto il corso e contraddetta quella emancipazione civile dalla Chiesa, per la quale i suoi antenati erano saliti in fama. In conformità delle leggi che reggevano nella Toscana la materia delle giurisdizioni, la podestà laicale non aveva alcuna ingerenza sulle materie di natura puramente spirituale, ma soltanto sopra quelle altre che, a così dire, costituivano il temporale dell'ecclesiastica polizia. Le leggi civili in alcun caso non s'opponevano alle ecclesiastiche, e miravano soltanto a tutelare le ragioni del principe dirimpetto alla Chiesa.

La giurisdizione delle curie vescovili non era rimasta abolita; soltanto ai tribunali civili erasi restituito il diritto di giudicare intorno alle cause, che non riflettevano materie di disciplina ecclesiastica. Ai vescovi erasi conservata la podestà di conoscere delle colpe dei chierici rispetto ai doveri proprii del loro stato, e di multarli di pene canoniche; ma s'era poi mantenuto inconcusso uno dei doveri e in pari tempo uno dei diritti più essenziali alla podestà civile, col volere che pei delitti comuni preti e frati comparissero davanti ai tribunali ordinarii per esser giudicati secondo le leggi del granducato.

Savio provvedimento, a vantaggio della morale pubblica e privata, appariva l'incitamento fatto ai diocesani

---

(6) Précis des explications dans lesquelles S. A. I. e R. mons. le Granduc est entré à l'occasion des communications que j'ai eu l'hônneur de lui faire au nom de Sa Sainteté. — A mons. le prince de Metternich, Florence 16 aûot 1839. — Lutzow.

di non permettere matrimonii segreti. Corrispondevano alle massime di un'oculata giurisprudenza le norme sugli effetti civili de' matrimonii dei pupilli e dei figli di famiglia minorenni. Prescrivendo che niuno potesse ammettersi a professione religiosa prima dell'età a sufficienza matura, il principe provvedeva che i sudditi suoi non assumessero inconsideratamente obblighi irretrattabili, i quali conducevano alla perdita di diritti posti sotto la tutela della podestà laica. Quanto alla materia beneficiaria, lo Stato erasi conservato l'ingerimento nella parte d'indole temporale, i patrimonii cioè e le loro rendite. L'assicurarsi che nelle pastorali dei diocesani nulla si dicesse contro le leggi politiche, non era abuso di potere in un paese in cui esisteva la censura sulla stampa. Nessun impedimento era posto a chicchessia di praticare con Roma per affari spirituali o di coscienza, ed anche ecclesiastici; bensì a buon diritto le leggi toscane statuivano che, ove si trattasse d'affari d'ordine temporale, questi fossero preventivamente sottoposti a cognizione del Governo. Il diritto di sindacare i brevi e le bolle di Roma prima di avvalorarli coll'*exequatur*, era antico in Toscana di quattrocent'anni. La legge sulle manimorte neanco era mantenuta immutabilmente, chè il principe con ispeciali rescritti vi declinava ogniqualvolta si trattasse di lasciti i quali, senza alterare il corso naturale delle successioni, risultassero vantaggiosi al decoro del culto e al bene della Chiesa.

Eppure aspri si mantenevano i corrucci del papa col granduca Leopoldo II per la manifestata sua volontà di non venire ad alcun componimento, il quale alterasse l'indole delle leggi che ne' suoi dominii governavano la materia delle giurisdizioni. Ben sel seppe il confessore di Leopoldo, che di ritorno da Roma diceva al conte Poniatovsky: — Quando nominai il Granduca, fu come se

avessi toccata la coda al gatto. Il papa si lasciò andare ai più gravi lamenti, e dichiarò che era insopportabile l'acciecamento de' consiglieri di lui, e che lo strascinavano al precipizio; a nulla esser valse le pratiche di Lutzow; a nulla le osservazioni del cardinale Tadini; il Granduca esser sempre cocciuto nelle sue idee. — A tali parole divenuto quasi lagrimoso, prete Balocchi chiese al papa quale doveva essere il suo contegno di ritorno in Firenze. Gregorio seccamente gli rispose: — Fate ciò che la vostra coscienza vi suggerirà, — e senz'altro lo licenziò (7). Prima di lasciar Roma però il confessore del Granduca ebbe dalla Curia romana pressanti sollecitazioni d'adoperarsi a render mogio Leopoldo. Il quale invece si mostrò così sveglio nelle due conferenze avute col suo confessore, che questi volle scrivergli la lettera seguente, la quale è prezzo dell'opera qui conservare:

Mi presento a Vostra Altezza Imperiale e Reale come il più veridico segretario del cuore di lei, chè tale è il direttore di spirito; e con sacerdotale libertà le paleso l'afflizione grande dell'animo mio.

Sperava, dietro alle promesse di lei, di vedere un risultato dell'affare che le è noto; e ne aveva anche nudrito consolanti lusinghe: ma al sentire le nuove premure che mi si fanno da Roma, e lo impormisi come dovere del ministero che esercito sull'anima di lei, che parli, torni a parlarle, e le faccia conoscere la verità, ci metterei della coscienza se tacessi.

Gli è vero che ho taciuto pel passato; ma debbo confessarle che viveva tranquillo, perchè teneva per certo che nel viaggio fatto a quella capitale Vostra Altezza si fosse accomodata per la sua pace di spirito; oltre al riflettere alle buone qualità di devozione e di religione che ella manifestava, non dando luogo a temere per la buona causa.

Erami pur noto che il Santo Padre era rimasto contento. Di più mi assicurava del contegno cattolico di Vostra Altezza negli

---

(7) Dispaccio confidenziale dell'ambasciator sardo in Firenze, 16 gennaio 1840.

affari ecclesiastici col supporre che monsignor arcivescovo nostro le avesse dato gli schiarimenti da lei richiesti, attesa la stima grande che le professo.

Ma avendomi il Santo Padre illuminato su ciò, e fattomi palese il suo cuore esacerbato verso l'Altezza Vostra per le fatte irregolari operazioni, tradirei l'anima vostra e mia se non insistessi a pregarla d'aderire alla voce del Sommo Pontefice, che tanto l'ama e sì caritatevolmente l'avverte.

Non posso parlarle a voce; oso perciò fare questo scritto (8) che le accludo, e da cui ella chiaramente rileverà quale sia il dovere di figlio obbediente della Chiesa. Dalle verità ivi esposte conoscerà che ella ora non può in alcun modo transigere; cioè o compiere verso la suprema podestà ecclesiastica il suo dovere, o rimaner soggetto alle censure minacciate, in cui già s'incorre da chi illuminato s'ostina nel proprio parere.

Se prima d'ora ne avessi avuto notizia, avrei detto colla stessa libertà evangelica ciò che ora le dico; nè io nè altro sacerdote, anche insignito di particolare facoltà, potrebbe nello stato presente di Vostra Altezza compartirle il benefizio dei santi sacramenti, se prima come cattolico ed obbediente figlio della Chiesa ella non si accomoda col Sommo Pontefice.

Sa bene Vostra Altezza quanto io l'amo, e quanto per lei sono disposto a fare; ma seguitando con umano riguardo, precipiteremmo entrambi nell'inferno. La SS. Vergine, di cui ella è così devota, le presenterà questa mia. Io ho raccomandato Vostra Altezza alla protezione sua, essendo imminente la festività del suo concepimento immacolato; e le darà pronta risoluzione di concertare amicalmente col Santo Padre in detti affari ecclesiastici. Ciò le farà riacquistar quella pace, che porta la grazia di Dio nei nostri cuori. La docilità di lei per quanto riflette il bene dell'anima, e l'ottimo carattere, mi danno sicura speranza della sua sottomissione alla Chiesa.

Faccio continui voti a Dio per la prosperità dello Stato, per la conservazione di Vostra Altezza Imperiale e Reale, e per la salute dell'anima sua. E m'auguro la gioia di veder effettuato quanto spero (9).

---

(8) Era un'acerbissima inquisitoria contro le leggi leopoldine. Abbiam motivo di credere che tale scritto fosse stato mandato al Balocchi da Roma.

(9) Lettera al Granduca del priore Balocchi parroco di Santa Felicita a Firenze, 4 dicembre 1839. Ci siamo fatto lecito di migliorare un po' nella forma questa meschinissima lettera: ma nei documenti la riporteremo nella sua genuina integrità.

In questo travaglio sulla timorata coscienza del Granduca la Corte di Roma poneva speranza d'efficacia; onde a rinvigorirlo il papa mosse nuove lagnanze verso il Governo granducale, rivolgendosi ai diocesani della Toscana perchè zelassero alla difesa dei diritti della Chiesa (10). Argomento immediato di queste nuove doglianze papali era il fatto avvenuto di fresco dello stacco d'una parte dei possessi stabili del patrimonio delle mense vescovili di Pisa e di Grosseto, mediante il contraccambio d'altri redditi di maggior valore, onde risanar le terre di Vada, e migliorare le maremme.

I ministri granducali fecer tosto diligenze per difendere le ragioni dello Stato da quel nuovo assalto, e deliberarono di prevenire ogni inciampo che potesse sorgere alla vendita in corso degli indicati beni ecclesiastici. Il Granduca approvò l' operato dei consiglieri della Corona (11), e ordinò che tutta la pratica relativa alle terre di Vada venisse consegnata all'arcivescovo di Pisa, ond'egli con cognizione di causa potesse ragguagliare la Santa Sede dell'operare equo del Governo granducale. E poichè a Leopoldo importava mostrare al papa che, salve le ragioni dello Stato, egli era inchinevole a conciliativi temperamenti, invitò lo stesso arcivescovo a stendere un progetto d'assestamento di tal controversia. Ma questa disposizione d'animo del Granduca a nulla approdò. Il papa di mano propria scrisse all'arcivescovo per disapprovare la proposta d'accomodamento, e per ammonirlo che aveva mal operato tralasciando di considerar la questione dal lato della violazione flagrante dei diritti della Chiesa (12).

---

(10) Enciclica del 30 novembre 1839.

(11) Lettera Corsini al Granduca, Firenze 19 dicembre 1839.

(12) Dispaccio Carega al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 19 marzo 1840.

La Corte di Roma, dando carattere religioso a una questione d'ordine affatto temporale, non nutriva alcun vero desiderio di risolverla per mezzo d'un accordo di comune aggradimento, ma se ne serviva come di leva per meglio agire sulla coscienza del Granduca. Leopoldo in realtà s'addolorava d'esser incorso nelle censure della Chiesa, e di vedersi interdetti quegli atti religiosi, cui erasi avvezzato sin da fanciullo. Chiamato pertanto a se l'arcivescovo di Firenze, gli chiese con quali modi potesse toglier sè e i suoi ministri da quello stato penoso. L'arcivescovo rispose che ne scriverebbe a Roma al Santo Padre (13). Trascorso un mese, il Granduca riceveva dal priore Balocchi una lettera, in cui era detto:

Le lettere che ebbi da Roma, non mi sono scritte direttamente dal papa, ma ritraggono tutti i sentimenti di lui, e furono scritte d'ordine suo da persona che non è del ministero. Le ultime portano che una lettera di sottomissione di Vostra Altezza al papa e la richiesta d'una sanatoria, sarebbe una bella corona. Anche una sincera promessa che ella tornerà pienamente all'obbedienza del Santo Padre, gli riuscirebbe gratissima (14).

L'arcivescovo di Firenze tenne lo stesso linguaggio al Granduca. Il quale rispose che veramente non sentivasi in dovere di tali sottomissioni, ma che, a dar testimonianza al Santo Padre del suo rispetto, dichiaravasi pronto a entrare in negoziati. Scelse dunque a suo negoziatore il Buoninsegni, dando a monsignor Santucci l'incarico di ragguagliarne officialmente il papa. Se non che il cardinale Lambruschini non tardò a notificare alla Corte fiorentina che la scelta del Buoninsegni non tornava

---

(13) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Firenze, 4 marzo 1850.
(14) Lettera dell'8 aprile 1840.

per nulla accetta, e che, prima di dar corso alle proposte pratiche, il Santo Padre aspettava dal Granduca un atto di sottomissione figliale alla sua spirituale autorità (15).

Fin al giugno di quell'anno le cose rimasero così in sospeso. Allora Gregorio XVI inviò all'arcivescovo di Pisa un memoriale, coll'incarico di presentarlo al Granduca. Trascorse alcune settimane dal giorno della presentazione, l'arcivescovo presentossi a Leopoldo per averne risposta da inviare a Roma. Ma non gli potè cavar di bocca se non: — Ci penso; mi raccomandi a Dio — (16). Poco appresso la Granduchessa faceva pregare il Balocchi di portarsi a confessarla. Nello istante in cui la principessa alzavasi dall'inginocchiatoio, il Granduca vi s'accostò dicendo al priore: — Voglio confessarmi anch'io. — Non posso riceverla al tribunale di penitenza, rispose il sacerdote, perchè mi mancano i poteri a svincolarla dalle censure ecclesiastiche, in cui Vostra Altezza è incorsa. — Oh! dunque, riprese con voce concitata Leopoldo, il confessore e il papa cospirano insieme contro di me. Questo è troppo. Vorrebbero far di me quello che hanno fatto di quel ciuco del duca di Modena. No, no; Leopoldo non s'inganna, e da me otterranno nulla. Quanto a voi, andate a far il curato; alla mia coscienza ci penso io stesso — (17).

Il Balocchi corse diffilato dall'arcivescovo a narrargli l'accaduto. Ben tosto nel palazzo arcivescovile vi fu convegno dei capi del partito clericale in Firenze: lo capitànava il conte Enrico Poniatovsky, lo puntellavano

---

(15) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Firenze, 4 maggio 1840.
(16) Dispaccio Carega al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 5 agosto 1840.
(17) Dispaccio Carega, Firenze 7 settembre 1840.

gli ambasciatori d'Austria e di Sardegna. Il primo teneva con Roma la segreta corrispondenza, che per mezzo del generale dei Gesuiti veniva trasmessa al papa, rivelatrice di tutti i segreti che potevansi strappare nella Corte fiorentina e nel ministero toscano. In quel conventicolo fu deciso che si dovesse far in modo da spaventare il Granduca, turbandogli quanto più profondamente si poteva la coscienza. Il conte Poniatovsky, nello scrivere in tal senso a Roma, avvisava il cardinale Lambruschini di rammentarsi che una delle predilette massime della politica fiorentina era quella che diceva: — Giacchè non possiamo esser leoni, dobbiamo esser volpi — (18).

Al principio del 1842 per parte della Corte romana si tornò a dare un nuovo assalto alla riluttanza del Granduca e del suo Governo. Il papa andava ripetendo: — Conviene che il Granduca si decida; o dentro o fuori. — E perchè il salto avesse luogo dietro una spinta gagliarda, Gregorio XVI nel 19 gennaio di quell'anno si rivolse ai vescovi e agli arcivescovi toscani con un breve apostolico, nel quale, esposti i danni e gli sfregi fatti dal Governo granducale ai diritti della Chiesa, gli esortava a prestare la loro cooperazione e a far tutte le diligenze che potessero maggiori onde il Granduca reintegrasse in Toscana la Chiesa nei diritti, de' quali era stata spogliata per leggi in altri tempi emanate e non per anco abrogate.

Per convegni e accordi segreti l'episcopato toscano s'intese intorno a un memoriale, che venne consegnato nelle mani del Granduca. Gravi cose in vero conteneva quello scritto, avvegnachè vi si dichiarava che, in forza delle leggi civili, nella Toscana era vietato ai vescovi il ministerio di tutelare la fede, di vegliare al manteni-

---

(18) Dispacci confidenziali Carega, 11 e 12 agosto, 7 settembre, e 14 ottobre 1841.

mento del buon costume, e di compiere con libertà altri non meno gravi uffizi inerenti al loro divino mandato. S'aggiungeva che per lo stesso motivo era nel granducato disconosciuta l'immunità ecclesiastica, la quale appariva di diritto divino; che alla Chiesa veniva negata ogni podestà coercitiva, ai vescovi la libera manifestazione della parola ai fedeli. Per siffatti mali e per tali conturbazioni grande risultare l'offesa apportata all'ecclesiastica disciplina. I tre arcivescovi e i nove vescovi, che avevano sottoscritto quel memoriale, conchiudevano così:

Inclinati pertanto avanti il regio Trono, con tutto il fervore ed energia del loro spirito implorano dalla somma bontà e religione dell'Altezza Vostra Imperiale e Reale la grazia che da tanti anni si sospira, che venga cioè ristabilita quella buona intelligenza tra la Santa Sede e la Toscana, la quale in tempi molto recenti s'ottenne da principi cattolici ed anche eterodossi nei loro Stati. Una tal opera, reclamata da chiunque ama sinceramente la cattolica religione ed il suo principe, epperciò la pace tra l'impero e il sacerdozio, formerà l'epoca gloriosa del regno dell'Altezza Vostra Imperiale e Reale, restituendo il suo decoro all'episcopato e al clero, che fra tutti i suoi fedelissimi sudditi è incontrastabilmente la porzione più eletta e più affezionata all'ottimo suo Sovrano.

L'episcopato toscano, così operando, assumeva un contegno tutt'altro che di fedele e devota sudditanza. Esso in effetto con istanze collettive esigeva l'annullamento di patrie leggi per impegni assunti verso la Corte romana. Avendo il Granduca dato a esaminare questo memoriale a' suoi ministri, questi furono concordi nell'insistere affinchè nè per parte del principe nè del suo Governo si facesse alcun passo, il quale accennasse pur di lontano che si era rimasti scossi e consigliati a cedere (19).

---

(19) Lettera Corsini al granduca Leopoldo II, Firenze 17 maggio 1842.

Ma poi si giudicò che non convenisse più a lungo star sul tirato nelle controversie, in cui lo Stato allora versava con Roma. Gli studii e le cure del Governo granducale furon quindi volti di nuovo a studiare i modi di condurre a termine un concordato colla Corte di Roma, senza che per ciò dovessero patire grave alterazione leggi e consuetudini che si volevano serbare a gloria e ad utile del paese. Difficile era a maneggiarsi tale materia, e con un temporeggiare pauroso anzichè prudente il Governo toscano la stiracchiò innanzi, senza pur entrare in alcuna diretta pratica con Roma, fin al 1846. Frattanto tempi nuovi si maturavano, si preparavano avvenimenti inaspettati; e quali si manifestassero o modificassero le relazioni delle due Corti di Roma e di Firenze sulle loro antiche controversie in materia giurisdizionale, come l'una e l'altra siansene avviluppate, avremo a narrarlo in luogo più acconcio.

II.

Ora per seguir l'ordine del racconto vuolsi discorrere delle relazioni in Piemonte fra lo Stato e la Corte di Roma, regnante Gregorio XVI. Narrammo gli screzi nati fra il governo di Vittorio Emanuele I e Roma, poi i negoziati conchiusi colla Santa Sede da lui e quindi dal suo successore Carlo Felice, senza tralasciar d'avvertire come questo ultimo re si mostrò sul trono grande favoreggiatore di quel partito politico, che in quei giorni appellavasi de' troni e degli altari, e di cui i Gesuiti si reputavano ed erano i più astuti campioni.

Questo stesso partito si mantenne in Piemonte assai robusto anche nei primi anni del regno di Carlo Al-

berto; onde da' suoi alti ingerimenti, oltre le altre conseguenze, apparve manifesta quella d'uno sviamento profondo ne' rispetti della romana Curia da tutte le massime, che nelle controversie con Roma erano state costantemente praticate dai diplomatici e magistrati di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

Perchè il papa avea negato la porpora a monsignor Merlini, il quale nel 1751 era nunzio a Torino, Carlo Emanuele III erasi rifiutato di continuar a tenere alla sua Corte un legato pontificio. Vittorio Emanuele I aveva in ciò seguito l'esempio dell'avo; onde nel 1816 ordinò al suo ambasciatore in Roma d'astenersi da ogni trattativa sulla soppressa nunziatura. Nel qual proposito era stato confortato dal consiglio d'egregi magistrati, fra cui il primo presidente conte Peyretti aveva per iscritto dichiarato al re che il solo accettare il nome di nunzio alla Corte di Torino diminuirebbe la gloria d'averlo già escluso; tutto quanto era in Roma oggetto di speranza, in Torino dover esserlo di timore.

Così le cose erano procedute pel corso di novantun'anni, quando il conte Solaro della Margherita, che teneva l'uffizio di ministro sopra gli affari esteri di re Carlo Alberto, deliberò di praticare altrimenti. Se non che per giungere al ristabilimento della nunziatura in Torino conveniva operare con molta destrezza e prudenza, onde isfuggire l'opposizione che era a prevedersi gagliarda nei consiglieri stessi della Corona. Il ministro degli affari esteri pertanto pensò di tenere occulto il negoziato; ond'egli, portatosi a Roma nel maggio del 1839, colà lo iniziò personalmente, e ragguagliatone in appresso in segreto il re, ne ottenne l'assenso per condurlo a termine.

Quando ciò fu noto all'universale, venne tenuto in conto d'un fatto nè utile allo Stato, nè decoroso al re, non solo da coloro che in Piemonte aveano credito d'uomini libe-

rali, ma eziandio da egregi magistrati e da pii vescovi. Ma, a giudizio del conte Solaro della Margherita, una tale opposizione proveniva da quelle massime statuali, che venute in gran credito nel regno fin dal tempo dell'Ormea, conveniva svellere dalle patrie tradizioni a tener gagliarda la monarchia, devoti i popoli nell'obbedienza, e a questi e a quella preparar giorni sicuri e tranquilli.

Fede religiosa fervente, libera affatto da ipocrisia, riscaldava quest'uomo di Stato; ma difettavagli la virtù dell'ingegno, e la sufficiente cognizione delle dottrine del cristianesimo ne' suoi rispetti colla civiltà, per comprendere che, pur volendo cercare nel ravvivamento delle credenze religiose il rimedio negli ordini governali ad ogni male prodotto dalle dottrine politiche e filosofiche penetrate di Francia in Italia negli ultimi tempi, egli nei mezzi appieno fuorviava appigliandosi tenacemente al partito di favoreggiare il primato de' chierici sui laici col dar mano alla romana Curia a sopraffare le prerogative statuali, col cooperare allo inviscerarsi del sacerdozio nelle parti e nelle sêtte cittadine, e col fomentare, giudicandolo cattolico, quello spirito maligno alla cattolicità, il quale coll'osteggiare la libertà, la scienza, l'incivilimento, scalza la religione e ringagliardisce la miscredenza.

Queste avvertenze non torneranno per avventura inutili al lettore, che nelle storie cerca le ragioni dei casi che viene imparando.

Le vecchie tradizioni della monarchia, come i risultati migliori dell'esperienza e della ragion legale, consigliavano che, mentre venivansi riformando le patrie leggi, nel guarentire gli atti dello stato civile che servono di prova dei diritti delle persone, non s'indugiasse più a lungo d'affidarne i registri a uffiziali municipali o governativi. Tuttavia nei consigli di Carlo Alberto prevalse il partito di lasciar nelle mani del clero un deposito così

sacro per lo Stato, dietro la tenace insistenza del conte Solaro della Margherita. Il quale, intavolate poi colla Santa Sede le relative pratiche, di pieno accordo con essa nel 1836 regolò terminativamente i modi, con cui nel regno di Sardegna dovevansi tenere i registri dello stato civile.

Rispetto alle immunità personali del clero e alla diversità di giurisdizione di fronte alla giustizia punitiva, le cose procedettero nel modo seguente. Dopo lunghi negoziati, addì 27 marzo 1841 le Corti di Roma e di Torino convennero che, avuto riguardo alle condizioni dei tempi, alle necessità dello spedito andamento della giustizia, alla deficienza dei mezzi in cui si trovavano i tribunali vescovili, la Santa Sede non s'opporrebbe nell'avvenire che giudici laici sottoponessero ai proprii tribunali persone investite degli ordini sacri per que' reati, i quali in conformità delle leggi dello Stato avevano qualificazione di crimini. Ma poi rimase pattuito che, in tutti i delitti e le contravvenzioni in materia finanziaria, i chierici non potessero multarsi di pena corporale. Ove un ecclesiastico venisse condannato nel capo, si trasmetterebbero al suo vescovo le carte processuali, il quale, se l'avesse giudicato equo, potrebbe far giungere al re le sue rappresentanze in contrario della sentenza dei giudici; e il re s'impegnava a deferirne ad un consesso di tre vescovi. Per i reati multati de' lavori forzati agli ecclesiastici toccherebbe soltanto la pena della reclusione, da scontarsi anco in siti sgombri d'altri prigionieri. Ove si dovesse catturare un chierico, ne fosse tosto ragguagliato il suo vescovo, e l'imprigionato fosse custodito con ogni riguardo (20).

---

(20) Lettere Patenti del 20 giugno 1837. — Solaro della Margherita, *Memorandum* cap. 8. — Nuytz, *De potestate Ecclesiæ*.

Ma riuscirebbero mal conte, per quanto spetta al subbietto di questa storia, le fattezze del governo di Carlo Alberto nel periodo di tempo, in cui i Gesuiti trovavano facile ingresso nella sua reggia, e ne' suoi consigli avevano voce e mano ministri dall'una parte attemperati ai moderni spiriti e dall'altra avversarii ostinati d'ogni libertà politica e civile, se non s'indicassero qui gli aperti atti di fermezza e di resistenza che alle romane pretensioni oppose questo monarca, che pure aveva nell'animo credenze religiose spinte fin al misticismo.

La Savoja rispetto alle cose ecclesiastiche governavasi in conformità degli usi della Chiesa gallicana, nè vi erano state accettate le massime del Concilio di Trento nelle materie non dogmatiche. Frequenti erano d'altronde in quella parte del regno sardo le appellazioni per abuso dalla giurisdizione ecclesiastica alla laica. Il conte Solaro della Margherita, indettatosi con alcuni prelati della Savoja, aprì in Roma calde pratiche per estendere alla Savoja l'autorità piena del Concilio tridentino, e togliere ai diocesani tutte le prerogative, di cui erano in possesso nelle loro relazioni colla Santa Sede. L'accordo si trovò presto condotto a buon termine, ma non riuscì al fine cui intendeva a motivo che il re non volle sanzionarlo.

Pei tempi che correvano, era mostruosa l'istituzione del tribunale eccezionale dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Nel consiglio dei ministri se ne stava discutendo la pronta abolizione, come giunse da Roma una bolla che proibiva tale soppressione. Carlo Alberto tuttavia non indietreggiò, ed ordinò si procedesse oltre senza tenere in verun conto il divieto venuto da Roma (21).

Fra i beni di provenienza mista passati al demanio du-

---

(21) Processi verbali dei Consigli di conferenze, 15, 22 aprile 9 settembre 1847.

rante il dominio francese nel Piemonte, eranvene alquanti proprii dell'Ordine di Malta. Dopo l'anno 1814 avevali amministrati l'Economato apostolico. Il concordato stipulato nel 1828 con Leone XII avea riconosciuto e confermato l'immedesimamento loro al patrimonio demaniale. Trascorsi sedici anni, avendo Gregorio XVI ristabilito in Roma l'Ordine gerosolimitano, ne fece richiesta al re di Sardegna. Successero trattative diplomatiche; ma anzichè progredissero al segno cui mirava la Corte romana, Carlo Alberto indirettamente le troncò, di moto proprio dichiarando tali beni demaniali, e istituendo, a soddisfazione del pio suo animo, cinque commende gerosolimitane.

Pur restando nel corso de' secoli intatti i non mutabili dogmi, compiuta che sarà la riforma della disciplina della Chiesa e del sacerdozio in modo che l'uno e l'altra giungano a rappacificarsi colla scienza e la civiltà, riuscirà difficile a comprendere come la Corte romana abbia durato così a lungo a precludere il varco ai progressi economici, agli asili per l'infanzia, alle istituzioni laiche di beneficenza, alle carceri penitenziarie. Zelanti sostenitori di tali sue massime aveva la romana Corte in Torino; ma essi non poterono rimaner vincitori nella lotta intrapresa. Di gran lunga meglio d'essi tutti penetrato dallo spirito di verace religione, Carlo Alberto rimase fermo nello operare a senso di queste sue memorande parole:

Quanto a me, giudico le cose sotto un punto di vista religioso assolutamente opposto a quello di questi signori. Io credo tutt' al contrario che, per piacere a Dio, conviene trar profitto di tutti i progressi e di tutte le scoperte che egli permette siano fatte nelle scienze e nelle arti, onde servirsene per il maggior bene dei popoli e il vantaggio della società (22).

---

(22) Lettera al marchese Pes di Villamarina.

Ciò era considerare il cattolicesimo nella sua vera e nobile essenza. Ma la Corte romana adombravasi di tutto che accennasse a incremento e ad aiuto di civiltà. Non paga di negare agli scienziati italiani d'adunarsi in congresso nello Stato della Chiesa, e di vietare ai proprii sudditi d'usare di quelli che s'andavano aprendo negli altri Stati della penisola, essa mirava inoltre a sradicarne l'istituzione dovunque. Così tentò di fare rispetto al Piemonte nel 1839; e con quali argomenti, ascoltiamolo dal discorso tenuto all'ambasciator sardo in Roma dal cardinale Lambruschini segretario di Stato:

Il progetto di radunare in Italia congressi simili a quello di Pisa, ha lo scopo di stabilire intelligenze segrete per l'opera designata dall'empietà della libertà italiana. La Santa Sede ha argomenti per non dubitare di questa verità, e per tal motivo ha emanato la nota circolare, colla quale ha inteso anche d'avvertire i Governi italiani sul grave pericolo di tali unioni. Se una di esse avrà luogo a Torino, teme che nasceranno anche in Roma conseguenze disgustose, simili riunioni avendo delle mire contro la religione e il trono. Inoltre un tal genere di riunioni generali, sotto il nome di scientifiche, risvegliano sempre l'idea delle unioni popolari e politiche, cui non conviene avvezzare i sudditi (23).

Un arcano filo d'intendimenti e d'informazioni correva da Torino a Roma, ed era posto in moto ogniqualvolta conveniva maneggiarsi per impedire che il re procedesse nella via delle riforme in fatto d'ordini e d'istituti civili, o che prevalessero opinioni non favorevoli alla famosa Compagnia che tenea in gran parte strette in pugno l'istruzione e l'educazione. Del quale fatto a recar qui alcun documento, ne sceglierem uno che risguarda un dotto e pio vescovo. Nel 1840 Carlo Alberto venne in pensiero d'affidare la suprema direzione degli studii a monsignor

---

(23) Dispaccio Broglio, Roma 22 ottobre 1839.

Pasio vescovo d'Alessandria. Chiesta al papa per lui la facoltà di tenersi lontano dalla propria diocesi ogniqualvolta lo richiedesse l'uffizio cui veniva chiamato, l'ambasciatore sardo inviò la risposta seguente:

Ieri mattina monsignor Cappaccini portò in relazione tal uffizio per ordine del cardinale Lambruschini. Egli trovò il Santo Padre già ben male impressionato. Era stato nel precedente giorno alla sua udienza un personaggio, che gli aveva dipinta la cosa nel senso il più sfavorevole. Appena monsignor Cappaccini parlò della nomina di monsignor Pasio, Sua Santità rispose: — Oh! sono già informato di tutto; egli è un torto che si vuol fare all'arcivescovo di Torino; questa era nomina, che dovea competere a lui. — Il papa terminò con dirgli che gliene parlasse altra volta (24).

Qui non si chiusero i maneggi per impedire la nomina di monsignor Pasio. Si ricorse fin alla calunnia, e gli si fece lo sfregio di tacciarlo d'eterodosso. Onde il conte Broglia soggiungeva al conte Solaro della Margherita:

Mi dispiace di dover oggi riferire a Vostra Eccellenza un colloquio avuto ieri mattina con sua Eccellenza reverendissima il cardinale Lambruschini riguardo a monsignor Pasio. Appena mi presentai a Sua Eminenza, mi disse che un ragguardevole personaggio di fiducia aveva scritto informazioni spiacevoli sulla dottrina che professa monsignor Pasio. Da tali informazioni risulterebbe che al tempo dei Francesi il sacerdote Pasio, allora professore, fu il solo che abbia fatto dichiarazione d'adesione alle proposizioni della Chiesa gallicana del 1682, e che le massime di quel prelato sono dubbie e molto sospette. In sostanza vennero ragguagli molto sfavorevoli; ma essi giunsero alla Santa Sede dopo che il papa avea firmato il rescritto per monsignor Pasio. Egli però ordinò che m'avvertissero d'ogni cosa, per darne notizia all'Eccellenza Vostra (25).

---

(24) Dispaccio del 5 dicembre 1840 al conte Solaro della Margherita.
(25) Dispaccio del 12 dicembre 1840.

Queste erano le arti de' Gesuiti e dei loro aderenti. Lascierem ora al conte Broglia l'incarico di narrare il seguente fatto, che per verità troverebbe posto più acconcio negli annali del medio evo. Siamo invece nel maggio del 1843.

Avanti ieri, 13 del corrente, si presentò da me verso sera un sacerdote piemontese, dicendo chiamarsi Francesc'Antonio Grignaschi, esser parroco di Cimamulera (Ossola) della diocesi di Novara, esser giunto in Roma nella sera antecedente del 12, ed avere importantissime comunicazioni a farmi. Egli mi raccontò diffatti come da parte di un'empiissima setta si tramasse un orribile tradimento che si voleva consumare, mandandolo in effetto in Alessandria il 28 del corrente mese, allorquando la Maestà Sua vi si sarebbe trovata per assistere all'incoronazione dell'immagine di Maria Santissima ivi venerata.

Il sacerdote Grignaschi disse essergli stato palesato in confessione l'esistenza di tale nefando progetto il giorno 3 del corrente mese; aver egli lasciata la sua parrochia il giorno 5 per recarsi a Torino nell'intenzione di darne avviso al re; giunto in Novara, aver inteso che Sua Maestà era in Genova; portatosi quindi in quest'ultima città, non esservi arrivato che dopo la partenza del re per la Sardegna; questa circostanza averlo determinato a rivelare il suo segreto a monsignor Gentile vescovo di Novara; e trovato neanco questi in casa, per non indugiare maggiormente aver intanto scritto al prelato in termini generali, affinchè prevenisse Sua Maestà dell'emergente; e di più esser egli partito per Roma coll'idea di consultare il Sant'Uffizio sulla rivelazione dei nomi venuti in sua cognizione sotto il sigillo della confessione; e certo così per sua tranquillità delle intenzioni della competente Autorità ecclesiastica, dare al ministro di Sua Maestà in Roma quelle più ampie nozioni sui disegni dei precitati settarii.

Mi diede poi una succinta idea di costoro, qualificandoli Franchi-Muratori, aventi la principale lor sede in una città del Valese; ed oltre l'infamia della loro condotta morale, adoperarsi alla distruzione della religione e della sovranità. Ma da alcune scelleraggini loro, che mi accennò, pare che questi settarii, anzi che esser pretti Franchi-Muratori, debbono appartenere ad una società segreta ancora più infame, della quale intesi altra volta parlare, e che si chiama Demonolatria.

Alle cose surriferite si ristrinse pertanto il primo colloquio, che ebbi il 13 col suddetto Grignaschi. Egli nella mattina di avantieri avea già veduto il cardinale Polidori, e parlato seco dell'oggetto della sua venuta in Roma. Ieri sera tornò da me, ed ebbi con lui una lunghissima conferenza. Mi comunicò la lista che aveva presso di lui degli ascritti alla setta della sua provincia, e mi diede anche verbalmente alcuni ragguagli, che mi reco a dovere di far conoscere a Vostra Eccellenza senza indugio.

Una giovane di bassa condizione, vedendo gli eccessi a cui s'andava a passare, punta da rimorsi, benchè fosse sino da due mesi fa in conferenze confessionali col sacerdote Grignaschi, tuttavia dopo moltissimi stenti gli palesò le cose predette, colla permissione di manifestarle alle Autorità. Questa giovane, nel timore d'esser veduta, faceva le cinque ore di cammino che doveva fare venendo dal confessore, per vie indirette, e stava seco in confessione qualche volta sin a quattordici ore di seguito, passando molti tratti di tempo in silenzio, e talvolta soggiacendo a svenimenti, e quindi pregando il sacerdote di porla in libertà cessando dagli esorcismi, cui egli si vedeva costretto a ricorrere. Nello spazio di circa due mesi, la confessione e le rivelazioni si fecero in quindici o sedici riprese, provando in ispecie la giovane una grande ripugnanza a palesare le cose relative alla setta, nelle cui mani era sgraziatamente caduta. Temeva che in caso di scoprimento corresse rischio la sua persona. Essa riteneva presso di sè quattro libri, che abbruciò in presenza del confessore, dicendo averli ricevuti dai Franchi-Muratori.

Nella setta vi sono anche delle donne, e vi si commettono nefandità d'ogni sorta al punto di usar le sacre cose ad atti impudichi, e giungendo al misfatto di trafiggere perfino in segno di scherno con pugnali la santissima ostia eucaristica, con altri abbominevoli sacrilegii da inorridire. La giovane penitente è conscia delle operazioni della setta per essere intervenuta alle congreghe. La setta, stando alle asserzioni di lei, avrebbe estese diramazioni ne' dominii di Sua Maestà, e fra gli affigliati vi sarebbero vari impiegati regii.

Troverà Vostra Eccellenza qui compiegata la preaccennata lista delle persone affigliate, quale mi venne comunicata dal sacerdote Grignaschi con alcune noticelle. Egli fu di nuovo questa mattina dal cardinale Polidori, a seconda dell'invito che aveva ricevuto. Poi ritornò da me, e vennero con lui un Padre domenicano, che è il compagno del Padre commissario del

Sant'Uffizio, ed il Cancelliere del Sant'Uffizio stesso, che mi dissero esser incaricati dall'Inquisizione a ricevere formalmente la deposizione del sacerdote Grignaschi, per quindi farne cenno mercoledì prossimo 17 alla Congregazione dei Cardinali del Sant'Uffizio.

Gli indizi dati bastano intanto per prendere tutte le misure di precauzione, e stabilire con sollecitudine la sorveglianza dell'alta polizia onde porre in salvo i preziosi giorni di Sua Maestà nel caso che realmente que' scellerati della setta avesser meditato qualche colpo funesto.

I nomi degli ascritti a tale setta nella lista consegnata dal Grignaschi appartenevano la più parte a magistrati egregi ed a cittadini d'onorati costumi. Il prete propalatore a quella lista aveva aggiunto la seguente nota:

Vi ha in questa setta espresso patto col demonio, il quale non solo fornisce gli ascritti di danaro ogni qualvolta sotto certa formola glielo impongono, ma eziandio trasporta ciascheduno di essi nel luogo dell'adunanza, dove una volta al mese si debbono trovare sotto pena di morte. Ciascheduno di questi empi tiene sempre indosso un libro diabolico, leggendo il quale sa dove si trovano i socii in quel punto. Oltre le orrende profanazioni che ivi si fanno di ciò che è più santo nella Chiesa, e sfrenatezze invereconde, si tratta sempre del modo di rovesciare la religione e di abbattere il trono (26).

Anche ad onta di tali dichiarazioni da manicomio, il Sant'Uffizio proseguì l'inquisizione sua, e delle propalazioni del prete Grignaschi (27) continuarono ad occuparsi con zelo cardinali, ambasciatori e ministri del re di Sardegna. Ne tronchiamo la narrazione a non ingomberarne queste carte. Basta che vi rimanga il documento

---

(26) Dispaccio del 15 maggio 1843 al conte Solaro della Margherita.

(27) Costui, venuti i tempi del Governo costituzionale in Piemonte, fu condannato a lunga prigionia per sucide infamie compiute nell'esercizio del suo ministero.

sovratrascritto a testimoniare come nel secolo decimonono della cristiana civiltà la più grossolana superstizione si accovacciasse tuttavia nelle più alte cime degli ordini della Chiesa e dello Stato, ed a chiarire in pari tempo coi fatti quanto dovessero esser proclivi a morder l'amo, gettato da astuti in abiti frateschi o sacerdotali, uomini di Stato che aveano l'animo ingombro d'ubbie proprie della plebe più ignorante, e che colla miglior fede del mondo accoglievano seriamente cose degne appena d'un sorriso di compassione o di disprezzo.

CAPITOLO SESTO

—

Sommario

Avvertenza — Pratiche a Roma di don Michele pretendente alla corona del Portogallo — Consigli chiesti all'Austria dalla Corte di Roma — Fallaci speranze dell'ambasciatore francese in Roma — Costituzione apostolica relativa ai Governi di fatto — Inquietudini della Corte di Madrid — Ricognizione per parte della Corte di Roma di don Michele a re del Portogallo — Rimostranze dell'ambasciatore di Francia: risposta del Bernetti — Incidente sopravvenuto nella solenne udienza di riconoscimento accordata dal papa al legato di don Michele — Proteste di don Pietro duca di Braganza — Contegno della Santa Sede — Riforme ecclesiastiche nel Portogallo — Procedere assennato del Governo di donna Maria da Gloria — Accordi con Roma — Avvertenza — Contegno ostile assunto dalla Santa Sede verso il Governo della regina Isabella II di Spagna — Moderazione eccessiva del ministero Martinez della Rosa — Pretensioni superlative della Corte di Roma — Mutamento di politica rispetto alle questioni ecclesiastiche nel Gabinetto di Madrid — Avvertenza — Riforme ecclesiastiche nella Spagna — Doglianze e proteste della Santa Sede — Avvertenze — Sussidii spirituali chiesti dall'imperatore delle Russie al papa per tenere in soggezione i Polacchi — Avvertenza — Lettera di Gregorio XVI ai vescovi della Polonia — Suoi effetti — Intendimenti del papa nell'inviarla — Sunto d'una nota russa alla Santa Sede — Avvertenza — Legittime doglianze del papa — Maneggi austriaci — Lettera di Gregorio XVI allo czar Nicolò — Contegno di questo monarca — Sua lettera al papa — Allocuzione di Gregorio XVI — Nuove vertenze tra la Corte di Roma e quella di Pietroburgo — Lettera dello czar al papa — Persecuzioni e ruine della Chiesa cattolica nell'impero moscovita — Solenni dichiarazioni concistoriali di Gregorio XVI — Contegno assunto dal Governo russo verso la Santa Sede — Lo czar Nicolò in Roma — Parole a lui dette da Gregorio XVI — Avvertenza — Relazioni tra la Santa Sede e la Prussia — Questione dei matrimonii misti — Avvertenza — L'arcivescovo di Colonia — L'abbate Spinelli e il canonico Hüsgen — Accordi — La Santa Sede e il clero cattolico prussiano — I Gesuiti di Francia — Pratiche aperte a loro riguardo in Roma dal Governo di Luigi Filippo — Istruzioni di Guizot a Pellegrino Rossi — Contegno assunto in Roma dal Rossi — Sue osservazioni relativamente al papa e al suo governo — Prime pratiche del Rossi sul negoziato affidatogli relativo ai Gesuiti — Suo memoriale al Lambruschini — Maneggi dei Gesuiti in Parigi, sostenuti dal nunzio — Discorso tenuto al medesimo da Luigi Filippo — Colloqui tra Pellegrino Rossi e il cardinale Lambruschini — Risultato dei medesimi — Lettera del Lambruschini — Una rivelazione.

I.

La Santa Sede in mezzo alle civili vicissitudini della Spagna e del Portogallo, dacchè la Francia avea messo a rumore il mondo, erasi conservata poderosa d'influssi

in quei due regni. Ma per la Chiesa fu grave danno che la Corte di Roma, intenta a porre in sodo la sua potenza mondana, e ad avversare dovunque le istituzioni temperanti la monarchia, usasse poi di tal sua potenza a favoreggiare con aperto zelo don Michele in Portogallo, don Carlo nella Spagna.

Al pretendente portoghese molto interessava, mentrecchè teneva alzata la bandiera della guerra civile, avere rappresentanza diplomatica in Roma, e condurre a termine negoziati d'ordine ecclesiastico colla Santa Sede. Rispetto al primo di questi due desiderii la Corte di Roma chiese il parere del Gabinetto viennese. Metternich rispose al nunzio in Vienna che col tempo avrebbesi potuto effettuare il riconoscimento di don Michele a re del Portogallo, ma che frattanto conveniva stare in prudente riservatezza per non far cosa che riuscisse troppo sgradita alle Corti di Londra e di Parigi. Realmente a Luigi Filippo premeva che al pretendente portoghese non si porgesse un così valido sostegno; per il che l'ambasciatore francese in Roma avea ricevuto ordine dal suo Governo di dichiarare al cardinale segretario di Stato che, ove il papa riconoscesse a re del Portogallo l'infante don Michele, la Francia terrebbe un tale atto per un insulto fattole, e si vedrebbe quindi necessitata a rompere le sue amichevoli relazioni colla Santa Sede. Ma giacchè il cardinale Bernetti avea fatto sentire a Saint-Aulaire che il pontefice non intendeva dare per allora alcun segno di speciale riguardo a don Michele, così l'ambasciatore di Francia erasi ritenuto dal fare tal commissione (1).

Ma nell'agosto del 1831 il papa pubblicò una costitu-

---

(1) Dispaccio Crosa, Roma 23 settembre 1831.

zione apostolica, nella quale dichiarò che, se per cose spirituali egli avesse dato ad alcuno qualche titolo di dignità anche regia, o gli avesse spedito legati, oppure avesse con lui trattato e conchiuso affari, da tali atti non s'intendesse al medesimo acquistato verun diritto, nè recato pregiudizio ai diritti altrui. Imperocchè tanto egli quanto i suoi successori avrebber soltanto cercato ciò che era più opportuno per condurre i popoli alla felicità eterna (2).

Quest'atto della Santa Sede fu compiuto con insolita segretezza, ma non potè restare a lungo ignorato dalla diplomazia. L'ambasciatore di Spagna, avvertitone, si portò tosto dal segretario di Stato per chiedergli se con quella costituzione il Santo Padre volesse riconoscere anche l'indipendenza dalla Spagna delle ribellate provincie americane, costituitesi in repubbliche. Bernetti rispose che il pontefice riconosceva don Michele re del Portogallo, giacchè lo considerava abbastanza solidamente stabilito sul trono; non pensare a far lo stesso per le nuove repubbliche americane, avvegnacchè i loro Governi versavano sempre in incertezza di durare (3). Grave avvenimento era questo, giacchè così operando la Santa Sede avvalorava dell'autorità sua il principio del riconoscimento dei governi di fatto, senz'altro esigere da essi che la probabilità di durare.

Accordata l'istituzione canonica ai vescovi nominati da don Michele, il papa dichiarossi pronto a riceverne l'ambasciatore, facendogli però confidenzialmente conoscere che la presentazione succedesse di buon mattino e all'infuori d'ogni apparato. Il marchese di Lavardios,

---

(2) Constitutio Gregorii PP. XVI, *Sollicitudo, Non. Aug.* MDCCCXXXI.
(3) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano in Roma, 22 settembre 1831.

che stava già in Roma da qualche tempo, volle invece dare sfogo alle sue vanitose inclinazioni, onde si pose in sull'apprestare pompe regali. Così dai diplomatici che avevano stanza a Roma, si seppe ben tosto l'atto che il papa stava per compiere.

Indispettito e meravigliato più di tutti, l'ambasciatore francese affannosamente corse dal Bernetti, e gli manifestò quale sarebbe stato il contegno che il Governo di Luigi Filippo avrebbe preso ove per parte della Corte romana avesse avuto luogo la ricognizione officiale di don Michele a re del Portogallo. Il segretario di Stato simulò la maggior afflizione d'animo per quanto stava per succedere, si dichiarò estraneo a ciò che al papa era piaciuto di fare, e promise che tosto invierebbe un messaggiero al marchese di Lavardios per pregarlo a voler ritardare di qualche giorno la presentazione delle credenziali al pontefice. Ma già il marchese aveva fatto alzar le insegne del re Michele sulla porta del suo palazzo, e con gran lusso di cavalli, vetture e palafrenieri erasi messo in moto alla volta delle stanze papali. Il Bernetti, che frattanto era corso dal Santo Padre a ragguagliarlo del colloquio avuto coll'ambasciatore di Francia, nell'entrare nel palazzo apostolico avea lasciato ordine alle guardie di non rendere gli onori d'uso pegli ambasciatori se si fosse presentato il marchese Lavardios. Così avvenne; onde il rappresentante di don Michele entrò dal papa, mal reprimendo lo sdegno che agitavagli l'animo. Ma uscitone, e saputo che nella vicina stanza eravi il Bernetti, difilato andò a lui, e con piglio risoluto ed acerbo gli disse: — Se all'uscire di palazzo non mi si renderanno dalle guardie gli onori dovuti ad un ambasciatore d'una Potenza amica, io mi spoglio e qui le lascio, Eminenza, l'uniforme che indosso. — Ad evitare

tale scandalo, fu forza al Bernetti di toglier l'ordine dato poco prima (4).

È noto per altre storie come Pietro imperatore del Brasile, rinunziato a quel trono e preso il titolo di duca di Braganza, venisse poi in Europa a ricuperare la corona del Portogallo alla figlia Maria da Gloria. Reso conscio del procedere della Corte romana a favore della causa dell'infante Michele, non tardò a muoverne lamento, dichiarando per lettera al papa ch'egli non avrebbe riconosciuta mai la nomina di vescovi proposti dall'usurpatore, e che anzi, ricuperato appena alla figlia il regno, gli avrebbe trattati come sudditi ribelli (5). Gregorio XVI non fece risposta, ma continuando nella prescelta via diede nel 1832 l'istituzione canonica ad altri vescovi nominati da don Michele. Un tal modo di procedere della romana Corte in quel conflitto d'interessi dinastici suscitò contro la Chiesa nel Portogallo una grave animadversione, la quale si manifestò nel 1833 dopo l'ingresso in Lisbona del duca di Braganza, e il collocamento sul trono della figlia sua. Il nunzio, che in quelle intestine discordie erasi apertamente maneggiato per don Michele, ebbe immediato sfratto dal regno. Fu sospeso il tribunale della nunziatura, e venner dichiarati vacanti que' vescovadi e arcivescovadi che dalla Santa Sede erano stati conferiti in conformità delle proposte di don Michele. Inoltre si abolirono i privilegi del foro ecclesiastico, si chiusero conventi, s'ordinò di far ritorno al secolo a quanti stavano nelle case religiose non per anco professi.

Era rimasto in Lisbona monsignor Carioli. Il Governo venne in cognizione che egli arbitravasi di conceder di-

---

(4) Dispaccio Crosa, Roma 23 settembre 1831.
(5) Lettera al Santo Padre, 12 ottobre 1831.

spense comecchè fosse stata soppressa la giurisdizione della nunziatura; onde lo cacciò dal regno, e fece abbassare gli stemmi papali anche dal palazzo della nunziatura. Susseguì l'abolizione delle Corporazioni religiose e quella del patriarcato di Lisbona. Nel tempio del Signore s'erano udite in Portogallo imprecazioni e grida di morte ai liberali; le limosine fatte dai fedeli per amor di Dio e del prossimo, erano state dispensate a fomentare discordie cittadine; preti e frati, anzichè portar attorno le parole del perdono e della riconciliazione, aveano incitato i fratelli a combattere i fratelli in maledetta guerra civile; Roma erasi mostrata amicissima a chi voleva impiantare in quel regno dominazione aborrita; e gli amari frutti d'un tale sconsigliato procedere erano presto maturati, una gran ruina veniva irreparabile, seguitando ad un grande oltraggio alla cristiana legge.

Il papa, impotente ad arrestarla, querelavasi amaramente dei danni recati alla Chiesa portoghese, e minacciava di far uso di tutta l'autorità conferitagli da Dio. Ma frattanto il Governo portoghese e la nazione procedevano spediti nel togliere ogni vestigio di supremazia chiesastica sullo Stato, e nel compiere quelle riforme negli ordini ecclesiastici che tornavano meglio acconcie e gradite. Onde avvenne che nel febbraio del 1836 il papa, radunati i cardinali in concistoro segreto, si fece a deplorar seco loro che nel Portogallo si perdurasse a ingiuriare la Chiesa, e a commettere scelleratezze contro la podestà e la libertà di lei. Ciò esser davvero un'indegnità enorme per una nazione che gloriavasi d'obbedire a Sovrani ornati del titolo di fedelissimi alla Santa Sede. Per due volte le più gravi ammonizioni da lui mandate in quel regno non aver prodotto emendazione alcuna, anzi durarvi i nemici della Chiesa a fomentare lo scisma; sentirsi quindi nel dovere di far uso della sua

spirituale autorità per arrestare possibilmente il corso di tanti mali (6).

Il Governo portoghese in tali sue contestazioni con Roma si mostrò oculato e prudente. Senza badare ai crucci della romana Curia, riformò la giurisdizione ecclesiastica, abolì i sodalizi religiosi, riordinò il patrimonio chiesastico, ma poi non s'ostinò a star sul tirato quando vide che, salvi appieno la dignità e i diritti della podestà civile, poteva farlo. Pertanto nel 1840, dopo undici mesi di negoziati, le Corti di Roma e di Lisbona concordarono che la regina donna Maria da Gloria riconoscerebbe i vescovi nominati dall'infante Michele, e toglierebbe il divieto fatto a' suoi sudditi di ricorrere a Roma per dispense. Fermati questi accordi, monsignor Cappaccini si portò in Portogallo a riordinar le cose di quella Chiesa. Ma rimasero perdute per il clero le vistose ricchezze che prima possedeva; la sua morale supremazia più non risorse, nè rinvenne più terreno a maturar frutti di potenza; la frateria rimase spenta, restò assicurata allo Stato la indipendenza dalla podestà ecclesiastica, e si trovò indebolita l'autorità della Santa Sede in quel reame a segno da doversi contentare dappoi d'ottenere sol quanto poteva, non più quanto voleva. Il cardinale Lambruschini perciò nel 1842 disse: — La regina Maria da Gloria ha pregato il papa di tener al fonte battesimale il bambino, che sta per nascerle; si è consentito, ma non abbiamo pertanto trovato maggior facilità nello assestare le controversie religiose che sono tuttavia in corso — (7).

---

(6) Allocutio Gregorii XVI, habita in Concistoro secreto *Kal. feb.* MDCCCXXXVI.

(7) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Roma, 27 maggio 1842.

II.

Poco prima della morte di Ferdinando VII erasi portato alla Corte di Madrid in qualità di nunzio monsignor Amat di San Filippo, arcivescovo di Nicea. Il breve di nunziatura che seco portava, sottoposto al consiglio di Castiglia in conformità delle leggi del regno, non era per anco stato approvato quando sopravvenne la morte del re. Era quindi necessaria la presentazione d'un nuovo breve pontificio, perchè il nunzio potesse trovarsi definitivamente accreditato presso la Corte spagnuola. Se non che il papa, attenendosi al consiglio dell'Austria, si rifiutò d'entrare in relazioni diplomatiche con il Governo della regina Isabella. Ma pur destreggiandosi a non lasciare Madrid, Amat di San Filippo si fece a chiedere a quel Governo la facoltà d'esercitare nel regno le attribuzioni spirituali proprie ad un nunzio pontificio, senz'assumere carattere politico e diplomatico. Il Governo di Madrid negò d'assentire, ma si mostrò arrendevole a entrare confidenzialmente in negoziati, i quali condotti con buon esito terminarono con una convenzione tra il ministro Martinez de la Rosa e monsignore Amat, da rogarsi tra le Corti di Roma e Madrid, in virtù della quale la Santa Sede accorderebbe l'investitura ecclesiastica ai vescovi già presentati, e a quelli che in breve si presenterebbero in nome della regina Isabella; se non che nelle bolle pontificie rimarrebbero soppresse quelle clausole d'uso che implicavano il riconoscimento al trono della stessa regina.

Coll'accogliere un tal procedimento Roma trionfava sulla raumiliata Corona di Spagna; eppure lo rifiutò

nella speranza d'ottenere di più. Volesse, essa domandò, il Governo spagnuolo sopprimere nelle sue proposte la indicata facoltà per parte della regina Isabella di provvedere alle sedi vacanti, e vi ponesse in vece esplicito l'assenso della medesima che la Santa Sede, in virtù di sua spontanea benignità, facesse la nomina delle persone indicate per le sedi vacanti. Ove ciò si assentisse, la Santa Sede s'impegnava a emettere separatamente una dichiarazione officiale, per cui in avvenire restasse salvo il diritto di presentazione (8).

Per quanto il ministero presieduto da Martinez de la Rosa fosse inclinevole a conciliazione, e anco non abbastanza studioso di salvaguardare i diritti e la dignità della Corona spagnuola, ben vide di non poter scendere così in giù nello assentire alle romane soverchianze. Pure si adoperò a vincere quegli ostacoli, e ridurre la romana Curia a più miti propositi. Ma Roma tenne chiusa la via ad ogni conciliazione per non danneggiare la causa del pretendente don Carlo, cui mostravasi amicissima.

Siffatto politico patteggiare dovea in breve spezzar i vincoli, che univano il governo e la Chiesa di Spagna alla Santa Sede. Costituitosi un nuovo ministero, presieduto dal conte di Toreno, questi nell'agosto del 1833 fece intendere alla Corte romana che giammai il Governo della regina Isabella s'indurrebbe ad una flagrante violazione d'un diritto inerente alla Corona spagnuola; lasciare a chi spettava l'intiera responsalità dei funesti effetti che nascerebbero da uno stato di cose che Roma avea provocato a oltranza (9).

---

(8) Corrispondenza dell' ambasciatore napoletano in Roma, novembre e diccmbre 1832.

(9) Nota verbale a monsignore Amat di San Filippo, settembre 1833.

Il Governo spagnuolo era nel buon diritto di muovere tali querele; la romana Corte invece, nel procedere così ostilmente verso la Spagna costituzionale, chiariva d'esser mossa da appassionata avversione politica. Morto Ferdinando VII, erasi costituito in Ispagna un governo di fatto, al quale prestava obbedienza pressochè l'intiera penisola. Ciò doveva esser sufficiente a Roma per conferire le istituzioni canoniche ai vescovi proposti alle sedi vacanti, in conformità di quanto avea statuito in ordine ai governi di fatto lo stesso Gregorio XVI nella costituzione apostolica 5 agosto 1831, invocando a sostegno del suo operato gli esempi de' suoi antecessori Clemente V, Giovanni XXII, Sisto IV e Clemente XI. S'aggiunga che, senza neanco far mostra di politica arrendevolezza al Governo della regina Isabella, Roma aveva aperta la via per togliersi dal negar le bolle ai vescovi nominati dalla regina di Spagna. A memoria d'uomini viventi, Leone XII avea provvisto agli arcivescovadi di Santa Fede e di Curacas, ed ai vescovadi di Santa Marta, di Quito e di Cuenca, a dispetto delle preventive proteste del Governo spagnuolo, il quale avea dichiarato che col provvedere a quelle sedi vacanti la Santa Sede faceva un implicito riconoscimento di quelle repubbliche ribelli alla Corona di Spagna.

Ma a suscitar inciampi e nemici al governo d'Isabella, la Corte romana era tirata da quella politica, che meglio apparivale adatta alla conservazione dell'assoluta autorità temporale dei papi. La causa di don Carlo tornavale carissima, perchè era la causa del diritto divino delle Corone in lotta colla volontà de' popoli. I frati e i preti conseguentemente erano divenuti in Ispagna aiuto e anima della causa del pretendente, e per lui si fecero ministri di vendette sanguinose, eccitatori di civil guerra. Laonde irruppe contr'essi l'odio popolare, e s'arsero chiese e

conventi, e spietatamente si respinsero indietro i frati che tentavano di fuggir dalle fiamme. Maledetti frutti si maturarono così dalla maledetta intromessione del clericato nelle lotte civili!

In quanto al Governo spagnuolo, esso non tardò a entrare per quella via, in cui erasi trovato sospinto. Nel 1833 pertanto proibì ai vescovi d'ordinar preti sinchè fosse stato promulgato dalla regina un regolamento relativo al clero: abolì il foro ecclesiastico in materia penale; soppresse conventi e monasteri, devolvendone i beni alla Corona.

A far atto palese di rappresaglia, la Corte romana riconobbe l'indipendenza della repubblica della Nuova Granata, composta di provincie americane sottrattesi violentemente dal dominio della Spagna. Nel 1836 poi il papa, in un'allocuzione concistoriale, dichiarò nulle e di niun valore le leggi promulgate dal Governo d'Isabella II in offesa, ei diceva, dell'autorità della Sede apostolica.

Il Governo di Madrid rispose a questa protestazione pontificia col decretare la soppressione nella Spagna di tutti gli Ordini religiosi de' maschi, eccettuati soltanto i Collegi delle missioni per l'Asia, gli Scolopi e gli Ospedalieri di san Giovanni di Dio. Poi nel 1841, procedendo più oltre, il ministero spagnuolo presentò alle Corti un disegno di legge per la secolarizzazione di tutto il patrimonio ecclesiastico, fissando assegnamenti al clero regolare sulla pubblica finanza. E non potendo lasciar più a lungo parecchie diocesi nello stato deplorabile in cui erano cadute, il Governo d'Isabella, conforme le leggi del paese, ingiunse ai Capitoli diocesani di delegare l'autorità canonica ai vescovi nominati. In pari tempo venne chiuso il tribunale della Rota spagnuola, che in Madrid conosceva d'alcune cause e concedeva alcune di-

spense, per cui altrove conveniva ricorrere a Roma, avendo Ramirez de Avellano, vicegerente della nunziatura, interposto reclamo per un giudicato d'un tribunale civile in una causa ecclesiastica.

Il papa con una nuova allocuzione concistoriale manifestò la sua piena disapprovazione a tal procedere del Governo spagnuolo, il quale alla sua volta uscì fuori a protestare che quell'allocuzione, anzichè chiesastica, era politica, e mentre attentava alla sovrana podestà della regina, mirava a turbar l'ordine nel regno, a eccitar i popoli alla rivolta. In appresso il ministero spagnuolo si fece a sottoporre alle Corti un progetto di legge, nel cui proemio avvertiva che, essendo già trascorsi nove anni dacchè il papa per cause politiche trascurava gli affari della Chiesa spagnuola, conveniva attendere a fissar le norme per le relazioni della medesima colla Santa Sede. Proponevasi quindi di discutere sovra i punti seguenti: riconoscimento nel papa dell'autorità suprema di centro dell'unità della Chiesa; facoltà quindi da concedersi ai fedeli di rivolgersi a lui pegli affari spirituali, sotto la clausola però che le domande fossero inviate a Roma per la intromessione del Governo, investito dell'autorità di prenderle in esame, e di trattener quelle che giudicasse estranee a tali affari; non si dovrebbe più aver ricorso a Roma per l'istituzione dei vescovi, per grazie o per dispense.

In verità erano questi colpi mortali portati all'autorità della Santa Sede. Il papa quindi con un breve diede qualificazione d'esecrando e di diabolico a un tal progetto di legge, indirizzato, dicea, al manifesto fine di far trionfare l'opinione che la podestà laica debba dominare sulla Chiesa. Riprovati e annullati perciò tutti gli atti del Governo spagnuolo, il pontefice supplicava tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico d'ado-

prarsi concordi a placar l'ira divina, d'implorare la misericordia del Cielo per la misera nazione spagnuola, e d'infiammare per tal fine ad assidue orazioni il popolo alle loro cure affidato (10).

III.

Da secoli era trascorso il tempo in cui alla sacra voce de' pontefici di Roma re e popoli commoveansi turbati, e obbedivano proni a piè degli altari. La gigantesca potenza morale, goduta dalla Santa Sede, era andata perduta dal giorno in cui essa avea cessato di proteggere animosamente i deboli contro i forti, di raccogliere con mano amica quanto v'ha di buono e legittimo nel progredire providenziale dell'umana società. Quanto a Gregorio XVI, rispettandone pure le sacerdotali intenzioni, torna manifesto, se si considerino storicamente i risultati dal lato delle loro attinenze terrene, che col mostrarsi tenace propugnatore del diritto divino delle Corone, coll'ammettere legittima sopra i popoli cristiani la ragione della conquista, col testificare che la religione e la libertà non devono progredire sulla stessa via, egli apparecchiò al papato temporale giorni di sfinimento, e crebbe i mali onde ora vivono in travaglio la civiltà e la religione.

Chi più del popolo polacco professava schietta devozione alla Santa Sede nel 1830, com'egli insorse a rivendicare il suo buon diritto? Generosamente credenti in Dio e nella patria, gli animosi figli della cattolica Polonia dieder mano in quell'anno al ferro per salvare la propria

---

(10) Breve *Catholicæ Religionis* diei XXII februarii MDCCCXLII.

nazionalità e la propria fede dall'oppressione, con cui lo czar Nicolò volea svellere l'una e l'altra fin dall'ultima radice. — Noi rientreremo in Varsavia, dovesse il sangue giungerci fin alle ginocchia (11), — avea gridato a' suoi soldati l'autocrata moscovita, seguìto lo scoppio della rivoluzione nella Polonia. E il giorno effettivamente venne in cui, frammezzo a eccidii spaventosi, l'eterodosso vessillo russo potè sventolar vittorioso sulle cattoliche chiese di Varsavia. Ma le armi non uccidono le idee; lo czar il vide, e comprese che a regnar sicuro gli conveniva sgominare al possibile per il presente e l'avvenire le forze morali del gran partito nazionale polacco; e pur comprendendo quanto potesse giovargli in tal distruzione l'opera della Santa Sede, si volse a cercarla per mezzo del suo ambasciatore in Roma. Pertanto addì 20 aprile 1830 il principe Gagarin indirizzò al cardinale segretario di Stato la nota seguente:

Il sottoscritto ebbe già l'onore di prevenire verbalmente Sua Eminenza reverendissima monsignor cardinale Bernetti, segretario di Stato di Sua Santità, dell'interessante domanda che eragli stata ordinata dal suo Augusto Sovrano. S. M. l'Imperatore e Re mio Signore, i cui paterni intendimenti per la prosperità de' suoi dominii costantemente s'indentificano col benessere dell'intiera Europa, tiene a cuore di garantirne il riposo, e d'usare della sua potenza per assicurarne la tranquillità. Se per tal fine egli ha dovuto far uso delle armi a togliere la Polonia dallo stato funesto alla sua prosperità in cui era ultimamente caduta, i voti del suo cuore sono però riposti nell'ottenere colla dolcezza e la persuasione que' risultati, che mentre interessano tutti i Sovrani amici dell'ordine, importano in ispecial modo alla Santa Sede.

L'ultima ribellione avvenuta in Polonia ha manifestato un aspetto così minaccioso, da potersi facilmente allargare in maniera incommensurabile, ove non fosse stata repressa dalle armi

---

(11) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Vienna, 21 dicembre 1830.

vittoriose di S. M. Imperiale. Ma per assicurare il benessere de' suoi sudditi, all'Imperatore torna indispensabile di soffocare tutti i germi rivoluzionarii che possono per anco colà esistere. Tale scopo può raggiungersi per mezzo di morali influssi, di di cui niuno è più valido della religione.

Questa fonte divina di tutti i beni e di tutte le consolazioni, fortunatamente ha ancora grande efficacia nella Polonia; onde nulla riuscirebbe più desiderabile che veder il clero polacco usare delle sue influenze secondo il suo santo ministero di pace, di sommessione e d'amore.

Per disavventura, negli ultimi disastri della Polonia le cose sono passate ben altrimenti. Gli ecclesiastici d'ogni classe, dimentichi della santità della loro missione, si sono prestati a compiere gli atti più crudeli; quasi dovunque capitaneggiarono le mene rivoluzionarie; e il furore della loro esasperazione più d'una fiata li portò ne' campi di guerra, ove sono stati combattenti e vittime.

Certamente il cuore paterno di Vostra Santità deplorerà a preferenza di chiunque altro tali eccessi, e tanto più volontieri quindi vorrà mostrarsi pieghevole al desiderio di S. M. l'Imperatore e Re, il quale ha incaricato il sottoscritto di pregarla a usar la voce della sua autorità spirituale onde condurre il clero polacco a pentirsi di errori così funesti, e notificare al medesimo che il solo modo di farne l'emenda è riposto in una piena sottomissione alle leggi, accompagnata da una franca cooperazione all'attuamento di quegli spedienti che meglio possono assicurare la più sincera obbedienza all'ordine di cose legalmente stabilito.

Il Santo Padre vorrà persuadersi che, col sostenere i diritti del trono, egli protegge nella miglior maniera quelli del culto. La repressione della rivolta in Polonia si debbe valutare come un immenso servigio reso a tutte le Potenze, sulle quali tuttavia riposano le guarentigie della conservazione dell'ordine sociale. Il ritorno di simili subugli minaccierebbe l'intiera Europa di tanti mali, che varrebbero a sospingerla verso un abisso, di cui la mente rifugge dallo immaginare la profondità; abisso, dal quale l'Europa rimase salvata dalla mano del mio Imperatore.

Pertanto S. M., forte della persuasione d'agire nel comune vantaggio di tutti i Sovrani, si volge a Vostra Santità con tanto più di confidenza ed abbandono per ottenere un provvedimento rispetto al clero polacco, di cui la Santità Vostra nella sua saggezza conoscerà tutto il bene. In quanto ai modi di pra-

ticarlo, S. M. Imperiale ne lascia alla Santità Vostra piena libertà della scelta. La grandezza del fine indica abbastanza quale debba essere la vigoria de' mezzi, mentre Vostra Santità comprenderà facilmente come alla domanda che le è fatta, s'annettano considerazioni d'ordine il più elevato.

In questa nota si vede un chiaro segno de' vantaggi che dall'essere il papa sovrano d'uno stato travagliato da rivoluzioni, intendeva ricavare la Corte di Pietroburgo. Il Governo politico della Chiesa, a sentenza dello czar, dovea rammentare che a lui, fortissimo nel combattere vecchi e nuovi propugnatori di libertà popolare e d'indipendenza nazionale, i principi tutti, che tenevansi tali per diritto divino, dovevano ossequio e cooperazione, ricordando che un'altra volta la Russia era stata la salvatrice dei troni e degli altari. Ma il monarca, il quale chiedeva al papa d'usare gagliardamente della sua autorità sacerdotale, era alla sua volta il capo spirituale d'una Chiesa che si appellava ortodossa, che si vantava d'esser fedele custode delle tradizioni cristiane, che incolpava Roma d'avere per scisma infranto l'unità religiosa fondata da Cristo. L'autocrata moscovita mostravasi inoltre fermo nel proseguire l'attuamento degli ambiziosi disegni dello czarismo, costituendosi come centro della cristiana fede e quale moderatore supremo dei destini d'Europa.

Ingenti pressure pertanto travagliavano la Chiesa cattolica in Russia e in Polonia. Ai vescovi sotto pene severissime era interdetto di corrispondere per affari spirituali colla Santa Sede; e ad essi correva stretto obbligo di sottostare al Governo russo nel conferimento de' benefizi, nel punire secondo i canoni i chierici colpevoli, nello esercitare gli atti di loro giurisdizione. Le Case religiose erano state sottratte alla dipendenza de' loro superiori generali, e doveano obbedire anch'esse alla podestà statuale in più cose spettanti alla disciplina. All'autorità dei

Diocesani eransi altresì tolti gl'ingerimenti nell'educazione ed istruzione de' seminarii. A pastori delle vedovate chiese cattoliche il Governo russo, per meglio riuscire nella sua propaganda religiosa, usava chiamare o prelati a lui ciecamente ligi, o vecchi logori di mente e di corpo. Continue erano le arti usate per istrappare dal grembo della Chiesa latina i Greci uniti. Tali erano i diportamenti dello czar verso la Chiesa cattolica.

Il clero, che il papa a soddisfare i desiderii di questo monarca doveva redarguire, apparteneva a una nazione cattolica per eccellenza, che in altri tempi di calamità per l'intiera famiglia cristiana aveva a pro di essa versato generosamente il proprio sangue; clero morigerato, zelante di tutte le dottrine del cattolicismo, il quale aveva con mirabile costanza custodito la religione dei padri contro le moscovite seduzioni e persecuzioni. Che se erasi associato alla rivolta, non s'era mostrato spinto da mire ambiziose, nulla aveva chiesto, nulla desiderato tranne il prosperamento della fede cattolica, e la liberazione della patria in una guerra pur sempre santa perchè di rivendicazione di diritti che nè il tempo nè la violenza valgono a prescrivere. Negli imperscrutabili decreti della divina Giustizia, la Polonia non avea per anco compiuto l'espiazione degli antichi falli, per cui perdette la propria autonomia; onde la rivendicazione tentata non era riuscita felice. Non però il clero dovea disertare la causa della patria, e tra i supplizi e il lutto de' suoi disconfessare i sacri diritti della nazione, e chiamar doverosa quella obbedienza che poc'anzi avea proclamato sciolta verso una podestà che erasi imposta col ferro, e che respinta era tornata pure col ferro in nome di quell'antica prepotenza che appellasi conquista.

Torna quindi penoso alla storia il narrare che nel giugno del 1833 Gregorio XVI indirizzò una lettera ai

vescovi della Polonia per dichiarar loro che nella Chiesa era sacra la massima della perfetta fedeltà ed obbedienza al Sovrano temporale nell'ordine civile. Esortavali impertanto ad adempiere l'obbligo annesso al loro ministerio col coltivare nel clero e nel popolo la subordinazione, e col rammentare a entrambi il peccato di cui si rendono colpevoli dinanzi a Dio e alla Chiesa coloro i quali resistono alle podestà legittime (12).

Questa lettera dovette tornare tanto più amara al clero polacco, e tanto più aggradevole alla Corte di Pietroburgo, in quanto che il papa qualificava quella nobile rivendicazione d'indipendenza come un'opera d'abietti settarii e e di perfidi sovvertitori della comunanza sociale. Grandi e clamorose furono le recriminazioni, che, massime presso le nazioni più civili, sorsero contro quest'atto della Santa Sede. Mentre gli amici più caldi del papato si mostrarono peritosi nel difenderlo, gl'increduli e indifferenti in materia di religione lo giudicarono compiacimento di dispotismo a dispotismo, che faceva dubitare della spirituale indipendenza della Santa Sede.

Giustizia storica però vuole che da noi non si tralasci di produrre i fatti e i documenti, da cui rilevasi che, nel compiere quell'atto, Gregorio XVI ebbe la speranza di vedere l'arrendevolezza sua ai politici intendimenti dello czar corrisposta dalla pieghevolezza del Governo russo alle sue richieste a pro della Chiesa cattolica. Nel consegnare pertanto all'ambasciatore russo in Roma la sovra rammentata lettera del papa, il cardinale Bernetti gli diede una nota ove, enumerati gli aggravi della cattolica religione nei dominii dello czar, se ne chiedeva un pronto riparo a norma dell'equità e della giustizia (13).

---

(12) Lettera del 9 giugno 1832.
(13) Nota Bernetti del 9 giugno 1832.

Ma questa nota allora rimase un segreto di Stato; e Nicolò, il quale aveva ottenuto dalla Santa Sede quanto desiderava, non solo obliò le rimostranze del papa, ma con ferrea mano si pose ad aggravare la religione cattolica per estinguerla fin dove potesse. Trascorso un anno, il conte Gourieff, succeduto al principe Gagarin nella legazione russa in Roma, nel maggio del 1833, consegnò al cardinale segretario di Stato un memoriale, sotto forma di nota verbale, di cui è prezzo dell'opera dar qui notizia.

La Santa Sede ne' suoi reclami rispetto alla Chiesa latina dei dominii russi era caduta nei maggiori abbagli, ed aveva inoltrato le men eque pretese. Era bensì vero, dicea Gourieff con arroganza, che il Governo russo dovette proibire ai vescovi di liberamente corrispondere colla Santa Sede, ma a ciò era stato necessitato da che i vescovi, pretestando poteri ricevuti da Roma, immiserivano il patrimonio delle loro diocesi nell'interesse proprio, usavano dei beni delle proprie chiese a vantaggiare Autorità ecclesiastiche straniere all'Impero, e colle medesime mantenevansi in relazioni ostili all'ordine sociale. D'altra parte la Santa Sede aver essa pure dato spinta a tal provvedimento coll'usare nelle sue bolle e nelle encicliche modi di dire, e col professare principii, che non solo non potevansi ammettere dal Governo russo, ma che erano fino incompatibili con que' principii di tolleranza religiosa che nella Russia trovavano una rigida applicazione.

Troppo remoto era il tempo, in cui le leggi del Concilio tridentino erano state fatte; troppo diverse le circostanze, che aveanle originate; troppo difformi esse presentavansi dai bisogni delle moderne società, perchè dovesse tornar possibile applicarle a pieno, massime che non di rado ne erano venuti effetti funesti agli individui che le subivano, dannose al riposo della società che vedevale attuare.

Il papa aveva chiamato colpevole il metropolitano di

Mohilow di molti mali della Chiesa latina, e l'ambasciatore russo dicea: — Noi possiamo rispondere che, durante un mezzo secolo in cui monsignor Siestrenczewitch si è trovato a capo della Chiesa cattolica romana in Russia, ha costantemente seguito il precetto del Vangelo di dare a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare; che ha lasciato a' successori suoi due grandi esempi da seguire, un amor puro per la religione che professava, e una compiuta devozione al suo sovrano legittimo. — E poichè il papa aveva fatto rammentare ne' suoi uffizi diplomatici l'obbligo contratto sin dal 1772 dal Governo russo di nulla innovare o turbare rispetto alla religione cattolica ne' paesi passati sotto il dominio moscovita, il legato di Nicolò adduceva i seguenti motivi di tal violazione: — Il clero, tanto secolare che regolare, abusò troppo della protezione accordatagli dal Governo coll'esercitare lo spirito di proselitismo verso i fedeli della Chiesa ortodossa; egli ha tradito la confidenza del Governo inculcando alla gioventù affidatagli per l'educazione principii ostili all'Autorità legittima e all'ordine stabilito; ed infine ha preso parte diretta ed operosa nell'ultima ribellione. È dunque il clero, il quale col suo contegno ingrato e colpevole lacerò il patto che assicuravagli il pacifico godimento de' benefizi che provenivano dalle anteriori stipulazioni. Dopo averlo sottomesso per la forza delle armi, lo czar era rientrato nel possesso de' suoi diritti di vincitore, e a lui quindi ormai spettava di determinare i modi più efficaci a prevenire il ritorno di disordini che aveano desolato alcune provincie dell'impero. —

Il Governo russo, così parlando ed agendo, non contenevasi nei diritti della podestà laicale. Assalita nella stessa sua sostanzialità, la Chiesa cattolica romana trovavasi posta in crescente pericolo di mali gravissimi. Invocando il diritto della conquista sopra ciò che alla con-

quista è meno soggetto, vale a dire la proprietà della religione, lo czar assumeva per sè parte di quell'autorità chiesastica che spettava alla Santa Sede; e mentre incolpava questa di procedimenti eccessivi, dichiarava divenuti incompatibili coi tempi progrediti e la tranquillità pubblica i decreti del Concilio di Trento. Per il papa dovea equivalere a mancanza di fede e a trascuranza dei proprii doveri il tralasciar che facesse il clero polacco di propagare con zelo la propria religione, e di togliere l'errore: per lo czar ciò fare era un mostrarsi ribelle al suo Governo.

Gregorio patì grave molestia da tale nota, e disponevasi a farne querela per mezzo d'una risposta del cardinale segretario di Stato, quando l'Austria intervenne promettitrice alla Santa Sede d'amichevoli uffizi (14). Terminato in effetto il congresso di Munchen-Gratz, il principe di Metternich fece intendere a Roma che l'imperatore Francesco erasi mostrato sollecito di raccomandare allo czar la Chiesa cattolica romana ne' suoi dominii, e che Nicolò aveva manifestato sentimenti benevoli. Volesse la Santa Sede per parte sua tenersi nelle vie della moderazione e delle confidenti sollecitazioni, e in breve spunterebbero giorni sereni pei religiosi commerci delle anime cattoliche nell'impero russo. Ma tutto ciò era una gherminella tesa alla buona fede del papa, per trattenerlo dal compiere in concistoro qualche atto, da cui si rivelassero corrucci e dissapori, che la ragion di Stato esigeva rimanessero possibilmente celati ai popoli. Gregorio vi si lasciò prendere, e sotto la data del 4 gennaio 1834 indirizzò allo czar la seguente lettera testuale:

Resi conscii dall'Imperatore d'Austria delle clementi espressioni, di cui Vostra Maestà è stata cortese con esso lui in

(14) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Roma, 9 settembre 1842.

Munchen-Gratz sul conto della Chiesa cattolica nei vastissimi suoi imperiali e reali dominii, ci crediamo in dovere di testificare alla Maestà Vostra con questa lettera, che le scriviamo di proprio pugno, la sincera riconoscenza, da cui l'animo nostro trovasi altamente compreso. Non dubitiamo d'assicurarla, che la sola notizia delle benigne disposizioni ed amorevoli sentimenti di lei verso la stessa Chiesa, alla quale appartiene buona parte de' suoi sudditi, ha operato in noi la più viva sensazione, ed ha raddolcito l'amarezza del nostro spirito, con cui ne deploravamo le calamità.

Noi perciò, mentre le professiamo tutta la gratitudine, e le presentiamo i nostri ringraziamenti più sinceri, ci sentiamo ispirare dalla magnanimità del suo cuore una dolce fiducia per invocare l'imperiale protezione di lei in favore della Chiesa stessa e di tutti i Cattolici degli imperiali e reali suoi dominii.

E qui ci sia permesso di ripetere francamente a Vostra Maestà ciò che abbiamo solennemente annunziato a tutti e in faccia al mondo, che la Chiesa cattolica, lungi dall'approvare lo spirito d'insurrezione contro le legittime Podestà, lo condanna anzi rigorosamente. Nè sarà certo ignoto alla Maestà Vostra quello che riferiscono gli stessi giornali pubblici, tanto in ordine alla costante fermezza con cui abbiam sempre insistito, e ci siamo adoperati, anche in questi ultimi giorni, onde eliminare tale spirito dall'animo dei Cattolici, quanto circa i consolanti risultati che sonosi di già ottenuti.

Coerentemente pertanto a siffatte massime della cattolica Chiesa, da noi annunziate e vendicate, assicuriamo la Maestà Vostra, che per quella parte che può dipendere dall'apostolico nostro ministero, e che può essere in rapporto colla suprema nostra spirituale podestà, siamo sommamente bramosi di cooperare alla pace de' suoi popoli, e di coadiuvare in tal guisa colla Vostra Maestà al temporale loro ben essere.

Siccome poi abbiam posto tutta la nostra confidenza nell'efficacissimo patrocinio di lei per un miglior avvenire della cattolica Chiesa ne' suoi Stati, e specialmente nel regno di Polonia, così supplichiamo con istanza Vostra Maestà d'accordarci uguale confidenza nell'esercizio del nostro ministero apostolico per quei provvedimenti che la Chiesa ne' predetti suoi Stati, o per tutelare l'integrità della dottrina, o per conservare e richiamare in vigore la disciplina, potesse esigere.

Accolga benignamente la Maestà Vostra nella generosità del suo cuore questi nostri sentimenti, e non cesseremo di pregare Dio Signore a voler colmare d'ogni benedizione non pure l'au-

gusta di lei persona, ma tutta la imperiale famiglia, e conservarla lungamente all'amore de' suoi sudditi.

Il capo della Chiesa cattolica supplicava e prometteva apertamente il puntello della suprema sua autorità spirituale a sostener incolume il trono moscovita; ma a nulla dovevano giovare tali supplicazioni e promesse. Le facili parole dello czar erano lustre, di cui Roma avea preso abbaglio. Ingannare la Santa Sede, indurla ad acconciarsi alle proprie voglie, stringerla tra le spire della Santa Alleanza, e vieppiù comprometterla verso il sempre irrequieto spirito nazionale polacco, mentrecchè continuava l'opera distruggitrice della Chiesa cattolica nell'impero russo; tali rimanevano immutabili i concetti posti da Nicolò a base della sua politica con Roma. Tolto dunque argomento da nuove sollecitazioni fatte verbalmente dal papa al principe ereditario di Russia allorchè questi erasi portato in Roma nel gennaio del 1839, lo czar scrisse a Gregorio XVI di mano propria una lettera, in cui leggevasi quanto segue:

Perchè si possa raggiungere il fine salutare che reclama l'interesse della Chiesa cattolica, bisogna che Vostra Santità si degni usare del suo ascendente legittimo affinchè il clero in Russia e in Polonia punto non si sottragga da quei doveri di fedeltà e di sommessione alle leggi del paese, senza di cui non vi può esser pace e prosperità durevole. In mezzo al disordine morale che affligge il mondo, piùcchè mai importa che la Chiesa presti la sua morale assistenza alla Autorità sovrana, onde questa con sicurezza possa vegliare al riposo della coscienza. Tutti i miei voti sono per questo accordo, per questa reciproca assistenza, che io sarò pronto a secondare a tutt'uomo (15).

Sleale procedere, avvegnachè in quello stesso anno un milione di Greci-Ruteni, uniti con tre de' loro vescovi

---

(15) Lettera del 25 febbraio 1839.

e molti sacerdoti, facevano scisma da Roma, e mezzi di lor conversione alla Chiesa russa erano stati minaccie, esilii, prigionie, inumane violenze, e compera d'anime per moneta. Il papa, sentendo tali fatti con profondo dolore, se ne querelò in concistoro, e al cospetto dell'orbe cattolico chiamò il Governo russo in colpa d'un avvenimento così disastroso per la Chiesa ortodossa (16).

Due altre particolari contestazioni erano frattanto insorte tra la Santa Sede e la Corte di Pietroburgo. La prima restava sulla persona di monsignor Ignazio Pawlowski, già vescovo di Megara *in partibus infidelium*, e suffraganeo della diocesi di Kuminiek. A lui Roma aveva ritardato l'istituzione canonica alla chiesa metropolitana di Mohilow, massime perchè egli aveva ingiunto al clero di non amministrare i sacramenti a persone ignote, tale essendo la volontà del Governo dell'imperatore. La seconda risguardava monsignor Marcello Gutkowsky vescovo di Podlachia, allontanato violentemente dalla sua diocesi, e relegato dal Governo russo nel convento d'Ozeransk nella provincia di Mohilow. Questo vescovo agli occhi dello czar era un suddito ribelle, che erasi servito della propria dignità per eccitare i suoi concittadini al disprezzo delle leggi (17). Ma, a giudizio della Santa Sede, monsignor Gutkowsky era un vescovo zelante, il quale non avea veruna colpa, sì bene erasi mostrato benemerito della Chiesa.

Nella rimostranza impertanto fatta dal cardinale Lambruschini per tale violenta deportazione, dicevasi: — Piacesse a Dio che le doglianze del vescovo Gutkowsky contro gli ordini del Governo fossero state infondate, e

(16) Allocutio habita in Concistoro diei 22æ novembris 1839.
(17) Nota confidenziale del cav. Krivtzow al cardinale segretario di Stato, Roma 17 maggio 1844.

che ne' dominii russi la Chiesa non avesse i più gravi e giusti motivi di doglianza. Ma le cose disgraziatamente non sono così. I lamenti de' Cattolici sudditi di S. M. imperiale giungono da ogni parte al sommo pontefice, malgrado i rigori coi quali si vuol impedire la comunicazione dei fedeli col loro capo visibile. Molti sono gli editti imperiali, che da pochi anni piombarono sulla Chiesa cattolica (18). — È rimarchevole che in questa sua rimostranza il cardinale segretario di Stato faceva intendere che nelle mani del Governo russo la rivoluzione del 1830 era stata un pretesto per distruggere nella Polonia le migliori speranze della Chiesa latina. Così era, e Roma mostrava d'accorgersene troppo tardi.

Secondo il suo costume, il Governo russo non diede risposta. Bensì nel settembre di quell'anno giunse in Roma il cavaliere Führmann per far piegare la Santa Sede alle voglie dello czar. Egli ripromettevа la più larga protezione da parte del Governo russo al rifiorimento della Chiesa latina, purchè il Santo Padre accondiscendesse all'istituzione canonica di monsignor Pawlowski all'arcivescovado di Mohilow, e inducesse monsignor Gutkowsky a rinunziare alla diocesi di Podlachia (19). In ambe le domande il Governo russo venne soddisfatto. Lambruschini, nel ragguagliare il cavaliere Führmann della benevola volontà manifestata dal Santo Padre, soggiungeva:

Da tuttociò l'Imperatore e Re nell'elevatezza della sua mente rileverà di leggieri come il Santo Padre ami spingere la deferenza e i riguardi verso la Maestà Sua fino a quel limite che non gli è lecito oltrepassare. Ma egli rileverà ugualmente che

---

(18) Nota del cardinale Lambruschini, 16 agosto 1840.

(19) Note del 16 e 23 settembre 1840 al cardinale segretario di Stato.

la condiscendenza, di cui Sua Santità è disposta a far uso nei termini sovra menzionati, si fonda sostanzialmente sulle imperiali e regie promesse in favore della Chiesa cattolica. Nella fiducia di vederle avverate al più presto, e onde far più agevole ad essa Chiesa un avvenire più felice nell'estesissimo impero russo e nel regno di Polonia, Sua Santità ha trovato ragion sufficiente per assentire alle fattegli istanze (20).

Lo czar non ommise di testificare la sua gratitudine al papa per tanta pieghevolezza; ma lo fece in modo che non poteva tornar più indecoroso alla Santa Sede. Nicolò in una lettera al papa, lasciando in disparte il pontefice, per volgersi al sovrano di un piccolo e mal fermo Stato, bisognoso per l'addietro, al presente e in avvenire della protezione de' Potentati maggiori, gli dicea: — Non saprei, Santissimo Padre, chiudere questa lettera senza manifestare l'interesse sincero ch'io prendo alla conservazione delle provincie governate dalla Santità Vostra. Erede del trono dell'imperatore Alessandro, ugualmente lo sono de' suoi principii pacifici e conservatori, e m'è caro conservar memoria della parte attiva che il mio fratello di gloriosa memoria prese al ristauro della podestà temporale della Santa Sede — (21).

Vedano coloro, i quali confondono le divine ragioni del pontificato colle ragioni del regno che vive nel tempo e dal tempo, e dagli uomini riceve ingiuria, quali erano i trattamenti che verso la Santa Sede usavano gli eredi e i continuatori della politica della Santa Alleanza, e di qual sorta fosse l'indipendenza spirituale lasciata alla Chiesa da coloro, che in apparenza se ne vantavano i più strenui sostenitori!

Lo czar procedeva irremovibile nel suo proposito, sordo alle rimostranze e alle preghiere del pontefice.

---

(20) Nota verbale del cardinale Lambruschini, 2 ottobre 1840.
(21) Lettera del 3 dicembre 1840.

Nel 1841 egli aveva già sconvolto da capo a fondo l'ordinamento della disciplina ecclesiastica nel regno di Polonia, e più che mai acerbe eransi fatte le persecuzioni del suo Governo contro que' frati e preti cattolici che non si mostravano proni ad obbedire in ogni più delicato punto di religione. Questo procedere del dispotismo russo finì per sollevare contro di sè l'indignazione dell'Europa civile. La Santa Sede si trovò involta nelle stesse accuse portate contro lo czarismo, e per la cristianità corse il grido che il pontefice, nell'interesse della sua potestà temporale, dissimulava in silenzio i mali gravissimi che nell'impero moscovita affliggevano da oltre un decennio la Chiesa latina.

In simili frangenti Gregorio XVI si ricordò dell'altissimo uffizio che teneva nella cristianità. I Cattolici oppressi dalla tirannide russa poterono vedere le loro lagnanze legittimate, e le sofferte persecuzioni portate a cognizione del mondo dalla Corte romana, che in pari tempo faceva note le doglianze, i reclami, le officiosità, le preghiere, le sollecitazioni d'ogni guisa adoperate inutilmente per vincere l'animo di czar Nicolò (22). Il papa inoltre in concistoro proferì severissime parole verso questo monarca (23).

A tale atto inaspettato il Governo di Pietroburgo s'appigliò allo espediente di dissimulare (24). Ma non trascorse molto tempo che il Gabinetto russo sentì la convenienza di studiar modo di tirare un'altra volta nella

(22) Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure di S. S. Gregorio PP. XVI a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negli imperiali e reali dominii di Russia e Polonia. Roma dalla stamperia della Segreteria di Stato, 1842.

(23) Allocutio Gregorii XVI habita in Concistorio diei 22ᵃᵉ julii 1842.

(24) Dispaccio Broglia, Roma 2 ottobre 1842.

rete delle pratiche diplomatiche la Corte di Roma. La quale, pur volendo mostrare la propria buona voglia di venire a qualche temperamento d'accordi, propose come base di essi che l'imperatore revocasse l'ukase, il quale vietava al clero cattolico l'amministrazione dei sacramenti a sconosciuti; si restituissero alla Chiesa cattolica i beni di cui era stata spogliata; rimanesse accreditato presso la Corte di Pietroburgo un nunzio (25).

L'ambasciatore russo in Roma rispose, che intorno a tali proposte ragguaglierebbe il suo Governo; potere fin d'allora avvertire che non era credibile che, quanto ai beni della Chiesa cattolica, l'imperatore volesse retrocedere da un provvedimento preso altresì verso la Chiesa greca; nè potersi invocare la reciprocanza rispetto allo stabilimento d'una nunziatura a Pietroburgo, avvegnachè l'ambasciatore russo in Roma non s'intrommetteva in affari religiosi (26). Il conte di Nesselrode approvò appieno una tal risposta, e mandò istruzioni al legato russo in Roma onde si maneggiasse in modo da non rigettar mai di primo sbalzo le aperture della Santa Sede, e di diportarsi in guisa che possibilmente risultasse almeno apparente il buon accordo delle due Corti di Roma e Pietroburgo (27).

Lo czarismo a quel tempo, orgoglioso di sua possanza, credevasi capace di padroneggiare il presente e l'avvenire così sul terreno della politica come in quello della religione d'Europa. Fu allora che per le chiese di rito greco echeggiarono voci che diceano a piè degli altari: — Sia lodato Dio; l'imperatore ortodosso dopo secoli molti d'assenza è rientrato in Roma. — In vero Nicolò

(25) Dispaccio Broglia, 12 agosto 1843.
(26) Nota verbale De Potemkim, 30 agosto 1843.
(27) Dispaccio Nesselrode, 29 settembre 1841.

erasi visto in quell'anno 1846 pregare devotamente sul sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo. Colà, nella sacra Roma, s'erano incontrati poi l'uno di fronte all'altro l'imperatore delle Russie e Gregorio XVI, e quest'ultimo con nobile risentimento aveva detto al primo: — Sire! verrà giorno, in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi negli anni, sarò il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi del mio giudice, se oggidì non pigliassi la difesa della religione che mi venne confidata e che voi opprimete. Sire! pensateci bene, Dio ha creato i re, perchè siano i padri non i tiranni dei popoli che gli obbediscono. — Fulgido lampo di quella luce serena che in tempi migliori avea rischiarato il Vaticano, fu questo; ma si dileguò in breve, e lo czar proseguì nelle usate prepotenze, per nulla curando gli ammonimenti del vecchio pontefice.

Daremo ora contezza delle controversie della Santa Sede colla Corte di Berlino, durante il regno di papa Gregorio.

IV.

Allorchè Federico II aggregò al suo regno alcune provincie polacche, rimase statuito in quanto ai matrimonii misti, che i figli maschi verrebbero educati nella religione de' loro padri, le femmine in quella delle madri. Giunto però l'anno 1803, Federico Guglielmo III ordinò che tutti indistintamente i nati da coniugi professanti religione diversa dovessero crescere nella religione paterna. Una tal legge fu promulgata nel 1825 eziandio nelle provincie renane unite alla monarchia prussiana pei

trattati del 1815. La costante e universale disciplina della Chiesa vuole invece che i Cattolici, contraendo matrimonio co' Protestanti, abbiano a educare nella religione cattolica la prole dell'uno e dell'altro sesso. Di fronte a sì grave discrepanza fra i precetti ecclesiastici e la legge civile, i vescovi di quelle parti ricorsero, assenziente la podestà secolare, alla Santa Sede. Perciò nel 1830 Pio VIII inviò loro un breve accompagnato da alcune istruzioni, per le quali, fin dove lo permettevano le discipline della Chiesa, si veniva ad un compromesso, il quale tuttavia non tornò accetto al Governo di Berlino; onde, poco dopo l'elezione al pontificato di Gregorio XVI, il ministro prussiano in Roma fece istanze perchè si modificasse (28). Fu risposto in senso negativo, e la pratica rimase in sospeso fin al 1834. Stando allora sul partire da Roma, il cavaliere Bunsen rinnovò la domanda; la quale non essendo riuscita più felice della prima, egli si acquetò, e riprese il breve di Pio VIII colle non modificate istruzioni anzidette.

Questi due atti della Santa Sede furono poco dopo resi di pubblica ragione dal Governo prussiano; ma egli erasi posto dapprima nelle condizioni di non riceverne scapito. Raunatisi in segreta conferenza a Coblentz il cavaliere Bunsen, l'arcivescovo di Colonia e il vescovo di Treves s'erano intesi, assenziente il re, per dare al breve di Pio VIII e alle istruzioni relative quella interpretazione che più premeva al Governo.

Avvertita indirettamente di questo subdolo contegno, la Corte di Roma volle tasteggiare il Governo di Berlino; e ne ebbe in risposta che il Governo nulla aveva da nascondere, nulla da temere. La Curia romana tacque; ma

---

(28) Nota confidenziale del cav. Bunsen, 19 giugno 1831; — nota verbale dello stesso, 1° settembre 1831.

trascorsi appena alcuni mesi, sentendosi prossimo a morte monsignor Hommer vescovo di Treves, scrisse al papa per esprimergli il suo dolore e il pentimento d'essersi lasciato indurre a partecipare alla conferenza di Coblentz (29).

La questione de' matrimonii misti vieppiù s'inasprì quando, per la morte di monsignor Siegel, fu chiamato a reggere la diocesi di Colonia monsignor Droste. Egli, d'accordo con monsignor Dunin arcivescovo di Posnania, dichiarò che rispetto ad essi matrimonii intendeva procedere secondo i precetti ecclesiastici, non riconoscendo nella podestà secolare verun diritto di pretendere che si facesse altrimenti. Federico Guglielmo credette di troncare ogni controversia usando i modi dei prepotenti contro i deboli: l'arcivescovo di Posnania venne relegato a Colberg; quel di Colonia fu tradotto nella fortezza di Minden.

Ma prima di procedere nel racconto, importa qui dare un cenno delle massime professate dal Governo prussiano nelle relazioni della Chiesa collo Stato.

La podestà regia tiene balìa sugli ordini spirituali e chiesastici; vuolsi impertanto l'assenso del Governo perchè agli Ordinarii sia lecito emetter ordinanze per affari religiosi e di ecclesiastiche discipline, o deporre alcun chierico. Gli atti della Santa Sede non possono in alcun modo esser pubblicati nel regno senza la permissione della podestà civile. La quale deve eziandio di diritto intromettersi in tutte le corrispondenze dei sudditi professanti la religione cattolica col capo della loro Chiesa.

A siffatti principii, che nel tempo in cui siamo col racconto erano dal Governo prussiano severamente applicati, la Santa Sede non poteva rassegnarsi; onde Gre-

(29) Lettera del 10 ottobre 1836.

gorio XVI ne mosse lamento in concistoro (30). Ma tali rimostranze, accompagnate da calorose pratiche diplomatiche onde far sì che l'arcivescovo di Colonia ritornasse libero alla sua sede, non diedero buon frutto (31). Lasciati svolgere alcuni mesi in silenzio, il cavaliere Bunsen rispose che le gravi ragioni che aveano indotto il Governo prussiano ad allontanare l'arcivescovo di Colonia dalla sua sede, duravano tuttavia (32).

Insorse frattanto un nuovo argomento di contrasto tra le due Corti. Avvenuta la deportazione dell'arcivescovo Droste, era stato eletto a vicario capitolare il decano Hüsgen. Costui, senza aspettare la conferma della Santa Sede, entrò in uffizio. Stava incaricato pontificio a Bruxelles l'abbate Spinelli. Visto il procedere del canonico Hüsgen, egli fece giungere a Colonia un suo scritto, nel quale dichiarava che la Santa Sede non avrebbe tenuto per validi gli atti del nuovo vicario capitolare, fintantochè non si fosse posto nelle condizioni che le discipline della Chiesa esigevano. Il Governo prussiano ne sospettò che la Santa Sede avesse nominato lo Spinelli a vicario apostolico dell'arcivescovado di Colonia. Bunsen chiese al cardinale Lambruschini una dichiarazione in contrario per le stampe (33). A ragione il cardinale segretario di Stato si rifiutò a tale atto, troppo contrario alla dignità del capo della Chiesa cattolica; bensì l'abbate Spinelli fu revocato dall'uffizio che teneva a Bruxelles, e il papa confermò la nomina dell'Hüsgen, avvisandolo però d'amministrare l'arcivescovado di Colonia come vicario dell'ar-

---

(30) Allocutio Gregorii XVI in Concistorio secreto IV id. dec. MDCCCXXXVII.

(31) Note del cardinale segretario di Stato al cav. Bunsen, 25 dicembre 1837 e 7 gennaio 1838.

(32) Nota Bunsen, Roma 24 aprile 1838.

(33) Nota del 10 aprile 1838.

civescovo Clemente Augusto sintantochè questi fosse restituito alla sua sede, oppure fosse sul conto suo altrimenti disposto dalla Santa Sede. In quanto alla dottrina di Hermes ed ai matrimonii misti, eragli ingiunto di tenersi strettamente alle istruzioni di Pio VIII (34).

Il papa si trovò mal corrisposto nella sua pieghevolezza. Hüsgen agì in modo subdolo col restringersi ad annunziare che la Santa Sede aveva assentito alla sua nomina di vicario arcivescovile di Colonia, ma tenne segrete le clausole poste dal papa per tale ricognizione. Il Governo prussiano non addolcì per nulla i suoi rigori verso l'arcivescovo Droste, e si mostrò piucchè mai fermo nelle sue pretensioni d'interdire ogni libertà a' suoi sudditi cattolici di corrispondere colla Santa Sede. Essendosene risentito il cardinale Lambruschini (35), s'udì rispondere dal Governo prussiano che le romane rimostranze lo aveano sorpreso; non esser possibile di venire a qualche componimento amichevole, quando si professavano principii gli uni agli altri sì contrarii; in quanto alla sopravveglianza esercitata sulle corrispondenze dei Cattolici colla Santa Sede, il Governo essere così deliberato a mantenerla in tutto il rigore da avere di fresco emanati ordini d'invigilare alle Autorità civili del regno; ove il clero cattolico non volesse sottostarvi tranquillamente, la Chiesa romana incorrerebbe in gravi mali nel regno di Prussia (36).

Non potendo altro, il papa protestava, e protestava pure il suo segretario di Stato contro la Corte di Berlino (37).

---

(34) Lettera di Gregorio XVI, 12 maggio 1838.

(35) Note del 12 maggio, 13 giugno e 2 luglio 1838.

(36) Nota dell'Incaricato di Prussia in Roma al cardinale segretario di Stato, 8 agosto 1838.

(37) Nota del cardinale Lambruschini all'Incaricato di Prussia in Roma. — Allocutio Gregorii XVI in Concistoro secreto id. sept. MDCCCXXXVIII.

Per quanto l'allocuzione pontificia fosse d'assai mite linguaggio, tuttavia suscitò le più acerbe querimonie del Governo prussiano. Ciò in ispecie attenevasi alle disposizioni d'animo in cui si trovava Federico Guglielmo III. Sin dalla giovinezza erasi in lui manifestata la passione di teologizzare; col progredire negli anni egli aveva maggiormente provato tale predominio; ed era man mano venuto in quel proselitismo religioso, il quale non aveva potuto trovare accesso nelle Corti di Federico II e di Federico Guglielmo II.

Nel giugno del 1840 Federico Guglielmo III cessava di vivere. Il suo successore non tardò a mostrare intendimenti più conciliativi rispetto alla Santa Sede. Pure i primi tentativi d'accomodamento non riuscirono. Vi s'intromisero i buoni uffizi della Sardegna. Il legato piemontese a Roma ebbe quindi dal suo Governo l'incarico di saggiare per condurre a termine le controversie tra il re di Prussia e il Pontefice, negoziando sopra le basi seguenti: l'arcivescovo di Colonia farebbe ritorno alla sua diocesi; poi verrebbe elevato alla dignità cardinalizia; frattanto gli si darebbe un coadiutore, che gli succederebbe nell'arcivescovado (38).

Queste pratiche di conciliazione incontrarono due grandi ostacoli. Il papa da parte sua lasciò intendere che non consiglierebbe giammai all'arcivescovo di Colonia di rinunziare alla diocesi. Il Governo di Berlino si chiarì pronto a transigere su tutto il resto, tranne il ritorno dell'arcivescovo (39).

Rimasta troncata in tal guisa sul principio la benefica intromissione della Sardegna, le Corti di Roma e di Berlino tornarono alle trattative dirette. La vertenza

(38) Dispaccio Della Margherita, 12 settembre 1840.
(39) Dispaccio Broglia, Roma 19 dicembre 1840.

relativa alla libera corrispondenza de' vescovi con Roma per affari spirituali si chiuse in conformità dei desiderii della Santa Sede. Restava la questione dell'arcivescovo di Colonia. Nel marzo del 1841 morì il vicario Hüsgen, e così rinacque la contestazione sulla nomina di tale carica per la diocesi di Colonia. Essa, giusta le leggi canoniche, sarebbe toccata all'arcivescovo; ma non essendo egli libero, la fece il papa senza neanco ragguagliarne preventivamente il Governo di Berlino. Re Guglielmo se ne mostrò offeso (40); pure volendo rimaner fedele a' quei principii di tolleranza religiosa che aveva inaugurato salendo sul trono, lasciò che continuassero le trattative colla Santa Sede, la quale finì coll'assentire che l'arcivescovo di Colonia per motivi di salute chiedesse ed avesse un coadiutore, che poi gli succederebbe nel seggio (41).

Il credito della romana Corte, terminata questa lunga e spinosa controversia, non rimase troppo assodato nel concetto dei Cattolici del reame di Prussia. L'ambasciatore sardo in Berlino scriveva nel luglio del 1842 al suo Governo:

Il clero delle provincie renane è in gran parte costituito di preti ignoranti e sofisti, più disposti a fare opposizione a Roma, che a sottomettersi alle sue discipline. Monsignor Curato di Berlino m' ha assai meravigliato un giorno che gli volli parlare dell'arminianismo; egli mi rispose che il papa s'era altamente ingannato perseguitandolo. Hermes era un santo, sclamò egli, e gli errori che si è voluto trovare nella sua dottrina sono chimerici, e si sarebbe nel maggior imbarazzo a indicarli, essendovi pochi uomini che abbiano ragionato con maggiore giustezza di lui. Oggi si è compreso a Roma che s'è andato

---

(40) Dispaccio Costa al ministro degli affari esteri in Torino, Berlino, 14 giugno 1841.

(41) Breve di Gregorio XVI del 24 settembre 1841.

tropp'oltre, e si lasciano tranquilli i professori di Bona e di Colonia: ma è troppo tardi, ed il male è irreparabile. Ho spesso occasione di vedere l'arcivescovo monsignor il principe di Sedlnitki; egli parla del papa come d'un uomo a vedute ristrette e retrive, privo di spirito e di tatto, e che non ha mai saputo prendere pel suo verso il clero cattolico prussiano (42).

V.

In Francia non s'erano mai acquetati affatto gli antichi rancori contro i Gesuiti. Ma nel 1841 gravi accuse contro loro sollevaronsi alla ringhiera del Parlamento francese; onde il Governo di Luigi Filippo si sentì spinto a far eseguire contro questa Società la legge dello Stato che voleva disciolte le congregazioni religiose non approvate. Desiderando di compiere ciò nei termini che meno gli potessero suscitar contro le ire del partito cattolico e la animadversione della Corte romana, il Governo di Luigi Filippo deliberò di praticare presso la Santa Sede gli uffici più acconci. A condurli a buon termine fu prescelto Pellegrino Rossi. Le istruzioni consegnategli dal ministro Guizot erano del seguente tenore:

Vi son noti gli accordi e l'intimità che presiedono alle nostre relazioni colla Sede pontificia. Sapete pure come il Santo Padre si mostri animato dai sentimenti più affettuosi verso la Francia ed il re, e come rende piena giustizia alle sollecitudini sue e del suo Governo pel bene della religione. Del pari v'è manifesto il nostro sincero desiderio di prestarci al mantenimento della legittima influenza che la Chiesa deve esercitare in Francia, e di concorrere al suo splendore e alla sua prosperità.

Il re brama di fare assegnamento sull'amicizia del Santo Padre, e sullo spirito di prudenza e di conciliazione che egli

---

(42) Dispaccio del 30 luglio 1842.

suole manifestare nella trattazione degli affari spesso delicati tra le due Corti. Egli spera pertanto che il concorso del capo della Chiesa non gli verrà meno nella circostanza in cui si tratta di conciliare i doveri e i diritti della podestà temporale con quelli della podestà spirituale, e di moderare le esigenze della politica in armonia coi veri interessi della religione.

Un affare gravissimo ora si presenta per reclamare siffatto benevolo concorso del sovrano pontefice; ed esso forma il più importante oggetto del temporario incarico di cui siete investito. La Società dei Gesuiti, in contraddizione agli editti per cui in modo speciale venne soppressa in Francia, e alle leggi che vietano alle corporazioni religiose non riconosciute dallo Stato di mantenervisi, si adoprò da qualche tempo a ricostituirsi in modo manifesto e accertato. In effetto qui i Gesuiti si sono da sè proclamati come tali, nell'agire non si tengono punto al coperto, a saputa dell'universale hanno proprii statuti, case di noviziato e chiese, osservano regole proprie, vestono in modo speciale, e obbediscono ad un capo straniero che vive fuor della Francia. Perciò da una parte v' ha una patente violazione delle leggi dello Stato e di quelle che costituiscono la disciplina della Chiesa gallicana, dall'altra esiste un pericolo grave e imminente pel regno e per la religione.

I Gesuiti non sono mai stati popolari in Francia. La Ristorazione, dopo averli tollerati per alcun tempo, fu costretta a trattarli rigorosamente colle Ordinanze del 12 giugno 1828. Pressochè universali furono le grida che contr'essi si sollevarono da un punto all'altro del regno, e fu accolta con gioia e riconoscenza la disposizione governativa che escludevali dall'insegnamento e chiudeva i loro collegi.

Ora gli stessi lamenti scoppiano tuttavia, e più rumorosi. Le popolazioni si turbano, s'inquietano ed irritano all'idea delle ostilità inveterate ed operose praticate dai Gesuiti a danno delle nostre istituzioni. Essi vengono accusati d'assidue brighe politiche, e d'associarsi alle macchinazioni e ai disegni delle fazioni agitatrici. Si attribuiscono loro gli assalti i più violenti e i più sconvenevoli, cui siasi negli ultimi tempi trovata minacciata l'Università, mentre si teme di veder il clero ordinario, intimidito dai loro influssi, mettersi per la via che essi battono. I grandi Corpi dello Stato, le Camere, la Magistratura partecipano a tali sentimenti, e si associano a tali timori.

Questa condizione di cose s'è resa così universale, s'è fatta così incostante, e potrebbe divenir così grave, da aver indotto il Governo del re a considerare come dover suo imperioso di prendere

nella maggior considerazione i fatti che l'hanno originata, onde portarvi un efficace rimedio. Basterebbe a dar soddisfazione allo spirito pubblico di far eseguire rigorosamente le leggi esistenti in modo speciale contro i Gesuiti, e in generale contro tutte le corporazioni religiose non autorizzate nel regno.

Siffatte leggi sono pur sempre in vigore; esse assicurano al Governo tutti i mezzi d'agire, mentre le Camere sarebbero disposte a ringagliardirli, anzichè portarvi indebolimento. Ma il Governo del re, fedele allo spirito di moderazione che regola tutta la sua condotta, pieno com'è di rispetto verso la Chiesa, e premuroso d'evitare ogni lotta violenta, preferisce e desidera con la maggiore sincerità di conseguir lo stesso fine a cui lo sospinge il dover suo, per mezzo d'accordi amichevoli colla Santa Sede, e d'un leale concorso per parte della medesima.

È una tale domanda che voi, o Signore, dovete rivolgere alla Santa Sede, pregandola d'usare senza ritardo della sua podestà ed influenza onde i Gesuiti chiudano le loro case di noviziato e gli altri loro collegi in Francia, e affinchè cessino di vivere in essa come sodalizio religioso. Che se fosse desiderio loro di continuare a soggiornarvi, vi restino pure, ma vivendo da semplici preti sottomessi, come tutti gli altri membri del clero, alla giurisdizione de' vescovi e dei curati.

La Corte di Roma, prestandosi alla nostra domanda, non avrà mai fatto della sua suprema autorità spirituale un uso più opportuno, più prudente e più conforme allo spirito di quella alta missione, che chiama il successore di san Pietro a sciogliere, per la intromessione della sua saggezza e per l'ascendente della sua tutela spirituale, le gravi difficoltà che nei momenti di crisi potrebbero tramutarsi in pericoli per l'ordine ecclesiastico.

Voi avete un'idea troppo esatta di tal questione, voi siete troppo penetrato delle alte considerazioni su cui importa chiamar l'attenzione del sovrano pontefice, perchè io senta bisogno d'insistere più a lungo. Il Governo del re confida nella vostra abilità di procedere. Noi vivamente desideriamo che la Santa Sede, rifiutandoci il suo concorso, o per una inerzia che appena possiam supporre, non ci costringa a prendere da noi soli delle misure, che il sentimento pubblico della Francia e la necessità della ragion di Stato finirebbero per reclamare in modo assoluto (43).

---

(43) Istruzioni del 2 marzo 1845.

Pellegrino Rossi conosceva troppo addentro la Corte romana per entrare di sbalzo nel commessogli negoziato. Pessima condizione per riuscirvi era la sua, sintantochè non fossero tolti i dubbi, i sospetti, le diffidenze e le avversioni che pesavano sopra di lui, che era fuoruscito dallo Stato romano per avere parteggiato per la libertà d'Italia, erasi mostrato strenuo difensore de' Governi costituzionali, aveva pubblicamente dalla cattedra e colle stampe professato idee dalla Curia papale condannate, ed era giunto in Roma con istruzioni d'un ministro protestante e per toglier via dalla Francia un puntello alle influenze romane.

Il nuovo legato francese si tenne quindi dapprincipio in disparte. Zelante nei doveri religiosi, ma di buon mattino e in chiesa pressochè deserta, ammisurato sempre ne' suoi discorsi, silenzioso con tutti sugli affari di maggior rilievo, largo di personale rispetto senz'ostentazione verso il papa, i suoi ministri e i principi della Chiesa, facile e cortese nell'accogliere e nel conversare con quanti cardinali e prelati lo accostassero, visitatore studioso dei grandi monumenti di Roma, egli raggiunse quanto massimamente desiderava, d'esser tenuto per tutt'altr'uomo di quello ch'erasi temuto.

Così diportandosi prima di travagliarsi nel negozio dei Gesuiti, Pellegrino Rossi non erasi ristato dallo studiare a fondo il terreno su cui dovea operare. E per verità l'aveva trovato assai scabro, assai ingombro d'inciampi. Quei Gesuiti, contro i quali doveva impegnare un diplomatico conflitto, li trovò in Roma potentissimi, intromettentisi in tutti gli affari, signoreggiatori della coscienza di buona parte dell'aristocrazia, e gagliardi ovunque per avere affigliati devoti in ogni classe della città.

In quanto al papa e al chiericato governante, alla sagacità del Rossi non potevano sfuggire quelle cognizioni di

fatto che, come abbiam narrato, rendevano così severi i giudizi degli altri diplomatici stanziati in Roma. Ed in effetto, parlando di Gregorio XVI, scriveva a Guizot: — Egli è un vecchio d'ottantadue anni, uscito dal chiostro, timido e irascibile in pari tempo, che da se solo vuol decidere gli affari, massime religiosi, e da quindici anni vive in balìa de' Gesuiti. In certe idee è irremovibile: da un biennio i suoi ministri, i Governi vicini, coloro che godono della sua maggiore intimità, lo vanno inutilmente sollecitando per avere la promessa, la semplice concessione di una ferrovia; benchè non gli si chieda pur un quattrino, egli nega di dare l'assenso. Riguardo poi alle materie religiose, Gregorio non solo come papa, ma come teologo, si crede il più competente degli uomini (44). —

Nè questi solamente erano gli inciampi, che doveansi superare per riuscire nell'assunto incarico. — Noi abbiam a trattare, scriveva il Rossi in un altro suo dispaccio, con vecchi religiosi, ai quali torna difficilissimo far comprendere le necessità proprie de' Governi costituzionali e dei tempi nostri. Le cose su cui noi gli intratteniamo, sono contrarie ai loro ricordi, alle loro inclinazioni. Come regola di condursi, non bisogna dimenticare che qui non si fa nulla nè s'ottiene nulla d'importante se non per la via d'influenze indirette e svariate. Le opinioni, le convinzioni, le determinazioni non scendono punto dall'alto al basso, ma rimontano in senso inverso. Colui, il quale per una ragione o per altra torna aggradevole agli inferiori, non tarda punto a riuscir gradito ai più alto locati. Se succede il contrario, ben tosto egli si trova isolato e impotente (45). —

Frammezzo a questo assiduo speculare, il Rossi, al

---

(44) Dispaccio del Rossi a Guizot, Roma 18 agosto 1845.
(45) Lettera del Rossi a Guizot, Roma 27 aprile 1845.

giunger in Roma della notizia che Thiers stava per dare dalla ringhiera del Parlamento grave assalto ai Gesuiti, vide che il buon tempo era giunto d'uscire dalla riservatezza in cui verso ai medesimi erasi fin allora tenuto. Onde sotto le più svariate forme, ma pur sempre usando riverenza somma alla religione, alla Chiesa, al Santo Padre, egli si pose a dire e ridire: — Doveva esser così, giacchè era troppo assurda cosa voler imporre i Gesuiti alla Francia del 1830. Fossero pure di natura angelica, tuttavia per essere sopportati eransi mescolati troppo negli affari del paese. La necessità di sciogliere prontamente in Francia la Compagnia di Gesù si faceva sempre più pressante, anzi inevitabile. Due erano i modi a ciò conseguire, l'uno consisteva nell'intervento della podestà suprema spirituale, l'altro nell'azione sola della podestà temporale. Poichè il Governo francese per ossequio verso la Santa Sede, e nel desiderio di non svantaggiare nè la Chiesa nè il clero francese, s'era appigliato al primo partito, la rischiarata coscienza del papa non poteva tardare a suggerirgli un provvedimento, che i Gesuiti stessi dovevano implorare, se schietto e disinteressato era l'amor loro per la religione. A non divenir causa di civili discordie, di empietà e di perturbazioni violente, essi dovevano persuadersi della necessità d'uscire dalla Francia. E non tornava forse loro più decoroso che ciò succedesse per obbedienza spontanea a un ordine diretto del proprio capo supremo, il sommo pontefice, che per comando della podestà statuale? Se in così solenne occorrenza al re dei Francesi dovesse far difetto il benevolo concorso della Santa Sede, pure converrebbe che rispetto ai Gesuiti le leggi dello Stato avesser pieno e libero corso. Ma ne avverrebbe poi che la Francia, conscia degli uffizi fatti dal suo Governo al Santo Padre per tal fine, facilmente amalgamerebbe la causa della Sede romana con quella dei

Gesuiti, per averla vista restarsi inerte. Quale servizio pertanto il papa non renderebbe alla religione ove con l'autorità sua volesse toglier via le scabrosità, che in tale faccenda potrebbero sorgere a compromettere i buoni rapporti della Chiesa collo Stato? In definitiva i Gesuiti non erano che una forma religiosa, di cui la Chiesa avea potuto far a meno per quindici secoli. Ora egli, conchiudeva il Rossi, umile laico non poteva capacitarsi come per un tale accessorio, che l'opinione pubblica ripulsava, si dovessero compromettere gli interessi più vitali della Chiesa e della religione. —

Trovata arrendevolezza maggiore di quella che si credeva rinvenire, il legato francese presentò al cardinale Lambruschini un memoriale. Così le pratiche dalla trattazione verbale fecero un passo avanti, venendo alle comunicazioni per iscritto, senzachè però entrassero nel periodo delle note officiali. Di quello scritto del Rossi riassumeremo qui i punti capitali. — Dopo la rivoluzione del 1830 i Gesuiti in Francia avevano di mano in mano progredito nel farsi violatori aperti degli editti e delle leggi che li colpivano. Di pari passo era proceduta l'avversione pressochè storica contro di essi in tutte le classi della società francese. Quest'avversione erasi fatta più acre e rumorosa dalle incolpazioni, in cui erano venuti i Gesuiti, di cospirare contro le libere istituzioni del paese, e di minare le fondamenta dell'Università. Rappresentanti della nazione alla loro volta avevano chiesto al Governo di farsi esecutore delle leggi, che non si potevano nè dovevano più a lungo lasciar nell'obblìo dirimpetto a tanta tracotanza e a tanti pericoli. Il Governo per parte sua sentivasi maggiormente nella necessità d'entrare per la via in cui lo spingeva la pubblica opinione, in quanto che il ristabilimento de' Gesuiti in Francia vi segnava il regresso di quel salutare movimento religioso, in cui

questa era entrata. Da quel giorno il fanatismo aveva raffredato lo zelo religioso, le querele erano subentrate alla buona armonia degli animi, le disputazioni violente alle pacifiche discussioni.

Rossi consegnò egli stesso il suo memoriale al cardinale segretario di Stato. Lambruschini l'accolse con grande riserbatezza di modi, e si limitò a dire che non tarderebbe a rendere informato il papa di tutto il negoziato in corso (46).

I Gesuiti non erano rimasti con le mani alla cintola. Dopo lunghe disquisizioni finirono per stabilire, a massima fondamentale del proprio procedere in così grave emergenza, che meglio conveniva ai loro correligionarii di Francia subire l'imperio della legge, anzi che dare lo spettacolo d'un volontario esiglio (47). Non però s'acquetarono rassegnati ad aspettare la prova, cui si vedevano condotti; chè diedersi operosamente a brigare onde allontanarla. In Parigi, oltre gli altri potenti sostegni, avevano il nunzio, il quale si lasciò andare in tal proposito al segno da farsi con Luigi Filippo querulo pel modo con cui in Francia procedevano le cose riguardo ai Gesuiti. Al che, il re dei Francesi rispose: — Sapete voi che succederà se continuerete a camminare per la via in cui siete? Vi rammentate di San Germano, dell'arcivescovado saccheggiato, della chiesa rimasta chiusa per molti anni? Ebbene sarete spettatori di simili fatti per più altri arcivescovadi, per più altre chiese. Mi si dice che vi è un arcivescovo, il quale ha lasciato intendere che ospiterà nel suo palazzo i Gesuiti tolti dai loro collegi. Ebbene la rivolta principierà da quel palazzo. Io mi desolerò di tale disgrazia, che sarà un grave imbarazzo per

(46) Lettera del Rossi a Guizot, 28 maggio 1845.
(47) Lettera del Guizot a Rossi, Parigi 19 maggio 1845.

me e pel mio Governo. Ma non v'illudete punto; non porrò a rischio la mia corona pei Gesuiti; essa tutela interessi ben più rilevanti. La vostra Corte nulla comprende delle cose di questo paese; essa non conosce i veri mezzi per servire alla religione. Continuamente mi si parla della stima e dell'amore che nutre per me il Santo Padre: io gliene so grado; ma che egli mi testifichi ora, che ne val la pena, quest'amore, e che faccia il dover suo com'io farò il mio. Comunicategli, signor nunzio, le cose che ora vi dico, e badate di non scemare la forza delle mie parole. Desidero che a Roma almeno si conosca com'io m'occupi sul serio di tale argomento, giacchè non voglio che pesi su me responsalità alcuna dell'ignoranza in cui voi tutti siete delle conseguenze che ne possono derivare (48). —

Lasciati trascorrere alquanti giorni dalla fatta presentazione del suo memoriale, Rossi si portò dal Lambruschini per chiedergli a quale stato eran giunte le cose. Il cardinale segretario di Stato dapprima si lasciò andare ai maggiori elogi sul conto di Luigi Filippo e del suo Governo; poi soggiunse: — Vi supplico di pazientare. Noi ci adopreremo in guisa da far sì che la maggioranza della Commissione de' Cardinali, chiamata a deliberare su affare così grave, sia in favor vostro. Vi son noti i nostri sentimenti verso il re, la sua famiglia e la Francia. State dunque tranquilli; dal nostro canto si farà il possibile onde le buone relazioni esistenti tra i due Governi non abbiano a patire alterazione di sorta. — Rossi rispose: — Eminenza, io ne sarò tanto più lieto, in quanto che mi troverò esonerato dal dovere di passare da un semplice memoriale alla consegna d'una nota officiale. — Che parlate di nota officiale? interruppe affabilmente Lam-

(48) Lettera di Guizot al Rossi, Parigi 19 maggio 1845.

bruschini; ben sapete che non ho per anco risposto al vostro memoriale — Lo so, riprese il legato, nè amo di meglio che non mi rimanga a far altro che tributarle i miei ringraziamenti. —

Tre giorni dopo, correva il 21 giugno del 1845, Rossi ebbe con Lambruschini un altro secreto colloquio. Il cardinale lasciò conoscere che il papa sentiva la maggior ripugnanza di venire ad un atto, che tornava dannoso ad una corporazione religiosa. Rossi non si pose nè sullo sdegnato nè sul pretenzioso. — Ebbene, egli disse, ove un consiglio oppure un'insinuazione qualunque possa bastare al fine a cui tendiamo, rimarremo contenti; purchè si giunga al termine desiderato, poco monta la via. —

In questa disposizione d'animo i due diplomatici si lasciarono. Il giorno seguente Lambruschini si portò al palazzo della legazione francese, e con molta franchezza disse al Rossi: — Il vostro memoriale m'è d'imbarazzo. Esso comprende cose che a voi spetta il dire, ma sulle quali la Santa Sede deve fare osservazioni e riserve. — Come, Eminenza? soggiunse Rossi; vuol ella che entriamo in una polemica per iscritto? Il mio memoriale non si deve considerare che come un aiuto alla di lei memoria; se essa non ne avesse di bisogno, tutto sarebbe detto. — Sta bene, riprese il cardinale; volete voi che noi lo consideriamo come non avvenuto? — Sia pur così, rispose Rossi, ma ad un patto, che il negoziato abbia il risultato che da noi si desidera. — Se così sarà per essere, Vostra Eminenza mi renderà il memoriale brevimano, e tutto sarà finito. — Venite lunedì da me, disse alla sua volta il cardinale, scegliendo l'ora che vi torna più comoda. — Tutte le ore sono buone per me, quando si tratta del servizio del re. —

A questa risposta del Rossi, il cardinale fissò il mezzodì dell'indicato giorno pel nuovo colloquio. In esso questi

dapprima restituì al Rossi il suo memoriale, ed anzichè egli entrasse nelle viscere della questione da risolversi, il legato francese prese a dire: — Certo che potevamo esser lieti della benevola cooperazione del Santo Padre, ho portato meco il dispaccio che preventivamente preparai e tengo in pronto per inviare a Parigi. Vuol ella, Eminenza, permettermi di leggerlo, onde possa farvi sopra le osservazioni che meglio crederà? — Ottenuto l'assenso del cardinale, il Rossi lesse un dispaccio a Guizot, nel quale era detto che la Compagnia de' Gesuiti in Francia spontaneamente scioglierebbesi. Nelle loro case rimarrebbero soltanto quei pochi religiosi che bisognassero a custodirle, ma essi vivrebbero come preti ordinarii. Per un sentimento assai facile a comprendere, e che conveniva rispettare, la Santa Sede voleva lasciare ai Gesuiti il merito d'un allontanamento pacifico. Il quale si doveva con lealtà da una parte, ma dall'altra con volersi praticato con una speditezza, che al Santo Padre tornerebbe grave.

Il cardinale Lambruschini palesò il desiderio che nel dispaccio si togliesse ogni frase relativa alla Santa Sede; ma non insistette su ciò soverchiamente. Accennò eziandio alla convenienza che nel dispaccio vi fosse qualche parola d'elogio ai Gesuiti. Rossi rispose ch'egli s'impegnava di scrivere al ministro degli affari esteri che, ove si fosse trovato nell'occasione di parlare dei Gesuiti dalla ringhiera del Parlamento, non mancasse di rendere giustizia a questi religiosi per la loro spontanea abnegazione nel cedere. Il Lambruschini anche su ciò non insistette più a lungo; onde il Rossi a concludere gli disse: — Eminenza, siamo dunque compiutamente d'accordo? — Perfettamente, riprese il cardinale; e il Generale de' Gesuiti deve già aver inviato in Francia le istruzioni opportune. — I due negoziatori si lasciarono

così, manifestandosi la migliore cordialità d'animo (49).

Al Governo francese non rimaneva nelle mani verun documento della Cancelleria pontificia, da cui rimanesse posta in sodo l'annuenza della Santa Sede alla domanda fattale dalla Corte di Parigi rispetto ai Gesuiti. Guizot impertanto scrisse al Rossi onde volesse trovar modo di colmare una tale lacuna (50). Il legato francese, ad ottenere ciò, appigliossi al partito di mandar copia al segretario di Stato del papa dell'ultimo dispaccio ricevuto da Parigi, accompagnandolo d'una sua lettera. Lambruschini rispose:

Col più vivo interesse ho preso cognizione del dispaccio indirizzatole da Sua Eccellenza, il signor ministro Guizot, e che Ella mi ha comunicato con la sua lettera del 14 corrente mese. La cortesia delle espressioni di cui il nobile ministro ha fatto uso a nostro riguardo, è un attestato delle amichevoli disposizioni d'animo di S. M. il re dei Francesi e del suo Governo. Esse meritano tutta la nostra riconoscenza.

Siamo pure soddisfatti nello scorgere che il Governo di S. M. si dichiara pago dei modi con cui i Gesuiti hanno deliberato di condursi nelle presenti circostanze. Prendendo per propria iniziativa determinazioni della maggiore prudenza, come ho tenuto parola all'Eccellenza Vostra, essi non hanno voluto prestarsi ad aggravare difficoltà sorvenute al Governo del re dei Francesi, mentrecchè il Santo Padre non avrebbe potuto intervenire se non in conformità delle regole canoniche e dei doveri proprii del suo apostolico ministero.

Io nutro speranza che un tal moderato procedere de' Gesuiti, posto sotto la guarentigia della saviezza e della prudenza del loro superior Generale, permetterà al Governo del re d'usare verso di essi con maggior liberalità quei riguardi, di cui la promessa trovasi indicata nel dispaccio indirizzato dal signor ministro a Vostra Eccellenza, e che Ella pure ha voluto guarentire.

---

(49) Dispaccio Rossi, 23 giugno 1845.
(50) Lettera particolare di Guizot, Parigi 7 luglio 1845.

Una sì misurata riserbatezza di parole aveva la sua ragione d'esistere nei modi tenuti dalla Corte di Roma nel condurre a termine tal negoziato. Essa in sostanza non aveva proceduto con sufficiente lealtà; col legato di Francia il Lambruschini s'era impegnato in accordi che non erano quelli da lui convenuti col Generale de' Gesuiti, e che in realtà corrispondevano alle segrete intenzioni della Santa Sede. Il Governo francese e il suo legato, anzichè soddisfatti, erano rimasti in buona parte abbindolati. Ne possiamo addurre a conferma un'assai grave testimonianza. Tal contraddizione apparve manifesta alla legazione sarda in Parigi, quando da una parte ebbe cognizione del dispaccio scritto dal Lambruschini al nunzio in Parigi nel 28 giugno 1845, e dall'altra intese le dichiarazioni del Governo francese, le quali dicevano che la Compagnia di Gesù in Francia, dietro gli uffizi fatti dal Rossi presso la Santa Sede, si scioglierebbe tosto e per intiero spontaneamente. Al contrario il dispaccio di Lambruschini, letto dal marchese Costa, diceva che erasi convenuto di ridurre soltanto a minor numero le case dei Gesuiti in Francia; ond'egli poi ebbe a scrivere a Torino queste gravi parole:

La conseguenza di tutto ciò si è che havvi menzogna, una assai impudente menzogna. Ora io domando, chi è colui che ha mentito? Certo non può essere il cardinale segretario di Stato. È dunque necessariamente o il signor Rossi o il signor Guizot; nell'uno come nell'altro caso il Governo o il suo inviato giuocarono una commedia indegna (51).

Dopo aver presa notizia de' fatti e dei documenti sovra riferiti, fa d'uopo venire ad un'opposta conclu-

---

(51) Dispaccio Costa al conte Solaro della Margherita, Parigi 9 luglio 1845.

sione. Il contegno stesso susseguentemente praticato dalla Corte di Roma e dai Gesuiti, convalida quest'ultimo giudizio. Il ministro Guizot scriveva al Rossi addì 14 ottobre di quell'anno 1846 : — Non tralasciate di far comprendere dintorno a voi, che il vento della sessione parlamentare comincia a soffiare; e che per quanto si voglia da noi esser moderati e pazienti, s'approssima l'ora in cui ci converrà dire tutto ciò che s'è fatto; e che quanto più noi saremo stati moderati, tanto più Roma sarà dal lato del torto nell'avere vanamente promesso. Maggiore altresì sarà in noi il diritto e la necessità di manifestare quanto in tale faccenda passò tra la Santa Sede e il nostro Governo, e in pari tempo di compiere per altri mezzi ciò che punto non si sarà ultimato. —

I Gesuiti da parte loro si mostrarono ben altro che pronti ad obbedire. Il Generale della Compagnia a' suoi correligionari di Francia diede per istruzione di cedere il men che potessero all'imponenza delle circostanze, e di prendere tra loro gli opportuni concerti, badando che l'essenziale era d'occultarsi. Que' Padri seguirono il ricevuto indirizzo a meraviglia; essi adopraronsi in cento modi travagliativi per impietosire le genti, per guadagnar tempo, per istancare il Governo con una resistenza moltiforme, per nascondersi e allontanarsi il meno possibile. (52). Così mostraronsi maestri in quelle arti, per cui il nome di gesuita suona ed importa un ingiurioso proverbio nella cristianità.

---

(52) Guizot, *Memoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tom. VII, pag. 445.

CAPITOLO SETTIMO

—

Sommario

Principio del regno di Ferdinando II di Napoli — Pratiche delle Corti di Vienna e di Parigi — Contegno assunto dal nuovo re delle Due Sicilie verso l'Austria e la Francia — Suoi primordii di Governo — Cagioni per cui Ferdinando II viene in sospetto al Gabinetto di Vienna — Prove di siffatti sospetti — Come e perchè aumentassero — Proposta di lega per parte del Governo di Ferdinando II — Come accolta in Roma — Relativa comunicazione alle Corti di Firenze, di Torino e di Vienna — Discorso tenuto in tal proposito dal principe di Cassaro al ministro austriaco a Napoli — Risposta e sospetti del conte di Leibzeltern — Maneggi austriaci — Rimostranze delle Corti di Pietroburgo e di Berlino — Giudizio portato sul conto di Ferdinando II dallo czar Nicolò — Continuazione delle sospettose ombrosità verso il re delle Due Sicilie — Suo viaggio — Osservazioni in proposito dell'ambasciatore sardo in Napoli — Avvertenza — Opinioni manifestate sul re di Napoli e sul suo Governo dalla diplomazia sarda — La regina Cristina di Napoli — Vera indole della politica interiore ed esteriore di Ferdinando II — Istruzioni segrete da lui date al principe di Butera suo ministro presso la Corte di Parigi — Istruzioni all'ambasciatore napoletano in Vienna — Avvertenza — Brano d'istruzione al ministro napoletano presso la Corte di Torino.

I.

Addì 8 novembre del 1830 Ferdinando II di Borbone salì al trono di Napoli, trovando il reame in estrema corruzione ed avvilimento per il pessimo governo del padre suo. Correvano allora giorni di conturbazione per l'Europa, e ciascheduna delle maggiori Potenze si maneggiava ad aver nerbo d'alleanze. Francia e Austria, rivali antiche in Italia, si rivolsero pertanto l'una e l'altra a indagar l'animo del nuovo re di Napoli onde farselo amico. Luigi Filippo scrisse di propria mano calorose lettere al suo parente, re delle Due Sicilie, per fargli sentire i pregi

dell'alleanza francese, pur non tralasciando d'ammonirlo che, ov'egli volesse rallentare alquanto i vincoli del vecchio reggime, avrebbe popoli più tranquilli e contenti. Anche l'imperatore d'Austria scrisse a Ferdinando, e il principe di Metternich mandò pressanti istruzioni al conte di Leibzeltern affinchè il re di Napoli s'inducesse a prender qualche aperto partito favorevole all'Austria. Massime l'ambasciatore imperiale dovea studiarsi a condurre la Corte napoletana a patteggiare una lega offensiva e difensiva con quella di Vienna rispetto alla tranquillità interna ed esteriore dell'Italia (1).

Re superlativamente voglioso di serbarsi in piena balìa di se stesso, per illiberali spiriti mal sopportante gli amichevoli consigli del re dei Francesi, per orgoglio di razza insofferente del vassallaggio austriaco, Ferdinando II fin dai primordii del suo regno s'appigliò al partito di schermirsi dalle sollecitazioni francesi e austriache con quelle arti, che gli erano consentite dai tempi, o che avrebbe saputo suggerirgli la sua maestria nell'arte del simulare.

Suo ministro sopra gli affari esteriori era il principe di Cassaro. Egli ebbe l'ordine di rispondere al Gabinetto di Parigi che eccellenti erano i consigli del re dei Francesi, e certamente non sarebbero trascurati, ove si presentasse l'opportunità d'usarli; tranquillo essere in allora il reame, nè prospettare alcun pericolo di rivolture; e se queste si manifestassero, il re confidava d'avere sufficienti mezzi per domarle; gli aiuti sempre interessati dell'Austria soltanto in un estremo bisogno non si trascurerebbero (2).

---

(1) Nota Leibzeltern al ministro degli affari esteri di Ferdinando II, Napoli 7 gennaio 1831.

(2) Dispaccio del principe di Cassaro all'ambasciatore napoletano in Parigi, 13 gennaio 1831.

Per dare a Luigi Filippo testimonianza personale di somma confidenza, nello scrivergli di mano propria, Ferdinando lo pose a parte dei disegni che l'Austria desiderava rimanessero occulti, e gli disse: — S. M. l'imperatore d'Austria m'ha fatto volger parole assai lusinghiere; inoltre m'ha sollecitato come principe italiano ad entrar seco in accordi per la conservazione della tranquillità esteriore ed interna della penisola, e sul suo presente assetto territoriale. Ma mentre io non nutro punto l'ambizione d'ingrandire il mio regno, non soffrirò che altri esca dai limiti che i trattati hanno determinato per tutti. Ascolterò ogni cosa che piacerà al principe di Metternich di farmi dire, ma agirò sempre in conformità dei sentimenti del mio cuore e gli interessi del mio regno — (3).

Maneggiandosi con uguale destrezza verso la Corte di Vienna, Ferdinando ordinò al suo ambasciatore colà di presentare a Metternich una nota, nella quale dicevasi che egli perdurava nell'attaccamento ereditario verso la politica conservatrice dell'Austria; ma per il momento giudicava inutile l'entrare in trattative sulla proposta alleanza, essendochè gli avvenimenti in corso non erano tali da legittimarla, massime agli occhi della Francia, la quale inevitabilmente se ne adombrerebbe. Rispetto all'aiuto offerto d'armi ausiliarie nel caso di torbidi nel regno, nè accettavalo nè rifiutavalo; e così si dovesse intendere riguardo al chiestogli contingente di truppe per la difesa della penisola (4).

Posta così in bilico la propria politica esteriore tra Austria e Francia, Ferdinando II si pose attorno all'ordinamento del governo, per cui gli animi de' suoi popoli

---

(3) Lettera dell'8 feebbraio 1831.

(4) Nota dell'ambasciatore napoletano in Vienna al principe di Metternich 3 febbraio 1831.

si sollevarono alle migliori speranze. Egli si mostrò specialmente voglioso d'ordinare l'esercito, lasciandosi spesso vedere a capo di esso per esercitarlo nelle armi e nelle fazioni che s'appartengono a soldati destinati a far loro prove ne' campi di guerra. Onde non tardarono a crescere nell'Austria i sospetti verso questo giovine re, eziandio avvalorati dai seguenti fatti.

Il sindacato che la diplomazia austriaca esercitava sulle Corti di Napoli e di Parigi, avea condotto a scoprire che il re dei Francesi aveva offerto la corona del Belgio al principe di Capua (5). Erasi pur giunto a conoscere che, dietro le premure della regina Amalia, il principe di Castelcicala studiavasi a far tornare gradito al nuovo re il disegno del padre suo di dargli in isposa una figlia di Luigi Filippo (6).

Metternich avea inoltre ricevuto notizia d'un tentativo del Gabinetto di Parigi per gittare profondi semi di diffidenza verso l'Austria nell'animo del giovane re di Napoli, mentrechè, a meglio tirarlo nelle reti proprie, Luigi Filippo scrivendo a Ferdinando erasi lasciato andare a dichiarargli che, essendo egli l'unico sovrano d'Europa da cui avesse ricevuto testimonianza di verace amicizia, portava in cuore il desiderio di mostrargli la propria riconoscenza per qualche atto politico, che potesse riuscirgli vantaggioso (7).

Un re d'un potente Stato italiano, venuto nelle grazie del suo popolo per gagliardi rimedii apportati a gravissimi danni accagionati dal governo del suo antecessore in tutti gli ordini pubblici; che lasciava trapelar l'ambizione d'avere un florido esercito; che aveva

(5) Dispaccio in cifra del Principe di Butera al ministro degli affari esteri in Napoli, Vienna 11 aprile 1831.

(6) Dispaccio in cifra dello stesso, 12 maggio 1831.

(7) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Vienna, 7 luglio 1833.

concessa un'amnistia abbastanza larga ai condannati per reità di Stato; che allontanava dai consigli della Corona ministri uggiosi al popolo, e chiamava nelle alte magistrature del paese uomini cui erano state tolte per avere partecipato ai moti liberali del 1821; che dichiarava rimosso per tutti qualunque ostacolo a batter la via dei pubblici impieghi; e che per soprassello si mostrava proclive a rimaner preso dalle blandizie del Governo francese, e non facile a sentire tranquillo l'impero degli austriaci influssi, doveva necessariamente, come avvenne, chiamar sopra di sè tutta la sospettosa vigilanza del Governo di Vienna, e delle Corti italiane che con Vienna stavano nei migliori accordi per tener l'Italia nell'antico servaggio.

La stella di Ferdinando II di Borbone mandava in quei giorni ingrata luce agli occhi dei diplomatici favoreggiatori della Santa Alleanza. Se un tale effetto provenisse da realtà o da illusioni, lo vedrà il lettore nel progresso di queste storie; ma frattanto non convien passare sotto silenzio le prove di questo fatto, rimaste fin ora celate negli archivi di Stato. Il marchese di San Saturnino, ambasciatore in Napoli pel re di Sardegna, scriveva nel 1833:

Il re è circondato da cattivi consiglieri, e temo che un giorno o l'altro non sia qui per iscoppiare la rivoluzione. Quando gli poniamo sott'occhio le mene dei rivoluzionari, egli pare scosso, e in timore dei mali che possono sopraggiungere; ma poi nell'animo suo prevalgono le persuasioni di coloro, che lo assicurano ch'egli può fare illimitato assegnamento sulla truppa e sull'amore del popolo, e che gli si fanno concepire siffatti timori soltanto per deviarlo dalle vie delle usate indulgenze verso traviati uomini in materie politiche, ai quali avea restituito le cariche civili e militari (8).

---

(8) Dispaccio del 16 agosto 1833.

In quello stesso anno 1833 il marchese Crosa portatosi in Napoli al posto del marchese di San Saturnino, non tardò a scrivere al conte Della Torre che Ferdinando, ammaliato dai liberali francesi, si pavoneggiava di tenere strette in pugno le sorti d'Italia, e di poter giungere ad allargare i confini del proprio reame (9). E quali fossero le notizie che da Napoli giungevano in quel tempo a Metternich, lo si potrà scorgere dal seguente dispaccio che da Vienna mandava a Torino il conte di Pralormo:

Sua Altezza il principe di Metternich, dettomi d'aver ricevuto di recente dispacci del conte di Leibzeltern, m'ha sollecitato a prenderne conoscenza, onde poi tenere discorso in appresso sopra tale argomento.

Effettivamente jeri sera ho letto tali dispacci, i quali portano la data del 12 del corrente mese. In essi il conte di Leibzeltern traccia un quadro perfetto delle attuali condizioni del Governo napoletano, e accumula una serie di fatti diretti a indurre nella credenza che esistono legami intimi tra il re di Napoli e il Governo francese; legami che il principe di Cassaro suppone, ma di cui ignora appieno l'esistenza.

Il conte di Leibzeltern scrisse che il Governo francese ha deliberato d'accettare il principe di Butera in qualità d'ambasciatore napoletano a Parigi, dietro alcune spiegazioni da lui date all'ambasciatore francese, e di cui questi ha ragguagliato il proprio Governo in modo così favorevole da togliere tutti gli ostacoli che per lo innanzi esistevano.

Nell'annunziare un tal mutamento d'opinione del Governo francese, il signor di Marevil ha detto al principe di Butera, che re Luigi Filippo aveva accettate le sue dichiarazioni come un impegno preso. A tali parole il principe si mostrò spaventato, e rispose che tutta la sua politica consisteva nell'obbedire agli ordini del re suo signore. Corso poi tosto ad avvisare di tal conversazione il principe di Cassaro, il quale così ha avuto notizia delle prime spiegazioni date dal principe di Butera all'ambasciatore francese, spiegazioni che sembrano avere gra-

---

(9) Dispaccio del 27 settembre 1833.

vemente compromesso la sua indipendenza politica verso il Gabinetto di Parigi.

Il conte di Leibzeltern osserva inoltre con molto tatto che, se per l'addietro il principe di Butera erasi mostrato di sani principii, non conveniva dimenticare ch'egli aveva debole animo, ed era assai ambizioso e facile alle seduzioni. Lo stesso nota inoltre che, tornando al tutto certo che prima di lasciar Napoli il principe di Butera verrà messo in cognizione della politica segreta e personale di Ferdinando II rispetto alla Francia, così importava, giunto ch'ei fosse a Parigi, di porlo sotto una diligente sorveglianza, e di cercar di conoscere le relazioni ch'egli vi sarà per contrarre, massime che si è potuto sapere che il re, nello scrivere a sua zia la regina Amalia, ha detto: — Butera è l'unico uomo capace di seguire le mie idee. —

Frattanto, ammettendo che il re di Napoli voglia blandire la Francia e i liberali per cavarne profitto all'occorrenza, il conte di Leibzeltern pensa ch'esso non sia ora in alcun pensiero di dar forme costituzionali al suo Stato. Anzi egli crede che Ferdinando ne vedrebbe l'impianto di malanimo. Egli ama d'accarezzar il partito rivoluzionario, perchè spera che in momento di squasso potrà farlo agire coll'aiuto del suo esercito in conformità delle proprie idee (10).

A dare maggior corpo a queste ombrosità s'aggiunsero i seguenti fatti. Verso la fine del 1833 la Corte di Roma pensò d'invitare la Corte di Napoli ad entrar seco in accordi per frenar il corso delle sêtte cospiratrici. Roma proponeva che si pubblicasse un editto contro le fratellanze segrete, prendendo a modello un bando imperiale, edito di recente nel regno Lombardo-Veneto. La risposta del re di Napoli fu questa: — L'atto proposto dalla Corte di Roma è uno di quei palliativi che l'esperienza ha chiarito infruttuosi. Grave assai è il male generato dalle macchinazioni settariche; e a tagliarne fin dalla radice il corso conviene por mano a gagliardi rimedii. I quali

---

(10) Dispaccio del 24 gennaio 1834.

però, onde producano buoni frutti, debbono concertarsi e praticarsi di comune accordo da tutti i Sovrani d'Italia. —

Tosto dopo il conte Ludolf ambasciatore napoletano in Roma presentò al cardinale segretario di Stato una nota del suo Governo, la quale in sostanza conteneva quanto segue. Fatta l'enumerazione de' mali causati dalla progrediente audacia de' settarii, e chiarita l'inefficacia de' rimedii sin a quei dì usati dai Governi, proponevasi la formazione d'una lega offensiva e difensiva di tutte le Corti d'Italia sia contro le opere della propaganda rivoluzionaria, sia contro quella qualsifosse potenza che pigliasse a favoreggiare la rivoluzione. Indicati poi i vantaggi di tale lega, che dovevasi conchiudere a tempo determinato ovvero indefinito, soggiungevasi che, a toglier ogni dubbio ch'essa coprisse fini ambiziosi, il pontefice potrebbe farsene iniziatore (11).

Il papa volle udire il parere dei cardinali che più erangli accetti. Fra essi e il Bernetti si finì per intendersi sul modo di rispondere, che fu il seguente: — Il Santo Padre lodava le premure del re di Napoli per rassodare la sicurezza della penisola italiana, e riconosceva l'efficacia dello spediente proposto. Vi presterebbe dunque la sua cooperazione fin al limite che venivagli segnato dal suo sacro carattere essenzialmente pacifico di capo della Chiesa, carattere che non gli permetteva di partecipare ad un'alleanza offensiva, la quale potrebbe impegnarlo in guerre incompatibili coi proprii doveri. Pertanto egli declinava tosto l'onore d'esser l'iniziatore della lega. Che ove i negoziati relativi ad essa dovessero prendere buon avviamento, la Santa Sede credevasi fin d'allora in debito d'avvisare la Corte napoletana che sarebbesi tro-

(11) Nota Ludolf al cardinale Bernetti, Roma 21 novembre 1833

vata per gratitudine nell'obbligo di chieder consiglio e di procedere d'accordo colla Corte di Vienna (12). —

Prima che la risposta romana giungesse a Napoli, una nota pressochè identica a quella presentata alla Corte pontificia era stata indirizzata dal Governo di Ferdinando II alle Corti fiorentina e torinese. Reso consapevole il granduca di simile progetto, era convenientissimo di non tenerlo più oltre celato a Vienna. Un'apertura di tal genere venne dunque colà fatta; se non che la nota che la conteneva, non era identica a quelle presentate alle Corti di Torino, di Firenze e di Roma. La lega proposta non assumeva più l'indole d'offensiva e difensiva, ma restava soltanto difensiva, ed era limitata quanto alla sua durata.

Nel consegnare all'ambasciatore austriaco in Napoli la relativa nota onde la trasmettesse al suo Governo, il principe di Cassaro, giovandosi dell'intrinsichezza in cui era col conte di Leibzeltern, s'adoperò a persuaderlo della convenienza per l'Austria di dar seguito a siffatta proposta, onde istrappare il re di Napoli dagli oscillamenti politici tra cui ondeggiava, almeno veder chiaro per entro alle relazioni segrete che si supponevano tra le due Corti di Napoli e di Parigi. L'ambasciatore austriaco non si lasciò indurre ad aprir l'animo suo, e riserbatamente rispose che un franco assenso della Corte di Napoli alle massime fermate a Munchen-Gratz dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia, era il miglior modo d'appianare la via per conseguire i risultati cui sembrava accennare colla sua proposta re Ferdinando. Nel ragguagliare di ciò tutto il principe di Metternich, l'ambasciatore austriaco poneva innanzi il sospetto che

---

(12) Nota Bernetti all'ambasciatore napoletano in Roma, 6 dicembre 1833.

forse il re di Napoli, col maneggiarsi per la conclusione d'una tale lega, mirasse a porsi a capo delle armi italiane, ed assicurandosi il primato nella penisola, preparar i modi a staccare per sè qualche provincia dello Stato romano. Ad avvalorare questa supposizione il Leibzeltern adduceva il fatto dell'esercito napoletano, forte d'ottantamila uomini, sproporzionati al posto che in Italia doveva tenere il re napoletano (13).

Premeva troppo al Gabinetto di Vienna la sua superiorità in Italia per non sentire l'importanza d'intromettersi in questo negozio, e di sventarlo appieno. L'esca usata a tal fine fu questa. L'ambasciatore austriaco in Napoli venne incaricato di tesser encomi al re di Napoli per i principii politici di cui s'era fatto banditore. In pari tempo gli si prescrisse di dichiarare collo stesso re che bastava richiamar alla memoria il contegno tenuto dall'Austria nel 1820, per restare convinti com'essa fosse pronta sempre a combattere ad oltranza la rivoluzione in Italia. Prima però d'entrare in un apprezzamento definitivo delle proposte napoletane, chiedere la comunicazione dello schema della progettata confederazione; l'imperatore lo esaminerebbe con ogni studio, e poscia manifesterebbe il parer suo (14).

Leibzeltern teneva inoltre l'incarico di capacitare il Governo di Napoli che nella sua proposta, se la vedesse prendere buon avviamento, doveasi togliere tutto ciò che riferivasi a confederazione od anche a lega temporaria di Stati italiani, per non destare dubbi, facili generatori d'altra contraria alleanza. La proposta si restringesse a un atto di vicendevole guarentigia, tra le Corti che avevano dominio in Italia, degli attuali loro possedimenti, e a ben

(13) Dispaccio 16 gennaio 1834.
(14) Dispaccio Metternich, Vienna 27 gennaio 1834.

intendersi intorno a provvisioni consentanee alle massime stabilite dalle tre Potenze nordiche a Munchen-Gratz.

Per riuscire a governar meglio a bacchetta il re di Napoli, il cancelliere imperiale non ammise l'accorgimento di tirar dalla sua le Corti di Berlino e di Pietroburgo, facendo loro intendere che, in Italia essendo molta la materia di scontento, essa veniva fomentata dal contegno del re di Napoli; vedesser quindi di cooperare nel comune interesse a mantenere la tranquillità italiana, mandandogli consigli d'un migliore procedere. Il ministro di Prussia in Napoli pertanto ebbe dal ministro degli affari esteri di Guglielmo II un dispaccio, coll'ordine di lasciarlo per copia nelle mani del principe di Cassaro, nel quale era detto che re Guglielmo amava di credere che nel re delle Due Sicilie vi fosse bastevole sodezza d'animo per non lasciarsi condurre sul pendìo di mutazioni d'ordini governativi ruinose alla quiete della penisola italiana. Una tal convinzione essere tanto più radicata, inquantochè collimava coi migliori interessi del re Ferdinando. I rivoluzionari in effetto costumano di mostrarsi vieppiù audaci nel manomettere i diritti altrui, quanto maggiormente i principi si mostrano proclivi a cedere. Dal che dovevasi dedurre quest'ammonimento per tutti i Governi, di mantenersi fermi nell'opporsi alle innovazioni. Le tre Corti di Vienna, di Pietroburgo e di Berlino essere determinate di non scostarsi e di non lasciare che altri si scostasse da una tal via (15).

Uguali avvertimenti furono inviati da Pietroburgo a Napoli. Nel concetto dello czar Ferdinando II di Borbone era venuto in tale discredito, che nel 1833 Nicolò tenne al

---

(15) Dispaccio Ancillon, Berlino 18 aprile 1834.

barone di Les Vallos, ambasciatore di don Carlo di Spagna, il discorso seguente, dopo aver fatto l'elogio del re di Sardegna: — Vorrei dire altrettanto del re di Napoli. Lo conoscete voi personalmente? — No, sire, soggiunse lo spagnuolo; non ho quest'onore. — Voi non ci rimettete nulla, riprese l'imperatore; egli è un re che non comprende punto nè poco i suoi veri interessi, e che è molto trascurante della propria dignità — (16).

Questo periodo di sospetti, di paure e di rancori verso il re di Napoli non fu di breve durata. Era già il luglio del 1835, e Metternich, sempre irritato verso Ferdinando, dicea all'ambasciatore sardo: — Voi non potete farvi un idea della versatilità di cotesto giovane re. Può essere che egli stesso non sappia che cosa si voglia o si pensi — (17). Il conte Broglia, nell'anno medesimo, scriveva da Firenze al conte Solaro della Margherita:

Il re di Napoli è sempre vacillante nelle sue vedute. Per quanto pare, non si deve credere che S. M. siciliana sia in voglia di praticare sistemi di governo costituzionale. Bensì Ferdinando II si adopera a tenersi nel favor popolare, e tutti credono che, lusingato dalla Francia e dall'Inghilterra, ove si presentasse un'occasione favorevole, egli si porrebbe con esse onde dilatare i confini del suo regno. D'altra parte il liberalismo, sotto il manto di regio servizio, sta in aspettazione di favorevoli circostanze, e frattanto s'organizza e si prepara ad agire in tempo utile, sia coll'assenso sia a dispetto del re. Gli elementi del governo napoletano, cioè le prime cariche, sono pressochè tutte tenute da personaggi d'opinione liberale, e fra gli altri sono indicati Nunziante, Riccardi, Ascoli, Filangieri (18).

---

(16) Rapporto del barone di Les Vallos a S. M. il re di Spagna, comunicato a S. A. I. il duca di Modena.

(17) Dispaccio Sambuy, Vienna 20 luglio 1835.

(18) Dispaccio Broglia, 9 marzo 1835.

II.

Correndo l'anno 1836, Ferdinando II poneasi in viaggio a cercare una seconda moglie. Visitò Modena, Firenze, Vienna, Parigi, e percorsa la Francia ritornò alla sua reggia. Dalle determinazioni che il re di Napoli doveva prendere, dipendevano avvenimenti di grave peso nella politica italiana. Mosso dalla preoccupazione dei medesimi, il barone De Vignet, ambasciatore per la Sardegna presso la Corte napoletana, aveva scritto al suo Governo:

Questo viaggio infelice è una delle maggiori imprudenze che possa commettere un Sovrano. Massime nelle circostanze in cui si trova S. M. siciliana, per le sue conseguenze potrebb'esso divenire un avvenimento assai grave. Se in effetto dovesse terminare con un matrimonio d'una delle figlie di Luigi Filippo, la Francia del luglio 1830 e la sua politica prenderebbero dominio nei consigli del re di Napoli, e questo paese in pochi anni si tramuterebbe in un reame costituzionale, i cui destini dipenderebbero da Parigi. La Francia, per conseguire tal mutamento, troverebbe la maggior facilità in un paese ove dieci novantesimi delle persone ricche e influenti le appartengono di già per opinione, ed ove un'amministrazione spesso ingiusta ed abitualmente imprevidente di giorno in giorno cresce nelle classi inferiori i nemici all'attuale ordine di cose..... Se poi Sua Maestà sposa una principessa austriaca, allora le cose prenderanno temporariamente un altro aspetto. L'intimità delle relazioni che si stabilirebbero tra le Corti di Vienna e di Napoli, l'aumentata probabilità d'un intervento per parte dell'Austria nel caso d'alcun moto rivoluzionario, farebbero sì che rimanesse assicurato a questo reame ancora qualche anno di tranquillità. Ho detto di tranquillità; ma bisognava dire di sonno, giacchè tale è lo stato attuale di questo governo. Nessuno, tranne l'eccellente principe di Cassaro, s'occupa del benessere del paese. La Sicilia sovratutto è in uno stato di malessere da spaventare.

Tuttavia nessuno ci pensa; eppure una tal condizione di cose non può durare. E anche supponendo che le cose esterne di questo regno, pel matrimonio del re, si accomodino in conformità dell'interesse dei buoni, ove l'attual sistema di governare non si modifichi da sè, sarà necessariamente mutato in un modo più o men violento. La questione è solo di tempo.

Il conte De Vignet, nel porgere al suo Governo tali avvertenze in ordine ai mali che vieppiù affliggevano il reame di Napoli, parlando di Ferdinando II dicea:

Il re disgraziatamente lavora a questo fine. La sua leggerezza, le sue molte pretese militari, di cui tutti si divertono, ma più ancora la sua sordida avarizia, gli vanno togliendo in modo penoso a vedersi l'affezione d'un popolo, il quale nella stanchezza dei due regni antecedenti avea dapprincipio salutato il suo avvenimento al trono con tante speranze (19).

E davvero in breve eransi dileguate le speranze concepite negli inizi del regno di Ferdinando; e mentre tra sudditi e governanti più non esisteva nerbo di fiducia e di concordia, non solamente gli uomini d'opinioni liberali, ma quelli stessi che parteggiavano pegli stretti ed assoluti ordini di governo, e avevano interesse a mantenerli in vigorìa, erano condotti dall'evidenza dei fatti a giudicare severamente e a pronosticare sinistramente sul conto del giovane re, del suo governo, e delle condizioni del reame. Il dispaccio soprarecato del De Vignet ne è una prova, che non conviene lasciare qùi sola. Per conoscere a fondo la genesi delle rivoluzioni che negli anni più prossimi ai presenti sconvolsero da capo a fondo l'assetto politico di quel reame, e rimaner persuaso che in que' rivolgimenti i Borboni e i loro consiglieri ebber pena meritata di colpe antiche e nuove, e che di lunga mano

(19) Dispaccio 10 agosto 1836.

essi erano venuti preparandoli, giova produrre testimonianze che non patiscono taccia di parzialità ed ingiustizia per avversione politica, ed appagano coloro che vogliono indagini accurate e prove sicure.

La diplomazia di liberali intendimenti ha lasciato alla storia giudizi severissimi sul conto di Ferdinando II di Napoli e del suo governo. Ma essi passeranno alla posterità convalidati da quelli non meno severi della diplomazia del diritto divino delle corone. Ecco in effetto in quali termini scrivesse nel 1837 l'ambasciatore della Sardegna presso la Corte napoletana:

L'avversione del re al lavoro e per tutto ciò che si compendia sotto la denominazione *affari*, è aumentata d'assai dopo il suo matrimonio. A' suoi ministri è divenuto impossibile di giungere a fissare l'attenzione sua per un quarto d'ora sulle cose le più importanti. Quando il re presiede il consiglio di Stato, si vede evidentemente che egli non pensa a nulla, oppure che pensa ai suoi cavalli, alle manovre di cavalleria, al suo terribile uniforme di lanciere. Poi di sbalzo, nel meglio d'una discussione, s'alza, e sotto il pretesto d'affari che lo chiamano altrove, la rimanda ad un'altra settimana. Questa settimana giunge per veder principiare le stesse fanciullaggini e inconseguenze. Napoli è governata così. Io credo che giammai siasi visto cosa simile. Pure il re non manca d'ingegno e di criterio. Il granduca di Russia e il conte Matuscawic sono stati sorpresi da una conversazione avuta seco per più di quattro ore: ma s'accorsero che Ferdinando faceva grandi sforzi su di se stesso. Egli sembra dominato da una pigrizia e da una incuranza che nulla può smuovere: è il fatalismo del lazzarone (20).

La rivoluzione minacciava d'irrompere in Sicilia. I diplomatici che avevano stanza in Napoli, l'uno dopo l'altro si travagliavano a indurre il Governo di Ferdinando ad appigliarsi a qualche provvedimento, che to-

---

(20) Dispaccio Crosa al conte Solaro della Margherita, 15 aprile 1837.

gliesse quel focolare di trambusti; facevano uguali e più calorose sollecitazioni personalmente al re. Invano l'ambasciatore sardo scriveva lamentando incuria sì inesplicabile:

S'avranno manovre a Capua, si tornerà a passare due mesi a Capodimonte, poi altri due mesi a Caserta. E quando la stagione di Caserta sarà trascorsa, s'andrà a passare l'autunno a Portici, poi si tornerà in Napoli per cominciar l'anno, onde il re possa sul corso di Toledo gittare coriandoli al suo buon popolo, attendendo ciò che piacerà a Dio di mandare (21).

Nel 1838 il conte Broglia, ministro del re di Sardegna presso la Corte romana, scriveva al ministro degli affari esteri di Carlo Alberto:

Le cose politiche in Napoli presentano un aspetto desolante. La famiglia reale va perdendo ogni giorno di rispetto, e non è punto amata. Il re tiene un contegno equivoco; è imperioso e talvolta violento, e nondimeno in molte occasioni ostenta liberalismo; quanto a religione, usa le pratiche convenevoli esteriori, ma talvolta fa atti che indicano miscredenza, e tutto ciò a seconda di chi parla od ascolta. La regina è invisa pei suoi modi altieri, e perchè trascura affatto quegli atti di convenienza che la regina defunta sapeva così ben praticare. Il re non è amato dal militare, perchè lo tratta duramente e lo affatica senza motivo; non è amato dai ministri, perchè or a questo ora a quello usa atti di spregio e strani; non è amato dal popolo per la sua spilorceria, che va sovente all'esosità; non è amato dal clero, perchè mette mano negli affari ecclesiastici, sui beni della Chiesa, e favorisce il mal costume (22).

Il conte Ermolao di San Marzano, il quale nell'anno 1842 trovavasi inviato della Sardegna presso la Corte napoletana, alla sua volta scriveva al suo Governo:

Ove si voglia considerar il re come capo d'un governo abbastanza esteso, non si può tralasciar di dire che lascia molto

---

(21) Dispaccio Crosa, 15 aprile 1837.

(22) Dispaccio al conte Solaro della Margherita, Firenze 13 ottobre 1838.

a desiderare. Non ama molto il lavoro, e all'infuori del ministero della guerra che tien riservato per sè, non si cura punto degli altri ministeri. È doloroso il vedere che fra tutti gli alti personaggi, in questo regno ben pochi son quelli che giustifichino il loro grado. Primo in tal categoria sta il principe Silla; una vera curiosità, prototipo del Gabinetto napoletano, riassume in sè l'essenza della politica d'isolamento che sembra si voglia preferire. Sotto questo punto di vista la scelta non potrebb'essere migliore. Che se dalle relazioni estere si passa agli affari interni, nulla d'attraente s'incontra nel quadro che essi rappresentano. Mancanza di buona fede, venalità, abuso di potere, spirito di protezione sono inconvenienti che appaiono qui tutt'altro che rari. La giustizia ha lento corso, arbitra la polizia, e l'amministrazione non procede sempre onesta; esorbitanti sono le imposte, quotidiano il contrabbando (23).

Quest'era sin d'allora la natura del re e del Governo, che vedremo poi guadagnarsi il soprannome di negazione di Dio. La Provvidenza, negli anni in cui siam giunti col racconto, avea mandato in quella reggia corrottissima un angelo di virtù; ma come vi stette e vi scomparve, lo ascolti brevemente il lettore.

Sullo scorcio del 1832 Ferdinando II avea sposato la duchessa Cristina di Savoja. Come fu scesa innanzi tempo nel sepolcro, i Napoletani la appellarono la Santa, la Chiesa giudicolla meritevole dell'onore degli altari, e la storia dee porgere sulla tomba di lei un largo tributo di compianto e di rispetto. Povera regina, sì virtuosa, sì meritevole d'esser felice ne' casti affetti di sposa e di madre, quanto fu tristo il tuo destino nella reggia partenopea! V'entravi nell'età delle speranze che non han confine, e dovevi tosto chiuderti in te stessa, quasi fosti in deserta casa! E quali angoscie non s'ebbero a cumulare sull'animo di questa santa

---

(23) Dispaccio riservato dell'8 marzo 1842.

donna negli ultimi giorni del viver suo! Nemmanco le dolcezze della maternità potè fruire, chè le vietarono d'allattare la creatura natale di fresco, per quanto ardentemente lo avesse bramato. Ben al turgido suo petto porsero un orrido bambino di sozza madre; poi la spinsero a morte per ostinazione di volere che a forza nel seno le s'inaridisse il fresco latte. Le fu perfin negato il conforto di mandare un ultimo addio a' suoi cari lontani. Sentendo appressarsi l'ora estrema, invano chiese iteratamente di rivedere il suo Ferdinando. Il padre Terzi che seco dal natio Piemonte era andato colà come suo confessore, commosso fin alle lagrime da un chiedere sì angoscioso, corse dal padre Cocle confessore del re perchè lo sollecitasse a contentare la morente sposa; ma s'udì rispondere: — Le dica che il re dorme. — Al che il buon Terzi: — Le dirò piuttosto ch'egli è ad ascoltar messa; così può credere che stia pregando per lei. — Giunto (soggiunge egli nella relazione, che ci è guida ne' presenti cenni) (24) sulla porta per entrare da S. M. la regina, trovai la camerista Aratone, e le dissi: — Mia cara, mi hanno risposto che sarebbe grande imprudenza far venire il re dalla regina; per cui, se vuole, le dica che il re sta a messa. — Le abbiam detto che è a consiglio; e siccome sa che, stando il re in consiglio non può chiamarsi per alcuna causa, così si è acquetata. — Abbandonata da tutta la reale famiglia, in cui era venuta sposa onorata ed era sul partirne per sempre madre sventuratissima, la figlia di Vittorio Emanuele ebbe al suo letto di morte un sol uomo, un pio frate, che chiamavala alle consolazioni del cielo, a cui volò il 13 gennaio 1836.

La regina madre, mentre il buon popolo napoletano

---

(24) La pubblichiamo nei documenti di questo Volume.

piangeva la immatura perdita dell'amata Sovrana, sfacciatamente osò mostrarsi passeggiar lieta in carrozza di gala lungo la via Toledo, con a canto il drudo Smucker (25). Ferdinando, che l'infelice Cristina avea lasciato padre d'un figlio, mentre ancor tepide erano le ceneri di lei, si poneva in viaggio a cercare un'altra moglie!

III.

Ora ci conviene indagare in un altr'ordine di fatti e di documenti fin a qual segno fossero fondati i dubbi, i sospetti e i corrucci che l'Austria e i Governi suoi alleati ebbero dal 1830 al 1840 sul conto di Ferdinando.

Salito al maneggio del governo nell'età di vent'anni, per quanto si studiasse di riuscir benigno e modesto, tuttavia non tardò a porgere indizi d'orgoglio profondo della regia possanza e dell'assoluto dominio. Abile dissimulatore e simulatore, lasciò che nel suo regno la marea liberale montasse fin al punto da poter essere ben scandagliata; poi inaugurando quella politica personale che fu caratteristica del suo governo, la ripulsò addietro fin dove e quanto più potè. Il suo ministro sopra gli affari esteriori nel marzo del 1831 ebbe perciò l'ordine di spedire, sotto il segreto della cifra dello Stato, la circolare seguente agli ambasciatori napoletani presso le Corti primarie:

Incoraggiati i liberali dalle odierne gravissime circostanze d'Europa, e credendo esser questo il momento opportuno di eseguire i loro pravi disegni, macchinarono da qualche tempo

---

(25) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Napoli, 12 febbraio 1836.

d'indurre il re a formare un ministero di persone del loro partito, e a creare un nuovo e numeroso corpo sotto il nome di Consiglio di Stato, composto degli uomini i più esaltati della rivoluzione, e ciò come un primo passo al compimento delle loro mire.

Sostenuti dal marchese Intonti, ministro di polizia, che si era dichiarato dal partito loro, ebber l'audacia di farne la proposizione a Sua Maestà; e vedendola respinta con quella indignazione che non poteva mancare di produrre nell'animo dell'ottimo Sovrano, si appigliarono ad altro mezzo, e tentarono di spaventare il re ed i ministri suscitando il fermento nella città colle notizie più allarmanti, nella speranza di forzar così la mano al re. Ma la fermezza di Sua Maestà, secondata dal ministero, fece andar a vuoto i loro progetti, e la calma venne ristabilita.

Tali circostanze hanno messo il re nella necessità d'allontanare il marchese Intonti dal ministero di polizia, e di non permettergli neppure di restar nel regno. Il suo posto fu conferito al marchese Del Carretto.

Vostra Eccellenza scorgerà in tutto ciò una nuova prova dei sani principii che guidano il regio Governo, e della ferma risoluzione del re di non deviarvi mai (26).

Determinato di non venire ad alcuna arrendevolezza di politiche concessioni, fermo nel proposito di non mostrarsi per nulla pieghevole alle esigenze dei tempi, Ferdinando II nel maggio del 1833 protestava contro la prammatica sanzione spagnuola del 29 maggio 1830, dichiarando in pari tempo di protestare contro qualunque atto il quale potesse adulterare o indebolire que' principii, che fin allora erano stati le basi della gloria e del potere di Casa Borbone.

E poichè nel seguente anno 1834 tornarono di nuovo ad andar in giro per le Due Sicilie voci di concessioni costituzionali da parte del re, volle che alle primarie Autorità si facesse noto com'egli fosse deliberato a conser-

---

(26) Dispaccio circolare Carafa, Napoli 1º marzo 1831.

var intatte le istituzioni del regno, da lui chiamate palladio di floridezza, e a colpire severamente coloro i quali si lasciassero indurre a far novità (27).

Quali poi fossero in realtà i criterii con cui Ferdinando giudicava i mutamenti civili avvenuti in Francia, e a qual contegno giudicasse più conveniente attenersi verso il governo sorto dalla rivoluzione del 1830, lo attestano le segrete istruzioni da lui date al principe di Butera inviandolo a Parigi come ambasciatore nell'aprile del 1834. Per quanto lungo, questo documento giova riprodurlo qui nella sua integrità, tornando utile, sia per i modi con cui fu redatto, sia pe' concetti suoi, d'esser conosciuto appieno. È Ferdinando che scrive:

Le fallaci mire de' rivoluzionarii nel sostituire al ramo primogenito dei Borboni di Francia quello degli Orleans, non ci sono occulte. Hanno essi voluto gittar polvere negli occhi dell'universale, e addormentar le menti delle grandi Potenze alleate, perchè un'imponente forza non venisse a sparpagliare le fila della gran trama che ordiscono dello scrollamento di tutti i troni, e fortificarsi intanto e aver agio a progredire nelle loro infernali macchinazioni, che sono quelle di seminare per tutto le dottrine di fellonia, d'irreligione, di libertinaggio, e render ribelli ai loro signori gli eserciti ed i popoli, troncare a poco a poco i nervi del potere, e liberamente poi operare la universale insurrezione.

Ma per quanto puossi spingere lo sguardo nei futuri accidenti, squarciandone, colla scorta della ragione e dell'esperienza, il fitto velo onde sono involti, ci sembra che la regnante dinastia d'Orleans non possa a lungo conservare lo scettro di san Luigi, come quella che è priva d'ogni forza per l'avversione de' partiti contrarii che quasi tutti guardano il presente regnante come usurpatore, e generale essendovi l'insubordinazione, corrotti gli animi, e sollevati da pessimi esempi, dalle tumultuose declamazioni della tribuna, e dalle armi avvelenate della libera stampa, e più da sfrenate cupidigie, vivo il fuoco delle sêtte.

---

(27) Circolare riservata del ministro degl'interni, 13 settembre 1834.

Per tali cause Casa d'Orleans va facendo deplorabile jattura dell'opinione pubblica, sostegno primo e il più forte del potere. Al che se si aggiunga che quel Governo, nato dalla rivoluzione e presentato dal capriccio d'una fazione efferata, manca d'ogni base monarchica, quindi non offre guarentigia veruna, ed in sè racchiude il germe della propria distruzione, non puossi non aver motivo di dubitar forte della sua durata.

Nè l'alleanza dell'Inghilterra, alleanza come si appella in diplomazia non naturale alla Francia, frutterà molto a Luigi Filippo. La sostenitrice di tale alleanza è una fazione di dottrinarii; e ben si sa come siano incerte e non durevoli le opere dei partiti, molto più che contrarii affatto sono gli interessi delle due nazioni, caldo è ancora l'inveterato odio tra esse, e in ambedue esistono semi d'inimicizie e dissenzioni nuove. Nè la ricognizione unanime e pronta delle grandi Potenze al duca d'Orleans, messo sul trono del ramo primogenito, è d'alcun momento, perchè ogni buon politico deve considerarla come un mezzo prescelto a preservare quel paese dagli orrori d'una guerra civile e dall'anarchia, per sostenervi in qualche guisa il principio monarchico, e per salvare l'Europa dallo straripamento rivoluzionario che minacciava di sconvolgere l'ordine sociale. Ond'è che se per tale accidente o tutti o parte di questi fini venissero a mancare, irrita e vana sarebbe anche la pretesa ricognizione. Presto o tardi dunque succederà una crisi del più gran momento, di cui per altro non è facile antivedere le conseguenze. Certo è che più segni appariscono d'una non lontana conflagrazione. Non sono senza oggetto le novelle alleanze, di cui gli alti Potentati europei cercano con grande studio di corredarsi, e gli armamenti enormi, contrarii agli interessi de' loro erarii, che lungi dal diminuire, rendonsi ognor più imponenti.

Lo che se dia serie inquietudini all'animo nostro, non è a dire pei legami che ci uniscono alla Casa d'Orleans, e il desiderio ardente che nutriamo della pace, di cui hanno bisogno assoluto i nostri sudditi. Perciò vi raccomandiamo tutta l'attenzione ed una vigilanza indefessa a tenerci perfettamente chiariti sulle pieghe che vanno colà prendendo gli affari, e ad informarci il più presto che potrete de' particolari più minuti che mirano ad una faccenda di tale importanza.

Ove intanto la spaventevole crisi s'avvicinasse, vi forzerete di serbare una condotta meramente passiva, volendo noi rimanere neutri affatto. Al che intenderete con ogni studio, ciò

solo a noi convenendo per tenere dignitosamente intatti i legami di sangue che ci uniscono alla reale famiglia dei Borboni di Francia, e per conservar pure i principii di politica che ci siamo determinati di seguire costantemente.

Dal che comprenderete quanto attivo e circospetto esser debba il proceder vostro nel caso d'uno scoppio di guerra. Nè allora baderete a spesa per informarci d'ogni particolare il più presto che si potrà, e ottenere da noi nuove istruzioni.

In quello stesso anno Ferdinando faceva inviare le istruzioni seguenti al marchese di Gabiati suo ambasciatore presso la Corte di Vienna:

Lo stato attuale dell'Europa ci sembra gravido più che mai d'avvenimenti, quanto incerti, altrettanto pericolosi per la quiete pubblica. Imperocchè principii assurdi di liberalismo, brame smodate di potere, un fatale dispregio dei capi, funesti e miserandi avanzi delle passate turbolenze politiche, sono oggi in pieno fermento, e hanno invaso i popoli. Le sêtte poi da condannarsi in ogni tempo come veleno il più fatale alle esistenze sociali, oggidì son tollerate da alcuni Governi; esse aggiungono sempre nuova esca all'incendio rivoluzionario, rendono vane le forze impiegate ad estinguerlo, guastano insensibilmente gli animi dell'ignorante moltitudine facile ad esser sedotta dalla devozione verso il suo principe, infine sbarbicano ogni buon seme di religione, di probità, d'onesto vivere, formando una nuova opinione contraria a quella onde le ben ordinate società si sostengono, e distruggendo la più salda base dei troni, alla cui ruina esse mirano.

Non può dubitarsi che delle male pratiche rivoluzionarie non sia centro e fucina Parigi, onde muovano come da sorgente alle altre contrade le idee sovvertitrici, gli incitamenti all'insurrezione, i mezzi da soqquadrare. E quel Governo stesso, senza forza morale, infermo per la sua politica costituzione, bene spesso si vede trascinato dal torrente furioso dei liberali ad agire contro voglia e conforme al comitato motore, fatto poco a poco gigante d'immense forze.

In frangente sì luttuoso però è necessaria l'unione perfetta delle grandi Potenze del nord, la quale formata in epoca pur sempre memorabile, conservata di poi dalle più solenni transazioni, fu, a così dire, cementata dagli avvenimenti stessi che tendevano a distruggerla. Essa sola può equilibrare le forze im-

mense della rivoluzione e dei Governi travolti dalle fazioni; essa è il palladio della pace generale, il sostegno de' sani principii. Dalle quali cose è agevole il rilevare di quanta diligenza e di quanto zelo vi faccia mestieri per fomentare la divisata unione dei Potentati.

Per quanto le parvenze potesser dare a credere il contrario, tal era in realtà fin dai primordi del suo governo la personale politica di questo re, che abbiam visto tenuto dalla diplomazia in sì grave sospetto di covare nell'animo liberali intendimenti e italiane ambizioni. L'uggiosa figura storica di Ferdinando II di Napoli è di un sol getto e d'una sola materia. Egli per ambizioni, speranze, propositi, convinzioni, si mantenne immutabile sul trono. Avversione profonda a qualunque novità politica, odio non meno profondo d'ogni forma liberale di governo, insaziabile avidità di dispotico imperio gli signoreggiarono del pari il cuore di giovane re come d'invecchiato monarca. La paura della rivoluzione lo colse ben tosto, e non seppe scorgere miglior rimedio a tenerla in freno fuor quello della serbata supremazia della pentarchia europea, riuscita così gravosa all'indipendenza degli Stati minori, e in virtù della quale l'Austria era giunta a imperare in Italia. Quella stessa confederazione di principi italiani da lui proposta, e per cui la Corte di Vienna s'era messa in tante paure, anzi che tendere a svincolar la penisola italiana dall'austriaca padronanza, mirava a salvaguardarsi dai francesi influssi che a Ferdinando tornavano molestissimi. Onde nelle segrete istruzioni da lui date al commendatore Vincenzo Ramirez suo ambasciatore presso la Corte di Torino, era detto:

Alla quiete d'Italia non può non tornar perniciosa la presenza delle truppe francesi che occupano Ancona, imperocchè tiene in apprensione molesta tutti i principi italiani, ed è vivo alimento alle speranze de' rivoluzionari e alle ardite intraprese dei

fuorusciti. Quindi è a desiderarsi sovratutto che sgombri omai dall'Italia quel drappello occupatore, nè più veggasi sventolare sulle pacifiche rocche della Chiesa uno stendardo che richiama all'animo le memorie più dolorose, e può divenir segno fatale sotto cui scioperati felloni riducansi nei dì del pericolo. Annoverate perciò tra gli oggetti d'alta importanza ancora questo, perchè, offrendosene l'opportunità, possiate contribuire a far che cessi finalmente questo scandalo (28).

Ora ci conviene tralasciar di proseguire a produrre in mezzo siffatte curiose testimonianze della meschinità e della grossolanità de' concetti cui lo assolutismo ignorante di Ferdinando II di Napoli s'informava negli anni primi del suo regno, per farci a narrare i modi tenuti dal suo Governo nello stesso periodo di tempo quanto alle relazioni esteriori.

---

(28) Istruzioni del maggio 1834.

CAPITOLO OTTAVO

—

Sommario

Cagioni di dissapori tra le Corti di Napoli e di Parigi — Proposta del Governo napoletano alla Sardegna — Contegno e avvertenza dell'ambasciatore sardo in Napoli — Modi usati dal principe di Metternich a far prevalere di nuovo nella politica di Ferdinando II gl'influssi austriaci — Turbolenze in Sicilia — Consigli dell'Inghilterra — Le solfatare sicule — Trattative di monopolio su di esse per parte del Governo di Napoli — Rimostranze dell'Inghilterra — Subdolo contegno del re di Napoli — Proteste inglesi — Risultato di esse sull'animo di Ferdinando II — Pratiche d'un trattato di commercio tra l'Inghilterra e il regno delle Due Sicilie perchè non riuscite — Nuove sollecitazioni inglesi — Raggiri napoletani — Dichiarazioni in parlamento dei ministri inglesi — Necessità per il Governo napoletano di venire ad un'aperta risoluzione — Pareri opposti nel Consiglio dei ministri — Partito prescelto dal re — Speculazioni a cui egli inscientemente serviva — Modi ingannevoli usati verso l'Incaricato d'affari francese in Napoli — Come nella vertenza dei solfi il Governo napoletano abusò della buona fede dell'ambasciatore sardo in Napoli — Il principe Silla — Monsignor Caprioli — Il marchese Crosa di Vergagni — Il cavaliere Temple — Ignobili slealtà del Governo napoletano — Pratiche di Ferdinando II per aiuti presso le maggiori Potenze — Risposta del Gabinetto di Vienna — Apprensioni di Metternich — Suoi maneggi a Londra — Contegno pacifico del Governo inglese — Corrucci nella reggia di Napoli verso l'Austria — Origine della mediazione francese nella questione dei solfi — Pratiche relative di Guizot a Londra: suo colloquio con Palmerston — Termini proposti dal Gabinetto di Parigi per la sua mediazione — Istruzioni di Thiers al Rappresentante francese in Napoli — Accettazione per parte dell'Inghilterra — Procedere dissennato del re di Napoli — Suoi effetti — Discorso tenuto da lord Palmerston a Guizot — Sunto dei patti proposti dalla Francia per l'assestamento della controversia sui solfi — Suo fine — Mutamento nella politica esteriore della Corte di Napoli — Avvertenze in proposito dell'ambasciatore sardo a Napoli — Industrie del Gabinetto di Parigi per soppiantare gl'influssi austriaci nella Corte di Napoli — Contegno dell'ambasciatore austriaco presso Ferdinando II — Opinione in cui questo re era venuto sul conto di Luigi Filippo — Ferdinando e l'Austria — Avvertenza — I Buonaparte e la Corte di Napoli — Trattati di commercio e di navigazione conclusi dal Governo napoletano — Avvertenza.

I.

Il governo di Ferdinando II non tardò a trovarsi in men che buona soddisfazione con quello di Luigi Filippo. Il primo forte screzio fu personale ai due re. Gran vo-

glia nutriva l'Orleanese di maritare una sua figlia al principe di Siracusa. Il mancato assenso di Ferdinando indispettì il re dei Francesi; onde avvenne che, essendosi presentato a lui dinanzi il principe di Butera per consegnargli una lettera autografa del suo re, Luigi Filippo sgarbatamente gliela tolse di mano, e senz'altro gli disse con voce concitata: — So che cosa contiene questa lettera. Voi potete far noto al vostro re ch'io l'ho ricevuta, ma che le nostre relazioni non possono non rimanere alterate. — E senza lasciar al legato napoletano il tempo di rimettersi da così brusco ricevimento, lo congedò (1).

Altro grave argomento di dissapore tra le due Corti insorse nel 1836. Il signor di Tallenay incaricato francese in Napoli, in conformità degli ordini del suo Governo, inoltrò domanda relativa ad un accordo postale per la via del mare, e affinchè ai battelli a vapore francesi si accordassero nei porti delle Due Sicilie i vantaggi assentiti in essi alle navi da guerra delle Potenze amiche. Il Governo napoletano si appigliò al sistema di procrastinare; e forse, rispose, si potrebbe venire a qualche conclusione purchè si volesse assentire che ai soli battelli a vapore napoletani rimanesse affidato il trasporto delle lettere da Livorno a Malta (2). Quanto alla chiesta concessione di pareggiamento, non si diede risposta alcuna. L'incaricato di Francia essendo entrato in nuove insistenze (3), al Governo napoletano convenne scoprirsi a pieno. Locchè fece il ministro degli esteri con una sua nota al signor di Tallenay, colla quale dichiaravagli che il re di Napoli non credeva di poter concedere il chiesto privilegio alla

---

(1) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano, Parigi 8 dicembre 1835.
(2) Nota del 13 settembre 1836.
(3) Nota del 2 ottobre 1836.

marina mercantile a vapore della Francia, nè pensar poi a turbare gli ordinamenti in uso per la corrispondenza postale marittima (4).

Il Governo napoletano giudicò conveniente di ragguagliare le Corti italiane di tali domande della Francia. Nel che fare il ministro sopra gli affari esteri di Ferdinando II entrava nelle considerazioni seguenti:

Non è sfuggita alla profonda saggezza di Sua Maestà il re la considerazione dei pericoli gravissimi che incorrerebbe l'Italia tutta, se la Francia arrivasse ad impossessarsi della corrispondenza dei Governi della penisola; imperocchè, tacendo d'ogni alto serio inconveniente, chi può negare ch'essa non verrebbe l'arbitra dei destini d'Italia, essendo in sua balìa d'accendervi la rivoluzione, ove questa si confacesse agli interessi suoi, e di continuarla in segreto senza che i Governi se ne avvedessero e potessero impedirla? (5).

Il Governo francese credette che quello che non era giunto a conseguire coi diplomatici uffizi, potrebbe venir posto sulla via d'esser raggiunto da qualche atto energico. A tal fine nel giugno del 1837 presentavasi nel porto di Napoli un battello a vapore della marina regia francese, portando corrispondenza postale, mercanzie, passeggieri. Il Governo napoletano fece tosto intendere al capitano che lo conduceva, ch'eragli vietato di prendere pratica nei porti delle Due Sicilie, ove non si fosse assoggettato a tutte le prescrizioni in uso. Strepitò l'inviato francese; maggior rumore fece il governo di Francia, e perfin minacciò di mandare una flotta nelle acque di Napoli. Ma il re stette fermo nel preso partito (6).

Mentre questi contrasti erano nel più vivo, monsignor

(4) Nota Tallenay, 18 ottobre 1836.
(5) Memorandum alle Corti italiane, 25 ottobre 1836.
(6) Dispaccio del principe di Cassaro all'ambasciatore napoletano in Torino, 28 ottobre 1837.

Caprioli, il quale allora era nelle maggiori grazie di Ferdinando, si portò dall'ambasciatore sardo in Napoli, e gli disse: — Il re non ama di stringer legami coll'Austria. Le Corti di Roma e di Firenze sono troppo deboli, e posseggono marina troppo smilza, perchè con esse si possa prendere qualche serio concerto. Il solo re di Sardegna ci può aiutare a liberar l'Italia dai pericoli da cui è minacciata per questa nuova intrapresa della propaganda francese sia dal lato commerciale, che dal politico — (7).

Al barone di Vignet non spiacque la proposta, onde stese uno schema di convenzione, che inviò a Torino. Ma avendolo poco dopo colto la morte, il marchese Ricci, portatosi in Napoli al suo posto, rinnovò con monsignor Caprioli il discorso intorno allo stesso argomento, e spedì al conte Solaro della Margherita un nuovo progetto. Egli è notevole che, nella relazione che lo accompagnava, il Ricci, dopo aver indicato che, in conformità dei concerti da prendersi, i bastimenti sardi dovevano toccare Palermo due volte per settimana, soggiungeva:

Sarà a tutto nostro vantaggio di far entrare nei Siciliani una giusta opinione del nostro governo, e far germinare nelle loro teste idee, che punto non saranno sterili in un tempo che non può essere così lontano. È questa a mio avviso una considerazione di grande importanza. La Sicilia presto o tardi sfuggirà al re di Napoli, e noi ci troveremo per così dire introdotti in quel paese, e sarem quindi più che qualunque altro Governo in caso di poter profittare degli avvenimenti che si presentassero (8).

La storia, nel porgere a meditare questi segreti di Stato a coloro che fondano i proprii giudizi non sulle

(7) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Napoli, 20 maggio 1837.
(8) Dispaccio Ricci, Napoli 23 giugno 1837.

passioni e le calunnie dei partiti, ma sui documenti e sulla scienza dei fatti, ricava eziandio il debito d'avvertire come nella mente dei più oculati diplomatici sardi perduravano le tradizioni antiche di successivo allargamento del regno per annessioni d'italiane terre anco in quegli anni, in cui nell'odio alle novità liberali il Governo piemontese non era secondo all'Austria. La quale allora di passo in passo era giunta a guadagnare nella Corte napoletana quegli influssi, che non aveva potuto conseguire nei primi anni del regno di Ferdinando.

Maestro nell'arte degli intrighi, Metternich aveva principiato per assicurarsi il modo d'avere piena cognizione delle segrete cose, che si passavano nella Corte di Napoli. Egli avea perciò inviato colà Eduardo Pietro Smucker, coll'incarico di guadagnarsi il cuore d'Isabella di Borbone vedova di Francesco I, e per tal via spillare a pieno i segreti di Corte. L'impresa riuscì a meraviglia. L'austriaco drudo rese madre d'un figlio la regina napoletana; la quale pubblicamente disonorata, divenne nelle mani di costui un cieco stromento a tal segno, che favellando di lei l'ambasciatore sardo ebbe a scrivere:

> Essa sopporta la pessima indole dello Smucker, le sue ingiurie e la sua brutale violenza. L'infelice donna si è qualche volta lasciata battere da lui, senza poter rompere catene sì degradanti. Quest'uomo è completamente devoto all'Austria, ed è nella reggia la spia di Leibzeltern, strappando alla regina tutti i segreti di famiglia (9).

Altro cooperatore validissimo alla prevalenza della politica austriaca nei consigli della Corona napoletana era il ministro degli affari esteri. L'intimità sua col-

---

(9) Dispaccio del 29 aprile 1837 al conte Solaro della Margherita.

l'ambasciatore austriaco divenne tale, che dalle sue mani il conte di Leibzeltern riceveva segreta comunicazione di tutti i dispacci di maggiore importanza.

Di mano in mano l'intimità colpevole si tramutò in tale servilità, da far dire all'ambasciatore russo nell'aprile del 1836: — Qui Leibzeltern è un primo ministro, che non lascia nulla a desiderare — (10). A meglio tener morbido alle proprie voglie Ferdinando II, Metternich gli mandava a leggere dispacci interessanti della cancelleria viennese, testificavagli per lettere la sua ammirazione pei modi con cui mostrava di volere tener testa all'idra rivoluzionaria, e a stuzzicarne l'orgoglio gli chiedeva ad intervallo pareri di Stato.

Ma poi di tempo in tempo gli faceva balenare agli occhi lo spettro delle sètte cospiratrici, che vieppiù andava giganteggiando, per far leva a' suoi istinti di re dispotico (11). A raffreddare queste intime relazioni non tardò a sopraggiungere una serie di casi disgustosi per la Corte di Napoli.

II.

Ferdinando II, nel salire sul trono, erasi dichiarato voglioso di sanare alla Sicilia le piaghe fattale dai governi dell'avo e del padre. Ma ben tosto, come già per noi si accennò, egli mostrossi strenuo campione di quei modi di governo che sulla sola forza poggiano lo Stato; e i mali dell'isola continuarono acerbi come per l'ad-

---

(10) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Napoli, 5 aprile 1836.
(11) Dispacci dell'ambasciatore sardo in Napoli, 25 e 29 aprile 1837.

dietro. Onde gli animi de' Siciliani vennero vieppiù esacerbandosi, a segno che nel 1837 nell'isola scoppiarono gravi torbidi. Il Governo inglese, memore degli antichi impegni assunti verso la Sicilia, e desideroso che non sorgesse qualche avvenimento atto a turbar la pace dell'Europa, fu sollecito nell'indirizzare calorosi uffizi alla Corte di Napoli, affinchè volesse pensar daddovero a portare tranquillità durevole in quell'isola, migliorandone la pubblica amministrazione, e alleggerendo l'enorme peso dei balzelli e delle tasse (12). Re Ferdinando grandemente s'insospettì di tali pratiche, pensando che sotto di esse covassero segreti pensieri; e credette vendicarsene coll'attentare agli interessi del commercio britannico in Sicilia.

Quell'isola possiede una ricchezza tutta sua propria, il solfo, che nel campo delle moderne industrie rivaleggia col ferro e col carbone. Sin all'anno 1830 il prodotto delle solfatare sicule era stato vistoso; ma, per l'avvenuta scoperta della soda artificiale, l'industria e il commercio del solfo divennero una delle sorgenti principali delle ricchezze dell'isola.

Il Governo napoletano pensò di passar sopra ai diritti e agli interessi de' sudditi per cavare direttamente per sè il maggior profitto da tal nuova fonte di ricchezza nazionale. Quindi si pose a trattare con alcuni speculatori francesi, i quali offerivano alla regia finanza quattrocentomila scudi annui, s'impegnavano a condurre a termine in Sicilia alcune strade, obbligavansi a sborsare dodicimila scudi a indennizzo di quei proprietarii le cui solfatare doveano restar improduttive, e promettevano di limitare i loro acquisti di solfo a

(12) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Napoli, 15 aprile 1837.

seicentomila quintali annui, purchè il Governo aggravasse di doppio dazio tutto il rimanente del solfo che per l'avvenire venisse posto in commercio.

Ragguagliato di tali pratiche, il Governo di Londra ordinò al suo ministro in Napoli di troncarne il corso. Per tal effetto nel novembre 1837 giunse alle mani del principe di Cassaro una nota dell'ambasciatore inglese, in cui s'avvertiva la sconvenienza che risulterebbe da un contratto, il quale mentre violerebbe la libertà di commercio, riuscirebbe dannoso agli interessi de' sudditi dell'Inghilterra, e conterrebbe una flagrante violazione ai trattati conchiusi negli anni 1816 e 17 tra le Corti di Napoli e di Londra (13).

Quest'uffizio dell'ambasciatore inglese ebbe risposta molto tardiva. In essa però il ministro degli affari esteri di Ferdinando lasciava travedere che in tale contratto, ove dovess'essere condotto a termine, non si sarebbe venuti a conclusione veruna contraria agli interessi inglesi e ai trattati in vigore (14).

Per meglio intendere i fatti che siam per narrare, giova avvertire che il principe di Cassaro, il quale dava tali assicurazioni, era tenuto dal re all'oscuro della parte più sostanziale delle trattative in corso, e soltanto gli si faceva sapere quanto meglio potesse servire ad averlo istrumento involontario ad assonnecchiare il Governo inglese. A insaputa quindi dello stesso principe di Cassaro, Ferdinando il 10 luglio 1838 ordinò si firmasse il contratto con la Compagnia Taix.

Il Governo inglese si sentì altamente offeso da un sì subdolo procedere. Palmerston ne mosse rampogne persino ad un reale pranzo dato all'ambasciatore napoletano

(13) Nota del 15 novembre 1837.
(14) Nota del 18 maggio 1838.

in Londra; poi per mezzo d'un'aspra nota lasciò intendere al Governo napoletano che non sperasse di vantaggiarsi de' buoni uffizi dell'Inghilterra nelle sue controversie con i corsari albanesi, fino a che non retrocedesse dalla fatta violazione dei trattati del 1816 e 17. E poichè il conte di Ludolf si adoperò a provare alla meglio che tale violazione non esisteva, Palmerston tornò di nuovo sulle rimostranze, avvisando che, reso sicuro della giustizia della sua domanda dal parere dei giureconsulti della Corona, il Governo inglese non intendeva sopportarsi in pace il procedere della Corte di Napoli (15).

Ferdinando II, com'ebbe sottocchio questa nota, si lasciò andare ad uno de' suoi moti di rabbia volgare; e giacchè a quei dì stava in Sicilia, di là mandò a Napoli al principe di Cassaro la risposta da farsi a lord Palmerston. Essa era acerbissima, onde il principe di Cassaro si pose all'opera per indurre il re a più miti propositi. Cocciuto in sua alterigia, Ferdinando non volle assentire appieno; soltanto si piegò a che la nota non venisse presentata a lord Palmerston, ma gliene esponesse il senso l'ambasciatore napoletano. Il che neppure avvenne per la sopragiunta morte del conte di Ludolf. Tornato dall'isola, Ferdinando dissimulò d'assentire alla proposta fattagli dal principe di Cassaro di assopire la controversia coll'Inghilterra per mezzo d'un trattato di commercio.

Stava in Napoli sir Lamb, fratello del primo ministro lord Melbourne, e ambasciatore presso la Corte di Vienna. Egli venne autorizzato dal Gabinetto di Londra ad entrare in pratiche preparatorie d'un trattato di commercio sopra la base di reciprocità. Questi accordi preliminari procedettero così per bene, da indurre il

---

(15) Nota Palmerston, 12 ottobre 1838.

Governo inglese a inviare a Napoli Mac-Gregor, munito dei poteri necessari per condurre a termine il negoziato. Lo schema del trattato relativo venne sottoposto all'esame del re verso la fine del novembre 1839.

Portava questo manifesti vantaggi agli interessi del commercio napoletano, giacchè, oltre il resto, la bandiera mercantile delle Due Sicilie veniva pareggiata a quella delle meglio favorite nazioni nei porti dell'impero britannico. Ma Ferdinando II non nutriva per nulla voglia d'entrare nella via d'un onesto e pacifico componimento. Raggirato da consiglieri astuti, ignoranti, venali, predominato da superlativa albagia di re padrone delle vite e delle sostanze de' sudditi, orgoglioso al segno di credersi capace di giungere ad abbindolare il Governo inglese, e di soverchio confidente dell'appoggio della Corte di Vienna, egli si tenne fermo a percorrere la intrapresa strada. Al suo ministro, del pari che all'inviato inglese, simulò d'avere per accetto il trattato, ma disse che, prima di rettificarlo, voleva che il suo Governo venisse nei termini d'un amichevole accordo colla Compagnia Taix.

Il Governo inglese pazientò, ma poi vedendo manifestamente che la Corte di Napoli non procedeva coi fatti in conformità delle date promesse, tornò sull'insistere diplomaticamente. Il principe di Cassaro, a ragione messo sopra pensiero da tali pressure, per vincere la reale caparbietà stese un memoriale al re onde farlo capace dei danni politici e commerciali, cui inevitabilmente s'andava incontro ove si volesse più a lungo continuare in una controversia, nella quale tornava impossibile venire a migliori accordi (16).

---

(16) Voto del principe di Cassaro sullo scioglimento del contratto dei solfi, a S. M. il Re, 11 marzo 1840.

Le sollecitazioni del principe di Cassaro a nulla riuscirono: il re le accolse silenzioso, e le pose in disparte. Il Governo britannico frattanto si trovò sollecitato ad agire con maggior energia dai reclami de' commercianti inglesi, danneggiati nei loro interessi dal monopolio assentito alla Compagnia Taix. Pertanto nel gennaio di quell'anno 1840 Palmerston diede l'incarico a Kennedy, incaricato d'affari inglese in Napoli, di lasciar copia al principe di Cassaro d'una sua nota, ov'era detto che, se alle rimostranze del Gabinetto di Londra non fosse data una pronta soddisfazione, si sarebbe dovuto appigliare a misure non conformi alle amichevoli relazioni dei due paesi, e sgradevoli alla Corte di Napoli (17).

Il re simulò arrendevolezza. Il principe di Cassaro fu incaricato di pregare l'inviato inglese a ritirar la nota presentata, dietro la promessa d'una susseguente nota confidenziale napoletana, annunziantegli che il re stava sullo sciogliere il contratto colla Compagnia Taix. Kennedy si lasciò prendere all'amo, e ragguagliò dell'ottenuta promessa il suo Governo. Poco dopo giunse a Napoli Temple, che doveva tenervi dimora come ambasciatore inglese. Anch'egli udì di viva voce dal principe di Cassaro una tale dichiarazione, onde s'acquetò ad aspettare (18).

III.

I negozianti inglesi, i cui interessi erano stati offesi in Sicilia dallo sbrigliato despotismo borbonico, a tutelarli si rivolsero agli espedienti che loro venivano suggeriti

---

(17) Nota Palmerston, 28 gennaio 1840.

(18) Secondo voto del principe di Cassaro sull'affare dei solfi, 16 marzo 1840.

dalle libere istituzioni del proprio paese. Mosso dalle petizioni presentate al Parlamento nel marzo del 1840, lord Lyndhurst alzò la voce contro l'operato del Governo napoletano rispetto alle solfatare sicule. I ministri Palmerston e Melbourne, per torsi d'impaccio, dichiararono ch'essi erano in via di far rientrare il Governo di Ferdinando nella via del dovere. Rotto così il periodo dell'aspettazione longanime, il ministro Temple s'indirizzò al Governo napoletano onde ammonirlo che, ove la promessa fatta a Kennedy non s'avverasse sollecitamente, gravi sarebbero gli inconvenienti che ne verrebbero tra breve al commercio napoletano (19).

Per il re Ferdinando era venuto il tempo di togliersi da un temporeggiare reso omai impossibile. Fu convocato il consiglio, cui egli propose a consultare se conveniva resistere, o ceder di fronte alle minaccie dell'Inghilterra. Il ministro degli affari esteri parlò nei seguenti sensi: — Perchè tenerlo celato, quando il palesarlo può tornar utile al reale servizio? L'Inghilterra ha per sè il buon diritto; essa possiede mezzi per farlo rispettare. Si va quindi meritatamente incontro al risultato di cedere, e di cader quindi nel disdoro che si voleva sfuggire, dopo aver poste a repentaglio le sorti del regno. Il venire allora ad un compromesso, di certo non presenterà più i vantaggi che per lo innanzi si potevano conseguire; ma di fronte a due mali, è saviezza presceglière il minore. —

Il ministro degli affari interni manifestò opposto parere, ed ebbe concordi gli altri ministri. — Se si cede ora, egli disse, sarà grande il disdoro del Governo, e incuorate da tale debolezza, le altre Potenze si faranno

---

(19) Nota Temple, 15 marzo 1840.

innanzi con identiche pretensioni. Il blocco minacciato dalle navi inglesi non è temibile: la Francia, le cui navi già veleggiano alla volta delle costiere napoletane, lo impedirà. Che se anche il blocco dovesse effettuarsi, ne profitteranno le industrie manifatturiere napoletane, liberate dalla concorrenza di quelle delle nazioni forestiere. Per verità ne patirebbero le navi mercantili napoletane, ma esse troverebber modo di cavarsi d'impaccio, e il Governo potrebbe sempre, salva la sua dignità, risarcire i loro danni — (20).

Il re che, deliberato a resistere, aveva con dispetto udito il principe di Cassaro vaticinar mali così gravi al regno, non solo lo levò di posto, ma lo mandò a confine nelle Puglie, ove poco mancò che non morisse di crepacuore. A reggere gli affari esteriori fu chiamato il principe Silla.

In quella lotta disuguale, che con caparbietà forsennata Ferdinando II andava preparando senza badare all'abisso di guai che veniva scavando al commercio marittimo de' suoi sudditi, egli per soprassello, a sua insaputa, serviva i più abietti interessi. L'ambasciatore sardo in Napoli in effetto scriveva:

Seppi che la risoluzione di rompere le trattative provenne da monsignor Cocle confessore del re, ed ecco in qual modo. S. M. suole confidarsi intieramente a questo prelato, che in origine era un semplice parroco di campagna, giovialone, ma di pochi talenti. Essendosi egli guadagnato il favore sovrano, il re gli va narrando giorno per giorno ogni cosa degli affari di Stato. Monsignor Cocle non avendo la prudenza e la segretezza necessarie, lascia trasparire tali segreti ad altre persone, le quali ne abusano pei loro fini, e specialmente per

---

(20) Verbale del Consiglio dei ministri, conferenza del 16 marzo 1840. — Relazione del principe di Cassaro sull'affare dei solfi, 17 marzo 1840.

giocare alla borsa sui fondi pubblici. Esse avendo penetrato la imminente conclusione del noto aggiustamento, per cui i fondi da 97 erano già saliti a 104, ed essendo persuase che in ultima analisi si finirebbe pur sempre per cedere alla necessità, immaginarono d'indurre il Cocle a persuadere il re di rompere le trattative, nella speranza di far ribassare i fondi, come in fatti seguì (21).

Lo stesso ambasciatore, nove giorni appresso, soggiungeva:

Si fa sentire nuovamente la solita azione occulta, che richiama il re ai furori marziali e alle vane illusioni di cui fin ora si andò lusingando, vale a dire la persuasione che l'Inghilterra non ardirebbe provocarlo con vie di fatto. Tal forza arcana per lo più accade nelle ore di notte, attribuendosi alle conferenze del confessore Cocle (22).

A questi maneggiatori di turpi guadagni, che avevano il loro centro d'azione nel palazzo del generale Filangieri, importava tener in piedi un'altalena, in cui gli accordi pacifici succedessero agli apparecchi guerreschi. Abbisognavano per ciò d'istrumenti nel Corpo diplomatico che teneva stanza in Napoli, i quali senza saperlo servissero a un tal mercato. Trattavasi di far correre la voce che la mediazione della Francia erasi intromessa a impedire l'accostarsi ostile delle navi inglesi. Si giunse quindi a far credere all'incaricato degli affari francesi in Napoli, che il re facilmente piegherebbe ad amichevoli accordi se la Francia s'intromettesse paciera.

E poichè l'inviato francese, di nulla sospettando, si profferse all'opera, gli fu detto che si portasse pure dal re, che aspettavalo; frattanto il principe Silla gli scrive-

---

(21) Dispaccio Crosa al conte Solaro della Margherita, Napoli 16 aprile 1840.

(22) Dispaccio Crosa, 25 aprile 1840.

rebbe in via confidenziale onde pregarlo d'assumere la mediazione. Prima di portarsi dal re, il conte d'Houssonville, da leale ed onorato diplomatico ch'egli era, volle conferire col ministro Temple, il quale giudicando che tale fosse in realtà l'intenzione del Governo napoletano, sospese d'invitare l'ammiraglio Stopford a dar corso alle istruzioni di cui era munito (23). I due diplomatici erano stati giuocati appieno. L'ambasciatore sardo pochi giorni dopo scriveva:

Questo giovane diplomatico in sostanza servì di zimbello a un qualche raggiro, mentr'egli realmente fu prevenuto dal generale Filangieri che S. M. desiderava parlargli con premura a segno tale che si servì di questa frase: *Le roi vient de me dire qu'il se consigne aux arrêts pour vous attendre.* Il povero Houssonville credevasi chiamato da S. M. e vi andò immediatamente; ma restò sorpreso nel trovare che ciò non era punto vero. Quindi se ne tornava confuso, allorchè s'intese chiamare in nome di S. M. la quale rimase poco soddisfatta dell'abboccamento col signor d'Houssonville (24).

Questo esempio doveva rendere avvertito lo stesso ambasciatore sardo d'andar cauto: egli invece alla sua volta si lasciò cogliere in trappola in un modo ancor più indegno.

IV.

Il ministro Temple, vista andar in fumo la supposta mediazione cercata dalla Francia, fece intendere al principe Silla che stava per partire l'avviso all'ammiraglio

---

(23) Dispaccio Crosa, 3 aprile 1840.
(24) Dispaccio Crosa, 17 aprile 1840.

stanziato con la flotta in Malta, di dar corso alle sue commissioni sulle costiere napoletane. Un'ora dopo in effetto un battello a vapore inglese lasciava velocemente il porto di Napoli. Ciò udito, il principe Silla e monsignor Caprioli corsero al palazzo della legazione sarda, e il primo di essi, quasi con voce balbuziente per commozione d'animo, fattosi attorno al marchese Crosa di Vergagni, gli disse: — Veniamo a domandarvi se, ove il re ve ne facesse richiesta, sareste disposto a maneggiarvi in una mediazione nella nostra controversia coll'Inghilterra? Sua Maestà preferisce a tale uffizio una Corte italiana, e a preferenza di tutte le altre la vostra, cui lo legano tanti vincoli di parentela e d'amicizia. — Il Crosa si profferse disposto a far il piacere del re, esternando la fiducia che il suo operato verrebbe approvato a Torino. — Vi ringraziamo di cuore, riprese il principe Silla, e corriamo di sbalzo a ragguagliarne Sua Maestà; ritorneremo tosto a comunicarvi in modo più dettagliato le intenzioni reali. —

Scorsa una mezz'ora da questo colloquio, Silla e Caprioli si presentarono di nuovo al palazzo della legazione sarda, e questa volta per pregare e scongiurare il marchese Crosa d'adoperarsi tosto per indurre il ministro inglese a contraddire all'avviso mandato a Malta all'ammiraglio Stopford, facendolo capace della facilità di riuscita che presentava la mediazione della Sardegna ormai in corso. In vista del grave passo cui lo si voleva sospingere, il Crosa chiese che innanzitutto gli fossero comunicate per iscritto le reali intenzioni. — Le avrete ben tosto, gli rispose monsignor Caprioli, ma intanto vi scongiuriamo a non perder tempo; la cosa urge; scrivete all'ambasciatore d'Inghilterra. — Così fece l'ambasciatore sardo. Il Governo inglese nutriva schietto desiderio di venire ad un amichevole componimento, purchè salvo

fosse l'onor suo, e rimanessero immuni dai danni gli interessi inglesi. Perciò le istruzioni del ministro Temple gli indicavano una tal via da tenersi a preferenza, per non entrare nell'altra se non dopo esperimentati tutti i mezzi di schivarla. Egli pertanto si portò tosto dal Crosa, e insieme concertarono un ultimatum. Con quello scritto l'ambasciatore sardo si portò dal principe Silla, e rinvenutovi pure monsignor Caprioli, l'uno e l'altro trovarono di loro gradimento il proposto ultimatum, e tosto diedero gli ordini perchè un bastimento a vapore della regia marina si mettesse agli ordini dell'ambasciatore inglese ond'egli avesse modo di mandare all'incontro dell'ammiraglio Stopford, per avvisarlo del pacifico andamento in cui era entrata la contesa.

Stavasi il Crosa aspettando tranquillo le istruzioni a proseguire una mediazione ch'egli già teneva per incominciata felicemente, quando gli si presentò il principe Silla per dirgli che, essendo il re partito a visitare le batterie delle coste, il Caprioli era andato in cerca di lui per sottoporgli il memorandum; volesse quindi pazientare alcune ore, e pregare il ministro inglese di pazientar pure. Temple frattanto, vieppiù impaziente, in poche ore fu quattro volte alla legazione sarda per avere notizia della risposta fatta dal re. Venne, dopo un giorno, a portarla al Crosa monsignor Caprioli col dire che il re non aveva giudicato di venire ad una deliberazione terminativa senza udire il parere del consiglio dei ministri; averlo quindi convocato per quella stessa sera; il principe Silla essere per tale contrattempo così afflitto, che non aveva osato di venire in persona a manifestargliclo; pure lo pregava di non tralasciare l'opera di conciliazione intrapresa col ministro inglese.

Venuta la sera, il principe Silla, stando nel consiglio dei ministri, mandò al Crosa un messaggiero per avver-

tirlo che le cose procedevano assai bene, onde poteva con maggior animo e sicurezza tener fermo il ministro inglese nei concerti presi. Passarono tre giorni d'affannosa aspettazione, al termine dei quali il Crosa s'udì dichiarare dal principe Silla che, non essendovi perfetto accordo d'opinioni, conveniva lasciare ogni pratica di mediazione per parte della Sardegna (25).

Il giorno seguente a questo discorso, il principe Silla si portò di nuovo dall'ambasciatore sardo, e gli tenne questo discorso: — Marchese, vengo a chiedervi un favore. S. M. il re desidera che risulti spontanea l'offerta per parte vostra della mediazione. In tal guisa non verrà giammai a cognizione del pubblico che egli, per assestare le sue differenze coll'Inghilterra, abbia ricorso alla cooperazione altrui. Eccovi la minuta della dichiarazione, di cui vi fo preghiera in nome e per mandato del re. Fategli questo piacere. — Il Crosa, scivolando in una delle più grossolane imprevidenze diplomatiche, non solo trascrisse di mano propria la presentatagli dichiarazione, ma onde meglio servisse ad ingannare, vi sottopose la data del giorno 8 aprile, mentre il mese era già alla sua metà (26).

Così, strisciando come rettili, erasi guadagnato il tempo di cui s'abbisognava per gli apprestamenti guerreschi; ed aggiungendo all'inganno la perfidia, ottenuta che si ebbe la sovramenzionata mendace dichiarazione, il principe Silla indirizzò un dispaccio circolare ai legati napoletani all'estero, nel quale, oltre il resto, si leggeva che

S. M. aveva motivo di credere che tutti i rappresentanti esteri presso di lui si fossero collegati a volere insidiosamente

---

(25) Dispacci Crosa, 9, 10 e 13 aprile 1840.
(26) Dispaccio Crosa, 6 maggio 1840.

appoggiare le inammissibili pretese del cavaliere Temple, e che si dovesse pur tenere per scaltra opera dei medesimi, spinti da gelosia e da maltalento, la non riuscita conciliazione coll'avere sorpresa la lealtà e la buona fede, non che i lodevoli principii del marchese Crosa, facendolo passare dall'uffizio di spontaneo mediatore a quello di sostenitore delle pretese britanniche (27).

Torna facile il capire di quale meraviglia e sdegno non si sentì compreso il marchese Crosa, com'ebbe notizia di questa circolare. Pur confessandosi colpevole di superlativa fiducia verso il Governo napoletano, egli scrisse al conte Solaro della Margherita:

Il principe Silla abusò della mia credulità col darmi ad intendere che un'apparenza della mia spontaneità si bramava dal re, onde servirsene unicamente per la storia, sì che essa rimarrebbe sepolta negli archivi del Regno. Quindi giammai avrei potuto immaginare che invece questi signori si prevalevano del documento carpitomi per pubblicarlo in faccia all'Europa. Ecco precisamente il punto ove peccai di confidenza soverchia, credendo d'aver a fare con gente onesta e leale.

Non ho potuto leggere senza la più alta meraviglia e vera indignazione il cenno storico delle trattative del 7 e 12 aprile, mandato dal Silla alle sue legazioni, il quale in sostanza non parmi che un tessuto d'inesattezze e di menzogne, che io potrei sempre confutare. Sovrattutto la conclusione d'esso foglio, tanto ingiuriosa per il Corpo diplomatico di Napoli, cui attribuisce la maliziosa idea d'avermi sviato e sedotto facendomi passare dall'uffizio di mediatore a quello di sostenitore delle pretese inglesi; quest'ingiusta imputazione, lo protesto in faccia a Dio e al mio Sovrano, non ha ombra di fondamento e neanche di principio (28).

---

(27) Circolare del principe Silla del 15 aprile 1840.
(28) Dispaccio del 16 maggio 1840.

V.

In mezzo alle sue spavalderie guerresche, Ferdinando II non avea tralasciato di rivolgersi alle Corti di Pietroburgo, di Berlino, di Vienna e di Parigi per avvalorare presso di loro la propria causa. Metternich aveva risposto che l'imperatore era pur sempre interessato in tuttociò che si riferiva al re delle Due Sicilie; aver quindi rivolto il proprio pensiero alla sua vertenza con il Governo di Londra. Essa potersi considerare sotto due aspetti, l'uno amministrativo, l'altro politico. In quanto al primo, l'imperatore sentiva il dover suo di tenersi nella dovuta riserbatezza; ma relativamente al secondo, non poteva ommettere di richiamare il re di Napoli a riflettere seriamente sulle gravissime conseguenze che potevano originare da un tale stato di cose per la tranquillità del suo regno e dell'intiera penisola (29). A dare maggior vigoria a questi ammonimenti, il cancelliere imperiale sollecitò la cooperazione dei Gabinetti di Pietroburgo e di Berlino (30).

Ma il ministro austriaco in Napoli s'era tolto da quelle condizioni, per cui meglio potesse agire sull'animo di Ferdinando. Egli aveva commessa l'imprudenza di dire spiatellatamente al re che il torto stava dalla sua parte. Così, mentre a Vienna il principe di Metternich, irrequieto per la tema che da quel contrasto si generasse

---

(29) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano a Vienna, 12 aprile 1840.

(30) Dispaccio Sambuy al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 9 aprile 1840.

qualche grave perturbazione, chiamava Ferdinando cieco e testardo, l'ambasciatore austriaco in Napoli scriveva che il re, rinchiuso nelle sue stanze, non si poteva accostare, mentr'era impossibile trattare con un imbecille che nulla comprendeva, qual era il principe Silla (31).

Vista non domabile la testardaggine del re di Napoli, e non volendo che per essa andasse a soqquadro la quiete delle Due Sicilie, il Gabinetto di Vienna si rivolse al Governo di Londra per farlo capace della necessità di por fine ad una controversia che già durava di troppo, nel comune interesse della tranquillità della penisola italiana. Metternich ben mostravasi proclive a riconoscere le ragioni dell'Inghilterra sul terreno del diritto; ma dal lato dei fatti trovava il procedere del Gabinetto di Londra per lo meno precipitoso, ed incaricava l'ambasciatore austriaco di farlo verbalmente noto a lord Palmerston, facendogli in pari tempo sentire che, ove dal procedere ostile dell'Inghilterra si generassero nelle Due Sicilie civili perturbazioni, l'Austria non potrebbe rimanersi inoperosa (32).

A soffocare frattanto sul nascere le speranze che andavano circolando per le siciliane terre di levarsi di dosso la napoletana dominazione, Metternich pensò che conveniva tener lungi dai conventicoli de' fuorusciti Siciliani il principe di Capua, e di mettere in pari tempo il Governo inglese in sospetti sul conto del medesimo. Facile sempre a non badare all'uso dei mezzi per conseguire i fini proposti, egli s'appigliò allo espediente che segue. Fece pubblicare nei giornali inglesi un proclama rivolu-

---

(31) Dispacci Sambuy, Vienna 4 e 12 aprile 1840.

(32) Dispaccio Metternich ad Humerlauer, 18 aprile 1840. — Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 28 aprile 1840.

zionario, in cui dicevasi che le speranze de' Siciliani stavano tutte riposte nel principe di Capua; poi si rivolse al Governo inglese perchè, in vista di tale atto, volesse adoperarsi a distogliere lo stesso principe dal portarsi in Malta. Il Gabinetto di Londra, voglioso d'usare le migliori cautele per impedire che politiche conturbazioni si mescolassero a quelle contese d'ordine mercantile, non solo volle render avvertiti i consoli inglesi che stanziavano in Sicilia, d'astenersi dal fomentare politiche speranze, ma lord Palmerston non tralasciò pur di scrivere al principe di Capua per consigliarlo a non portarsi in Malta, onde contro la volontà sua non fomentasse speranze rivoluzionarie (33). Il principe rispose ch'egli non si trovava in alcuna compartecipazione coi rivoluzionarii siciliani, e s'asterrebbe ben volontieri di prendere stanza in luogo, che potesse far nascere il dubbio che le cose procedessero altrimenti (34).

Ferdinando, e coloro de' suoi consiglieri che lo sospingevano alle ostinate resistenze, avevano appieno confidato che, vedute le cose intorbidate al segno da far supporre prossima una lotta d'armi, l'Austria sarebbesi intrommessa a sostegno delle ragioni della Corte napoletana. Visto il contrario, gli sdegni in quella reggia si fecero focosi contro la viennese trascuranza. Il padre Cocle, che ciò che udiva, papagalescamente ripeteva, sbuffando andava dicendo: — Non v'ha di peggio che avere parenti egoisti e freddi calcolatori. Ebbene, poichè l'Austria non si cura di noi, finalmente in caso disperato ci butteremo in braccio della Francia (35). — Così appunto doveva succedere.

---

(33) Lettera del 28 aprile 1840.
(34) Lettera a lord Palmerston del 6 maggio 1840.
(35) Rivista retrospettiva sulla questione dei solfi, dispaccio Crosa del 4 maggio 1840.

Ferdinando di proprio pugno avea scritto a Luigi Filippo perchè volesse aiutarlo a cavarsi con onore dalle sue vertenze coll'Inghilterra. Troppo premeva al re dei Francesi di gratificarsi il Governo napoletano, e di chiuder un fomite d'alterazione della pace europea, per non accogliere premurosamente l'invito fattogli. Stava in Londra ambasciatore per la Francia Guizot, col quale Luigi Filippo direttamente corrispondeva. Egli venne incaricato a fare di proprio impulso proposte d'arbitramento della Francia tra le due Corti contendenti di Napoli e di Londra (36). Il Gabinetto di Vienna, avvisato di ciò, non si mostrò alieno dal prestarvi il proprio appoggio, assicurato dalla promessa ottenuta dal ministero Thiers, che in quanto alla questione politica la Francia non voleva nè intendeva staccarsi dall'Austria. L'ambasciatore imperiale in Napoli prese quindi modi più dell'usato burbanzosi, e alto favellando al principe Silla della necessità d'appigliarsi con lealtà e fermezza alla mediazione francese, si lasciò perfino andare a dirgli: — Abbiate giudizio, meglio ora che mai (37). — E perchè la paura producesse gli effetti che la ragione non era stata capace di conseguire, il conte di Leibtzeltern, postosi accosto al padre Cocle, gli andò sussurrando all'orecchio che conveniva che il re non si scartasse dall'arbitramento francese, giacchè in tal caso l'Austria l'abbandonerebbe in balìa delle pretensioni e delle ire inglesi (38).

Guizot trovò in Londra le migliori disposizioni per un pacifico accomodamento. Essendosi egli portato da lord Palmerston a tasteggiar terreno col chiamare l'attenzione sua sugli effetti che potevano scaturire dalla contesa pei

---

(36) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra, 1 maggio 1840.
(37) Dispaccio Crosa, Napoli 9 maggio 1840.
(38) Dispaccio Sambuy, Vienna 29 aprile 1840.

solfi, badando da un lato alla irrequietezza in cui era la Sicilia, dall'altro all'irritazione d'animo in cui versava il re di Napoli, egli s'udì rispondere dal ministro inglese: — Noi non amiamo nulla di meglio che di procedere d'accordo con voi. Potete voi aiutarci a finire quest'affare? — Milord (rispose Guizot), la parola mediazione è forse troppo grave. Io non tengo dal mio Governo alcuna speciale istruzione in proposito; ma son sicuro ch'esso impiegherebbe volontieri i suoi buoni uffizi per terminare una controversia, che potrebbe condurre a risultati assai disgustosi. — Ebbene (soggiunse Palmerston) che il vostro Governo si adoperi a tal fine, e noi di buon grado accetteremo i suoi uffizi. Aiutateci a ottenere giustizia. Ciò che è fatto, non si può disfare; ma non procederemo oltre. Noi non chiediamo di meglio che di concludere questo fatto all'amichevole, e di rimanervene grati. —

Assicuratosi da questo lato, Guizot scrisse a Parigi come riuscirebbe vantaggioso di potere far noto che la Francia e l'Inghilterra si trovavano tuttavia unite dai migliori vincoli d'amicizia coll'assumere l'uffizio di mediatori uffiziali o d'intermediarii officiosi verso le Corti di Napoli e di Londra. Il Gabinetto di Parigi assentì, e il ministro francese in Londra venne autorizzato a fare le proposte seguenti. La Francia sarebbe mediatrice o negoziatrice a piacimento dell'Inghilterra; ma nell'uno o nell'altro modo l'indirizzo de' negoziati rimarrebbe esclusivamente nelle mani del Governo francese. Esso significherebbe al re di Napoli che, avendolo l'Inghilterra incaricato del negoziato, veniva invitato a seguirne l'esempio. Per meglio giungere ad ottenere tale assenso, si chiedeva per la Francia di potere far sospendere le ostilità verso la bandiera napoletana. — Muniti di tale facoltà, scriveva Thiers, noi obbligheremo il re di Napoli ad accettarci come mediatori. Lord Palmerston sin d'ora deve

sapere che noi, come tali, pronunzieremo l'abolizione del monopolio. In quanto all'indennizzo dovuto ai negozianti inglesi, se la nostra proposta non gli sembrerà abbastanza equa, egli sarà libero di non accettare la nostra decisione terminativa. Ove ciò dovesse succedere, potranno cominciare le rappresaglie, e ciascheduno dei due contendenti rimarrà libero di sè e in balìa delle proprie forze — (39).

La mediazione francese proposta su queste basi tornò accetta al Gabinetto di Londra, e Temple venne immediatamente autorizzato a sospendere ogni misura ostile contro il Governo napoletano, tostochè fosse nota la sua accettazione alla proposta francese (40). Il signor d'Houssenville ebbe l'incarico di farla. Thiers gli scrisse: — L'Inghilterra accetta la mediazione della Francia. Voi ne ragguaglierete la Corte napoletana. Essa certamente comprenderà quanto vi sia d'onorevole in una mediazione spontaneamente offerta dalla Francia. Da Londra vennero inviate al ministro inglese presso cotesta Corte le necessarie istruzioni per autorizzarlo a far sospendere le ostilità. Voi in tal proposito prenderete gli opportuni concerti. Mandate quanto più sollecitamente potrete la risposta del re di Napoli. Il suo onore è salvo (41). — A togliere il negoziato, in cui si stava per entrare, dalle incertezze, dalle tergiversazioni e dalle volpine arti della Corte di Napoli, il Gabinetto di Parigi pose innanzi la clausola che la sede della mediazione fosse Parigi, e che il negoziatore napoletano fosse munito di poteri illimitati (42).

---

(39) Dispaccio Thiers, Parigi 12 aprile 1840.
(40) Guizot, *Memoires*, tom. VII.
(41) Dispaccio Thiers, Parigi 19 aprile 1840.
(42) Dispaccio Crosa, Napoli 29 aprile 1840.

Farà meraviglia il conoscere che neppure quest'àncora di salute venne afferrata con lealtà. Il principe di Silla, alludendo alla nave francese giunta nel porto di Napoli con tale proposta, si lasciò intendere a dire: — Essa tornerà com'è venuta. — La duchessa d'Ascoli, che aveva grande entratura nella reggia, in mezzo ad un crocchio di ragguardevoli persone uscì fuori con l'osservazione seguente: — Quei signori Francesi pretendono di far qui ciò che hanno fatto in Ancona. — Il re si lasciò scorgere irritatissimo e restìo a dare il suo assenso, mentrecchè l'incaricato francese, battendosi la fronte, andava esclamando: — Come si può esser bestia a segno da rifiutare la mediazione della Francia? (43). —

Venuto il giorno di dare l'assenso alla mediazione francese, Ferdinando volle accompagnarlo da un atto che poco mancò non ricompromettesse ogni cosa. Pur volendo braveggiare, ordinò il sequestro di tutti i bastimenti inglesi che erano ancorati nei porti del regno. Il cavaliere Temple non si lasciò sopraffare. Le navi da guerra inglesi, senza curarsi dei cannoni napoletani apprestati colla miccia accesa, entrarono nel porto di Napoli a catturar bastimenti napoletani. Se l'ordinato sequestro sulle navi mercantili inglesi non fosse tosto levato, il ministro inglese fece sapere per un suo ultimatum le ostilità si farebbero maggiori. Poche ore di tempo venivano lasciate per la risposta (44). — Costretto a indietreggiare, il re smanioso di subir l'onta di piegare il capo al cospetto de' suoi popoli, tornò agli usati suoi modi di procedere. Il marchese Crosa scriveva al suo Governo:

Tutta la colpa d'essersi accettata questa mediazione della Francia si è cacciata addosso al commendatore Caprioli e al

---

(43) Dispacci dell'ambasciatore sardo a Napoli, 25 e 29 aprile 1840.
(44) Dispaccio Crosa, 27 aprile 1840.

principe di Silla; per lo che il primo dicesi ora totalmente in disgrazia, e il secondo in qualche pericolo. Oggi trionfa più che mai Cocle. I ministri sono per ora scartati affatto, e già più da tre settimane non vennero da Sua Maestà chiamati a consiglio ordinario nè in consiglio di Stato. Di poi è insorto gravissimo diverbio tra questo Governo e la Legazione francese. Pretendesi da quello che l'incaricato di Francia non abbia eseguite le cose, cui s'era impegnato verbalmente, vale a dire la cessazione immediata delle ostilità, non che la restituzione delle prede già condotte a Malta. Il signor d'Haussonville nega assolutamente tale asserzione, che egli taccia di mala fede; e si appoggia al testo degli articoli convenuti per iscritto col principe di Silla, i quali stabiliscono bensì la restituzione delle prede non ancora condotte a Malta, ma per quelle che già vi fossero, si disse che ciò verrebbe rimesso alla decisione del Governo inglese (45).

Neanco accennavano a lealtà di procedere le istruzioni mandate a Parigi al duca di Serra-Capriola. In Londra, benchè si fosse rimasti d'accordo che ogni pratica o intromessione in tale affare doveva tenersi sospesa, l'ambasciatore napoletano non stancavasi di andar in cerca d'appigli per condurla in campo. Naturalmente da tutto ciò trovarono alimento per rianimarsi le diffidenze e le pretese inglesi. Un giorno Palmerston disse a Guizot: — Io non mi so render capace del perchè il re di Napoli, anzichè aspettare il risultato della mediazione, non abolisca per un atto spontaneo della sua volontà il monopolio dei solfi. Ciò si è di già ammesso da lui in massima, come si è riconosciuta giusta la domanda d'indennizzo per i commercianti inglesi danneggiati. Non poteva ostare a far ciò il diritto proprio alla Corona napoletana d'aggravare d'imposte pubbliche l'industria e il commercio dello solfo in Sicilia, giacchè non era credibile che il Governo

---

(45) Dispaccio del 2 maggio 1840.

di Ferdinando II tenesse l'Inghilterra nello aspettare così longanime, da rassegnarsi a vedere un monopolio dannoso a' suoi interessi perdurare sintantochè fosse in piacere al re delle Due Sicilie di pubblicare nuove tariffe daziarie. Noi non contestiamo, proseguiva a ragionare lord Palmerston, diritti inerenti alla sovranità; ma non comprendiamo altresì che, in fatto di miniere, come d'altre tante cose, vi possano esser leggi differenti delle nostre. Il principio generale che ci crediamo in diritto di propugnare, si è che leggi di tal natura non stabiliscano punto alcun privilegio, alcun monopolio svantaggioso al nostro commercio. In ogni modo non si può lasciare da noi in balìa delle future deliberazioni del Governo napoletano l'abolizione del monopolio esistente. E il re di Napoli dovrebbe riflettere che, quanto più egli tarda ad appigliarsi a tal risoluzione, tanto più si aumentano i danni pei quali noi reclamiamo un giusto indennizzo. Il ritardare, in conclusione, non fa che aumentar le difficoltà dell'accordarsi. Ho limitato quindi a sei settimane il tempo utile per la mediazione. Vi prego ardentemente di sottoporre queste mie considerazioni al vostro re — (46).

Il progetto d'accomodamento proposto dal ministro Thiers, e sul quale egli si tenne fermo a dispetto di tutte le tergiversazioni del Governo napoletano, comprendeva i punti seguenti: Annullamento per parte del Governo napoletano del contratto conchiuso addì 9 luglio 1838 con la Compagnia Taix. Esso sarebbe annunziato nel regno delle Due Sicilie tosto che si avesse l'assenso dell'Inghilterra alle proposte della Francia. Rispetto agli indennizzi da darsi, si forme-

(46) Dispaccio Guizot a Thiers, Londra 19 giugno 1840.

rebbero tre categorie. Nella prima verrebbero collocati coloro, i quali, essendo per lo innanzi divenuti proprietari o fittaiuoli di solfatare, avesser poi pel contratto conchiuso colla Compagnia Taix incontrati inciampi nella scavazione o nel trasporto dello solfo di loro proprietà. La seconda comprenderebbe coloro, i quali si fosser trovati nell'impossibilità di mantenere gli impegni assunti anteriormente, oppure si fossero trovati privi di vantaggi, di cui essi avrebbero potuto fruire per contratti divenuti d'impossibile attuamento per la stessa ragione. Nella terza categoria venivano posti gli altri, che per l'avvenuto contratto Taix si erano trovati interdetti di trasportare altrove lo solfo comperato, o per far ciò aveano dovuto sottostare ad oneri nuovi. A presentare i titoli giustificativi degli sporti reclami si assegnavano tre mesi di tempo utile. Una Commissione di due mandatarii inglesi e di due napoletani, sotto la presidenza d'un delegato del Governo francese, sarebbe chiamata a conoscere e a giudicare sulla validità di tali titoli d'indennizzo (47).

I termini di questo accomodamento furono per alcune settimane argomento di minuti negoziati; ma alla perfine vennero accettati dalle due Corti di Napoli e di Londra. Il proemio della relativa convenzione portava che il re dei Francesi, giustamente preoccupato degli interessi della pace generale, e animato dai più benevoli sentimenti per le due Corti di Londra e Napoli, verso le quali sentivasi unito dai più stretti vincoli d'amicizia, aveva giudicato conveniente d'offrirsi a mediatore. Il suo cuore di re era stato profondamente scosso nel vedere, per l'accettazione fatta da una Potenza sì grande,

(47) Nota del presidente del Consiglio dei ministri al conte Grenville, Parigi 3 luglio 1840.

qual era la Gran Bretagna, la volontà del Governo inglese di cercare nella via della conciliazione anzichè in quella della forza, la soddisfazione che credevasi in diritto di conseguire.

VI.

Ferdinando II pe' buoni uffizi della Francia era riuscito a sfuggire le ultime umiliazioni d'una politica stoltamente spavalda e testereccia. Ma l'animo suo orgoglioso rimase colmo d'odio verso l'Inghilterra e irritato verso l'Austria, la quale, a suo credere, non s'era convenevolmente adoperata a sostenerlo. Dal che nell'anno 1840 seguì un profondo mutamento nell'indirizzo della politica esteriore del Governo di Napoli. Troncate le relazioni intime con Vienna, ebbe luogo un riaccostamento tra le Corti di Napoli e di Francia. Mutazione a quel tempo tanto più grave, in quanto che la questione d'Oriente era comparsa sull'orizzonte, lasciando presagire vicina la guerra. L'ambasciatore sardo scriveva impertanto da Napoli addì 25 agosto 1840:

Se la guerra rompesse, il partito dell'alleanza francese facilmente la guadagnerebbe. Io sarei portato a credere che S. M. siciliana, la quale arde di desiderio di mettere in evidenza la sua armata, profitterà della prima occasione per mandare ad effetto qualche insensato ingrandimento, a danno della Santa Sede; e che ove il duca di Montebello, già così personalmente beneviso al re, ricevesse dalla sua Corte l'ordine di procurare che questo Gabinetto entri nell'alleanza francese, egli non troverebbe gravi ostacoli per giungere al suo scopo, mentre i rappresentanti delle Potenze del nord e in ispecial modo quello dell'Austria, dovrebbero aspettarsi che ogni loro

proposizione fosse presa in assai cattiva parte, avendo il re nel risentimento vivissimo che nutre contro Metternich e il Leibzeltern, involto anche la politica di tutti quanti i gabinetti del Nord. Nè ciò dovrà recar meraviglia se si considera che in S. M. siciliana tutto procede per impeto, e tutto diventa personale; e che lo stesso principe, il quale sei mesi fa disprezzava apertamente Luigi Filippo, e non voleva sentir parlare d'un ambasciatore francese a Napoli, addesso in odio al principe di Metternich va sino al punto di deplorare pubblicamente il suo matrimonio con una principessa d'Austria. (48).

Usufruttando questi corrucci, il Governo francese si pose all'opera d'impiantare in Napoli gli influssi della Francia al posto di quelli dell'Austria. Propizievoli assai furono gli esordi; onde l'ambasciatore sardo scrisse :

Il fatto più importante, che ora fissa tutta l'attenzione delle persone politiche in Napoli, si è l'influenza ognor crescente che il Gabinetto di Parigi va di giorno in giorno acquistando in questo paese, a pregiudizio di quello fin ora esercitato dalle Potenze del nord, e con sommo rammarico dei pochi realisti che vi rimangono, i quali ormai scorgono la loro causa se non affatto perduta, almeno molto gravemente compromessa (49).

Si ringagliardirono quindi i sospetti dell'Austria che tra le Corti di Parigi e di Napoli fossero in corso accordi segreti. L'ambasciatore imperiale presso Ferdinando II, in conformità delle istruzioni ricevute, assunse un contegno indagatore, e non tardò a portarsi dal principe Silla per tenergli il seguente discorso: — Sono informato che dal 1830 in poi il Gabinetto francese ha per ben tre volte, in ogni occasione e appa-

(48) Dispaccio Ricci al conte Solaro della Margherita, Napoli 25 agosto 1840.
(49) Dispaccio Ricci, 12 luglio 1840.

renza di guerra, invitata S. M. siciliana a far causa comune colla Francia, e ad uniformarsi allo spirito del cosidetto patto di famiglia, conchiuso tra i diversi Sovrani della Casa di Borbone: ma conosco pure che ad ogni interpellanza il Governo siciliano ha formalmente dichiarato che il re di Napoli, qualora non venisse leso ne' suoi diritti, intendeva di conservare una perfetta neutralità tra i diversi Potentati d'Europa. Desidero pertanto di sapere se ora una tale proposizione è stata rinnovata al Governo di S. M. Siciliana. — A quest'ardita domanda, che sentiva pur sempre dell'arrogante padronanza che l'Austria erasi tolta sulle Corti italiane, il principe Silla rimessamente rispose di poter accertare che il conte di Montebello non aveva introdotta alcuna domanda di tal natura: se egli ne avesse poi tenuto discorso al re ignoravalo, non avendone parlato nel Consiglio dei ministri.

L'accostarsi di Ferdinando al re dei Francesi, voltando le spalle all'imperatore d'Austria, era stato agevolato dalla certezza in cui egli era venuto che Luigi Filippo non solo aveva ripudiate appieno le conseguenze della rivoluzione che avealo sollevato al trono, ma erasi fatto campione dell'assetto politico e territoriale fondato dai trattati del 1815. Pertanto nelle sue segrete istruzioni date nel 1840 al duca di Serra-Capriola, ambasciatore napoletano in Parigi, diceva:

Volendo compiutamente istruirvi fin d'ora dei sentimenti nostri riguardo alla reale famiglia attualmente regnante sul trono di Francia, ecco ciò che candidamente vogliamo che sappiate per vostra norma e condotta.

Luigi Filippo, per saggezza di condotta e per energia di carattere animoso e fermo, avendo saputo abbattere e disperdere le opere delle fazioni in quello Stato, non v'è dubbio che non abbia meritata la riconoscenza di tutti i buoni Governi, dovendosi egli considerare come il palladio della pace europea e di

quel riposo onde abbisognano cotanto tutti gli Stati, che erano minacciati dai settarii d'ogni generazione e partito, la cui fucina è senza contrasto Parigi. Per lo che non possiamo non essere pur noi grandemente soddisfatti di quel Sovrano, cui inoltre ci vincolano strettissimi legami di sangue e d'amicizia. E noi pure gli siamo grati oltremmodo per benefizi così segnalati resi all'ordine pubblico, alla stabilità dei troni, alla pace d'Europa (50).

Fiducioso nella politica di Luigi Filippo, Ferdinando non mettea più gran riserbo nel manifestare la sua personale avversione a Metternich, e il suo intendimento di staccarsi dai vincoli della politica austriaca. D'un tal modo di procedere fa testimonianza il discorso seguente, tenuto da uno dei generali, che a quel tempo erano nelle confidenze del re, all'ambasciatore sardo: — Il re è piucchè mai deciso d'allontanarsi dall'alleanza austriaca. A ciò deve anche in gran parte attribuirsi l'antipatia che manifesta contro il ministro di quella Potenza, il conte di Leibzeltern. Si vuole profittare abilmente delle attuali circostanze per rompere i trattati troppo onerosi del 1815, ed in virtù dei quali il Governo napoletano si è obbligato a fornire sul Po all'Austria un contingente a tutte sue spese di sessantamila uomini.

« Sebbene questa necessità di guerreggiare anche per interessi non proprii fosse sempre parsa al re esorbitante, e sovrattutto dacchè l'alleanza esistente da ben dieci anni tra la Francia e l'Inghilterra rende il suo regno, cinto quasi da ogni lato dal mare, troppo esposto ai colpi delle due Potenze; tuttavia egli non avrebbe cessato di mantenersi fedele ai trattati con sì poco d'antiveggenza conchiusi da' suoi antecessori. Ma dopo-

---

(50) Istruzioni del 26 marzo 1840.

chè ebbe le prove di fatto, in occasione della questione dei solfi, che dal canto suo l'Austria non si credea punto tenuta a difendere il re di Napoli da una aggressione esterna, allora egli si considerò come sciolto dai contratti impegni, non potendo supporre che l'avo suo nell'addossarsi un obbligo sì grave, non abbia almeno inteso di procacciarsi nel tempo medesimo una guarentigia contro ogni aggressione straniera.

« Pertanto Sua Maestà vuole espressamente continuare in questo stato di freddure con quel Gabinetto, onde fargli toccar con mano che considera l'abbandono, in cui fu dal medesimo lasciato in circostanza sì critica, come una tacita rinunzia ai trattati esistenti tra i due paesi, non essendo a parer suo nè equo nè ragionevole che uno Stato piccolo debba compromettersi per qualunque circostanza in aiuto del grande, senzachè questi sia tenuto di proteggerlo contro gli attacchi de' suoi nemici. E ciò sembragli tanto vero, che non si trova infatti nella storia diplomatica alcun esempio di lega offensiva tra due Potenze, la quale non comprenda virtualmente l'obbligo per parte del più forte di difendere almeno il territorio del più debole.

« In conseguenza il re intende d'esser omai affatto libero da ogni impegno coll'Austria, e si propone di mantenersi indipendente da quel Gabinetto senza per questo patteggiare per la Francia, come a torto è accusato. Anzi a tal proposito debbo confessarvi che mi sembra che Sua Maestà vada tropp'oltre in questa smania d'indipendenza, perchè in tal modo finirà per isolarsi del tutto in mezzo all'Europa — (51).

Se al maneggio della politica esteriore della Sardegna

---

(51) Dispaccio Ricci al conte Solaro della Margherita, Napoli 29 dicembre 1840.

vi fosse stato un uomo informato degli spiriti della vecchia diplomazia piemontese, potevasi ricavare qualche buon costrutto da tali inclinazioni dell'animo di Ferdinando II. Ma chi allora la dirigeva, come avremo a narrare per disteso, governavasi in modo da praticare ogni migliore accorgimento che valesse a tener lontano dal suo re il minimo alito d'italica ambizione e di nazionali propositi. Onde n'era avvenuto che la stessa Corte napoletana credeva la Sardegna, molto più di quello che realmente era, prostrata a piè dell'Austria. Così quando il Gabinetto di Torino si pose a sollecitare il Governo di Napoli a partecipare alla convenzione da esso conclusa colla Corte viennese rispetto alla proprietà letteraria, Ferdinando rimase fermo nel negare il proprio assenso, giudicando tale trattato un nuovo perno di predominio austriaco sulle Corti italiane (52).

VII.

Ora ci conviene far ritorno alla tribolata famiglia dei Buonaparte. Erano corsi più di vent'anni da che la mano di Ferdinando I avea segnato la sentenza di morte di Gioacchino Murat. Era pure trascorso tanto tempo da che la discendenza del gran Capitano, salito co' suoi sopra i troni de' vecchi monarchi, piuttosto che raminga stava prigioniera in straniere terre, su cui signoreggiavano i re vincitori dell'imperatore della Rivoluzione. Tuttavia nei Borboni di Napoli durava implacato

(52) Dispacci Centurioni al ministro degli affari esteri in Torino, Napoli 22 aprile e 13 maggio 1842.

l'odio contro i Buonaparte. Così come l'avo ed il padre suoi, Ferdinando II gli avrebbe volontieri sterminati dalla faccia della terra; non potendolo, non tralasciava di far loro quanto maggior male potesse.

Nell'anno 1836 la vecchia madre di Napoleone si trovò sul fine della vita. Il Gabinetto di Vienna non rimase insensibile alle supplicazioni di Carolina Murat che le fosse concesso di poter accorrere a prestare gli estremi uffizi di pietà figliale alla madre. Ma viaggiando alla volta di Roma, Carolina venne fermata dal re di Napoli, il quale si tenne a lungo sul diniego, poi ad insulto lo tolse, morta madama Letizia (53).

Tre anni dopo, Carolina Murat raggiungeva i suoi nel sepolcro. Pur sempre governandosi a ragion di paura e di vendetta, la Corte napoletana premurosamente lasciò intendere al Governo fiorentino che verrebbe sottoposta a una sorveglianza rigorosissima tutta la corrispondenza postale, sia di terra come di mare, del granducato per alla volta delle Due Sicilie, ove ai figli della Murat si fosse conceduto di venir a piangere sul sepolcro della madre (54).

Ardito giovane, Luciano Murat toccò in quei giorni il suolo lucchese e toscano, ad insaputa di quei due Governi. Oltremmodo timoroso ch'egli fosse venuto a travagliarsi nelle cospirazioni, il Governo napoletano lasciò intendere a Lucca e a Firenze che, se non si cacciasse tosto dai confini dell'uno e dell'altro Stato l'insolente violatore de' patti europei, cesserebbero le relazioni

---

(53) Dispaccio riservato del duca Gualtieri a Ludolf in Roma, Napoli 18 gennaio 1836. — Dispaccio Ludolf, Roma 6 febbraio 1836.

(54) Dispaccio Grifeo al ministro degli affari esteri in Napoli, Firenze 15 agosto 1839. — Dispaccio del ministro degli affari esteri al conte Grifeo in Firenze, 23 agosto 1839.

d'amicizia tra le Corti lucchese, toscana e napoletana (55).

Povero vecchio, che appariva non essere omai più di questo mondo, Giuseppe Buonaparte nel 1841 aveva un solo desiderio, quello di chiuder gli occhi per sempre sotto il mite cielo d'Italia. Assentivano le Corti di Vienna, di Parigi, di Firenze. Non dubitando punto che volesse rifiutarsi il Governo di Napoli, l'ambasciatore austriaco in Londra autorizzò il già re d'Olanda ad avviarsi alla volta della sospirata Italia attraverso alla monarchia austriaca. Come ciò si seppe da Ferdinando II, sollevò tosto il maggior scalpore; i suoi ambasciatori a Vienna, a Berlino, a Londra, a Pietroburgo e a Parigi ebber ordini d'introdurre i più risentiti protesti; il re personalmente sollecitò la cooperazione del re e della regina dei Francesi; insomma tanto si fece e strepitò dalla Corte napoletana, che fu forza slanciare un corriere austriaco sul cammino percorso da Giuseppe Buonaparte per intimargli di retrocedere. Il cuore rimane per pietà serrato nel leggere questo brano d'un dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra:

Fu forza a questo vecchio paralitico, in possesso appena delle sue facoltà mentali, di dare addietro e di tornare in Inghilterra. Il clima a lui sfavorevole di questo paese ha poscia giornalmente aumentato il suo stato infelice. A quest'infermo non rimane che un'idea, che un desiderio, quello di andar a morire in Italia, e a riscaldarsi ancora una volta ai raggi del sole di quel bel cielo. Completamente privo di memoria, come dell'uso delle membra, non può più ispirare il minimo timore (56).

Ma pur sempre stava ritta a impedirlo l'inesorabile opposizione della Corte di Napoli. A renderla ne'suoi

---

(55) Dispaccio Cassaro al conte Grifeo a Firenze, 21 settembre 1837. — Nota Grifeo al principe Corsini, 12 ottobre 1839.

(56) Dispaccio del 30 marzo 1841.

ministri e ambasciatori più assicurata, Ferdinando ordinò che, in modo particolare e in suo nome, si lodasse l'ambasciatore napoletano a Parigi per lo zelo dimostrato nell'impedire la venuta in Italia di Giuseppe Buonaparte (57). Un grave disgusto sovrastava tuttavia in tal proposito al napoletano re. Carlo Alberto dava facoltà al già re d'Olanda d'avere tranquilla stanza sotto il ridente cielo di Genova. Pressato a indagare l'origine d'una tale permessione, il principe di Palazzolo rispose che, avendone chiesto al conte Solaro della Margherita, questi aveagli risposto che, al tempo del congresso di Genova essendosi trovato in quella città il principe di Canino, questi erasi presentato al re, ed avevagli pennelleggiato con colori sì vivi l'infelicissimo stato della salute del conte di Survilliers, da indurre Carlo Alberto a concedergli di portarsi a soggiornare in Genova (58). Non acquetandosi a questa risposta, Ferdinando volle si tentasse di stornare tale andata per mezzo dell'Austria: ma Metternich lasciò intendere che, dopo l'impegno assunto dal re di Sardegna, riuscirebbe inutile ogni tentativo per impedirne l'attuamento (59). Stretto così dalla necessità di cedere, anzi che lasciare Giuseppe Buonaparte in una città italiana marittima, il re di Napoli si adoperò perchè si portasse a vivere in Firenze, dove morì il 27 luglio 1844. Nella reggia di Ferdinando vi fu contentezza in quel giorno: erano alla fine ambidue sotterra gli odiati uonimi, nati di sangue popolano, che la rivoluzione aveva

---

(57) Dispaccio Cassaro al principe di Castelcicala a Londra, Napoli 14 aprile 1841. — Dispaccio dello stesso all'ambasciatore napoletano a Parigi, 15 aprile 1841.

(58) Dispaccio del principe di Palazzolo al ministro degli affari esteri in Napoli, Torino 12 giugno 1841.

(59) Dispaccio Ramirez al ministro degli affari esteri in Napoli, Vienna 15 giugno 1841.

portato sì in alto da assidersi sul trono di Napoli. Il figlio di Francesco II che lo teneva per assicurato retaggio della sua stirpe, vi stava lietamente seduto, neanco di lontano travedendo quella giustizia che Dio matura pei re violatori delle sante leggi del giusto e dell'onesto.

VIII.

Ora vuolsi dire per sommi capi dei trattati conchiusi dal Governo napoletano dall'anno 1830 al 45 all'infuori degli ordini politici.

Napoleone aveva imposto ai monarchi da lui portati sul trono il sistema continentale; talchè era avvenuta al tempo del governo di Murat la confisca d'alcuni bastimenti americani nelle acque di Napoli. Ritornati i Borboni nelle Due Sicilie, il Governo degli Stati Uniti chiese loro un indennizzo di quattro milioni di dollari. La domanda si trovò gagliardamente appoggiata dalla presenza d'una squadra di navi americane, onde il Governo di Ferdinando I erasi mostrato pronto agli accordi (1816). In effetto si fece tosto restituzione di quei bastimenti degli Stati Uniti, che stavano tuttavia ancorati nei porti napoletani; ma poi si entrò nella via degli stiracchiamenti a segno tale, che la vertenza venne chiusa soltanto nel 1832 mediante una convenzione, da cui rimase stabilito che per il surriferito titolo il re delle Due Sicilie pagherebbe la somma di due milioni centoquindicimila ducati nel corso di nove anni, in rate uguali, cogli interessi del quattro per cento.

Nel seguente anno 1833 terminò una grave vertenza,

di cui avremo a parlar di nuovo, col bey di Tunisi, il quale avea fatto battere spietatamente alcuni Napoletani. Rimase stabilito che i sudditi del re delle Due Sicilie, i quali si trovassero al servizio del bey o de' suoi sudditi, rimanessero sottoposti alla sua giurisdizione ne'soli casi di colpabilità di poco rilievo; se la colpa apparisse grave, dovessero congedarsi dal servizio del bey o de' sudditi suoi, e venir consegnati nelle mani del regio consolato napoletano per essere puniti colle leggi del loro re.

Sin dall'anno 1782 il re delle Due Sicilie aveva conchiuso col Sovrano del Marocco un trattato di pace, nel quale eransi fermati alcuni patti rispetto al commercio dei sudditi dell'uno e dell'altro paese. Ma seguirono molte ed aspre questioni, le quali nel 1834 inacerbironsi a segno tale da condurre quel sultano ad escludere da'suoi porti la bandiera napoletana, e da trattarla in mare ostilmente. A fiaccar tosto tal tracotanza, sulle coste del Marocco si presentò un forte naviglio napoletano. Le minaccie condussero a trattative, le quali si ultimarono per una convenzione sottoscritta in Gibilterra, e per cui fu confermato il trattato del 1782 con l'aggiunta di quelle clausole, che sembrarono le più adatte ad impedire nuovi alterchi. Fu soltanto nel 1838 che il regno delle Due Sicilie entrò nel novero di quegli Stati cristiani, che si erano accordati tra loro d'impedire l'infame tratta dei Negri.

Gli agricoltori e i pastori del Tavoliere di Puglia, posti nell'obbligo di pagare alla pubblica finanza circa un mezzo milione di ducati annualmente, si trovavano spesso costretti a cadere nelle mani di spietati usuraj. Parve che a toglierli da tali angustie potesse bastare la fondazione di una banca denominata del Tavoliere. Essa in realtà si trovò istituita nel 1835, ma ben presto per vizj di pessima amministrazione ruinò. A fornirla di danaro ave-

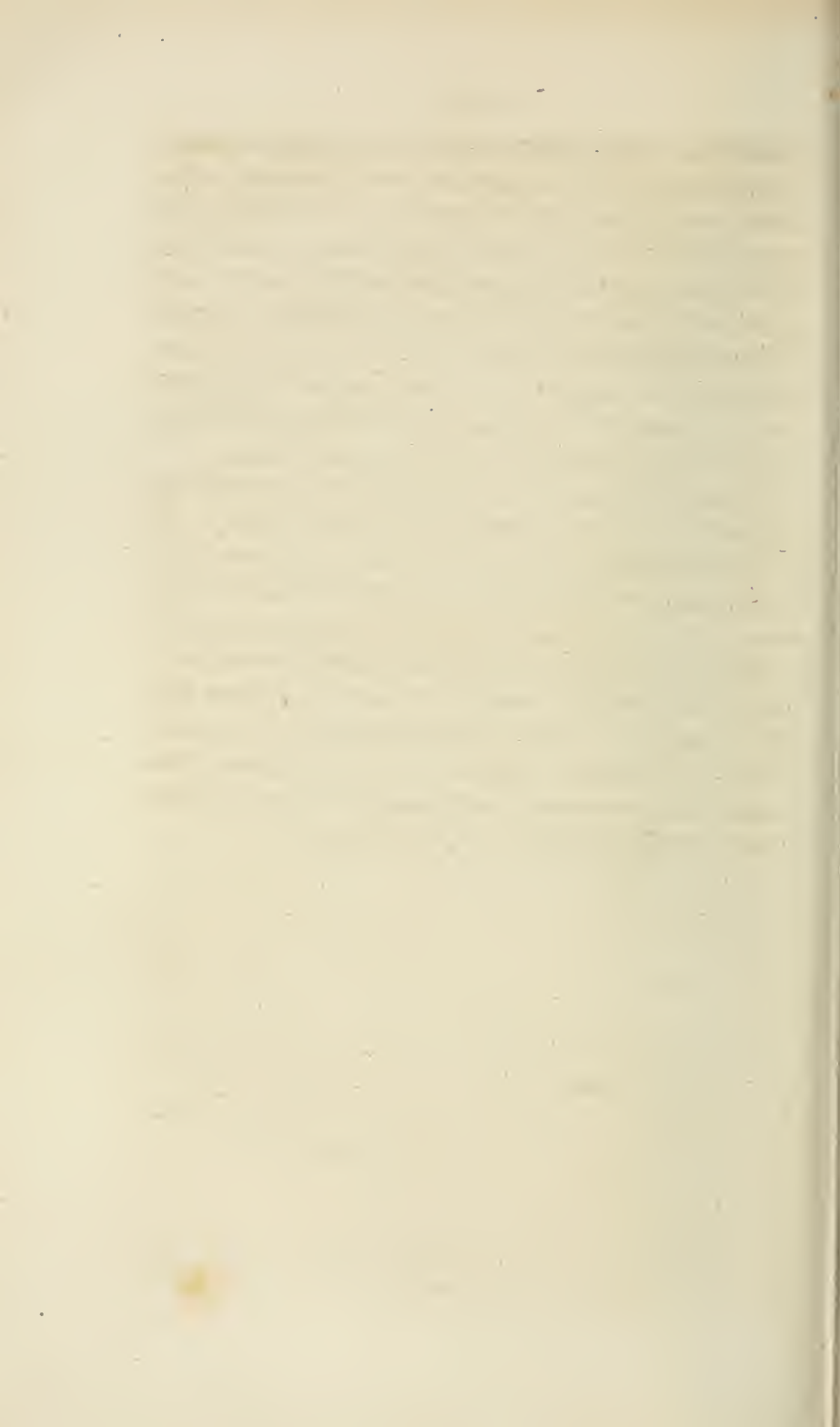
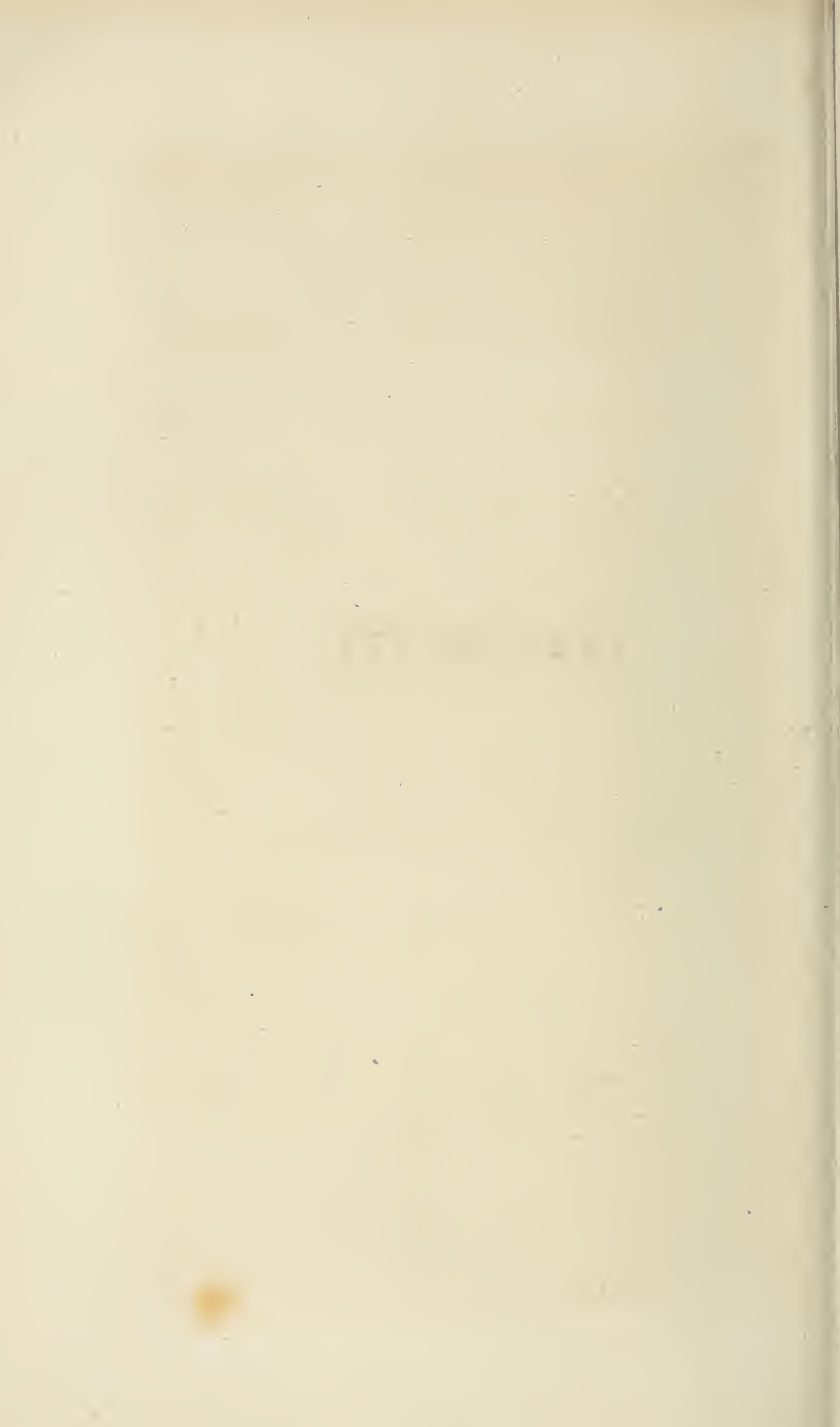
vano principalmente cooperato banchieri olandesi e belgi; onde nacque una contestazione internazionale, maneggiata con calore in ispecie dal Governo dell'Aja. Il quale a sostenere le ragioni de'suoi sudditi, danneggiati per i mal riusciti affari della banca del Tavoliere di Puglia, inviò in Napoli il barone di Heccheren. Il Governo napoletano, a troncar tosto ogni contesa, dichiarò che nella istituzione di tale banca non aveva preso alcuna parte, e che conseguentemente non aveva assunto per essa la minima responsalità (60). Ma l'inviato olandese stette in sull'insistere, e terminò per dichiarare che, ove il Governo napoletano non appagasse le legittime rimostranze di cui egli trovavasi incaricato, il re d'Olanda s'appiglierebbe a sostenere per via più efficace le ragioni dei sudditi suoi (61).

Mentre il barone di Heccheren negoziava in Napoli, i due Governi d'Olanda e del Belgio avevano aperte alcune pratiche presso il Santo Padre onde averlo mediatore nella loro contesa col re di Napoli. Gregorio XVI prese così a cuore la fattagli sollecitazione, che ordinò al nunzio in Napoli di parlare a Ferdinando. Il quale seccamente rispose: — Voglio innanzitutto udire il parere de' miei ministri. — Alcuni giorni dopo il principe Silla ebbe l'incarico di scrivere al cardinale Lambruschini che il Governo napoletano non si credeva in debito di prestarsi alle sollecitazioni fattegli rispetto ai banchieri olandesi e belgi, interessati nella banca del Tavoliere di Puglia (62). Costoro dovettero contentarsi nel 1845 di ritirare gli avanzi dei loro capitali, perdendo circa l'ottanta per cento.

---

(60) Nota del ministro degli affari esteri, 12 ottobre 1841.
(61) Nota del 1 febbraio 1842.
(62) Dispaccio Ricci, Napoli 8 maggio 1842.

Nell'anno 1845 furono sottoscritti in Napoli trattati di commercio e di navigazione coll'Inghilterra, colla Russia, con gli Stati Uniti d'America e colla Francia. Con quest'ultima Potenza in pari tempo venne firmata una convenzione relativa all'estradizione degli autori e complici d'alcuni gravi e determinati misfatti. Ma vi rimase espressamente stipulato che di tutti coloro, de' quali fosse assentita l'estradizione, niuno potesse venir punito per delitti politici o per alcun fatto connesso ai medesimi, perpetrati antecedentemente all'avvenuta consegna.

A rendere integra la narrazione de' fatti spettanti alla diplomazia in ordine alle cose italiane dal 1830 al 46, ci conviene proceder oltre nel racconto. Ma questo comprende materia troppo vasta per esser raccolta nel presente volume. Cadrà anche meglio in acconcio fermar la mente sulle avvertenze che promanano dai fatti narrativi, giunti che saremo al compimento dell'esposizione degli altri avvenimenti della medesima natura contemporanei loro. In tal guisa il lettore per proprio criterio potrà meglio esercitarvi sopra quel sindacato, senza il cui uso scrivere e leggere istorie è un perditempo.

DOCUMENTI

I.

Dépêche du Ministre des affaires étrangeres de S. M. le Roi de Prusse à M. le Baron Maltzahu à Vienne.

Monsieur le Baron,

Berlin, le 14 août 1830.

Les événements marchent avec une telle rapidité que, sans toucher à tout ce qui a précédé, je dois partir du dernier résultat que la nouvelle révolution en France vient d'amener, savoir la nomination du duc D'Orléans au trône de France. Il ne s'agit ni d'expliquer le passé, ni de juger le présent sous le rapport des principes, mais uniquement de voir ce qui est, et de prendre les mesures qui peuvent assurer l'avenir, et maintenir l'état de possession et la paix générale en Europe.

Le Roi, N. A. M., s'est placé, dès le commencement de cette révolution, qui a été aussi inattendue que décisive, sur une ligne aussi fixe que sage et appropriée à la situation de ses états, autant qu'à l'intérêt général. S. M. a pris la ferme et invariable résolution d'abandonner la France à elle-même, de ne s'immiscer ni directement ni indirectement dans ses affaires intérieures, mais en même temps de garantir et de défendre à tout prix contre toute espèce d'agression les possessions et les droits que les traités les plus solennels assurent à la Prusse, et de ne pas permettre que par des débordemens quelconques il soit porté atteinte à la tranquillité de ses peuples.

Cette ligne est tellement nette, prononcée, correcte, conforme aux intérêts de toutes les puissances, elle est à la fois tellement conservatrice et négative, que le Roi ose espérer que S. M. I. se sera placée par la sagesse de ses déterminations dans la même position, et qu'il compte sur la parfaite identité de ses vues avec les siennes.

Aujourd'hui que le duc d'Orléans est nommé Roi de France, une conséquence naturelle du système que le Roi s'est prescrit et de la marche qu'il vient de suivre, est qu'il ne refuse pas de reconnaître le nouveau monarque, quand les

démarches préalables auront eu lieu de sa part, dans toutes les formes. Quelque désastreux que soit le bouleversement général en France, par l'événement du Duc la forme monarchique a du moins été sauvée. Le problème aurait pu, sans contredit, être résolu d'une manière bien plus désirable, si les Chambres avaient été assez sages ou assez fortes pour se rallier au duc de Bordeaux, dont la personne aurait concilié les intérêts et les principes avec les passions. Mais dans l'état actuel des choses, on doit souhaiter avant tout que la monarchie se consolide, car on peut craindre que, dans le cas contraire, le monstre de la republique, qui est à la porte, ne vienne de nouveau effrayer et ensanglanter le monde. La détermination des puissances pourra ou prêter des forces à un ordre légal, ou frayer la route à une anarchie qui nous ramènerait la guerre et le régime de la terreur avec toute sa hideuse cohorte. S. M. déplore sans doute que des évènements malheureux ayant porté une brèche funeste à des principes aussi immuables que sacrés qui seront toujours les siens, et renversé un ordre de choses que l'Europe avait établi au prix de tant de sang et de sacrifices. S. M. condamne les crimes comme les fautes qui ont amené cette crise terrible, et accordera toujours aux Princes infortunés, qui en ont été les victimes, un intérêt réel; mais dans des conjonctures aussi graves, le Roi ne peut, ni ne veut, ni ne doit consulter ses affections ou ses répugnances. Il n'envisage les hautes questions du moment que sous le rapport de ses devoirs envers les Peuples que la Providence lui a confiés, et l'unique objet de ses efforts comme de ses vœux est d'épargner à ses fidèles sujets des dangers et des maux qu'il s'agit d'écarter par la prudence, ou de conjurer par la fermeté.

Tout en prenant ce parti, le seul qui paraisse au Roi approprié aux circonstances, S. M. doit désirer de savoir le plus tôt possible quelle sera la résolution de ses alliés.

Elle vous charge par conséquent, M. le Baron, de parler incessamment à son Altesse le Prince de Metternich; car il importe plus que jamais que les puissances pensent, parlent et agissent dans un parfait accord, et que chacune d'elle soit instruite des intentions des autres. Par sa position géographique même la Prusse est placée de manière à devoir donner à ses déterminations toute la précision et la promptitude dont les rapports de voisinage avec la France lui font la loi.

Mais la Prusse est également convaincue que, comme toutes les puissances alliées sont fortement intéressées à maintenir

intact et sacré l'état de possession et la paix générale, elles sentiront toutes que le seul moyen d'atteindre ce but est de donner de concert à la France la certitude que, si elle menaçait ou attaquait l'état de possession sur un point quelconque, elle aurait a faire à l'Europe entière. Cette déclaration devrait être faite en temps opportun, d'une manière simple, franche, péremptoire, mais en même temps dans des formes qui ne puissent paraître ni offensives, ni menaçantes. La reconnaissance en fournirait une toute naturelle et telle que l'on peut la désirer. Selon toutes les apparences, le duc d'Orléans enverra bientôt aux grandes cours un envoyé en mission extraordinaire, chargé d'annoncer les évènemens, et probablement de donner aux differents cabinets l'assurance de ses intentions pacifiques; mais soit qu' il choisisse cette forme, soit qu'il en prenne une autre, les souverains, garantis des traités qui servent de base au droit publique de l'Europe, pourront déclarer, chacun à part ou conjoinctement, en accréditant leurs ministres auprès du Roi que la France vient de se donner, qu' ils le reconnaissent ou l'ont reconnu, *dans le légitime espoir ou plutôt dans la ferme conviction que la France nouvelle respectera et tiendra tous les engagemens que l'ancienne France, telle qu'elle a existé depuis l'an* 15, *avait signés et garantis, et que le Gouvernement français est résolu de maintenir le traité qu'elle a fait avec l'Europe dans toute son integrité. Les puissances ajouteraient qu'elles sont d'autant plus fondées à nourrir cette conviction, que pour elles, connaissant les devoirs que ces traités leur imposent et les droits qu'ils leur donnent, elles sont et seront invariables dans leur dessein de les prendre pour règle de leur politique, de ne jamais se permettre, comme de ne jamais permettre à personne de les violer, ou même d'en dévier.*

S. M. le Roi est persuadé qu'une déclaration pareille serait parfaitement conforme aux obligations que les traités imposent aux puissances qui les ont pris sous leur garantie, et qu'elle serait non seulement à sa place et produirait le meilleur effet, mais que l'Europe courrait les plus grands dangers, si elle ne se prononçait pas à propos, le plus tôt possible, à l'unanimité, dans ce sens. Un langage clair, positif, catégorique des puissances, qui sont toutes intéressées à conserver leur ouvrage, ne serait pas de nature à blesser ni à irriter les esprits. La solidarité de l'Europe a déjà une fois sauvé le mond civilisé; elle peut le sauver encore de nouvelles calamités. Elle a toujours existé, mais il importe de constater son

existence dans ce moment critique, car le parti libéral n'a que trop souvent, par des artifices multipliés, essayé de persuader à la France que le système conservateur, cette alliance tutélaire, n'existait pas.

S. M. le Roi communique cette idée à Son Auguste Allié; elle lui a été inspirée par ses principes comme par ses sentiments; elle lui semble conforme à tous les intérêts, et analogue à toutes les circonstances. Il attend avec une juste impatience son jugement sur cette mesure qu' il lui propose éventuellement, mais il n'y tient pas à l'exclusion de toutes les autres. Toute autre idée que les cabinets de ses alliés voudront lui présenter sera reçue par lui avec reconnaissance et adoptée avec plasir, pourvu que, conçue dans le même esprit, elle aille sûrement au but commun. Le but est l'essentiel; il est d'une nécessité urgente et absolue: plus d'un mode et d'un moyen peut y conduire. Le courrier reste à votre disposition pour nous rapporter votre réponse.

Vous êtes chargé, monsieur le Baron, de donner connaissance au prince Metternich de cette dépêche, de l'entendre, et de faire votre rapport au Roi dans le plus court délai possible. Le tems est précieux, car les événements marchent vite.

Recevez, etc. etc.

Ancillon.

II.

Trois dépêches de l'ambassadeur Sarde à Vienne et deux dépêches de l'ambassadeur Sarde à Londres au Ministre des affaires étrangères à Turin.

À Son Excellence le comte De la Tour.

Monsieur le Comte,

Vienne, 21 août 1830.

Il ne m'est guere possible aujourd'hui de répondre avec toute la précision, que je désirerai, à la juste impatience de V. E. de connaître les vues et les plans de la Cour Impériale relativement aux affaires de France. J'ai bien eu à la vérité l'honneur de voir hier S. A. le Princpe de Metternich, mais S. A. n'avait pas encore dans ce moment travaillé avec S. M. l'Empereur.

En me promettant de me parler plus positivement après avoir pris les ordres de l'Empereur, S. A. n'a pas craint cependant de laisser connaître ses premières idées sur l'ensemble des affaires telles qu'on peut les juger aujourd'hui.

Tout homme sage, m'a dit le Prince, doit éprouver de la répugnance à prendre un parti définitif, à se mêler positivement d'une affaire, dont il ne connaît pas toutes les faces. Telle est aujourd'hui la Révolution, qui vient d'arriver en France. Les données nous manquent pour la juger complètement. Il paraît d'après plusieurs renseignements que le Duc d'Orléans s'est conduit bien plus sagement, plus correctement qu'on n'aurait pu le croire d'après les journaux.

Peut être si l'Europe se trouvait aujourd'hui dans la même position où elle était en 1815, lorsque elle avait 700/m. hommes armés sur les frontières de la France, j'aurais opiné de tomber sur elle sans dire gare et en finir avec la révolution. Mais il faudrait pour cela aujourd'hui du tems, des préparatifs, des négociations qui donneraient l'alarme et feraient peut être prendre une autre direction aux affaires intérieures de ce Royaume.

Avec tout cela cependant je ne suis pas d'avis de nous laisser prendre au dépourvu et désarmés par la révolution. Je pense que nous devons y opposer une digue formidable, telle que les flots revolutionnaires ne puissent et ne veuillent pas même essayer de la surmonter. Elle doit consister dans une union formelle, positive et publique de toutes les Puissances Européennes qui se rendent solidaires et garantes les unes des autres sur la base de leur possession actuelle, telle qu'elle se trouve définie par les traités, non seulement contre toute aggression à main armée de la part de la France, mais encore contre toutes manœuvres secrètes ou tentatives révolutionnaires de la propagande démagogique, de manière qu'il soit bien connu de la France et de l'Europe que non seulement une invasion à main armée, mais aussi toute tentative des démagogues français contre un Etat de la Confédération européenne sera considérée comme une aggression formelle que l'Europe entière vengerait sur le champ à main armée. Cette idée telle que je vous la communique, continua le Prince, s'est présentée simultanément à mon esprit et à celui du Roi de Prusse.

La grande difficulté, reprit S. A. et en même temps l'objet le plus important sera de faire entrer l'Angleterre dans cette union. Avec de la sagesse cependant, je pense qu'on pourra y parvenir. Voilà en gros mes idées sur la question en général.

Vient ensuite la question italienne. Car l'Italie est aujourd'hui le point le plus important et le plus exposé. Celle-là nous la traiterons directement et exclusivement avec votre Gouvernement. Je prendrai les ordres de l'Empereur; dès que je les aurais reçus je ferai partir un courrier pour Turin.

PRALORMO.

Monsieur le Comte,

Vienne, 12 septembre 1830.

Hier je me suis présenté chez S. M. le Prince de Metternich pour lui donner communication des dépêches de Votre Excellence N. 655 et 656. S. A. était très occupé d'une expédition pour Paris; je ne suis parvenu à le voir qu'assez tard dans la soirée. S. A. lut avec un vif intérêt ces deux pièces. Aussitôt qu'il a vu que V. E. cherchait à établir la nécessité d'un traité formel, il a interrompu la lecture pour me dire, que V. E. avait parfaitement raison; que non seulement le Cabinet Autrichien était convaincu de cette vérité; mais qu'il avait cherché à l'établir en principe et comme base dès les premiers moments; que déjà à Carlsbad il en avait fait la proposition à Nesselrode en lui disant qu'il ne voyait d'autre moyen pour sauver l'Europe que celui de s'asseoir tous à une table ronde pour convenir ensemble de ce qui il y avoit à faire pour le salut commun; mais que Nesselrode s'y était décisivement refusé en disant que jamais l'Empereur Nicolas ne consentirait à une pareille mesure.

Malgré ce premier refus, j'ai voulu sonder les autres Cours, dit le Prince, et j'ai proposé au Cabinet Anglais et Prussien d'établir une conférence à Berlin, comme point central entre Pétersbourg et Londres, à fin de délibérer en commun sur la marche uniforme à suivre dans les circonstances actuelles. Le Cabinet de Berlin s'y est refusé immédiatement, en disant que l'établissement d'une conférence était chose compromettante et qui pouvait donner le change à l'opinion publique snr les intentions des Puissances à l'égard de la France. Le Gouvernement Anglais s'est montré encore moins disposé à adhérer à ma proposition. Il la rejeta même positivement en disant que ce serait la répétition de l'entrevue de Pillnitz et suffirait pour armer la France et la jéter au dehors.

Malgré tout cela il ne faut pas lâcher prise. Ce n'est pas à

Vienne que vous avez bésoin de la nécessité d'un traité, mais à Berlin, Londres, Petersbourg. Vous êtes les premiers exposés, vous êtes en conséquence en droit de réclamer bien haut et de faire sentir la vérité. C'est là votre rôle.

Je dis alors au Prince, que la chose déjà était faite et qu'il en trouverait la preuve dans les annexés. S. Altesse continua alors la lecture; il approuva tout le contenu des deux dépêches, excepté cependant la phrase relative à la coälition armée et à l'alliance offensive, me disant que c'était un point qu'il ne fallait pas toucher sortout avec les autres Cours, d'abord parcequ'il fallait chercher à les ramener sur le bon terrain, et non à les effaroucher en leur présentant la perspective d'une guerre, qu'elles voudraient aujourd'hui éviter à tout prix; en suite parce que l'expression de *guerre offensive* n'était exacte ni appropriée à la chose, car en admettant comme conséquence nécessaire et incontestable qu'on dût porter les armes en France, ce ne serait jamais une guerre offensive, mais uniquement défensive contre le désordre, la révolution et la démagogie. Je fis alors observer au Prince que cette idée, ou pour mieux dire cette prévision d'un état de choses, auquel il faudra arriver tôt ou tard, ne se trouvait pas adressée à mes collègues, et qu'en conséquence elle n'etait qu'une expansion de ma Cour envers la Cour de Vienne, avec laquelle nous sommes habitués de penser tout haut.

Le Prince me chargea ensuite d'engager V. E. de continuer ses démarches de la manière la plus pressante auprès des trois Cours en leur représentant que l'union formelle et clairement expresse des Puissances de l'Europe *dans le but de maintenir les traités existans*, (c'est ainsi que le Prince voudrait motiver l'alliance) est la seule force morale capable de conserver l'état actuel de la Confédération européenne. S. Altesse est persuadée que ces représentations venant de nous qui sommes les premiers exposés, doivent faire le plus grand effet. De son côté S. Altesse se propose de travailler dans le même sens et il espère d'y parvenir d'après les symptômes d'amélioration qu'il aperçoit déjà dans la direction politique des Cabinets. L'Empereur de Russie, loin d'approuver les refus que Nesselrode a fait d'une conférence, ne demande par le moyen du comte Orloff que de s'entendre. À la vérité les bases qui il propose sont impraticables, car il voudrait qu'on reconnût le Duc d'Orléans comme Lieutenant Général du Royaume au nom de Charles X ou de Henry V; ce que serait le reconnaître dans une qualité que Philippe ne peut et probablement ne veut pas avoir. Mais l'essentiel est que l'Empereur Nicolas sent le besoin d'un accord général et le

langage que tient Orloff là-dessus sur la disposition de l'empereur est plus satisfaisant.

Le Prince mit fin à son entretien en me disant : Je vous prie de mander a votre Cour que jamais l'Empereur d'Autriche n'abandonnerà le Roi de Sardaigne et certes les autres Cours n'abándonneront pas l'Autriche.

PRALORMO.

Monsieur le Comte,

Vienne, 2 janvier 1831.

Je crois de mon devoir de rendre compte à V. E. d'un court entretien que j'ai eu hier au soir avec l'ambassadeur de Russie M. de Jatischef. Au milieu de quelques idées générales devenues aujord'hui le cheval de bataille des trois Cabinets se trove cependant un fait positif que j'ai entendu pour la première fois énoncé d'une manière positive et officielle qui me paraît d'une assez grand intérêt pour nous.

L'Ambassadeur, après m'avoir dit qu'il expédierait un courrier pour Turin dans 24 heures avec ordre de revenir à Vienne après un court séjour, ajouta : — Il serait nécessaire que vous vous unissiez à nous pour tranquilliser votre Cabinet et l'engager à ne plus insister sur ses propositions de nouveaux traités et alliances qui aujourd'hui ne sont pas admissibles. Que voulez-vous de plus ? L'Autriche a été autorisée par la Prusse aussi bien que par la Russie à venir a votre secours au nom des trois, à vous appuyer de tous ses moyens, bien assurée d'être elle-même appuyée à son tour par le deux autres en cas que la France le trouverait mauvais. Est-ce qu'il ne suffit pas pour vous tranquilliser ?

Je suis d'avis, Monsieur l'Ambassadeur, je lui répondis, que la déclaration dont vous me parlez est eminemment propre à rassurer le Cabinet du Roi ; mais la mesure que S. M. avait proposée, si elle avait été adoptée, auroit rassuré et calmé les populations de l'Europe ; son effet moral sur les masses aurait été immense. Mais nous considérons les traités comme existants, repliqua l'Ambassadeur ; les nouvelles alliances servent à les affaiblir. Ce serait leur ôter tout le prestige de la force. — Comment Votre Excellence veut elle me parler de prestige et de force, lui répliquai-je à mon tour, d'une alliance qui contractée par quatre puissances n'est plus reconnue aujourd'hui que par trois ?

Il est clair que le public doit se dire qu'elle est dissoute. Voilà pourquoi il serait si important pour l'opinion générale de la renouveler bien publiquement. Cela n'est guère possible, répondit M. de Iatischef; faire une alliance à trois serait provoquer comme contrepartie une alliance entre l'Angleterre et la France, et c'est ce qu'il nous importe d'éviter a tout prix. Je sens toute la force de cet argument, lui répondis-je, mais il ne peut être compris que par les hommes d'état et non par les masses. Or celles-ci s'agitent et remuent par tout, comptant d'un côté sur l'assistance de la France, d'une autre sur l'isolement des autres états.

Mais la France a considérablement modifié son principe de non intervention, répliqua l'Ambassadeur, elle ne l'applique plus qu'à la Belgique – et à la Savoie, lui dis-je en l'interrompant, et c'est precisément là le point qu'on menace aujourd'hui. Mais vouz n'avez pas, me demande Mr. de Jatischef avec un vif sentiment de curiosité, cherché à faire expliquer l'Autriche sur la question de la Savoie et à savoir si elle entend étendre à cette Province l'appui qu'elle vous promet. L'importance de cette question ne m'est pas échappée, Mons. l'Ambassadeur, lui répondis-je. Autrefois je n'aurais pas hésité à prendre sur moi de provoquer à ce sujet des explications positives et catégoriques. Mais aujourd'hui dans la position où m'ont mis les circonstances et les ennemis d'une cause, que j'ai servie avec trop de zèle, je dois user de la plus grande réserve afin qu'il ne vienne dans la tête à personne de dire ou seulement de penser que je suis moins Piémontais ou plus Autrichien qu'on ne le veut.

PRALORMO.

Au même.

Monsieur le Comte,

(*Dépêche chiffrée*). Londres, 20 août 1830.

J'ai eu dernièrement un entretien avec le Duc de Wellington. Il m'a dit que dans les engagemens pris entre les quatre Puissances en 1814, et 1815, le cas d'une révolution en France a été considéré comme un motif suffisant pour se concerter et réunir de nouveau leurs moyens; que bien certainement ce qui se passe en France est une vraie révolution et que par conséquent

le *casus foederis* existe sûrement; mais qu'il faut considérer d'un autre côté que le Roi de France s'est placé lui-même dans la situation où il se trouve, et que ce serait une folie de prendre les armes pour le rétablir sur le Trône. Enfin il me dit que les quatre Cours principales sont d'accord en tout, regardant l'état des choses en France comme pas tout-à-fait désespérant, puisqu'il semble que les personnes qui sont à la tête du Pays sont déterminées à empêcher les excès et à conserver la paix. Je lui ai dit qu'en 1816 on avait mis en avant le projet d'une confédération italienne et que peut être la même idée serait reproduite dans cette circonstance. Il me répondit qu'il ne le croyait pas, mais qu'en tout cas il ne nous conseillerait d'écouter aucune proposition de cette nature.

D'Agliè.

Au même.

Monsieur le Comte,

(*Annexé chiffré*). Londres, 27 août 1830.

Dans toutes les communications que j'ai avec ce Ministère on me tient le même langage et il paraît que le but principal des quatre grandes Puissances est de conserver la paix, si cela est possible; ce qui dépendra entièrement de la France, car les alliés de leur côté sont bien détérminés de ne pas donner le moindre prétexte de rupture.

D'Agliè.

III.

Extraits des protocoles de la Conférence ministérielle au Congrès de Vienne concernant la famille Bonaparte.

Séance du 27 *août* 1815. — Les Ministres réunis des Cours alliées avaient aussi considéré dans la séance du 19 Août, que la fixation du séjour des personnes de la famille de Bonaparte devoit être soumise à des restrictions, attendu que le lieu de leur établissement n'est pas indifférent au maintien de la tran-

quillité publique. M. les membres de la Conférence ont adopté pour mesure à l'égard de Jérôme Bonaparte, que S. M. le Roi de Würtemberg seroit invité à prendre l'engagement d'empêcher qu'il ne sorte de ses États.

Les mêmes motifs exigeant des déterminations analogues, il a été résolu au sujet de Lucien Bonaparte, qui se trouve en arrestation dans la citadelle de Turin, de faire connaître au Cabinet de S. M. Sarde « que les Cours alliées n'ont rien « à opposer au dessein de Lucien de reprendre son domicile « à Rome, bien entendu que le Saint Père y donne son ac- « quiescement, et que dans ce cas le Gouvernement Romain « prenne l'engagement de ne pas laisser sortir ni lui, ni sa « famille des Etats du Pape ». Et dans le cas où Louis Bonaparte eût, ainsi qu'on l'assure, l'intention de s'établir dans l'État Romain, les Cours alliées n'y entrevoient aucune difficulté.

Pour ce qui est de la Duchesse de S. Leu, les Cours alliées sont disposées à lui laisser continuer son séjour en Suisse, ou elle sera sous la surveillance des Missions des quatre Cours et de celle de S. M. tres-Chrétienne près la Fédération Helvétique.

A l'égard de Murat et de sa famille, le Gouvernement Autrichien a fait connaître qu'il leur donnerait asyle sous la condition convenue; et quant à Joseph Bonaparte et à sa famille, M. les Ministres de S. M. l'Empereur Alexandre ont annoncé, qu'il lui serait laissé la faculté de s'établir en Russie.

Séance du 31 Août — M. les membres de la Conférence arrêtent, que, outre la condition qui a déjà été mise au retour de Lucien Bonaparte à Rome, savoir « que le Gouvernement « Romain prenne l'engagement de ne pas le laisser sortir ni « lui, ni sa famille des États du Pape » les Cours alliées y feront ajouter les moyens de surveillance de leurs Missions et de celle de la Cour de France à Rome, et que le Gouvernement du S. Père en sera prévenu. Au surplus le Ministère du Roi va être informé de la précaution qui sera ajoutée envers Lucien Bonaparte.

IV.

Sette dispacci al principe di Cassaro, ministro degli affari esteri del re di Napoli. — Relazione dello stesso ministro al re Ferdinando II.— Relativo parere del Consiglio dei ministri rispetto alla famiglia Bonaparte.

A Sua Eccellenza il principe di Cassaro, ministro degli affari esteri del re di Napoli.

Eccellenza,

Trieste, 24 dicembre 1830.

La marchesa Camerata, la quale era partita da questa per Vienna all'oggetto di poter parlare col duca di Reichstadt, siccome feci conoscere a V. E. coll'ultimo mio uffizio riservato del 22 ottobre precorso n° 25, si è oggi avuto notizia, che risultati essendo infruttuosi tutt'i mezzi da essa tentati per parlarle, le sia infine riuscito di sedurre uno de' di lui servidori, e fargli arrivare con tal mezzo alcune sue lettere, il tenore delle quali non si conosce, ma si crede che tenda ad esimie perversità; che tali lettere sono state dallo stesso sig. Principe presentate a S. M. l'Imperatore; e che in seguito di tutto ciò sia stato disposto che la detta marchesa non potrà più allontanarsi da Vienna, ove resterà sotto sorveglianza. Si dice che la medesima volendo mettere in ridicolo le disposizioni presesi, abbia scritto a casa sua, che a motivo del dispostosi di lei arresto in Vienna, sieno venduti tutt'i suoi beni.

Mi creda con ogni ossequio

Suo Dev. ed Osseq. servo
FERDINANDO SCAGLIA
Console generale del Regno delle Due Sicilie
nel littorale illirico ungarico dalmato.

Allo stesso.

Eccellenza,

(*Cifra*). Vienna, 6 gennaio 1831.

La figlia di madama Bacciocchi è stata qui per qualche settimana per intrigare col duca di Reichstadt. Si dice che gli abbia scritto tre lettere, che due le abbia ricevute e lacerate,

ma che la terza essendo caduta nelle mani del ministro della polizia, l'abbia portata subito a S. M. l'imperatore, e che in conseguenza sian stati mandati due commissarii per intimarle di partire sull'istante. Si dice che essa abbia chiesto l'indennizzazione delle spese del viaggio di ottantamila fiorini, ma che abbia dovuto partire sul momento, e che possa essere stata accompagnata fino alle frontiere. La notizia viene dalla locanda del Cigno nella strada Carinthia, dove ha alloggiato, e nulla ho potuto raccogliere di più positivo, perchè, a quanto ho potuto accorgermi, si osserva il più gran silenzio sull'oggetto, ed ho trovato che a pochi è noto. Il suo arrivo in questa capitale mi constava, ma per quante diligenze abbia praticate per conoscere il motivo di questo suo viaggio, mi fu risposto, che non è noto ad alcuno, ma che solo si vede, che cercava di parlare col duca di Reichstadt. Ora poi rilevando questo fatto non voglio mancare di rassegnarlo a V. E. in adempimento de'miei doveri, per confermarle quanto siano da temersi questi soggetti.

Il cav. Benzi.

Allo stesso.

Eccellenza,

Roma, 25 gennaio 1831.

Benchè V. E. ne sarà stata direttamente informata da Vienna, pure tenendo l'oggetto di questa rapporto a delle persone stabilite in questo Stato, che non perdo di vista, mi fo un dovere di rapportarle essere stata da Vienna espulsa la figlia di Baciocchi, moglie del conte Camerata di questo Stato, ivi recatasi col progetto (come dalle indagini prese si è conosciuto) di involare Napoleone Bonaparte, col quale aveva già incominciata una segreta corrispondenza, e condurlo in questa capitale, dove protetto e secondato dai malintenzionati e da altri della stessa famiglia, ed in ispecie dal figlio del principe di S. Leu, Luigi Bonaparte, far accadere una rivolta per rovesciare il Governo, ed essere Napoleone proclamato re di Roma. Scovertosi l'attentato, delle misure sono state prese ad allontanare la contessa Camerata da Vienna, e probabilmente dagli Stati dell'imperatore, lo che però non rilevasi da' rapporti da quel Nunzio Apostolico

fatti a questo Governo. Non mancherò di tenere informata V. E. di quanto riguarda la pericolosa famiglia Bonaparte; ed intanto ho l'onore di sottoscrivermi

Di Vostra Eccellenza

Dev. ed obb. servitore vero

LUIGI CARAFA.

Allo stesso.

Eccellenza,

Londra, 29 marzo 1831.

La prego di essere persuasa che non perdo affatto di vista Achille Murat: la fortunata piega che vanno prendendo le turbolenze degli Stati pontificii, quale promette la pronta sommissione degl'insorgenti, dànno il sicuro presagio che i reali dominii da quella parte non saranno disturbati, e che le misure prese da S. M. sono tali da sopprimere ogni parziale sommossa. In questo aspetto di cose il suddetto soggetto non credo che voglia persistere ad andare a raggiungere i suoi cugini che trovansi socii di ribelli; potrà però tentare di rendersi a Malta o nelle isole Jonie, e la possibilità d'una tale gita m'ha impegnato di parlarne con calore a lord Palmerston, e di esortarlo a mettervi ostacolo, se venisse a verificarsi. Egli accolse la mia domanda con premura, e mi espresse la miglior volontà personale di aderirvi; mi osservò però che le leggi del paese, come già me l'aveva espresso, gli legano le mani: che però trattandosi di due governi lontani, se colà si può eludere la sospensione dell'*alien bill*, e non vi si estendono i regolamenti, volentieri prenderà le misure convenevoli a questo effetto, e mi ha promesso d'informarsi se il Governo può esercitare la sua autorità ed impedire che Murat non si renda a Malta. La persona, di cui ho fatto menzione all'E. V. in una precedente mia e che ho veduto questa mane, mi ha promesso di scoprire quali sarebbero ora le ulteriori vedute e piani di quel personaggio, e mi ha detto inoltre che il Ceriti, di cui le ho parlato, è qui tuttora, e che un altro individuo, di nome Giuseppe Nudi, è arrivato da Palermo ove deve essersi portato da Napoli, e che in Sicilia ha incontrato non pochi individui disposti a disturbare quel regno, ma non a favore di qualche membro della famiglia Bonaparte. Io do parte di queste nozioni, come mi

vengono esposte, l'E. V. ne farà uso colla nota sua saviezza e vigilanza, e questa deve essere indefessa ne'critici momenti in cui ci troviamo, e voglio sperare che se que'due mentovati individui sono venuti quì con piani rivoluzionarii, e per tentarne l'esecuzione servendosi della persona e del nome di Murat, ho troppa fiducia nel buon senso della nazione e nella sua fedeltà e devozione all'ottimo nostro Sovrano per temere che si lascino sedurre. Quanto altro verrà a mia cognizione su questo importante soggetto lo scriverò a V. E. e starò appresso a lord Palmerston per stimolarlo a mettere in opera ogni suo mezzo e buona volontà per esserci utile.

Di Vostra Eccellenza

Dev. ed obb. servitore vero
Il conte di LUDOLF.

Allo stesso.

Eccellenza,

Londra, 1 aprile 1831.

In continuazione di quanto ho avuto l'onore di scrivere alla E. V. coll'ultima particolare mia de' 29 caduto sul conto di Achille Murat, le dirò che gl'individui che hanno accesso presso la sua persona, circostanza di cui ho saputo prevalermi senza indugio, m'hanno reiterato l'asserzione, che la rivoluzione negli Stati pontificii non presentando per ora sorte felice a qualche sua impresa, si è rallentato alquanto il suo ardore, ma trovandosi sotto l'influenza e direzione del colonnello Maceroni, questo gli dà animo a perseverare, e che malgrado le apparenze non siano favorevoli in questo momento, potranno presentarsi fortuite circostanze, quali ravvivar potranno le loro speranze, e che il di lui nome sarà potente incentivo per i liberali di pronunziarsi a suo favore: il colonnello promette al suo protetto (quale non possiede da per sè nè talento, nè energia) di profittare de' mezzi che ha di corrispondere, essendo conosciuto da gran numero di cospiratori, che Parigi essendo ora il centro ove si sono riuniti quelli di ogni nazione, egli consiglia Murat di tenersi tranquillo in questa residenza, nel mentre, se sarà necessario e venisse esortato da' suoi amici, colà, egli, colonnello, vi si renderà, ed i liberali che vi si sono rifuggiti, appartenendo a' club della propaganda e del movimento, le loro comunicazioni e ramificazioni si estendono dapertutto, con più facilità potrà occuparsi e portar avanti que' piani che

più esser potranno proficui alla causa delle libertà, sia nella penisola italiana, sia nella spagnuola; e pel momento non crede prudente doversi prendere veruna misura per rivoluzionare le Due Sicilie, ove sa di certo esistere il partito, e che l'impulso venendo da costà, allora verrà corroborato con i mezzi che i club parigini potranno somministrare in appoggio di Murat: soggiunse però aver taluni dati, da' quali appare che in Sicilia non verrebbe accolto volentieri un membro della famiglia Bonaparte, e che questa troverebbe più numeroso partito nel regno di Napoli. Fece conoscere poi che il piano che sta meditando, quando si troverà a Parigi, è di riunire per quanto lo potrà il maggior numero possibile di emigrati spagnuoli e portoghesi, d'intendersi con la reggenza di Terceira, e di organizzare una invasione nel Portogallo, ove numerose bande di rivoluzionarii si potranno riunire col progetto di rovesciare il governo di D. Michele, e se riesce l'impresa, di estendere le loro operazioni in Spagna, ove sono certi di esser raggiunti dal partito costituzionale, e di riuscire in massa con più speranza di buon successo di quello che hanno provato i parziali e deboli distaccamenti che hanno tentato l'invasione della penisola; che se poi sono felici le operazioni, e arriva a rivoluzionare la Spagna, allora le vedute si porteranno sulle Due Sicilie, a meno che il movimento e la propaganda non anticipi questa aspettativa e riesca nel frattempo a rivoluzionarle. Queste sono le confidenze fatte dal colonnello Maceroni a que' due individui, confidenze fatte separatamente, ma più o meno coincidono su'rapporti che me ne hanno fatto, e ne risulta che Achille sarà lo strumento di cui i cospiratori vorranno servirsi per dar peso alle loro macchinazioni, sempre però con l'appoggio de' rivoluzionari del vicinato. Il real Governo deve raddoppiare la più stretta vigilanza: lo spirito della truppa essendo buono, come ancora le disposizioni delle popolazioni, spero in Dio che saremo esenti da'sconvolgimenti di cui ci minacciano i nemici d'ogni buon ordine, e basta di far loro comprendere e toccar con mano coll'esempio di que' paesi, ove ora vige lo spirito rivoluzionario, quale altro non offre che anarchia, miseria e rovina, per tenerli ben attenti e decisi a non ascoltar la voce della seduzione, quale li trascina alla lor perdizione, ed a quella del ben ordinato e savio paterno governo di cui ora godono.

Di Vostra Eccellenza

Dev. ed obb. servitore vero
Il conte di Ludolf.

Allo stesso.

Eccellenza.

Londra, 8 aprile 1831.

Ho avuto l'onore con altra mia di questa forma d'informarla degli andamenti di Achille Murat. Ora le dirò che dal rapporto fattomi avantieri, sembrerebbe che rallentandosi alquanto l'impulso di farsi vedere in Italia, ora che le cose prendono tutt'altra piega di quella che il partito sperava, e la posizione delle cose inoltre in Portogallo ed in Spagna non promettendo prossimo successo a'progetti rivoluzionari, pare che le sue vedute e speranze si portino su'reali dominii, e che deve esservi incoraggiato da lettere che gli sono pervenute da Palermo, le quali gli danno la certezza d'aver colà non pochi aderenti; che mancando però buoni ed abili militari gli viene consigliato d'ingaggiare quanti italiani ed altri officiali di diverse nazioni riconosciuti per fermi liberali, e conoscendo il loro mestiere, e che riceverà le necessarie somme per tali ingaggiamenti. Il colonnello Maceroni ha confidato inoltre al suddetto individuo che questo credito è stato spedito da una casa mercantile francese stabilita a Palermo a un banchiere di questa città; non ha voluto però palesare i nomi. Ha parlato poi con lode del suo amico l'ex-generale Pepe, quale trovasi ora in Francia e che gli ha diretto pochi giorni addietro una lettera esortandolo d'imbarcarsi al più presto per la Sicilia, conducendo seco quegli suoi amici che crederà più idonei e sui quali potersi fidare. Maceroni esprime i suoi dubbi sulla difficoltà di farli arrivare al loro destino: riguardo poi al regno pare che il piano di affacciarsi colà è per ora sospeso, e che si stanno aspettando risposte alle lettere che sono state spedite a Napoli. Achille deve trovarsi in corrispondenza con il banchiere Agard di Parigi, o piuttosto col conte Moxbourg stato ministro delle finanze del suo padre.

Di Vostra Eccellenza

Dev. ed obb. servitore vero

Il conte di Ludolf.

Allo stesso.

Eccellenza,

Londra, 12 aprile 1831.

Coll'ultima mia di questa forma ho avuto l'onore di trattenerla delle pratiche, ché da Achille Murat o da' suoi aderenti si vanno maturando per tentare qualche disturbo ne'reali dominii e massime in Sicilia, come lei lo rileverà dal qui unito rapporto de'miei canali in corroborazione di quanto le esposi. Onde se non potranno penetrare nel regno di Napoli ora che l'insurrezione degli Stati della Romagna si può dire terminata, faranno ogni tentativo in Sicilia: vero o falso sia questo progetto, le reali autorità non devono (se non l'hanno già praticato) trascurare di prendere le più attive misure di vigilanza e di sicurezza che il loro zelo e previdenza potrà suggerire per sventare in quel regno ogni minimo sentore di malcontento, di segrete cospirazioni e di corrispondenze per quanto sarà possibile, e sopra tutto vigilare attentamente le provenienze dall'estero, come il rapporto suddetto ne dà un cenno. Il canale di cui le ho fatto menzione in precedenti mie mi dice che l'esito dell'insurrezione romana non poco sgomenta il M., e che le sue vedute si fissano ora sulla Sicilia, e che a questo effetto avendo da disporre di fondi che gli vengono somministrati da un banchiere italiano in città, che sospetto essere un tal Obicini, egli ed i suoi aderenti hanno in mira di comprare un legno, d'imbarcare munizioni ed armi, officiali di buona volontà d'ogni nazione e accaniti liberali, e tentare così la fortuna facendosi vedere nelle acque di Sicilia. Non so insino a qual segno posso prestar fede a queste segrete comunicazioni che mi vengono fatte. Ho esortato il mio canale di essere più che mai vigilante ed attento: la compra d'un bastimento non si può occultare, ma i cospiratori sotto finti nomi potrebbero effettuarla senza che io possa mettervi ostacolo; se però aver potrò positive prove dell'oggetto a cui potrebbe esser destinato, allora ricorrerò a questo Governo, e certamente non potrà ricusarsi a prendere le misure le più proprie d'impedire siffatto destino ostile di quel legno contro un governo amico. L'E. V. sia persuasa che non trascurerò verun mezzo in mio potere di seguire gli andamenti di que'malevoli e di far andare a monte i loro progetti.

Di Vostra Eccellenza

Dev. ed obb. servitore vero

Il conte di Ludolf.

Il rapporto di cui si fa parola
in principio della soprascritta lettera è il seguente

Eccellenza,

Londra, 11 aprile 1831.

« Un certo Giuseppe Paris, napolitano, corriere del banchiere
« Rotschild, ultimamente qui giunto da Parigi, dice di aver
« tenuti vari abboccamenti cogli emigrati napolitani, e carbo-
« nari come lui, che si trovano in Parigi, e particolarmente col
« figlio del cavaliere Aceto, quali lo hanno assicurato che la
« rivoluzione d'Italia non si era estesa anche nel regno di Na-
« poli, a motivo che alcuni emissari inviati nella Romagna non
« poterono penetrare nel regno per l'estesa vigilanza delle Au-
« torità; ma che ora i generali Carascosa e Pepe aveano preso
« l'espediente di far partire da'porti di Francia diversi emis-
« sari imbarcati come marinari ne'bastimenti francesi che traf-
« ficano colla Sicilia, onde accelerare lo scoppio di una rivolu-
« zione in quell'isola.

« Provenienti dalle Americhe sono qui giunti il capitano Tosi
« con suo figlio, il brigadiere di gendarmeria Panza ed il te-
« nente Lavezana, emigrati piemontesi, quali sono venuti e par-
« tiranno fra giorni per andare ad unirsi a' loro compagni in
« Francia.

« N. B. Il Panza è colui che partì da qui in compagnia di
« Apice, napolitano, incaricati da questi carbonari di andare a
« propagare la carboneria in Portogallo ».

Allo stesso.

Eccellenza,

Londra, 3 maggio 1831.

Riguardo agli andamenti di Achille Murat l'E. V. non può
dubitare della vigilanza con la quale li vo osservando, e ne fanno
fede i rapporti che sul conto del medesimo le ho fatto ed i fre-
quenti avvisi che ne ho dato a questo ministro degli affari esteri,
senza prove positive di cospirazione contro il riposo de' reali

dominii, questo governo non si sarebbe deciso ad espellerlo, se non le facessi toccar con mano. A tanto si riducono le mie ricerche ed osservazioni. Possiamo esser più tranquilli però sul piano concertato dagli aderenti di Murat di comprar un legno, di munirlo di polvere, armi ecc. e di reclutare degli officiali italiani rivoluzionari, e di tentare uno sbarco in Sicilia. Pare che Murat scoraggito dell'esito dell'insurrezione in Romagna non creda doversi imbarcare in un impresa sì ardita e pericolosa senza maturo giudizio e speranza di riuscita; ma la circostanza più di ogni altra, che sembra aver sconcertato il suo progetto e quello di Maceroni si è, l'aver questo (almeno tale è il rapporto del segreto mio canale) perduto al giuoco ed altri eccessi gran porzione del credito aperto in una di queste case di commercio, ed i fondi così scemati non bastando ora per la compra di un legno, nè delle munizioni, forza è abbandonare questo pensiero. Il mio canale tuttora mi accerta, che questo danaro è stato spedito dalla Sicilia; non ha saputo conoscere il nome di chi ha spedito il prodotto d'una segreta soscrizione fatta a questo effetto. Mi ha assicurato che Ciriti o Cerití, e Nudi, venuti qui espressamente sono tuttora con Murat, ed inveiscono contro la mala condotta di Maceroni, e che uno dei due (crede Ceriti) passerà in Francia o direttamente a Malta. Murat intanto è stato gravemente ammalato. Il ministro degli Stati Uniti di America sotto la di cui protezione si è messo mi assicura che se in fatti non possiede il minimo elemento di quelle qualità e temperamento che costituiscono uno strenuo e baldanzoso avventuriere, è però dotato di perseveranza ed ambizione, ed ha la follia di credere, che il suo nome in Italia può risvegliare la rimembranza del suo padre ed essergli utile. Questi sono i sogni che abbagliano la sua mente. Se in fatti avrà l'ardire, il che non credo, di tentare la fortuna, sarà certa la sua perdita che verrà accelerata da tanti incidenti e motivi che non serve di accennare, e le misure, che l'E. V. mi accenna state prese dal real governo e che saviamente si continuano mi danno la certezza, che simili nefarii complotti verranno distrutti con i loro autori nel momento della loro esecuzione.

Di Vostra Eccellenza

Dev. ed obb. servitore vero

Il conte di Ludolf.

Ministero e real segreteria di Stato degli affari esteri.

Sire,

Sulle nuove ricevutesi da Londra di tentativi che colà facevansi da Achille Murat e suoi fautori per azzardare un colpo di mano sulla Sicilia e portarvi se fia possibile il disordine e la rivolta: non che su i rapporti pervenuti dallo stesso canale, che le mire de' rivoluziònari in generale erano ora dirette su quella parte de' reali dominii, furono da questo real ministero dirette le corrispòndenti partecipazioni non meno a' dipartimenti di guerra e di polizia che al ministro segretario di Stato presso S. A. R. il luogotenente generale di V. M. ne' dominii oltre il Faro. Questi avendo diramato le corrispondenti prevenzioni a diversi funzionarj ha partecipato ora le osservazioni e proposizioni fatte da quel comandante generale delle armi, il quale nel far conoscere che ha diramato una circolare a tutti i comandanti delle Valli, perchè avessero raddoppiato di vigilanza, ha rilevato che qualora il tentativo di sbarco da parte di quegli sciagurati si facesse in luoghi distanti dalle piazze ove trovansi stanziate delle truppe, non sarebbe così facile l'accorrervi, tanto più che le guarnigioni non offrono forza disponibile. Lo stesso comandante generale mentre da una parte assicura che sarà messo in opra dalla truppa ogni sforzo per far andare a vuoto qualunque criminoso attentato contro la tranquillità di quei reali dominii, propone dall'altra, come conducenti al miglior servizio della M. V. le seguenti misure.

1° Di destinarsi oltre del brigantino il principe Carlo, due altri legni da guerra, uno in crociera lungo la linea del sud e l'altro sulla costa di ponente.

2° Di destinarsi come per lo passato un legno da guerra di permanente stazione in Palermo ond'esser pronto a movere nelle occorrenze.

3° Aumentarsi qualche altra barca cannoniera di stazione nel porto suddetto.

4° Spedirsi in Sicilia due battaglioni di cacciatori per disporne al bisogno come colonne mobili.

S. A. R. il conte di Siracusa a cui le proposizioni anzidette sono state rassegnate le ha trovate giustissime ed ha manifestato che se l'adozione della prima misura proposta dipende

dalle notizie che qui possono aversi della maggiore o minore probabilità della realizzazione di progetti di que' malintenzionati, il porre in esecuzione le altre è sempre di precisa necessità prescindendo da' tentativi enunciati. Umilio tutto ciò a V. M. perchè si degni impartire i suoi reali ordini.

Parere del consiglio de' Ministri.

Crede il consiglio che quantunque saggie le misure proposte dal comandante delle armi in Sicilia ed approvate da S. A. R. il luogotenente generale, non si devono più considerare attualmente come di assoluta necessità, poichè dopo compressa la rivoluzione, ch'era scoppiata negli Stati pontificii, pare che Achille Murat, Guglielmo Pepe e gli altri fautori de' disordini abbiano deposto l'idea di tentare un colpo di mano in Sicilia, che quindi V. M. potrà degnarsi di tener presenti le osservazioni contenute nel foglio del cavalier Mastropaolo, nel caso che fossero per rinnovarsi i sospetti di qualche tentativo de' rivoluzionarii su quell'isola, eccettuato l'aumento di qualche barca cannoniera nel porto di Palermo, che, siccome ha proposto il ministro di guerra e marina potrebbe da ora effettuarsi.

Consiglio ordinario di Stato del 9 giugno 1831. — S. M. crede inutile qualunque ulteriore provvedimento.

Cassaro.

V.

Cinq dépêches de l'ambassadeur sarde à Paris. — Dépêche de l'ambassadeur sarde à Vienne au ministre des affaires etrangères à Turin

À Son Excellence le comte Della Torre, ministre premier secrétaire d'État pour les affaires etrangères à Turin.

(*Extrait*). Paris, 4 fev. 1831.

..... Monsieur Appony est venu hier chez moi pour me lire une dépêche qu'il venait de recevoir de M. le Prince de Metternich dans laquelle il est dit, que la nature et la franchise

des explications donnès par le comte Sébastiani ont complètement dissipé les impressions qu'avaient pu produire les renseignemens que l'on avait reçus; que l'on n'avait maintenant aucun doute sur la loyauté des intentions du Gouvernement français et sur la sincérité de ses désirs pour concourir au maintien de la paix.

SALES.

Au même.

(*Extrait*). Paris, 28 mars 1831.

..... La marche des Autrichiens sur Bologne n'a été précédé ni suivie par aucune communication de la part de l'Autriche. Le comte Sébastiani a parlé dès le premier jour au général Del Pozzo de manière à lui faire croire que la guerre serait promtement déclarée. Il n'a point hésité à lui dire que l'on forcerait le passage en Piémont si notre Gouvernement voulait le refuser. Monsieur Casimir Périer, que le général Pozzo est allé voir, a été moins prononcé que son collègue sur la nécessité de la guerre. Tout en regrettant les embarras, que l'intervention des Autrichiens dans les affaires actuelles de la Romagne allaient donner à son ministère, il a cependant laissé voir l'espoir que les affaires pourraient être conduites de manière à pouvoir conserver le bienfait de la paix; et il a parlé, entre autre de la situation du Piémont comme nous pouvions le désirer .... Monsieur Périer ne m'a point caché que la détermination de l'Autriche de faire occuper les Romagnes, au moment où l'on croyait de pouvoir suivre avec cette puissance une négociation qui devait avoir pour bût le rétablissement de l'ordre dans les États du Saint-Père, met le Gouvernement Français dans une position tellement embarrassante qu'il se croyait dans la nécessité de devoir s'opposer ouvertement à cette suprématie que les Autrichiens voulaient exercer en Italie.

Je m'empresse cependant de dire que j'ai cru m'apercevoir que le fond de la pensée de monsieur Casimir Périer était, comme auparavant, pour la conservation de la paix, et qu'il n'était occupé que de trouver les moyens de pouvoir conserver cet avantage sans laisser porter atteinte à la considération du ministère dont la direction lui est confiée.

SALES.

Au même.

(*Extrait*). Paris, 29 mars 1831.

Monsieur le Président du Conseil a réuni hier chez lui entre deux et troix heurs MM. les ambassadeurs d'Angleterre, d'Autriche, de Russie, le ministre de Prusse et le général Sébastiani. Il a été question dans cette réunion de la manière dont le Gouvernement français croyait devoir se prononcer à l'occasion de l'entrée des troupes Autrichiennes dans les Romagnes. Le Président du Conseil a annoncé que l'on présenterait une note à Vienne pour demander que les troupes impériales soient rappellées de la Romagne et pour que la Cour d'Autriche s'entende avec la France sur les mesures qu'il foudra prendre pour le rétablissement de l'ordre dans les États Romains.

Sales.

Au même.

(*Extrait*). Paris, 30 mars 1831.

Monsieur Casimir Périer a promis, hier matin au général Pozzo de donner toute son attention pour que dans la note qui sera adressée à Vienne, rien ne soit inséré qui puisse blesser cette Cour et rendre par là toute intelligence impossible. Le Roi a dit la même chose la veille au comte Appony qui s'est rendu auprès de lui pour lui faire voir une dépêche du Prince de Metternicn, où il est question de l'accord qui doit se maintenir entre les deux Gouvernements, surtout depuis la déclaration du ministère actuel qui annonce si hautement de vouloir conserver la paix.

Sales

Au même.

Vienne, 13 mars 1831.

L'ambassadeur de France, maréchal Maison, a reçu jeudi au soir un courrier de Paris à la suite duquel il fit demander à S. A. monsieur le Prince de Metternich une entrevue, et cela de la manière la plus pressante.

L'entrevue fût assignée pour le lendemain vendredi. L'ambassadeur s'y présenta avec une dépêche à la main dont, contre son

usage ordinaire, il donna lecture au Prince de Metternich. Elle roulait sur les affaires d'Italie, mais elle étoit conçue dans un style si doux, si mielleux, elle était remplie de tant de flagorneries pour le Cabinet impérial que le Prince en fut tout étonné. Quant à la question de Rome après beaucoup de protestations du désir du Gouvernement français de voir l'ordre rétabli en Italie, on annonçait que le Gouvernement français allait expédier à Rome monsieur de Saint-Aulaire: personne sage, dit il, et dont le choix doit être agréable à la Cour d'Autriche, pour chercher à s'entendre avec le Saint-Père d'accord avec la Cour impériale. Mais il n'y est plus dit un mot sur l'opposition que la France ferait à l'entrée des troupes Autrichiennes dans les États romains. Il paraît que les excès qui ont eu lieu à Paris, du 1er au 5, et les fréquens appels qui sont sortis de ces masses à Napoléon II joints à quelques mots que le Prince de Metternich avait glissé dans ses dernières dépêches *sur un moyen extrême que l'Autriche avoit entre ses mains* d'agir contre l'anarchie en France, ont donné sérieusement à penser à monsieur Sébastiani et l'ont décidé à faire une nouvelle expédition à Vienne à fin d'adoucir ce que la première pouvoit avoir de trop âpre ou guerrier.

Le résultat de cette communication a été de confirmer le Prince de Metternich dans la résolution déja annoncée a Votre Excellence par lui-même de ne pas abandonner le Saint-Père, mais de hâter l'envoi des secours que Sa Majesté Impériale est bien décidée à lui accorder.

PRALORMO.

VI.

Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Roma.

Roma, 27 marzo 1831.

L'altro jeri sera giunse in Roma il nuovo ambasciatore francese il signor di Saint Aulaire. Egli si portò jeri mattina dal cardinale segretario di Stato con cui ebbe una lunga conferenza, manifestandogli il desiderio di presentarsi quanto prima al Santo Padre. In genere egli annunziò sensi di pace per parte

del suo Governo e di caldo interessamento per la esistenza politica del Governo pontificio. A tale oggetto precisamente, egli disse, essere destinata la sua missione, insinuando però assai presto l'intenzione di preservare la Santa Sede dalle cattive suggestioni di consiglieri poco esperti e troppo interessati di una occupazione militare austriaca.

Egli ignorava, o fingeva d'ignorare, che le forze austriache debbono già ora trovarsi in Bologna. Tale notizia ci era stata già recata jeri mattina appunto per parte del conte di Sauran ministro d'Austria in Firenze. Ora il detto Ambasciatore asserendo che aveva conferito prima nel di lui passaggio per Toscana col conte di Sauran, senza punto rilevarne tale notizia, ci dimostra ad evidenza essere accaduto fra questi due personaggi ciò che già era occorso in Milano fra il generale Frimont e il signor di Barante, cioè, o che la prudenza austriaca riuscì ad eludere la diplomazia francese, o che quest'ultima fece sembianza di non avere inteso, onde spingere più avanti i suoi passi. Ciò appunto crederei intorno a Saint Aulaire. Egli dunque nella sua conferenza col cardinale Bernetti si mostrò da prima persuaso che le posizioni militari prese sin ora dall'armata austriaca in Parma e Modena fossero motivate da ragioni particolari di famiglia, e quelle di Ferrara da supposti articoli segreti di convenzioni precedenti fra la S. Sede e l'Austria derivanti dallo spirito del Congresso di Vienna; ma proseguì esternando la sua opinione che ulteriori progressi dell'occupazione militare austriaca permanente in Italia, e specialmente quella di Bologna, non lascierebbero di svegliare gravi sospetti sovra mire interessate d'ingrandimento per parte di questo Governo, e quindi espose con importanza le probabili conseguenze sulla irritabilità della nazione francese e sulla difficoltà di contenere questa al di là delle Alpi. Sembrò veramente alquanto strano tale discorso al cardinale Bernetti, e ormai potrebbe dirsi intempestivo, dopo le disposizioni che si conoscono, quindi fra sè ne formò idea come di un vano spauracchio gittato all'azzardo dal signor ambasciatore, che condiva le sue frasi con mille elogi alla persona del Santo Padre e a quella del cardinale Bernetti. Quest'ultimo dopo avere ben lasciato sfoggiare la sua eloquenza, rispose colla massima semplicità che riguardo alle cose di *fatto* egli pensava trovarsi gli Austriaci in Bologna nel momento attuale, ed anzi progredire ulteriormente: che riguardo poi alle future contingenze politiche già gli risultava essersi date dalla Corte d'Austria a quella di Francia tutte le occorrenti spiegazioni;

che parlando in genere la Santa Sede è potenza pacifica e per conseguenza ben interessata a non provocare mai occasioni di discordia fra le potenze europee; che la ribellione scoppiata ne'suoi dominj era evidentemente suscitata dal partito così detto Napoleonico, preparata da lunga mano da individui aderenti alla famiglia Buonaparte, e segretamente accennò i gravi sospetti concepiti contro il duca di Rovigo, dopo il lungo soggiorno fatto da lui negli Stati pontificj; e concluse finalmente che la Santa Sede non aveva invocato l'estero soccorso che all'ultima estremità, dopo d'avere riconosciuta manifestamente l'impossibilità di rimediare al male co'suoi soli mezzi, e quindi l'aveva chiesto là dove poteva sperarlo più pronto e più efficace. Tuttociò finalmente essere mosso non solo dal diritto della propria conservazione, ma anche dalla facoltà che compete ad ogni Stato di disporre delle sue relazioni colle altre potenze a suo talento e nel migliore interesse della propria sicurezza, di formare alleanze e patti con chi le torni più a conto; insomma agire come una sovranità indipendente.

A questo passo si risentì alquanto l'ambasciatore francese mostrando appunto dubitare che la indipendenza politica della Santa Sede non venga ad essere alterata colle obbligazioni contratte coll'Austria. Rispose il cardinale Bernetti con calma ciò che credeva a proposito, di modo che la conferenza si sciolse amichevolmente, restando però ognuno nelle sue massime, e si concertò l'udienza dell'ambasciatore presso Sua Santità pel giorno seguente. Egli si mostra piuttosto in atto cortese di voler coltivare amichevoli relazioni colla Santa Sede, senza finora aprir parola che sappia di preferenza assoluta. Bel parlatore, come sono tutti i Francesi, in sostanza, io oserei giudicare che il signor di Saint Aulaire non sia rimasto troppo contento di questa sua prima conferenza col cardinale segretario di Stato, e che le sue teorie sull'indipendenza politica della Santa Sede, come li suoi timori di una conflagrazione universale, non abbiano fatto grande impressione.

Crosa.

VII.

Lettre de l'ambassadeur de France à Rome,
M. de Saint-Aulaire, au Cardinal Bernetti Secrétaire d'État.

À S. E. le cardinal Bernetti, Secrétaire d'État de Sa Sainteté.

Eminence !

Rome, 19 avril 1831.

Il ne sera pas, monseigneur, qu'une considération personelle m'empêche de vous envoyer une Note que le St-Pére juge pouvoir lui être utile. La voici telle-qu'il la souhaite.

Je vous supplie seulement de ne point oublier que, si je n'obtiens pas immédiatement ce que je vous demande avec instance, je serai blâmé avec la plus grande sévérité par tout le monde et ce blâme sera juste parce que, dans le moment où les rebelles sont abattus et sous les coups du châtiment, il ne convient ni à ma position ni à mon caractère de leur jetter des pierres. Je suis bien certain que cette considération personnelle à moi sera apprécié par Sa Sainteté et j'ose vous avouer l'espérance qu'elle pourra entrer pour quelque chose dans la balance des résolutions.

Encore une fois, Monseigneur, il ne s'agit point de ma part de vous apprendre la générosité et la clémence. Vous en sauriez sur ce point bien plus que moi; mais quand toute l'Europe a les yeux fixés sur vos actes, ne prenez point en mauvaise part que je supplie. V. E. de leur donner une forme qui n'expose pas à calomnier vos intentions des gens mal informés de vos lois et de vos usages.

En ce moment un grand nombre de prisonniers ont été arrêtés dans les provinces sans les ordres de V. E.; un nombre beaucoup plus grand s'est effrayé et se sauve en France. Y vont-ils répandre les impressions les plus tristes sur l'état de ce pays. Si je n'envoie pas au premier jour la preuve que les expressions sont injustes, on ne me croira pas sur parole, et ce qui m'affectera le moins, je vous assure, ce seront les accusations dont ma conduite sera l'objet.

Saint-Aulaire.

VIII.

Lettre du prince de Metternich à l'ambassadeur d'Autriche à Rome.

Monsieur le Comte,

Vienne, 3 mai 1831.

Je ne saurais qu'approuver entièrement tout ce que V. E. vient de m'écrire à l'égard de l'admission du ministre de S. M. le Roi de Sardaigne dans la conférence.

La sagesse du Cabinet Sarde et l'uniformité des principes qui existe entre ce même Cabinet et celui de S. M. I. et R. Apostolique, ne peut que nous faire apprécier ses conseils dans le grand but de la conférence qui est d'assurer le rétablissement et sur tout la consolidation de l'ordre public dans les États du Siége.

J'ai l'honneur etc.

METTERNICH.

IX.

Quattro dispacci dell'ambasciatore sardo a Roma.

Eccellenza ,

Roma, 1° giugno 1831.

L'Ambasciatore di Francia signor di Saint Aulaire mi annunziò il tenore delle comunicazioni che trovasi in necessità di fare alla conferenza in seguito degli ordini pervenutigli dal suo governo ultimamente. Questo scrive positivamente al signor di Saint-Aulaire che fino dai primi giorni dello scorso mese il principe di Metternich avea dato al maresciallo Maison l'assicurazione che le truppe austriache sarebbonsi quanto prima ritirate intieramente dagli Stati pontifici e che quindi sulla fiducia di tale promessa il ministro signor Casimiro Périer l'annunziò alla Camera. Pertanto oggi il Ministero si trova alta-

mente compromesso verso la Francia ed indispensabilmente obbligato ad esigerne il puntuale adempimento.

L'ambasciatore Saint Aulaire aveva prima d'ora rappresentato al suo governo, nel caso che venisse a verificarsi la detta ritirata, la necessità e convenienza per parte della Francia di emettere una solenne dichiarazione, rigettando ogni idea di protezione separata dei rivoltosi pontifici, dichiarazione da farsi di concerto colle altre Corti rappresentate nella conferenza e portante una garanzia della sovranità temporale del governo pontificio. Sopra di ciò il Ministero risponde che per una parte le esitazioni, le dubbiezze osservate nel Gabinetto austriaco per l'adempimento della promessa fatta dal principe di Metternich riguardo alla totale evacuazione, e per l'altra le altissime querele dei rivoltosi pontifici rifuggiti in Francia in numero di 2000 e la soverchia severità dimostrata contro di essi dal governo pontificio impediscono al governo francese di prestarsi a tale nuova dichiarazione finchè non sarà realmente eseguita la totale evacuazione delle truppe austriache dallo Stato romano. Nello stesso tempo il governo di Francia prescrive al suo ambasciatore Saint-Aulaire d'insistere colla massima energia così presso il suo collega ambasciatore d'Austria come presso la Santa Sede onde abbia luogo la detta ritirata. Nelle precedenti deliberazioni della conferenza erasi stabilito il termine di un mese circa dai 15 maggio ai 15 giugno per la marcia d'Ancona a Bologna, alla quale deliberazione il governo austriaco era rimasto totalmente estraneo.

La Francia esige ora che tali truppe insieme alle altre, che si trovano in Bologna e nelle legazioni progrediscano la loro marcia al di là della frontiera, e qualora non sia ciò verificato o annunziato come cosa imminente e sicura, impone all'ambasciatore Saint-Aulaire, appena decorso il detto termine del 15 giugno, di richiedere con nota formale diplomatica la completa evacuazione tanto all'ambasciatore austriaco quanto alla Santa Sede. Ad oggetto di appoggiare tale istanza qualora si rendesse necessario, il governo francese mette a disposizione del suo ambasciatore una flottiglia di vari legni da guerra. In tale occasione si erano già sparse nel pubblico voci di prossima rottura fra la Francia e l'Austria, e quindi l'autorità pontificia ha creduto bene di fare inserire nel Diario di Roma n° 4 un articolo (1), che ho l'onore di rassegnare a vostra Eccellenza.

(1) L'articolo era il seguente: « Siamo autorizzati a dare solenne « smentita alle sinistre intenzioni, che si attribuiscono ad alcuni

In proposito di tale articolo l'ambasciatore Sant-Aulaire mi diceva, *cela n'attrappe que les nigauds*. Mi assicurò poi che aveva disposte le cose in modo a far sì che la flottiglia suddetta veleggiasse nel Mediterraneo, ma non si facesse però vedere per ora sulle alture di Ancona onde prevenire gli effetti di qualche insurrezione popolare.

CROSA.

Allo stesso.

(*Riservato*). Roma, 10 giugno 1831.

Nella conferenza di quest'oggi, a cui ho assistito per la prima volta, l'ambasciatore d'Austria conte di Lutzow ha comunicato il nuovo piano d'Amministrazione per le provincie, ossia delle giunte composte di tre soggetti secolari e di un presidente con doppio voto affinchè sia preponderante in caso di uguaglianza.

Questo nuovo sistema, benchè provvisoriamente adottato, riscosse grandi applausi dai membri della conferenza e sembrò loro un atto essenziale il cui effetto morale nelle legazioni potrà assai essere vantaggioso.

Dopo di ciò l'ambasciatore di Francia imprese ad esporre le istruzioni pervenutegli ultimamente dal suo governo sulle necessità della evacuazione delle truppe austriache dalle Romagne. Il suo discorso, per quanto ornato di forme oratorie, fu però energico e positivo, quindi non lasciò di fare grande impressione sull'ambasciatore d'Austria, cui era diretto e sugli altri membri della conferenza.

La sostanza di questo discorso già trovasi espressa precisamente nel precedente mio foglio 2607 (1). La conclusione fu in sostanza, nell'annunziare che egli fin d'ora spedisce il proprio figlio a Parigi come corriere, mandando la minuta della nota officiale che sarà per dare alla Santa Sede e all'ambasciatore d'Austria onde ottenere la detta evacuazione.

L'ambasciatore d'Austria replicò, osservando che non era in

« legni da guerra di potenze amiche in parte approdati a Civitavec-
« chia e in parte già alle vele sul Mediterraneo. Non vi è stato forse
« momento in cui più del presente il Governo pontificio abbia rice-
« vuto prove di attaccamento e di benevole protezione da qualunque
« siasi Potenza estera ».

(1) È il dispaccio sovra riportato.

suo potere di consentire questa evacuazione finchè non gli fosse richiesta dal papa, finchè non fosse approvata dalla conferenza e accompagnata da una dichiarazione delle potenze rappresentate nella conferenza medesima circa la sovranità e indipendenza territoriale del governo pontificio e circa la consolidazione dell'ordine ristabilito, assicurandolo sopra basi ferme abbastanza perchè non fosse più ulteriormente turbato. Si impegnò quindi una lunga discussione, il cui risultato fu che l'ambasciatore di Francia offrì di rinnovare le dichiarazioni già emesse riguardo alla *non protezione* dei rivoltosi pontifici rinforzandola con tutto quel calore e in tutta quella latitudine, che gli sarebbe possibile. Inoltre offrì di consentire una epoca fissa e determinata da cominciare però sulla metà del corrente giugno o al più tardi sulla fine di esso, in cui succederebbe irremissibilmente l'evacuazione completa degli austriaci da Bologna.

L'ambasciatore d'Austria replicò non essere in suo potere di accettare simili condizioni, dovendo far dipendere le sue determinazioni dalla richiesta del Santo Padre. Tuttavia si rimase d'accordo che il signor di Saint Aulaire consegnerebbe la *minuta ipotetica* di detta sua dichiarazione onde poi fare comunicazione al governo pontificio. L'ambasciatore di Francia mostrò quindi premura di ritirarsi dall'adunanza, ed essendo rimasti gli altri membri della conferenza, l'ambasciatore d'Austria, non senza qualche visibile commozione, ci diede lettura delle ultime istruzioni pervenutegli dal principe di Metternich, nelle quali si contiene:

1° La conferma dell'ordine preciso di fare dipendere l'evacuazione dal consenso del papa e dal giudizio della conferenza;

2° Il desiderio di secondare e mantenere il Ministero attuale di Francia;

3° Finalmente il paragone degli inconvenienti che risulterebbero dall'acconsentire o no alla evacuazione indipendentemente da ogni altra considerazione. Da questo paragone il governo austriaco sembra dedurre una parità d'inconvenienti, fra quelli cioè che seguirebbero dalla non adozione di detta istanza e quelli che seguirebbero da una nuova rivoluzione in Roma dopo il ritiro delle truppe austriache.

Lascierò alla penetrazione di vostra eccellenza il giudicare in tale perplessità d'interessi gravissimi quale fosse la situazione de' membri della conferenza. In sostanza ciascheduno dei due ambasciatori di Francia ed Austria spedisce alla rispettiva Corte un corriere per aver istruzione in forma di ultimatum sulle definitive determinazioni da ultimarsi.

Dopo la conferenza mi recai a trovare il cardinale Bernetti a cui esposi confidenzialmente tutto quanto erasi discusso nella medesima conferenza. Lo trovai però fermo e costante nel sistema di non acconsentire l'evacuazione finchè non siasi qui ben sicuri che questo non possa produrre alcuna sinistra conseguenza. Con tutto ciò non declinò egli dal ricevere ed esaminare il progetto di dichiarazione ipotetica che si farebbe dall'ambasciatore di Francia sulla mira d'ottenere l'evacuazione e che sarebbe confermato nei termini più estesi possibili dalle altre legazioni rispettivamente accreditate presso la Santa Sede.

Ecco la presente situazione delle cose al momento che parte il corriere francese. Per quanto questa sia grave, certamente io mi lusingo ancora che possa dar luogo ad una conciliazione.

CROSA.

Eccellenza,

Roma, 28 giugno 1831.

Sono giunti da Parigi i corrieri che si aspettavano a queste ambasciate d'Austria e di Francia. La sostanza uniforme di tali spedizioni si è che il Ministero francese, avendo consultato anche l'avviso dei ministri esteri in Parigi, rinnova le sue istanze nel modo il più esplicito presso il governo pontificio onde accordi il suo assenso alla partenza degli Austriaci dalle Romagne dopo il 20 luglio, avendo riguardo all'epoca della riunione delle prossime Camere. In corrispettiva di tale assenso il governo francese promette di guarentire formalmente la sovranità temporale e l'integrità territoriale degli Stati pontifici, di non mai soffrire che sia questa menomamente turbata e di appoggiar quella, ove d'uopo, con tutta l'influenza ed azione sua propria. Ma frattanto il medesimo Ministero francese esige però dalla Santa Sede 1° che siano adempiute in quanto è possibile, o almeno solennemente promesse con editto governativo le cose enunciate nel Memorandum; 2° che si abolisca da Sua Santità formalmente la pena della confisca, che si proclami una amnistia generale ai colpevoli dell'occorsa ribellione.

Tali domande furono presentate al governo pontificio dall'ambasciatore di Francia e da quello d'Austria di concerto e

contemporaneamente sempre appoggiandosi alla grave necessità ed urgenza di tale concessione onde poter mantenere in Francia il Ministero attuale contro l'irruenza repubblicana da cui è minacciata.

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 2 luglio 1831.

Nella congregazione tenuta avanti Sua Santità l'altro jeri si sono esaminati i lavori preparatorii dell'amministrazione comunale e finanziaria. Egualmente si sono discusse le note istanze dell'ambasciatore di Francia appoggiate dagli inviati d'Austria, Russia, Prussia e Inghilterra in modo unanime.

Il cardinale Bernetti dietro ciò ha preparata la sua risposta, a cui però non darà corso che domani, cioè dopo averla sottomessa all'approvazione di Sua Santità. Tale risposta è concepita nei termini seguenti — Sua Santità, per quei giusti riguardi e per quella gratitudine che deve all'imperiale Corte di Vienna non volendo comportare che per sua cagione la detta imperiale Corte possa trovarsi menomamente compromessa verso la Francia, non ha difficoltà di acconsentire all'evacuazione delle truppe austriache dopo il 20 luglio, sempre però nella fiducia della garanzia promessa dalla Francia. Riguardo all'amnistia, trattandosi di *clemenza*, il supremo Pastore della Chiesa non si ricuserà di abbondare anche soverchiamente, poichè il silenzio osservato sinora sul nome dei colpevoli era piuttosto effetto di indulgenza che di rigore, lasciando a tutti generalmente il campo di giustificarsi senza intaccare veruno nominativamente. Comunque sia, il Santo Padre per accondiscendenza a tante premure accorderà l'amnistia nel modo richiesto, vale a dire una riammissione generale dei fuorusciti, previa la formalità di sottomissione e di fedeltà futura, che i medesimi dovranno fare innanzi alle nunziature e ai consolati pontifici all'estero nell'atto di ricevere gli opportuni passaporti. Alle medesime autorità pontificie all'estero si manderà ben tosto la nota degli individui eccettuati dall'amnistia.

Riguardo alla pena della confisca Sua Santità non credere in coscienza e non intendere per ora di pronunciare una abolizione assoluta, trovandosi quella prescritta nelle leggi e costituzioni apostoliche, cui Sua Santità prestò giuramento. Si osserva però

che questa pena trovasi per legale consuetudine già da varii secoli sbandita nella legislazione pontificia, mentre l'ultimo esempio che si possa citare è quello del famoso processo di Beatrice Cenci.

Finalmente riguardo all'istanza dell'ambasciatore di Francia onde ottenere le riforme governative accennate nel memorandum, il cardinale Bernetti risponde, che si lavora a ciò fortemente in ciaschedun Ministero; ma che in cosa di tanto momento si richiede il tempo da maturarla necessario. Riguardo al punto delle elezioni comunali, che era stato oggetto di confidenziali osservazioni del signor Saint-Aulaire, sentesi che siasi anche questo trattato in detta congregazione avanti Sua Santità, escludendosi però il modo popolare suggerito dal Saint-Aulaire e adottandosi altro espediente più cauto, più salutare.

CROSA.

X.

Note circulaire de Nesselrode aux Légations russes en Italie.

Aux Missions impériales en Italie,

Ksarhoe-Selo, le 14 juillet 1831.

Les troupes autrichiennes, après avoir rétabli l'ordre dans les États du Pape, viennent de quitter les Légations romaines.

Leur départ a été précédé de plusieures Edits relatifs à des améliorations intérieures et d'un acte d'amnistie que le Souverain Pontife a jugé nécessaire de publier tant pour asseoir sur une base plus durable la pacification de ses États, que pour enlever aux artisans de troubles le prétexte de fomenter à l'avenir parmi ses sujets des discordes civiles.

Les représentans des cinq grandes puissances autorisés à unir leurs conseils à fin de consolider le repos dans les Provinces soumises au Saint-Siége se sont empressés d'y concourir en manifestant le respect que leurs Governements portent à l'inviolabilité des droits de Souveraineté du Pape et à l'intégrité de ses domaines.

De plus les Plénipotentiaires respectifs ont recommandé simultanément à leurs Agens consulaires dans les États Romains de mettre tous leurs soins à éclairer les habitants sur leurs véritables intérêts, à les fortifier dans l'obéissance aux loix et à paralyser ainsi d'avance l'activitè malfaisante de ceux qui tenteraient de les entraîner à la révolte.

Le ministre de l'Empereur, dont la conduite pleine de conciliation et de mesure a entièrement répondu aux intentions bienveillantes de S. M. a été assez heureux d'obtenir le témoignage le plus complet de l'approbation de notre auguste Maître.

Les délibérations établies à Rome viennent ainsi d'être conduites à leur terme. Mais quelque satisfaisante que soit à nos yeux leur issue, nous ne saurions nous faire illusion sur les difficultés dont le Gouvernement pontifical se trouve encore environné. Elles n'ont point échappé à la vigilance du Cabinet de Vienne. Persévérant dans sa marche il est résolu d'employer désormais à la conservation du repos de l'Italie les mêmes moyens qui ont servi maintenant à y établir l'ordre. Si les événemens obligeaient par malheur le Gouvernement Autrichien à recourir de nouveau à la force des armes pour combattre l'insurrection dans la Péninsule, l'Empereur d'accord avec les principes qu'il a invariablement adoptés, n'hésiterait à prêter aux efforts de la Cour de Vienne le même appui que Sa Majesté lui a offert de l'istant où les États du Sainte-Siége ont été envahis par la révolution.

En me référant à cet égard aux réflexions contenues dans ma dépêche circulaire du mois d'avril dernier, je vous invite, monsieur, d'ordre de notre Auguste Maître à ne négliger aucune occasion de manifester l'entière identité de vues, et de principes, qui subsiste entre le Cabinet impérial et celui de Vienne pour tout ce qui concerne le maintien du repos de l'Italie.

Recevez, etc.

Nesselrode.

XI.

Dépêche de l'ambassadeur sarde à Vienne au Ministre des affaires étrangères à Turin.

Monsieur le Comte,

Vienne, le 26 août 1831.

Les expressions du discours de la Couronne lors de l'ouverture des chambres Françaises, celles employées plus tard par les ministres de Louis Philippe à la tribune relativement aux affaires d'Italie étaient de nature à blesser vivement le Cabinet Autrichien, qui après avoir mis dans l'affaire romaine une loyauté, une franchise, nous pouvons dire même, une condescendance aux desirs de la France au dessus de toute expression, avait droit à s'attendre à un autre traitement de la part du Cabinet du palais Royal.

Aussi sans attendre les ordres de sa Cour, le comte Appony avait dejà porté des plaintes formelles tant à monsieur Périer, qu'à monsieur Sébastiani contre la couleur qu'on avait essayé de donner à la conduite de l'Autriche en cherchant à insinuer, que l'évacuation avait été le résultat des exigeances de la France, plutôt que celui d'une entente commune dans laquelle l'Autriche avait fait preuve d'une modération et d'un désintéressement jusqu'ici sans exemple.

Le ministre Français et notamment M. Périer ne purent que rendre une justice complète et entière à la conduite de l'Empereur d'Autriche; ils alléguèrent pour toutes excuses la nécessité de flatter l'orgueil national, la position assez difficile du Ministère; enfin et assez faiblement l'innocence des phrases employées dans ces différentes occasions et l'intention bien positive de ne pas blesser le Cabinet Impérial.

En cette circonstance le comte Appony a parlé au Ministère Français de la position facheuse des choses dans les quatre Légations et du danger d'y voir bientôt une nouvelle explosion, surtout si les employés Français continuent à aigrir les esprits, à approcher le feu à des matières malheureusement trop inflammables. Le comte Sébastiani, sans nier la mauvaise disposition des esprits dans la Romagne, a prétendu, que l'inquiétude qui s'y montrait, était un reste des troubles, qui venaient d'avoir lieu, mais qu'elle se calmerait peu à peu si le Pape

pressait l'exécution des engagements et des réformes, qui venaient d'etre concertées avec la conférence de Rome.

Cependant le comte Sébastiani prit texte des observations du comte Appony pour lui exprimer le désir de la France, que, dans le cas d'une nouvelle révolution, la Cour d'Autriche ne fît pas agir ses troupes avant d'avoir obtenu l'assentiment de la France. L'ambassadeur d'Autriche lui répliqua qu'il n'hésitait pas à prendre l'engagement que dans le cas posé la Cour Impériale n'agirait que de concert avec ses alliés.

Mais comme ces observations du comte Appony n'ont pas apporté du changement ni au langage ministériel dans les chambres, ni aux forfanteries des journaux, le prince de Metternich a cru devoir donner un caractère officiel à ses représentations et après avoir fait insérer dans l'Observateur Autrichien du 24 l'article qui porte la date de Vienne, il a expédié un courrier à Paris pour ordonner au comte Appony de donner lecture à M. Casimire Périer d'un dépêche dans laquelle après avoir mis en opposition la conduite de l'Autriche et le langage du Cabinet Français, il annonce que si jusqu'à présent il a gardé quelques ménagements dans ses répliques, il l'a fait pour ne pas empirer la situation d'une administration, qu'il aurait pu réduire au silence en lui citant ses propres actes et paroles, mais que dorénavant il est bien décidé à changer de méthode et à opposer des faits à toutes les fausses allégations, que pourront se permettre les organes avoués du Gouvernement Français.

Je venais de recevoir de la confiance du Prince la communication des rapports du comte Appony et de sa réplique, lorsque j'ai reçu la dépêche de votre Excellence, qui fait un tableau si effrayant et malheureusement trop réel de la situation de l'État Romain. En me rendant chez S. A. pour lui en donner communication, je n'ai pu me défendre de me dire que l'intervention de l'Autriche à Londres, telle que Votre Excellence me prescrivait de la proposer à S. A. était peut-être aujourd'hui dans la disposition du Cabinet Anglais plus nuisible qu'utile. Eminemment lié avec la France, disposé à croire aveuglement tout ce que le Cabinet du Palais Royal lui dit, lord Grey ne verrait dans les informations du Cabinet de Vienne, qu'un premier pas pour préparer une nouvelle occupation dans des vues d'ambition et de conquête : Dieu sait s'il ne soupçonnerait pas l'Autriche de provoquer une révolution en Romagne pour avoir le droit d'y rentrer; mais ces renseignements portant au plus haut point possible les caractères

de la vérité, confirmés par les articles des journaux libéraux de France pourraient faire le plus grand bien, ouvrir peut-être les yeux au Cabinet Anglais, s'ils lui venaient de la part des puissances italiennes, qui ne peuvent paraître à ses yeux animées d'un autre esprit, que de celui de leur propre conservation ; il me paraît donc, que le Roi pourrait contribuer au plus haut dégré au triomphe de la cause sacrée, dont il s'est déclaré le champion, s'il faisait lui même et engageait le Roi de Naples à mettre, chacun isolement, sous les yeux du Ministère Anglais le tableau vraiment alarmant de la situation des choses en Italie et des conséquences qui peuvent en résulter pour la tranquillité et l'indépendance des autres États de la Péninsule.

Ces réflexions, que dans la pureté de mon zèle j'ose soumettre à la haute sagesse de Votre Excellence, ne m'ont pas empêché de remplir à la lettre les ordres, qu'il lui a plu de me donner en communiquant au Prince la dépêche précitée ; S. A., après l'avoir écoutée avec beaucoup d'attention, me répondit que le tableau était vrai et nullement exagéré ; il me pria de lui laisser la dépêche pour la mettre sous les yeux de l'Empereur; mais il ajouta, que quant à l'Angleterre il n'y avait rien à faire, lord Grey étant de beaucoup plus libéral et révolutionnaire, que M. Casimir Périer.

Ci-joint est un plic arrivé de S. Pétersbourg.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération,

Monsieur le comte, de Votre Excellence

Le très-humble et très-obéissant serviteur

PRALORMO.

XII.

Note du comte de Lutzow
à son Eminence Rév. monseigneur le cardinal Bernetti.

Monseigneur,

Rome, 14 février 1832.

Le soussigné, Ambassadeur extraordinaire, a reçu dans la soirée d'hier la communication que S. E. R. Monseigneur le Cardinal Secrétaire d'État lui a fait l'honneur de lui adresser

le même jour d'ordre du Saint-Père pour le mettre à même de connaître la question, qui faisait ces derniers jours l'objet d'une correspondance officielle entre le Ministère de Sa Sainteté et monsieur l'Ambassadeur de France. Cet objet c'est la remise de la place d'Ancône aux forces armées françaises comme un dêpot ou bien gage à confier au Gouvernement français pendant l'époque ou les troupes étrangères occuperont la Romagne et les principales villes. Du moment même où le soussigné avait été informé que pareille demande avancée déjà à Paris dans la conférence des Ministres, avait effectivement été adressée au Ministère de Sa Sainteté, s'est empressé d'en rendre compte à son auguste Cour ; il ne tardera assurément pas d'en faire de même avec la communication officielle que son Eminence a bien voulu lui adresser, et à laquelle le soussigné à l'honneur de répondre.

La manière dont Son Eminence a répondu à la demande faite au nom du Cabinet des Tuileries et les motifs qu'elle a opposés à ceux qui furent avancés pour la justifier, dispensent le soussigné de toute observation.

Le soussignè aime à s'abandoner à l'espoir certain que le Cabinet des Tuileries aura été convaincu par les argumens opposés à sa demande d'occuper militairement la ville et le fort d'Ancône. Les explications de l'Ambassadeur de Sa Majesté Impériale et Royale auront dû lui prouver à l'évidence qu'il ne s'agit pas de régler une occupation, mais bien d'assurer les moyens de l'évacuation des États du Pape.

LUTZOW.

XIII.

Dieci dispacci dell'ambasciatore sardo a Roma al conte Della Torre, ministro degli affari esteri a Torino.

Eccellenza,

Roma, 12 gennaio 1832.

Le recenti comunicazioni del Gabinetto di Vienna al Governo francese furono dal medesimo accolte con piena adesione e uniformità di viste, e facilmente si trovarono d'accordo le due potenze sulla necessità assoluta del grande risultato, quello cioè di mettere un termine all'anarchia delle Romagne.

Tale fu la conclusione che si prese da esse unanimemente in massima per mezzo dei loro rappresentanti a Parigi, i quali si riunirono nuovamente in conferenza a tale oggetto. Analoghe furono in genere le istruzioni rispettivamente diramate dalle due potenze ai loro inviati presso la Santa Sede. Ma dopo la massima dovendosi procedere all'applicazione e perciò ognuno dei due Governi nello spiegarsi a questo proposito usò espressioni particolari che senza avere tra loro una particolare divergenza non possono tuttavia dirsi pienamente identiche.

Il principe di Metternich scrivendo a questo suo ambasciatore in Roma in data dei 25 dicembre scorso gli annunzia la determinazione suddetta presa di comune accordo colla Francia. Quindi prosegue a contemplare con positive istruzioni tutte le eventualità possibili nella circostanza del movimento che faranno in breve le truppe pontificie nelle Legazioni onde ristabilirvi pienamente l'esercizio della sovrana autorità della Santa Sede.

Egli si dimostra persuaso che una imponente dimostrazione di forze militari austriache spiegata sulle frontiere delle Romagne nell'istante che seguirà il detto movimento possa riuscire sufficiente a contenere l'audacia dei faziosi; ma se poi disgraziatamente ciò non bastasse, il Gabinetto imperiale di Vienna ha dichiarato: — Che certamente non ricuserà la sua assistenza anche materiale al Governo pontificio in caso di estrema ed evidente necessità, appena ne fosse dalla Santa Sede richiesto. —

Dai termini di tale dichiarazione apparisce abbastanza che la condotta di questo Governo e il movimento da lui in oggi preparato ebbero previamente l'approvazione dello stesso Gabinetto imperiale.

Il principe di Metternich partecipando al conte di Lutzow la sostanza delle recenti dichiarazioni di Parigi continua scrivendogli così: — Nous avons bien le droit, je dirai même l'obligation, d'intervenir au besoin dans les Romagnes par l'appui de nos armes dans le cas d'une resistence armée. Des lors les factieux par le fait même de cette resistance se costitueraient dans un état de rébellion flagrant qui menacerait non seulement l'autorité du S Siége, déjà garantie par les puissances, mais aussi la sureté de nos propres frontières; par conséquent il est hors de doute que nous devrions intervenir sans délai. Vous êtes autorisé, M. l'ambassadeur, à le declarer franchement au S. Siège et à vous mettre d'accord avec le général Robowsky commandant les troupes impériales à Ferrare. Lui à son tour

vient aussi de recevoir les instructions nécessaires pour s'entendre avec vous à cet effet. —

Il medesimo principe di Metternich propone al Governo pontificio di emettere una nota sua circolare ai rappresentanti d'Austria, di Francia, di Russia, di Prussia colla quale egli esporrebbe: 1° Un riassunto delle riforme governative da lui concesse finora. 2° La sconoscenza e il contegno apertamente sedizioso finora usato dai sudditi delle quattro Legazioni. 3° La necessità di rimediare a un tanto disordine col disarmo delle guardie civiche e col sostituirvi la forza militare di truppe regolari. 4° Finalmente una richiesta generale ed eventuale dell'appoggio e concorso delle suddette quattro potenze pel ristabilimento definitivo della legittima autorità pontificia. Si conclude finalmente proponendo che i suddetti quattro rappresentanti rispondano ciascuno separatamente a detta nota del Governo pontificio in un tenore uniforme per quanto sia possibile, che quindi tali risposte officiali vengano inserte nel *Diario di Roma* assieme alla proclamazione governativa che annuncierà l'ordine dato alle truppe pontificie di mettersi in marcia verso le quattro Legazioni.

Questo piano venne adottato dal Governo di Roma per essere quanto prima messo in esecuzione. Passando ora al modo con cui viene considerato dalla Francia l'applicazione di detta massima al caso concreto ed eventuale di una resistenza assoluta dei faziosi alle truppe pontificie, per quanto l'ambasciatore francese conte di Saint-Aulaire siasi adoperato finora a disanimare i liberali Romagnoli e minacciarli dell'intervento austriaco d'accordo colla Francia, con tutto ciò sembra positivo che tale minaccia non venne punto finora così esplicitamente enunziata dal Governo francese. Si scrive da questo in data del 28 dicembre al conte di Saint-Aulaire: — Nous sommes bien décidés à ne pas tolérer le foyer d'insurrection permanente qui s'est formé dans la Romagne. Vous employerez tous les moyens qui sont en votre pouvoir pour frapper de terreur les factieux. Vous userez de toute votre influence pour étouffer l'insurrection et pour asseoir enfin sur des bases solides le maintien de l'autorité temporelle du pape dans ses États. —

Prosegue il signor Casimiro Périer suggerendo del pari al conte di Saint-Aulaire l'espediente della nota circolare del Governo pontificio agli esteri rappresentanti colle relative risposte e conclude: — Il faut bien espérer que l'action réunie de ces mésures préliminaires suffira certainement à faire rentrer tous les factieux de leur propre mouvement dans le devoir de l'obeis-

sance; mais en tout cas vous ferez en sorte que ces préliminaires précèdent toujours les mesures definitives du Gouvernement pontifical ainsi que la marche de ses troupes dans les Légations pour y établir l'exercice de son autorité trop longtemps méconnue. –

Per casuale combinazione essendomi trovato presente ad un abboccamento che ebbe poi luogo il giorno 11 corrente tra i due ambasciatori d'Austria e di Francia, il primo osservava al secondo che le espressioni di detta lettera del Governo francese non sembrano pienamente concordi a quelle del principe di Metternich dopo che la Francia ha riconosciuto in oggi all'Austria il diritto d'intervenzione in Italia e dopo che si manifesta appunto in Romagna una necessità d'urgenza così indispensabile.

Rispose il conte di Saint-Aulaire negando il fatto di tale ricognizione così esplicita per parte della Francia osservando bensì che la Francia non contesta e non ammette il principio generale della intervenzione austriaca in Italia riservandosi sempre il giudizio degli eventi.

Soggiungeva poi che ad ogni modo una tale ricognizione non potrebbe farsi dal ministero francese senza irritare troppo vivamente l'orgoglio e l'antica politica nazionale sempre gelosa della dominazione austriaca in Italia; che però ove disgraziatamente fosse necessaria una forza militare nelle Romagne questa potrebbe essere tanto dell'Austria che della Francia od anche meglio della Sardegna, quella cioè fra le potenze italiane più immediatamente interessata alla tranquillità della penisola. A tali parole nulla replicava il conte di Lutzow, ma il suo silenzio era tutt'altro che approvazione; quindi anzi nel riparlar meco a quattro occhi di quella espressione del signor di Saint-Aulaire egli mi diceva stringendosi nelle spalle: — Questi signori Francesi non vogliono intendere che una assistenza non richiesta diventa necessariamente una ostilità positiva. –

Trovandomi poi separatamente coll'ambasciatore francese quello mi rincantava quella sua frase medesima aggiungendomi con aria di mistero — Sappiate che a Parigi si è di ciò parlato seriamente nella conferenza, sebbene non ancora in termini officiali ma soltanto officiosi, e se mai le cose in Romagna prendessero un aspetto sinistro, *une tournure facheuse*, la Corte di Sardegna può aspettarsi ad essere sollecitata per assumere la parte operativa colle armi sue onde ristabilire l'ordine pubblico nella Romagna. –

Venendo ora al particolare della nostra Corte, avrà osservato l'E. V. che il Gabinetto imperiale austriaco nelle ultime sue

comunicazioni alla Santa Sede non fece menzione che delle quattro potenze Austria, Francia, Russia, Prussia mentre in quelle poco prima del medesimo Gabinetto imperiale presso il Governo francese avendo menzionate le dette quattro potenze, vi era l'espressione *alle quali si è aggiunta la Sardegna* e si eccitava l'ambasciatore austriaco in Parigi conte Appony a mettersi pure di concerto col suo collega britannico lord Granville.

Il cardinale Bernetti mi disse che l'odierna comunicazione a farsi dalla Santa Sede ai membri dell'antica conferenza di Roma seguirebbe intieramente il sistema delle conferenze di Parigi per la ragione che ormai la somma delle cose di Romagna vuolsi riguardare come in esclusiva dipendenza dalla medesima conferenza di Parigi.

I detti quattro rappresentanti si unirono in conferenza nel giorno 12 corrente per concertare tra di loro il definitivo tenore delle rispettive analoghe risposte.

L'ambasciatore di Francia dopo di tale adunanza venne a visitarmi, e mi richiese con aria di sorpresa *per qual motivo io non vi era* INTERVENUTO; quindi seguitava incalzando nuovamente. — Je croyois que vous n'étiez pas venu a cause de ce que j'avais dit l'autre jour a M. de Lutzow à l'egard d'un envoi de troupes sardes dans les Romagnes. —

A tali curiose proposte io risposi assai leggermente. Si vede però chiaramente quanto il signor di Saint-Aulaire sia compreso da quel suo pensiero che cerca egli sempre di soffregarsi ad ogni incontro. Essendomi trovato nuovamente col signor conte di Lutzow, il medesimo mi si mostrò poco soddisfatto del contegno usato seco lui dall'ambasciatore di Francia riguardo particolarmente alla sua insidiosa politica. Io gli osservai che forse non è tutta propria di lui colpa, ma piuttosto della *livrea che porta*, mentre abbiamo le prove manifeste di una doppiezza insigne nel signor Sebastiani. Costui nella conferenza e segnatamente col conte Appony ambasciatore d'Austria a Parigi si esprime con sensi di alta ragionevolezza in favore dell'ordine sociale, della sovranità, e di viva indignazione contro i faziosi e contro le ribellioni in ispecie dopo gli affari di Lione; ma intanto il suo segreto linguaggio ministeriale nelle istruzioni che manda ai suoi ambasciatori non sembra precisamente analogo a quel tenore. Il conte di Lutzow mi chiamò a memoria quel certo abboccamento suo col signor di Saint-Aulaire, di cui ho fatto menzione sopra, e mi disse che nel riferirlo alla sua Corte aveva creduto bene di aggiungere: — Che essen-

dosi trovato presente anche il ministro di Sardegna aveva potuto anch'egli rilevare abbastanza le tergiversazioni e la poca lealtà del signor ambasciatore di Francia.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 1° febbraio 1832.

Dalla idea che potei formarmi sulle determinazioni del cardinale Albani di chiamare le truppe austriache prima d'avere esplorato le intenzioni di Sua Santità, sempre più mi vado persuadendo che egli siasi deciso in tal modo non solo per l'urgenza delle circostanze, ma eziandio per prevenire tutte le possibili difficoltà diplomatiche.....

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 30 gennaio 1832.

La notizia dell'ingresso delle truppe austriache negli Stati pontificii occorso il 24 corrente, arrivò qui il 28 del tutto inaspettata non meno al Governo pontificio che a tutto il Corpo diplomatico....... Le istruzioni inviate al cardinale Albani gli indicavano di procurare di esplorare avanti le intenzioni di Sua Santità.

A questa improvvisa notizia l'ambasciatore di Francia conte di Saint-Aulaire si mostrò assai turbato, e manifestò il suo dispiacere al cardinale Bernetti quasi rimproverando di poca lealtà il Governo pontificio nell'aver condotta quella operazione misteriosamente e come per sorpresa, poichè il cardinale Albani scrive di essersi determinato soltanto nella mattina del 22 di chiamare le truppe austriache mentre che il proclama del generale in capo Radetsky giunto qui sulla *Gazzetta di Modena* porta la data del 19, e per conseguenza conclude il Saint-Aulaire quel proclama era scritto fin da quell'epoca mentre che in Roma il cardinale Bernetti gli assicurava che probabilmente non vi sarebbe bisogno di soccorso straniero. Saint-Aulaire termina annunziando una protesta formale contro questa nuova occupazione austriaca e annunziando che ove questa

nuova occupazione non venga a cessare, in breve sbarcherebbero eziandio truppe Francesi a Civitavecchia ed ad Ancona. Il cardinale Bernetti protestò sull'onore suo che la prima notizia giunta a Sua Santità dell'ingresso degli Austriaci era stata data da una relazione del cardinale Albani (1). Il signor di Saint-Aulaire replicò allora: — Il faut donc avouer que les Autrichiens nous ont singulièrement mistifiés le pape, vous et moi. —

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 6 febbraio 1832.

Questo signor conte di Lutzow ebbe la compiacenza di darmi lettura degli ultimi dispacci pervenutigli dalla imperiale sua Corte riguardo alle due recenti conferenze tenute in Parigi il 13 e 16 gennaio fra i rappresentanti esteri ed il signor Périer presidente del Consiglio dei ministri riguardo agli affari di questo paese.

In genere parlando il signor Périer si è mostrato zelante per i principii d'ordine sociale; ed ha ripetuto a quel proposito le più solenni dichiarazioni, applicando al caso concreto della sovranità pontificia riguardo all'insurrezione delle sue provincie. Egli si mostrò in oggi *nemico giurato ed irreconciliabile della rivolta e dell'anarchia*, e venendo all'ipotesi in questione, ossia al *quid agendum* in caso che i mezzi impiegati dal sommo pontefice non riuscissero sufficienti a reprimere stabilmente la insurrezione delle Romagne, *dans ce cas là*, così egli precisamente si espresse — Je conviens que la seule ressource qui resterait au S. Pere, ce serait d'avoir recours à l'intervention armée de l'Autriche; je conviens que ce moyen serait le plus légitime et le plus expéditif, mais il est aussi vrai que la France, tout en respectant l'influence de l'Autriche

(1) L'ingresso degli Austriaci in Romagna venne annunciato da un bando del maresciallo Radetzky, del 19 gennaio 1832, indirizzato da Milano ai Bolognesi. In esso era detto: « Le II. RR. Truppe « sotto i miei ordini, coll'intelligenza delle alte potenze, che hanno « garantito alla Santa Sede apostolica la piena integrità dei suoi « Stati, rientrano nei medesimi a richiesta della Santità Sua, « vostro legittimo Sovrano ».

qui existe en Italie d'après l'état des choses, ne pourrait et ne devrait jamais souffrir que cette même influence vienne à s'augmenter d'avantage; par conséquent si l'Autriche intervient dans la Romagne, la France devrait aussi de son coté intervenir quand ce n'etait que pour la forme. Un bataillon ou deux des troupes françaises qu'elle enverrait à Ancone seraient plus que suffisants pour obtenir ce resultat politique purement moral, puisque une force aussi petite n'annoncerait pas certainement de projets hostils contre aucune puissance; enfin ce ne serait qu'une simple question de position à laquelle cependant notre pays ne peut se dispenser d'attacher la plus grande importance —

A questo discorso il conte d'Appony rispose tosto con due osservazioni: 1° che l'intervenzione austriaca era domandata dal sovrano territoriale che è il papa, non così certamente quella dei Francesi; conseguentemente una intervenzione non richiesta riuscirebbe una ostilità manifesta; 2° il detto progetto di mandare qualche battaglione francese in Ancona non potrebbe a meno di annunziare la più ingiuriosa diffidenza della Francia verso l'Austria; e inoltre attesi gli elementi combustibili del paese, resterebbe pericoloso in effetto, e facilmente potrebbe divenir cagione di funeste conseguenze. A queste saggie osservazioni il signor Périer vivamente replicava: — Mais nous partirions toujours des états romains en même tems que vous: d'ailleurs c'est l'honneur de la France qui l'exige et voilà une grande nécessité. — L'ambasciatore di Russia Pozzo di Borgo mostravasi poco persuaso delle risposte del signor Périer, come ugualmente il barone Verter ministro di Prussia, e quest'ultimo allora interloquì osservando che la Francia all'epoca di sua intervenzione nel Belgio aveva mostrato di non voler permettere che altre truppe, per esempio quelle di S. M. prussiana, entrassero anch'esse nel Belgio. A questa asserzione il signor Périer replicò negando il fatto e così bel bello venne terminandosi la conferenza senzachè si fosse combinata cosa alcuna.

In quella conferenza l'ambasciatore britannico lord Granville si spiegò con la più acre animosità e colla più indecente violenza contro il Governo pontificio, sostenendo essere assolutamente illusorie tutte le riforme annunziate ed emesse dal papa, aver egli mancato alle sue promesse. Anche il signor Périer sembrava far eco alle invettive di lord Granville, sopra di che rispose l'ambasciatore d'Austria con nobile indignazione.

Allo stesso.

Roma, 14 febbraio 1832

L'ambasciatore di Francia con sua nota dell'11 corrente torna ad insistere presso il Governo pontificio onde ottenere l'assenso per l'occupazione d'Ancona dalle truppe Francesi e annunzia positivamente che intanto però il Governo di Francia appena giuntagli la notizia dell'ingresso delle truppe austriache in Romagna, ha già — ordinato che muovano da suoi porti alcuni legni da guerra alla volta dell'Adriatico onde recarsi a presidiare Ancona amichevolmente a nome del re dei Francesi e come buon alleato del Governo pontificio non meno che di S. M. l'imperatore d'Austria. —

Il signor conte di Saint-Aulaire fece inoltre conoscere verbalmente che tale occupazione di Ancona durerebbe tutto quel tempo che le forze austriache farebbero dimora negli Stati pontificii. Egli ha dichiarato le truppe suddette ove sieno ben accolte in Ancona, vi si manterranno tranquillamente e da fedeli alleati e che egli stesso invigilerebbe a tal fine. Chè se tale accoglienza non avesse luogo, egli non saprebbe rispondere degli imbarazzi ulteriori e delle disgustose collisioni che potessero derivare.

Il cardinale segretario di Stato rispondendo a detta nota non fece che riferirsi alla precedente sua dichiarazione, con la quale escludeva decisamente per parte di Sua Santità il volontario assenso all'occupazione d'Ancona dai Francesi richiamandosi alle deliberazioni della conferenza di Parigi.

Ieri il cardinale Bernetti mi diceva: « Tutto questo imbroglio proviene da che il rappresentante austriaco a Parigi non « ha forse dichiarato in modo abbastanza chiaro ed assoluto le « intenzioni del Gabinetto di Vienna d'intervenire nella Ro« magna nel caso di necessità ».

Crosa.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 13 febbraio 1832.

..... Il Governo pontificio si è pronunziato decisamente per la negativa, ringraziando la Francia delle sue premure e concludendo « invitando il Governo di Francia ad intendersi per tale oggetto coll'Austria, 8 febbraio ».

Il cardinale Bernetti mi disse che sonosi date dalle autorità pontificie in Ancona le precise istruzioni di resistere ed opporsi per quanto possibile ad ogni aggressione ostile che venisse tentata dalla Francia....

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 25 febbraio 1832.

Nella nota di partecipazione al corpo diplomatico dell'occupazione d'Ancona il cardinale Bernetti aveva aggiunto in fine la minaccia di cessare al momento da ogni relazione con la Francia, richiamando l'agente pontificio, che sta a Parigi. Però quest'ultima parte venne dal Santo Padre per ora sospesa riserbandosi di adottarla successivamente secondo le circostanze.

CROSA.

Allo stesso.

(*Confidenziale*). Roma, 28 febbraio 1832.

L'ambasciatore di Francia Saint-Aulaire continua a protestarsi ignaro dei motivi dell'accaduto in Ancona e dolentissimo del modo violento ed inescusabile con cui è seguìta la detta occupazione di Ancona.

Sta però in fatto: 1° che già da varie settimane addietro egli aveva scritto a Parigi a Casimiro Périer che il papa acconsentirebbe all'occupazione d'Ancona; 2° che pochi giorni addietro appena si ebbe vento qui da Parigi della nota spedizione francese il detto signor Saint-Aulaire si occupò fortemente a persuadere l'ambasciatore d'Austria che tale occupazione di Ancona per parte dei Francesi nulla avrebbe di ostile affatto nè verso il papa, nè verso l'Austria.

Può facilmente immaginarsi V. E. la estrema sorpresa e lo sbalordimento in cui trovasi questo Governo dopo un fatto così inatteso e violento.

Le determinazioni da pigliarsi per la propria difesa dopo un oltraggio così grave furono tutte esaminate e discusse; ma la somma delle cose sta ora nel decidere se convenga o no che il papa sin d'ora la rompa a visiera alzata colla Francia.

Ricevo in questo momento un biglietto confidenziale dell'ambasciatore d'Austria in cui si segna quanto segue: — Mes nouvelles d'Ancone sont bien peu rassurantes. M. M. les tricolores commencent a jouer les maîtres; leurs propos sont tous révolutionnaires et dans le sens subversif. —

... Vengo testè d'abboccarmi collo stesso ambasciatore; anche egli divide il mio sentimento che cioè *non debba il papa pensare affatto a partire dai suoi Stati volontariamente* qualora i Francesi si spingessero più avanti ed anco venendo a Roma.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 6 marzo 1832.

L'ambasciatore di Francia Saint-Aulaire si adopera a calmare l'irritazione che riconosce troppo giusta nel Governo pontificio e lo va eccitando a proporgli dei mezzi di conciliazione qualunque siano, eccettuato quello solo della partenza immediata dei Francesi da Ancona. Egli conviene pienamente del torto dei capi subalterni della spedizione, occupando Ancona proditoriamente, ma ripete poi sempre che adesso deve trattarsi il fondo della questione prescindendo dalla forma. Ad ogni modo, dice egli, le truppe francesi erano destinate ad occupare Ancona per avere « un appoggio di garanzia contro « gli Austriaci e bilanciare l'influenza di questi ultimi ».

A tutte le sue ragioni il cardinale Bernetti risponde fermamente allegando la sconvenienza e illegalità ancor viva e flagrante della situazione troppo offensiva ai diritti e all'onore del sovrano territoriale.

In ultima analisi, dice Sua Emminenza reverendissima: « quando anche il papa fosse disposto a qualche sacrifizio per « amore della pace e a subire in parte l'umiliazione del torto « ricevuto, siccome questo medesimo torto indirettamente fe- « risce anche gli Austriaci, anzi a questi ultimi può dirsi di- « retto essenzialmente, così il papa non può e non deve di- « scendere a veruna trattativa isolata senza il consenso degli « Austriaci ». Sembra che questo argomento abbia fatta molta impressione sull'ambasciatore francese, poichè esso replicò allora al cardinale: — Si vous vous mettez sur ce terrain, j'avoue que je n'ai plus rien à dire. —

Crosa.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 13 marzo 1832.

Ciò che specialmente ha ferito il Governo francese si è la prontezza con che furono ritirate da Ancona le autorità e la truppa pontificia, dando così in faccia all'Europa la più solenne smentita alle jattanze francesi cui si assegna francamente un presupposto assenso di questo Governo alla venuta dei Francesi sul territorio pontificio. Sembra ognor più evidente che tale impostura ebbe la prima origine dalle asserzioni scritte da qui forse di buona fede per parte dell'ambasciatore di Francia Saint-Aulaire, il quale positivamente assicurò nei suoi dispacci il signor Périer siccome il papa finirebbe per addattarsi di buon animo alla occupazione di Ancona. Resterà ora a vedere sotto quali auspici si mostrerà in Roma il nuovo officioso inviato britannico M. Seymour arrivato qui l'altro jeri. Egli è preceduto da una riputazione piuttosto vantaggiosa in senso delle idee di legittimità. Per altro la lettera di cui fu egli latore a forma di credenziale non apre l'animo finora a troppo ridenti speranze

Questa lettera venne diretta privatamente da lord Palmerston a questo M. Cappaccini già internunzio nei Paesi Bassi e che quindi soggiornò per un anno circa a Londra.

CROSA.

XIV.

Nota circolare del cardinale Bernetti
ai ministri d'Austria, Prussia e Russia residenti in Roma.

Ai signori ambasciatore d'Austria, ministro di Prussia
e ministro di Russia.

Il card. sottoscritto ha ricevuto ordine da S. S. di porre V. E. a parte della corrispondenza che ha avuto luogo fra lui ed il sig. ambasciatore di Francia in questi ultimi giorni.

Posteriormente all'ingresso delle I. R. truppe austriache, fu nel dì 31 di gennaio scorso che il sig. ambasciatore diresse al

card. scrivente una nota, nella quale si fece a dichiarargli, che facendo uso delle istruzioni a lui date dalla sua Corte pel caso possibile di un intervento armato straniero nelle legazioni egli si trovava in necessità di chiedere che la piazza di Ancona venisse consegnata alle forze del suo sovrano, le quali la riterrebbero in deposito per renderla al momento in cui seguirebbe la evacuazione delle altre città dei dominii pontificii per parte delle truppe estere che vi erano entrate.

Il sig. amb. di Francia facendo formalmente questa richiesta si avvisò di appoggiarne l'opportunità sulla necessità di diluire la cattiva impressione che si desterebbe altrimenti se giungesse a supporsi che i gabinetti alleati non fossero più nell'unità di viste e di azione che giòvava tanto di far credere inalterate. Aggiunge il sig. ambasciatore che questa stessa richiesta non era che un nuovo pegno della sicurezza e dell'appoggio che la S Sede può fondare sulla politica leale e disinteressata del governo francese.

Non tardò il cardinale scrivente a ricambiare questa nota con altra sua in data del 1° febbraio corrente, ed in questa, così autorizzato dagli ordini di S. S., si studiò di svolgere le ragioni che ponevano il S. Padre nella necessità di non potere annuire a questa domanda senza mancare ai riguardi dovuti S. M. I. R. Ap. e senza compromettere altamente la tranquillità dei suoi Stati. Egli non mancò di fare sentire in questa occasione al sig. ambasciatore di Francia che l'occupazione di Ancona per parte delle truppe francesi, anzichè scemare quell'effetto sinistro a cui era diretta, sarebbe stata invece giudicata generalmente siccome un argomento evidente di una certa diffidenza che fosse insorta fra i gabinetti alleati.

Non lasciò il sottoscritto di protestare nella sua stessa risposta che il S. Padre riconosceva nella richiesta fattagli un pegno della sicurezza e dell'appoggio che la S. Sede può fondare sulla politica leale e disinteressata del governo francese; ma che, mentre di ciò gli era gratissimo, lo pregava a considerare che, prestandosi alla domanda, il S. Padre non solo agirebbe contro la sua intima persuasione, ma farebbe il torto più manifesto a S. M. I. R. Ap. ed al suo gabinetto, giacchè mostrerebbe di dubitare che le truppe austriache fossero per partire dallo Stato pontificio quando S. S. fosse per richiederlo, e credere che fosse necessaria una garanzia per parte di altra potenza ond'essere di ciò sicura.

Aggiunse il sottoscritto quanto sarebbe pericolosa per la tranquillità dei domini pontificïi e per quella di tutta l'Italia la

presenza delle truppe francesi in Ancona nel momento attuale, in cui gli esaltati si persuaderebbero facilmente, in onta di tutte le dichiarazioni le quali loro se ne facessero in contrario e di tutti gli sforzi del governo francese per distorli da siffatte pretensioni, che queste armi fossero sopraggiunte unicamente per sostenere la lotta dei partiti ed eccitarne dei nuovi. L'esempio recentissimo della niuna impressione, che sopra i faziosi hanno fatta le note diplomatiche dei rappresentanti le grandi potenze dirette nel mese scorso con tanta forza per disingannarli, fu citato in prova della previsione qui accennata.

Il card. scrivente chiuse la sua risposta con dichiarare che se, malgrado la sodezza di sì giuste considerazioni, il governo francese persistesse nella sua domanda, il S. Padre non potrebbe portare variazione nello stato attuale delle cose senza porsi prima in concerto con quelle potenze medesime che tanto interesse hanno preso per la pacificazione delle provincie settentrionali dei suoi dominii.

A questa risposta del cardinale scrivente ha fatto seguito una nuova nota del sig. ambasciatore di Francia colla quale il medesimo in data degli 11 corrente mostrando di sperare che con un esame più maturo la S. Sede giungerebbe a persuadersi che nulla vi è di contrario ai suoi veri interessi nell'occupazione di Ancona per parte delle truppe francesi e che il rifiuto il quale vi si desse complicherebbe oggi gravemente una questione non più intiera, ha annunziato che gli ordini sono stati già dati perchè delle forze navali francesi immediatamente movessero da Tolone alla volta dell'Adriatico e che esse sono probabilmente già partite pel loro destino.

Il sig. ambasciatore ha significato a questo proposito che, quanto è certo che queste forze, se siano ben ricevute in Ancona, vi si manterranno da fedeli alleati, al che egli concorrerà con quella stessa efficacia con cui ha sempre zelati gl'interessi dell'ordine e della sovranità pontificia nei domini della S. Sede; altrettanto egli sarebbe incapace di prevenire gli imbarazzi e le disgustose collisioni che potrebbero insorgere, se le truppe francesi non ricevessero in Ancona quell'accoglienza ch'esse vi attendono, e se i bastimenti da guerra di S. M. il re dei Francesi, invece di stazionare in un luogo fisso, dovessero incrociare lungo le coste dell'Adriatico, lasciando incerte le popolazioni sulla loro vera destinazione e sulla buona armonia che regna fra i gabinetti alleati.

Fedele agli ordini ricevuti dal S. Padre il sottoscritto in data di questo giorno medesimo ha replicato alla seconda nota del

sig. ambasciatore di Francia dando un maggiore sviluppo a tutto ciò che da lui gli fu detto nella risposta data alla prima, ed ha concluso che il S. Padre, sapendo trattarsi ora in Parigi fra i rappresentanti delle grandi potenze ed il Ministero francese quel che concerne all'intervento delle truppe austriache negli affari delle legazioni, si rimetterà pieno di fiducia a quello su di che sarà ivi per restarsi d'accordo fra loro.

Il card. sottoscritto, adempiti colla presente fedelissma comunicazione gli ordini cui il S. Padre lo ha onorato, si prevale di quest'incontro per rinnovare.

13 febbrajo 1832.

Firmato Card. Bernetti.

XV.

Nota del cardinale Bernetti all'ambasciatore di Francia a Roma.

5 marzo 1832.

Nuovi rapporti di monsignor delegato di Ancona obbligano il sottoscritto cardinale segretario di Stato e lo pongono nella dispiacente necessità di avanzare a V. E. nuovi reclami.

Malgrado il proclama del signor gen. Cubiers e le replicate assicurazioni di non volersi implicare col governo pontificio e di volere anzi proteggere la sovranità ed autorità e far rispettare le leggi e reprimere i faziosi, l'ajutante maggiore signor Pales ha ordinato che provvisoriamente fossero messi in libertà due detenuti politici.

Nell'opera che si rappresenta al teatro, ad istanza degli uffiziali francesi si è dovuta introdurre un'aria allusiva alla libertà la quale suscita il più grande entusiasmo nei faziosi, e le grida sediziose contro il governo di S. Santità, le quali si sono fatte impunemente sentire per le strade; si veggono sfacciatamente affisse per le chiese, nei pubblici luoghi stampe che eccitano alla rivoluzione, e persone bandite dal governo pontificio ed escluse dall'amnistia dell'anno scorso si veggono girare liberamente in Ancona in compagnia di quegli uffiziali stessi che si dicono essere stati mandati in sollievo dell'autorità pontificia.

Paragonando questi fatti con le assicurazioni date da V. E. nella nota dei 25 febbrajo, cioè che il signor generale Cubiers penetrato dalle intenzioni del governo francese sapeva di venire a portare un nuovo appoggio all'autorità temporale del S. Padre ed alla indipendenza ed integrità dei suoi diritti, il sottoscritto lascia considerare alla E. V. l'impressione dolorosa che i recenti rapporti di monsignor delegato di Ancona hanno dovuto produrre nell'animo di S. Santità e la prega al tempo stesso di considerare quanto vera, giusta e reale fosse la ragione che il sottoscritto ebbe l'onore di esporre a V. E. nelle note dell'1 e del 13 febbrajo cioè che l'occupazione d'Ancona per parte delle truppe francesi, lungi dal contribuire al ristabilimento della tranquillità, avrebbe piuttosto prestata occasione alla rinnovazione dei passati disordini malgrado qualsivoglia dichiarazione si fosse voluta fare in contrario.

Frattanto il sottoscritto, per obbligo del suo ministero ed in esecuzione degli ordini del S. Padre, deve portare reclamo alla E. V. e protestare contro tutti e singoli atti attentatori alla sovranità pontificia affinchè i diritti della S. S. rimangano guarantiti ora ed in ogni tempo futuro.

Profitta ecc.

BERNETTI.

XVI.

Deux dépêches de l'ambassadeur sarde à Paris.

À Son Excellence le ministre premier secrétaire d'État pour les affaires étrangères à Turin.

Paris, 3 mars 1832.

Monsieur Casimir Périer s'est montré incrédule sur les détails que j'ai pu lui donner sur la manière dont les Français se sont emparés de la ville et de la citadelle d'Ancône. Monsieur l'Amiral de Rygny ne voulait pas non plus croire. En attendant les rapports, ils m'ont dit que les instructions qu'ils avaient données n'avaient pas été suivies; que cela était provenu de ce que le Commandant de l'expédition, le Général Cubiers, avait éprouvé de très-mauvais tems dans son passage de Toulon à Civitavecchia, qu'il n'était arrivé

qu'après l'expédition, et qu'en son absence le Commandant qui l'avait remplacé avait agi contrairement à ses instructions, qui lui ordonnaient de ne faire débarquer les troupes que lorsqu'il y serait invité par quelqu'un que lui enverrait monsieur de Saint-Aulaire.

Monsieur le Président du Conseil a ajouté que ce Commandant allait être rappelé et que l'on espérait que la Cour de Rome finirait pour sentir la nécessité de se soumettre à une mesure qui n'était prise que dans de bonnes vues et qui ne pouvait plus être révoquée; « mais si elle persistait à ne vouloir pas l'approuver, a demandé le comte Appony au Président du Conseil, que feriez vous? Resteriez vous à Ancône malgré les protestations du pape? » Sans aucun doute, lui a dit monsieur Casimir Périer, cette situation nous est nécessaire pour nous défendre ici, et nous ne pouvons plus l'abandonner tant que vos troupes resteront dans les Légations et que la tranquillité ne sera pas entièrement rétablie dans les États Romains.

Sales.

Au même.

Paris, 28 mars 1832.

Sa Majesté m'a témoigné plusieurs fois ses regrets des circonstances qui ont eu lieu à l'occasion de l'expédition d'Ancône. Maintenemant, a ajouté le Roi, tout ce qu'il y a eu de fâcheux dans les détails d'exécution s'effacera peu à peu, parce qu'on pourra bien se convaincre que tous ces accidens sont arrivés sans notre partécipation, et que le seul but, que nous avons voulu atteindre, a été de nous montrer en Italie comme intéressés au maintien de l'ordre et à la conservation des pouvoirs politiques qui y sont établis. Il faut à présent que l'on trouve au plus-tôt le moyen de donner au pape la force nécessaire pour que son Gouvernement puisse maintenir par tout la tranquillité dans ses États. Nous aurions bien voulu qu'on employât à cet effet des troupes piémontaises; cela ne nous auroit causé aucune inquiétude. Mais nous ne l'avons souhaité qu'autant que cela aurait pu convenir à tout le monde. Le Roi de Naples a fait l'offre de ses troupes; si ce moyen est agréé, nous n'y mettrons aucun obstacle, car nous sommes bien désireux de pouvoir atteindre le moment ou nous pourrons retirer nos troupes d'Ancône.

Sales.

XVII.

Nove dispacci dell'Ambasciatore sardo a Roma.

A Sua Eccellenza il conte Della Torre
Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari esteri a Torino

Roma, 3 marzo 1832.

Oggi vengo di discorrere col signor Ambasciatore Saint-Aulaire, il quale ha ricevuto poco fa un corriere di Parigi con dispacci del 23 scorso febbraio nei quali si riguardava l'occupazione d'Ancona come cosa probabile e si accennano le istruzioni eventuali date al Comandante della spedizione generale Cubiers consistenti nello appoggiare colle occorrenti dimostrazioni comminatorie la domanda che l'Ambasciatore francese deve qui fare per ottenere la partenza degli Austriaci.

Il signor di Saint-Aulaire assicura che il Governo Francese darà tutte le riparazioni convenienti al Governo Pontificio — Qu'il lui fera toutes les excuses possibles; qu'il desavouera le chef subalterne dont l'audace a osé ainsi brusquer l'entreprise en l'absence du Commandant général de l'expédition, M. de Cubiers. Cette affaire, continuerà egli, n'a été qu'un fâcheux contretems, c'est l'étoile de Navarino qui a guidé nos vaisseaux; mais enfin ce n'est qu'une question de forme et de position, et sur cela le Saint-Siége aura toujours bon marché du Gouvernement Français. La grande question restera toujours dans le fond. Décidément les Autrichiens doivent quitter les Légations et dès lors nous quitterons aussi Ancône et le Gouvernement Pontifical s'occupera une bonne fois de soutenir son autorité ou par ses propres forces ou par tout autre moyen de troupes auxiliaires qui ne donnent point d'ombrage à la France: il n'y a que des troupes Italiennes qui puissent remplir une telle mission en cas de besoin.

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 28 marzo 1832.

Ecco la sostanza delle cose venute col corriere giunto da Parigi con la spedizione del signor Périer all'ambasciatore di Francia. Si disapprova altamente la condotta del medesimo

ambasciatore Saint-Aulaire; gli si osserva che non ha eseguito il tenore delle sue istruzioni nè fattele eseguire dalla flottiglia francese che dovea dipendere dai suoi avvisi: « À peine avez vous été informé du depart de nos bâtiments de Toulon, vous auriez du expédier immédiatement à Ancône une personne bien sûre et de votre confiance qui aurait attendu l'arrivée de la flotte afin que d'après vos avis nos troupes puissent débarquer paisiblement, ou s'en retourner à Toulon .... Vous deviez pendant ce temps-là arranger le tout de bon accord avec le Gouvernement Pontifical et d'après l'assentiment de celui-ci donner les dispositions convenables. Voilà le résultat qu'on attendait de votre expérience et qui a été déchu d'une manière aussi desagréable par l'événement. Certes il ne viendra jamais dans la tête de personne, que nous ayons voulu imprimer à notre occupation d'Ancône le caractère odieux d'une violation de territoire, et le Gouvernement Français n'aura pas besoin de justifier à cet égard ses véritables intentions qui sont assez connues par les puissances. Le Commandant de la flotte M. le Gallois a non seulement dépassé, mais il a aussi désobéi tout-à-fait à ses instructions. Il vient d'être rappelé en France pour rendre compte de sa conduite et il est remplacé par M. de La Suse, homme expérimenté, dont la prudence égale l'habileté, et qui a reçu l'ordre de s'entendre avec vous pour les démarches a suivre ultérieurement ».

L'ambasciatore Saint-Aulaire rimise il detto dispaccio del signor Périer al cardinale Bernetti con un suo viglietto particolare esprimendo o simulando la massima afflizione per i rimproveri ricevuti dal suo Governo e sulla maniera disastrosa in cui erasi risolta una spedizione, la quale nel suo principio e nella sua forma era essenzialmente pacifica, e scongiurava caldamente il cardinale Bernetti a prestarsi a qualche discorso di conciliazione. « Veuillez bien nous faire rentrer en grace du Saint-Père; c'est non seulement dans l'intéret politique de la France que je forme un tel voeu; c'est aussi dans la gravité des rapports réligieux de notre pays avec la Saint-Siége, et j'ose espérer que la charité du Saint-Père ne pourra à moins que d'en être touché, sans parler des funestes complications ou l'on irait s'enfoncer si le Pape persistait à nous regarder, à nous traiter en ennemis. M. de la Suse est à Rome, et il sollicite l'honneur de vous être présenté; il pourra mieux vous fournir toutes les explications convenables. Je demande pour moi-même à Votre Éminence la faveur d'une audiance à Sa Sainteté afin de lui exposer la situation des choses et lui of-

frir toutes les réparations qui seraient dûes à Sa Souvraineté par le Gouvernement Français, et qui seraient compatibles avec l'honneur national de notre pays ». In questo affare la lealtà del Governo Francese e del suo ambasciatore sembrano gravemente compromesse. Il cardinale Antonelli avendo lasciata travedere la sua incredulità in tal proposito al Saint-Aulaire, questi gli replicò con aria di confidenziale espansione « Vous voyez bien, Monseigneur, que tout cela ne retombe que sur ma tête, d'ailleurs il y'a bien des choses qu'il faut avoir l'air de croire »... e quindi egli passava rapidamente voltando discorso a raccomandare al cardinale la segretezza su ciò che era sfuggito di bocca a lui Saint-Aulaire, come affatto particolare.

Il cardinale Bernetti rese conto al S. Padre di detta commissione dell'ambasciatore di Francia, specialmente per i suggerimenti dal medesimo espressi riguardo agli interessi religiosi. Dichiarò il S. Padre « che sino a questo giorno aveva giudicato il Saint-Aulaire come onesta e leale persona nel suo particolare; che però adesso sommamente gli rincresceva doverne assai dubitare », nè volle S. S. finora prestarsi affatto a concedergli la richiesta udienza.

L'occupazione violenta d'Ancona contro la volontà del Papa riguardasi dall'Austria come un attentato generale al principio di sovranità. L'imperatore d'Austria si mostra particolarmente ferito dalla diffidenza della Francia. Egli ha scritto una lettera autografa al Papa che è riuscita a quest'ultimo di molto sollievo.

Il cardinale ha estesa una specie di nota verbale, ossia memorandum, che ha dato ieri sera all'ambasciatore di Francia nei termini seguenti « Essendo riconosciuto apertamente dalle « comunicazioni del sig. di Saint-Aulaire che le truppe francesi « non dovevano sbarcare in Ancona, se non dopo gli avvisi « del medesimo, o altrimenti tornarsene a Tolone, e siccome « tali avvisi non furono e non potevano da lui spedirsi in Ancona, quindi risulta che lo sbarco fu eseguito contro le « intenzioni del Governo Francese, il quale d'altronde ne ha « espressa così formalmente la sua disapprovazione col richiamo « del comandante Gallois. Sarebbe assurdo che un mandante « volesse condannare il mandatario infedele, e nel tempo stesso « profittare delle di lui operazioni. Quindi la soddisfazione non « deve soltanto consistere nella punizione del colpevole, ma « altresì nella revoca del fatto seguito irregolarmente e rimettendo le cose in pristino stato come erano avanti del fatto ».

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 24 marzo 1832.

L'altro ieri 22 corrente ebbe luogo l'udienza accordata da S. Santità all'ambasciatore di Francia. Essa durò circa mezza ora di tempo. Il Santo Padre sostenne il sistema propostosi di non concedere veruna acquiescenza all'occupazione francese di Ancona e concluse non poter egli menomamente variare dall'adottato sistema di resistenza passiva senza il concorso delle altre Potenze. Viceversa l'ambasciatore esaurì tutti i mezzi di persuasione onde muovere il Pontefice al bramato assenso. Egli uscì dal Papa vivamente commosso. Egli passò di subito dal cardinale Bernetti e le prime sue parole furono queste: je ne suis pas plus avancé! L'intelligenza in cui si rimase precisamente da ieri in poi tra l'eminentiss. cardinale Bernetti e l'ambasciatore francese Saint-Aulaire si è che questo ultimo estenderebbe un progetto dei termini in cui bramerebbe esso che il Papa si spiegasse riguardo all'occupazione d'Ancona.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 27 marzo 1832.

Il signor ambasciatore di Francia, a tenore delle intelligenze prese coll'em. cardinale Bernetti, gli presentò un foglio scritto in forma di progetto, col quale offeriva diverse riparazioni per parte del Governo Francese alla S. Sede circa all'offesa recata alla di lei sovranità colla violenta occupazione d'Ancona. Queste riparazioni per verità erano cose assai leggiere, per non dire quasi derisorie, e la sola essenziale era quella della remozione della Bandiera tricolore dal forte d'Ancona. In correspettivo di ciò il signor di Saint Aulaire domandava che il Papa ridonasse la grazia sua ai Francesi, facendo ritornare in Ancona l'autorità pontificia e mettendola con quelli in relazione amichevole.

Tale progetto venne recisamente rigettato dal cardinale Bernetti, il quale si ricusò persino di riceverlo *pro forma* onde farne cenno di relazione a S. Santità. S'impegnò allora naturalmente una vivissima discussione, il cui risultato si fu una richiesta del signor di Saint-Aulaire per avere dal cardinale la nota precisa delle riparazioni che esigerebbe il S. Padre dalla Francia, accordando egli il proprio assenso ad una

provvisoria occupazione dei Francesi, ossia legittimando la loro presenza in Ancona finchè sarà necessaria.

Nell'intervallo ebbero luogo parecchi abboccamenti col prefato cardinale per parte degli altri ministri d'Austria, di Russia, di Prussia non che dell'inviato britannico, ai quali separatamente il cardinale veniva comunicando le sue intenzioni, e parvemi riuscisse ciò a sua soddisfazione, essendo per verità questi signori miei colleghi tutti egualmente penetrati di unanime indignazione per l'attentato d'Ancona.

Il cardinale adunque estese un controprogetto da rimettersi al signor ambasciatore di Francia in forma di nota verbale e contenente a un dipresso i seguenti articoli, quali il papa esigerebbe dalla Francia in correspettività di un suo qualunque assenso alla presenza temporaria dei Francesi ad Ancona.

1° Che debba scomparire affatto da quella fortezza il vessillo tricolore e solo restarvi la bandiera pontificia.

2° Che debbano i Francesi starsi chiusi in fortezza e non uscirne che col permesso delle autorità pontificie.

3° Che debbano rimbarcare immediatamente i 450 uomini approdati posteriormente e con tutto il materiale d'artiglieria che seco recavano.

4° Che debbano i Francesi a tutte loro spese distruggere i lavori fatti in quelle fortificazioni.

5° Che tutte le spese del loro mantenimento, comprese anche quelle di casermaggio, debbano essere a carico dei Francesi.

6° Che dal Governo francese sia dichiarata pubblicamente la più alta ed espressa disapprovazione all'attentato di Ancona; che dal medesimo venga tosto richiamato il colonnello Combes, come altresì quegli altri uffiziali francesi il cui contegno desse motivo di doglianze al Governo pontificio.

7° Che le truppe francesi non debbano mischiarsi affatto nelle cose di Governo, rimanendo in pieno esercizio l'autorità pontificia, specialmente negli affari di polizia.

8° Che non venga dai francesi tollerata in Ancona o protetta in alcun modo la presenza dei fuorusciti italiani, nè di altri soggetti consimili di altre nazioni.

9° Che i Francesi debbano sgombrare intieramente da Ancona quando, saranno richiesti dal Governo pontificio, che nel tempo stesso farà uguale richiesta alle truppe austriache per isgombrare le Legazioni; che però i Francesi debbano partire 8 giorni prima degli Austriaci dagli Stati pontificii.

10° Che non debba muoversi querela o suggerimento al-

cuno per parte del Governo francese a Sua Santità riguardo a concessioni o a riforme amministrative, specialmente finchè dura l'occupazione di Ancona; e che inoltre debba il predetto Governo francese ratificare e confermare con nuovo atto solenne la nota dichiarazione del 12 gennaio emessa a Roma dal suo ambasciatore di concerto con gli altri d'Austria, Russia e Prussia, e che fu l'atto finale della conferenza diplomatica di Roma.

In correspettività di tuttociò il papa acconsentirebbe a tollerare la presenza dei Francesi in Ancona, e tale stato di cose durerebbe all'incirca verso i primi o la metà di maggio, epoca in cui sperasi con fondamento di avere qui i due reggimenti Svizzeri recentemente assoldati al servizio di Sua Santità.

Frattanto e nel momento stesso che partirebbero d'Ancona immediatamente i suddetti 450 uomini, il Santo Padre farebbe retrocedere le truppe austriache dalle posizioni di Fano e Sinigaglia sino a quelle della Cattolica, cioè sino al confine delle Legazioni propriamente dette.

Sua Santità, qualora i Francesi accettino ed eseguiscono di buona fede le proposte condizioni, dichiarerebbe solennemente che intende con ciò di fare un generoso sacrifizio alla pace generale, non volendo soffrire nella sua qualità di sommo padre dei fedeli che, per cagione sua, ossia per l'affare di Ancona, venga ad alterarsi la buona armonia tra la Francia e le altre potenze; inoltre che si muove la Sua Santità a questo passo anche per un riguardo alla mediazione dell'Inghilterra.

In questo modo il cardinale Bernetti intenderebbe *neutralizzare* la trista influenza della bandiera tricolore in Italia, profittando del torto in cui si trova quella nazione per assogettarla a condizioni sì gravi ed umilianti che potrebbero assomigliarsi ad una specie di *forche caudine*.

Il detto progetto venne ricevuto non senza qualche ripugnanza dal signor Saint-Aulaire e trasmesso a Parigi, profittando di un corriere a cavallo partito da qui il 24 corrente alle 8 di sera.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 9 aprile 1832.

. . . . . . Il cardinale Bernetti sembra inclinato a vedere la probabilità di conciliazione colla Francia. Egli parte però sempre dal noto principio, che l'Austria non vuole assolutamente la

guerra per ora, e inoltre dal grave sospetto, anzi quasi certezza, esistente presso il Governo pontificio, che il linguaggio del Gabinetto di Vienna colla Santa Sede sia diverso alquanto da quello che passa fra il medesimo Gabinetto imperiale e gl'ambasciatori di Francia e d'Inghilterra.

. . . .

Le istruzioni contenute nel dispaccio del principe di Metternich del 19 marzo sono queste:

Malheureusement l'affaire d'Ancone est un fait accompli non seulement par la matérialité de l'événement mais plus encore parce que le Gouvernement français n'a pas réellement le pouvoir de le rétracter et cela par la violence du mouvement qui le menace, ainsi que par la lâche complicité de l'Angleterre qui soit les errementes inconcevables du Gouvernement de Louis Philippe. Par conséquent la question du fond devant être regardée comme un impossible, ne reste plus qu'a s'occuper de la forme. Le Gouvernement pontifical s'est placé dans la situation la plus digne, la plus correcte, et il doit s'y tenir fortement attaché. Sagesse et constance inébranlables doivent être les bases de sa conduite et de cette résistence passive qui peut lui ménager la voie du salut: il doit insister toujours sur les principes de la protestation et de l'évacuation française. Les notes officielles, qu'il a émises à cet effet, ont tracé parfaitement la ligne à suivre dans ses démarches ultérieures: il ne doit point transiger sur ses droits.

Les troupes autrichiennes ne pourront et ne devront quitter les Légations que lorsque l'on sera bien assuré que leur départ ne serait point suivi par des nouvelles révolutions. Toute la condescendance que nous pouvons témoigner s'étendra à accorder en dernière analyse la simultanéité de l'évacuation des troupes imperiales et françaises mais surtout on ne saurait admettre aucune parité de position entre la présence légale des Autrichiens et celle violente et absurde des Français dans les États du S. Siége. Cependant la necessité d'éviter de plus grands désordres à Ancone pourrait suggérer quelque expédient pour y retablir l'autorité pontificale sans qu'un tel acte peut jamais légitimer le moins du monde l'occupation française. Un agent pontifical tout-à-fait secondaire, mais doué de toute la prudence convenable, qu'on enverrait à Ancone, suffirait probablement pour y exercer l'action gouvernementale en bornant les Français au seul service militaire de la place.

En même tems il faudroit toujours insister fortement auprès le pape pour le complément de la réorganisation administra-

tive surtout dans ses lois et dans son armée. La mollesse et l'ineptitude du cardinal Albani ainsi qu'en général la nullité des employés romains sont un véritable fléau dans cette circonstance.

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 10 aprile 1832.

Continua la disparità di sentimento fra i due ambasciatori di Francia e d'Austria su qualche articolo del contro-progetto e segnatamente sull'articolo V.

Il signor di Saint Aulaire sostiene che il corso dei 9 articoli tornati da Parigi in sostanza è conforme a quello di 12 offerti dal Governo pontificio, meno forse qualche leggerissima difficoltà di dettaglio, che può combinarsi facilmente e per cui egli si crede abbastanza autorizzato dal suo Governo, e promette una nota o comunicazione officiale in cui si esprimerà nei termini più espliciti e solenni, per quanto possibile, la disapprovazione della Francia alla spedizione d'Ancona.

Però il medesimo Saint-Aulaire sostiene che in oggi la quistione deve agitarsi e decidersi quanto prima soltanto fra la Francia e il papa senza che l'Austria abbia il diritto d'immischiarvisi autorevolmente.

Viceversa l'ambasciatore d'Austria insiste ed agisce nel senso delle istruzioni ulteriormente ricevute dalla sua Corte secondo le quali il papa non potrebbe aderire formalmente a verun patto all'occupazione dei Francesi, bensì dovrebbe soffrire, rassegnarsi, e sempre ribattere i due punti di protesta e di evacuazione.

Il signor di Saint-Aulaire osserva che il detto progetto dei 12 articoli presentatogli dal Governo pontificio non lo fu senza notizia ed assenso dell'Austria; inoltre soggiunge che una ulteriore opposizione del Gabinetto di Vienna avrebbe l'aria di voler da una parte sacrificare il papa esponendolo a tutte le conseguenze di una rottura colla Francia, e viceversa d'umiliare sempre più i Francesi, lasciandoli in Ancona nella falsa e odiosa posizione in cui si trovano.

Può immaginarsi facilmente l'E. V. in tali frangenti la situazione del Santo Padre e del cardinale Bernetti. Tutte le discussioni e conferenze che si fanno da due giorni in qua non fecero progredire la discussione di un passo.

CROSA

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 12 aprile 1832.

Proseguono le trattative sul modo di redazione dei noti articoli di convenzione tra il Governo pontificio e la Francia, con cui il Santo Padre finalmente accorderà non già precisamente un solenne consenso, ma soltanto una sufficiente quiescenza alla temporaria presenza dei Francesi in Ancona. L'ambasciatore d'Austria prosegue ad insistere onde svanisca l'idea di *parità* fra le due occupazioni, dando ad ambedue una appellazione comune e generica.

Quello che veramente importa si è l'idea fondamentale di neutralizzare la influenza maligna del vessillo tricolore in Italia togliendo ai rivoluzionari le speranze che in esso poterono fondare, e sembra che a tale scopo importantissimo conducano le cose già stabilite.

A ciò gioverà assai la novella dichiarazione officiale che emetterà l'ambasciatore di Francia sull'inviolabilità territoriale degli Stati pontificii.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma 14 aprile 1832.

Continuano le trattative per il noto oggetto della proposta convenzione tra il papa e la Francia. L'inviato britannico si va adoperando con un impegno e lealtà veramente degni di elogio in così difficili negoziazioni.

Anche il signor di Saint-Aulaire procede con molta correntezza, meno sul punto dell'onore nazionale, nel quale è costretto di servire al rigore delle istruzioni del suo Governo.

Il signor di Seymour mi comunicò la lettera ricevuta da lord Palmerston che annunzia sempre una grande fiducia ed armonia col ministero Périer.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 17 aprile 1832.

Finalmente è terminata la convenzione tra il Governo pontificio e la Francia riguardo ad Ancona di buon accordo anche coll'Austria.

Crosa.

XVIII.

Lettera di lord Palmerston a monsignor Cappaccini.

Monsignore,

(*Traduzione*). Londra, 20 febbraio 1832.

Per quanto non siano finora aperte relazioni diplomatiche tra il nostro governo e la Corte di Roma, tuttavia nelle attuali circostanze si è creduto bene d'inviare presso la Santa Sede il signor Seymour ministro residente in Toscana, però non rivestito di alcun carattere officiale ostensibile.

Profittando della conoscenza incontrata qui presso di noi della degnissima di lei persona, monsignore, mi permetto dirigerle il prefato soggetto nella fiducia che il governo pontificio vorrà usargli la medesima accoglienza che già fece nello scorso anno al cav. Taylor, ammettendolo a conferire sopra di ciò che fosse occorrente nella vista di assicurare la pace e il ben essere delle Romagne.

L'Inghilterra certamente non ha interesse politico nell'Italia, basterebbe a persuadersene il gettare uno sguardo sulla carta geografica; pertanto i suoi consigli non possono essere che disinteressati come sono pienamente sinceri.

Il malcontento che regna tuttora negli stati romani è ormai divenuto un oggetto tale da fissare seriamente l'attenzione sia del governo pontificio, sia delle altre potenze. È vero bensì che il Papa ha cominciato assai bene con accordare molte riforme

amministrative ai suoi sudditi, ma non basta il cominciar bene se poi l'opera non si compisce, e in tal caso sarebbe meglio il non avere peranco cominciato.

Se dalle Romagne il Papa non può ottenere danari nè soldati, e se per mantenervi la quiete è necessaria una forza straniera, quelle provincie non debbono esse forse dirsi a metà austriache? In ultima analisi si rende di tutta esigenza che il governo pontificio secondi i progressi dello spirito pubblico, trattando le sue popolazioni come lo esigono i bisogni del tempo e i lumi del secolo. Forse non havvi alcun sovrano che possa riuscir tanto bene in simile impresa come il Papa nei suoi Stati, attesa l'indole particolare della sua amministrazione tutta evangelica e paterna. Giova quindi sperare che si prenderanno tutte le misure onde assicurare sopra solide basi il buon andamento delle cose nel governo pontificio.

Perdonerà, monsignore, se io mi esprimo forse con maggiore franchezza di quella che si conviene, ma ciò deriva dall'interessamento che noi prendiamo alla pace della popolazione d'Italia.

Con distinta stima ecc.

PALMERSTON.

XIX.

Trois dépêches de l'Ambassadeur sarde à Londres.

À Son Excellence le ministre premier secrétaire d'État pour les affaires étrangères à Turin.

Londres, 12 mars 1832.

Je me suis empressé de me rendre chez lord Palmerston pour lui donner, conformément aux ordres de Votre Excellence, les explications que les dépêches N° 610 et 611 contiennent à l'égard des affaires des Légations.

Je dois me borner aujoud'hui, faute de tems, à n'en rapporter à Votre Excellence que les points principaux et qui touchent et affectent cette question d'une manière importante.

J'ai ouvert cet entretien en donnant à lord Palmerston les plus fortes assurances de l'empressement vif et sincère de notre Gouvernement en toute occasion de faire quelque

chose d'agréable pour celui de la Grande Brétagne; je lui ai ensuite fait connaître le contenu de la dépêche N° 610 en appelant surtout son attention à la différence totale des motifs si opposés que la France a allégués pour justifier près de cette Cour et des autres l'envoi de ses troupes en Italie. Son Excellence a répondu à cela qu'elle ne pouvoit être responsable que de ce qui avait été représenté ici par le Cabinet Français. Je lui ai ensuite remis copie du mémoire de monsieur l'abbé Gizzi, qu'il a tout lu en ma présence avec la plus grande attention, en réfutant plusieurs des assertions qu'il contient et faisant des observations et des commentaires sur quelques unes des autres; mais en substance il a persisté à soutenir son opinion que Sa Sainteté n'avait pas rempli tous ses engagemens envers la conférence de Rome, et qu'elle avait détruit l'effet d'une portion des concessions qu'elle avait accordées par la manière dont elles avoient été faites.

En se résumant à la fin de la lecture du mémoire de l'abbé Gizzi, ce ministre me dit qu'il croyait pouvoir facilement réfuter la plus grande partie de ce qu'y est avancé; mais d'ailleurs, a-t-il ajouté, à quoi servirait-il d'entrer dans une discussion à cet egard? L'objet que l'on se propose est de rétablir l'autorité du pape dans ses États, de l'en rendre souverain de fait, et il ne sera tel que lorsqu'il pourra le gouverner sans le secours des baïonnettes étrangères. Si les concessions que Sa Sainteté a faites ne sont pas suffisantes ou satisfaisantes, qu'elle en accorde d'autres qui ramènent ses sujets révoltés à l'obéissance, la rendant indépendante de l'assistance des troupes Autrichiennes. Au reste, a-t-il continué, cela est si reconnu, que c'est la base sur laquelle on fondera de nouvelles négociations qui vont être entamées à Rome, et mes instructions à monsieur Seymour sont dans ce sens.

Le Gouvernement de Sa Majesté Sarde ne peut rien faire de plus agréable pour le Gouvernement de Sa Majesté Britannique et qui soit conforme à ses propres intérêts ainsi qu'à ceux de Sa Sainteté, qu'en employant ses bons offices auprès du Saint-Siége pour l'engager à faire les concessions qui, en lui conciliant la partie respectable des ses sujets révoltés, rétablissent d'une manière indispensable la souveraineté du Pontife dans les légations. Voilà, monsieur le Comte, tout ce qu'il m'est possible de rapporter aujourd'hui à Votre Excellence au sujet de cet entretien.

Le Gouvernement Anglais exprime sa désapprobation pour la violence qui a été commise par les troupes françaises en prenant possession d'Ancône, mais il continue à ne point désapprouver cette expédition ni les principes qui l'ont produite.

POLLONE.

Au même.

Londres, 13 mars 1832.

Il me reste quelques détails à ajouter pour compléter la rélation de ce qui s'est passé d'important pendant mon entretien avec lord Palmerston.

En conformité des instructions contenues dans la dépêche de Votre Excellence N° 610 d'inviter lord Palmerston a m'indiquer de quelle manière il jugerait que l'influence des conseils du Gouvernement du Roi eût pu être utilement exercée auprès de Sa Sainteté et à vouloir me spécifier dans le nouvel arrangement qui serait proposé au pape, les points, s'il en existait, aux quels l'Angleterre attachait une importance particulière, lord Palmerston m'observa ladessus que, dans sa position et la distance où il se trouvait de la scène des événemens il n'était guère en état d'entrer dans les détails; mais que monsieur Seymour, qu'il avait envoyé à Rome avec une mission spéciale au sujet de ces affaires, pourrait mieux que lui répondre à ces questions, et qu'il verrait avec plaisir que les démarches de ce ministre fussent soutenues et appuyées par la légation de Sardaigne auprès du Saint-Père ; que quant à lui il n' attachait vraiment d'importance qu'a voir cette affaire terminée d'une manière satisfaisante et définitive, et l'autorité du pape rétablie dans ces provinces d'une manière indépendente et stable; que, sans vouloir se constituer juge ou arbitre de cette question ou dicter à Sa Sainteté envers ses sujets aucune condition, il lui paraissait cependant que le meilleur moyen d'arriver au but que l'on se propose était que le Gouvernement du pape, avant d'adopter de nouvelles déterminations à l'egard des légations, aurait dû tâcher de connaître les vrais désirs et les vrais bésoins de la majorité des habitants de ces provinces en s'abouchant et entrant pour cela en communication avec les personnes les plus notables

et les plus respectables du pays; et que d'après les renseignemens qui lui étoient parvenus il avait lieu de croire que la sécularisation complète et entière de ces provinces était la mésure qui aurait produit le plus de satisfaction, et qui aurait obtenu les résultats les plus heureux et les plus conclusifs. Par sécularisation complète ce ministre m'a expliqué qu'il entendait l'exclusion des ecclésiastiques dans les hautes charges et surtout dans celles de legats et vice-légat.

Pollone.

Au même.

Londres, 20 juillet 1832.

J'ai eu récemment l'honneur d'annoncer à Votre Excellence que lord Palmerston avait fait présenter à Vienne une Note au sujet des affaires d'Italie. J'ai depuis eu un entretien avec ce Ministre dans lequel il m'a confirmé tout ce que j'avait déjà écrit à Votre Excellence à cet égard en y ajoutant quelques détails. La note en question commence par déclarer que le Cabinet Anglais ne s'est déterminé à intervenir dans les affaires d'Italie que sur l'invitation du Cabinet de Vienne et dans le but du bien général et du maintien de la paix. Mais que ce dernier loin de seconder les efforts de l'Angleterre vers ce but, s'étant constamment opposé à ce que le Pape adoptât les conseils qu'elle lui a donné et qui lui ont paru les seuls propres à conduire à un résultat satisfaisant et conforme à l'intérêt général, le Cabinet de Londres met un terme à son intervention dans ces affaires et se fait un devoir de prévenir l'Autriche que quelles que soient les complications auxquelles l'état actuel des choses peut donner lieu, il est résolu désormais de ne point lui prêter l'appui de ses bons offices auprès de la France Que le Gouvernement Anglais n'entend point par cette déclaration mettre en doute que l'Autriche ne soit parfaitement capable de terminer par elle même les affaires qui l'intéressent, mais qu'il a cru devoir à un allié aussi ancien et aussi constant de lui faire connaître ces déterminations en cette occasion. — Après m'avoir communiqué ce qui précède, lord Palmerston m'a informé qu'il avait fait communiquer cette pièce au Cabinet Français. Cette circonstance a une importance trop grande et trop évidente pour exiger aucun commentaire.

Quelques jours après le départ de cette Note pour Vienne, le chargé d'affaires d'Autriche est venu réclamer l'appui de l'Angleterre auprès de la France au sujet des affaires d'Ancône. Lord Palmerston m'a dit qu'il lui avait répondu qu'il ne pouvoit accéder à sa demande, et qu'il l'avait renvoyé à la Note en question.

POLLONE.

XX.

Note de l'ambassadeur de France Saint-Aulaire au cardinal Bernetti. — Lettre du cardinal Bernetti à lord Seymour. — Réponse du même.

À Son Eminence le cardinal Bernetti,

Rome, le 16 avril 1832.

Le soussigné a reçu la Note par laquelle son Éminence monseigneur le cardinal sécrétaire d'État veut bien lui annoncer l'acquiescement donné par le Saint-Père à la présence temporaire des Français à Ancône et les conditions que sa Saintcté met à cet acquiescement. Les conditions seront scrupuleusement observées et dès demain M. Beugnot sécretaire de l'Ambassade de France se rendra à Ancône pour y tenir la main. Si les hommes amenés par la Gabare *le Rhône* n'ont pas encore été embarqués, ils partiront immédiatement sur le vaisseau *le Suffren*.

Le soussigné ne fait aucune difficulté de consentir à ce que dans le cas où il s'éleverait quelque difficulté résultant de la rédaction de l'un des dix articles, son Eminence le cardinal secrétaire d'État prononce sur le sens qui doit y être attaché. La vérité ne saurait avoir un plus sincère interprète. Il semble au reste qu'un seul article puisse se prêter à des interprétations diverses; c'est l'article cinq qui fixe l'époque du départ des troupes françaises; mais il n'est pas besoin de rappeler ici que ces paroles *alla stessa epoca* doivent s'entendre de l'époque du départ des troupes autrichiennes. Le soussigné

ne croit pas non plus avoir besoin de répéter qu'il emploiera tout son zèle pour prévenir les moindres sujets de déplaisir que pourrait donner à sa Sainteté la conduite des troupes françaises et pour maintenir la meilleure intelligence entre les militaires français et les autorités pontificales civiles et militaires qui vont être renvoyées à Ancône.

Il prie son Éminence d'agréer les nouvelles assurances de sa considération respectueuse.

Signé SAINT-AULAIRE.

À lord Seymour
ministro residente di S. M. Britannica in Toscana.

Dalle stanze del Vaticano, 16 aprile 1832.

In seguito delle comunicazioni verbali fatte dal sottoscritto a Vostra Eccellenza intorno alle condizioni che Sua Santità non poteva dispensarsi dal richiedere al Governo Francese, durante il tempo che dovrà decorrere fino alla partenza d'Ancona delle truppe che vi sbarcarono il 23 di febbraio, ed intorno all'accettazione delle condizioni medesime per parte della Francia, il sottoscritto non dubita che V. E., la quale ne ha riconosciuta tutta la giustizia e moderazione, vorrà favorire di dichiarargli, in quelle forme che da Lei si crederanno più convenienti, che anche il Governo di S. M. Britannica garantisce che le medesime saranno lealmente ed esattamente adempiti.

In attenzione, ecc.

Firmato T. C. BERNETTI.

À Son Eminence le cardinal Bernetti.

Monseigneur,

(*Confidentielle*). Rome, 16 avril 1832.

En réponse à la demande confidentielle que Votre Éminence m'a fait l'honneur de m'adresser à la fin d'obtenir des assurances sur l'intérêt que le Gouvernement du Roi mon Maître prend dans un arrangement prompt et amical pour l'évacuation

d'Ancône, je m'empresse de lui faire la suivante communication confidentielle.

Le Gouvernement de S. Majesté dans l'intérêt de la tranquillité générale qui se rattache puissamment aux affaires de ces Etats, est pleinement convaincu de la loyauté des intentions du Cabinet Français, m'a autorisé d'informer Votre Éminence qu'il employera, en cas de besoin, ses bons offices près dudit Cabinet à la fin d'obtenir l'évacuation d'Ancône, en conformité aux engagemens pris par la France vis-à-vis du Gouvernement Pontifical à cet égard.

Je me trouve également autorisé d'informer Votre Éminence que l'uniformité des vues existant entre le Cabinet de Sa Majesté et celui de Paris ne laisse aucun doute sur l'efficacité des représentations que ferait le Gouvernement de sa Majesté à ce sujet.

Je profite de cette occasion pour prier Votre Éminence d'agréer les sentimens de ma plus haute considération.

Signé SEYMOUR.

XXI.

Trentatre dispacci della Legazione sarda a Roma e due dispacci della Legazione sarda a Firenze relativi alla Corte romana e all'amministrazione pubblica nello Stato pontificio.

**A S. E. il conte Della Torre
primo Segretario di Stato per gli affari esteri, Torino.**

(*Estratto*). Roma, 21 febbraio 1831.

Non sarà fuori di proposito l'osservare imparzialmente come pur troppo esistono dei motivi essenziali, non mai di rivolta, ma bensì di giusto malcontento nelle provincie dello Stato pontificio. Non vi ha dubbio che il sistema giudiziario specialmente nella parte criminale non sia radicalmente vizioso per la compilazione delle leggi e per la lentezza della procedura. Nell'amministrativo ugualmente è incredibile come vi regni l'arbitrio e la confusione. Generalmente tutto il contenzioso

demaniale, il regolatore delle finanze pontificie, trovasi essere giudice e parte, e la pubblica fiducia, base essenziale della prosperità di uno Stato, può dirsi quasi affatto nulla. Intanto l'aggravio delle imposte è fortissimo, essendo del 35 per 0/0, e così più forte di quello che pagasi in Ispagna, la quale passa per uno dei paesi più fortemente imposti. Tutto che riguarda il sistema municipale è poi veramente affetto da così gravi disordini, che non sarebbe leggiera impresa il descriverli, regnando in questa parte specialmente un arbitrio troppo assoluto, di cui sono vittime le intiere popolazioni.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 16 giugno 1831.

Il Governo austriaco, mentre con saviezza e magnanimità difende la causa dell'ordine pubblico negli Stati della S. Sede, non tralascia di far sentire all'orecchio del Governo pontificio con amichevole schiettezza il torto suo nell'avere così trascurato il periodo di 15 anni decorsi di pace, senza occuparsi di sistemare regolarmente l'amministrazione de'suoi Stati e segnatamente quella delle quattro Legazioni.

CROSA.

Au même.

Vienne, 4 mai 1832.

Son Altesse le prince de Metternich développe dans une dépêche adressée à l'ambassadeur d'Autriche à Paris l'état peu satisfaisant des Légations. Il ne dissimule pas le mécontentement et l'agitation qui règne dans ces provinces et le peu de sympathie qu'elles ont pour le Gouvernement pontifical. Elles aimeraient mieux, dit-il, être réunies à l'empire d'Autriche; mais l'empereur est bien décidé à observer réligieusement les traités qui les ont rendues à Rome. La seule chose que S. M. s'est bornée à faire c'est d'offrir de temps en temps à Sa Sainteté l'aide de ses conseils, quand elle l'a cru convenable dans l'intérêt de ses États; ce qu'elle a fait autrefois, elle le fairait aujourd'hui.

S. MARSAN.

Allo stesso.

Roma, 13 agosto 1832.

Venni in cognizione di un piano adottato dall'eminentissimo Bernetti onde reprimere ogni nuovo tentativo di rivoluzionari, allorquando sarà seguita la partenza delle truppe estere dalle Legazioni e da Ancona. Egli ha formato una specie di associazione segreta di buoni cittadini, i più affezionati al Governo e determinati a sostenerlo operosamente, facendo iscrivere tutti quelli, che volonterosi si presentano a simile impegno, conferendo loro gli opportuni segnali. Questi si armeranno tutti a loro spese. Tale piano è già notabilmente sviluppato sia nelle Marche che nelle Legazioni, e dalle notizie ricevute offre già un Corpo sufficiente per imporre alla temerità dei faziosi.

Questo medesimo piano avendo traspirato, il cardinale Bernetti ne venne interpellato dai ministri esteri, e quindi non ha creduto egli di dissimularlo, malgrado le vive obbiezioni del signor ambasciatore di Francia appoggiate sul fantasma della guerra civile. Il cardinale Bernetti troncò la questione rispondendo così: « che nella sua coscienza e nel suo pensare « non riguarda punto la così detta guerra civile come un vero « male, ma piuttosto talvolta come un rimedio indispensabile « in mancanza di altre risorse. » D'altronde, continua egli, essere convinto che in ogni caso questa guerra civile così paventata non riuscirebbe realmente che di brevissima durata.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 12 marzo 1833.

In Bologna e nelle Legazioni le cose procedono assai quietamente per ora; forse l'unico sintomo di fermento e d'irritazione che osservasi in qualche parte proviene piuttosto dalla reazione dei veri o falsi amici del Governo, ossia dai così detti zelanti. Alcuni di questi per intima convinzione e attaccamento ai retti principj della legittimità e dell'ordine pubblico, altri poi, e forse i più, uomini senza onore, per altre mire interessate si permettono di eccitare continui rumori e persecuzioni contro i faziosi, ora che questi ultimi stannosi cheti e sommessi, se non del tutto rassegnati.

CROSA.

Allo stesso.

(*Confidenziale*). Roma, 6 agosto 1833.

Le entrate dello Stato pontificio non sopperiscono di gran lunga alle gravissime spese che tuttodì si debbono fare; e difatti le Legazioni durante i passati sconvolgimenti non pagarono punto i tributi; l'occupazione austriaca, che tuttora dura, arreca considerevoli spese; la milizia nazionale, accresciuta di 6 o 7 mila uomini, oltre due reggimenti svizzeri, assorbisce più di due milioni di scudi; molte piaghe a risanare ed altre spese che occorrono continuamente, hanno di nuovo messo in fondo l'erario. Se a queste cagioni aggiungiamo lo sciupìo e lo sperperamento che si fa del tesoro dalle persone a cui è affidato, il dare in appalto alcune pubbliche entrate, il rapinare di alcuni capi, l'ignoranza di alcuni altri, per cui gl'inferiori tengono bottega, punto non meraviglierà che il danaro vada ogni dì scemando e venga intieramente meno.

Per maggior prova citerò alcuni esempi. La Congregazione della presidenza delle armi, composta di persone integerrime, si raduna ordinariamente due volte la settimana; si discutono gl'interessi del Governo; ma perchè la maggior parte delle persone di questa Congregazione non s'intende punto di cose militari, così dà peso a cose di lieve momento, e si lascia poi soverchiare nelle importanti. Si trovano nei magazzeni undici mila zaini che si lasciano rodere dai topi. Si fecero molte divise per i soldati, ed ora si trovano non essere atte. Tali cose si fanno dagli aggiratori colla mira di far danaro e farsi ricchi, come non senza gravissimo scandalo e sdegno di tutti si annoverano non pochi in questa capitale. Suole il Governo dare alle persone bisognose o ad altri alcune pensioni; non credo di andare errato dicendo che forse più della metà sono date a persone non bisognose e non meritevoli, e non poche persone trovano il mezzo, o con protezioni od altre raccomandazioni, di farle passare ai loro figliuoli.

SANTACROCE.

Allo stesso.

(*Confidenziale riservata*). Roma, 20 luglio 1833.

..... In genere gli affari di questo paese camminano come per l'addietro, cioè per impulso proprio, e come suol dirsi volgarmente, per miracolo. S. Santità, conosciuta da tutti pel

paterno suo cuore e pel desiderio ardentissimo di governare con quella amorevolezza e nello stesso tempo con quella fermezza che si richiede al Sommo Pontefice, non ha quella esperienza, che sarebbe necessaria per reggere il timone dello Stato; chè anzi la paura può molto in lui, ed i liberali non lasciano di prevalersene per farne cagione di riso. Scrivendo all'E. V. per una occasione sicurissima non tralascierò di aggiungere che un cameriere del papa, chiamato Gaetanino, cresce non poco il ridicolo, in cui la setta vuol mettere il Pontefice. Si dice pubblicamente in Roma, senza il minimo mistero, che se altri vuole un'udienza, deve prima pagare una ragguardevole somma al cameriere, il quale eziandio, per mezzo di danaro, può fare ottenere le grazie che si domandano; e qui cade in taglio di avvisare l'E. V. come la settimana passata buccinavasi che questo Gaetanino avesse dato in prestito 40000 ducati, se non erro, ad una famiglia principesca. Sebbene io tenga per fermo che tali accuse non siano che mere calunnie, tuttavia non tralascio di farne parola all'E. V. affinchè conosca lo stato delle cose.

Venendo ora ai cardinali, non pochi di loro sono opposti al cardinale Bernetti e desiderebbero ardentemente che il Santo Padre non si attenesse a'suoi consigli. Altri sono di nessuna qualità e valore; però tutti vogliono essere indipendenti nei loro uffizi, non vogliono render conti e per la maggior parte si lasciano governare dai favoriti. Come ognun vede, non si verrà così mai a capo di dare un andamento regolare a tutto il governo. Dei prelati, pochissimi si segnalano per ingegno o dottrina, e basterà volgere lo sguardo ai delegati delle diverse provincie dal tempo della rivoluzione in qua per conoscere quanto essi siano poco atti a governare. Da tutto ciò nasce nel paese un disprezzo ed una indifferenza grandissima per il Governo. Siccome poi è agevole cosa il corrompere col danaro, così non di rado si vedono contratti e guadagni così illeciti e fatti senza punto sieno osservate le debite regole, che ogni uomo dabbene ne dee fremere.

La giustizia è pure dubbia, assai potendo la protezione e il raggiro. In generale questo paese è privo di persone atte a governare; tutti a fior di labbra vogliono la legalità, ma in propria causa poi ciascuno vuole ad ogni modo le eccezioni.

Ho creduto debito mio di ragguagliare minutamente l'E. V. di quanto tuttodì si vede e si opera in questo paese, affinchè Ella possa, sebbene lontana, convenevolmente giudicare.

SANTACROCE.

Allo stesso.

Roma, 3 novembre 1833.

..... Al tribunale di prima istanza, chiamato di Monte Citorio, hanno recato non lieve svantaggio le persone dei giudici, i quali non sono tenuti in quella riputazione che è necessaria all'uffizio loro, e per cagione dei medesimi è stato generalmente meno gradito l'uso introdotto della lingua italiana, che pone tutti i litiganti in grado di conoscere le loro ragioni e il modo col quale sono ventilate ed apprezzate.

Alcune cause di grido in questo primo anno hanno alcun poco offeso l'onore di questo tribunale e dato luogo a maldicenza e al sospetto che la giustizia sia stata corrotta dal favore ed anche spinta dalla preponderanza del Governo. Fra queste si può annoverare la causa per la successione ai fidecommissi dell'illustre famiglia ....., la quale ebbe luogo per la morte dell'ultimo duca ...., avvenuta l'anno scorso, dei beni del quale entrò erede la sorella maritata col duca ...... Contro la suddetta erede è comparso in giudizio un fratello povero ed ignoto finora, perchè il padre comune non l'aveva riconosciuto come figlio, ma il teneva in luogo di adulterino, e per questa cagione, appena nato, fu portato all'ospedale degli esposti, d'onde poco dopo fu tolto e sostenuto sempre con piccolo assegnamento mensuale. La sentenza del tribunale è stata favorevole alla donna, benchè abbiasi contro la massima: — *pater est quem nuptiæ demonstrant.* — Le circostanze particolari, che devono avere in coscienza persuasi i giudici, sono state un tal poco alterate da alcuni modi, onde si è dato luogo a credere che il favore vi abbia avuto parte e segnatamente per la proibizione fatta all'ospedale degli esposti di dare una fede, la quale avrebbe potuto dimostrare l'identità della persona del creduto bastardo, necessarissima in questa causa. Lo scandalo poi è stato tanto maggiore perchè la supposta adultera volle spontaneamente comparire in giudizio e dichiarare il suo adulterio per giovare alla figlia del duca, senza che questa sfacciata dichiarazione volontaria le abbia apportato alcuna spiacevole conseguenza.

Un'altra causa che, sebbene di piccola importanza, ha fatto tuttavia spargere di molte voci, fu quella che trattandosi di cosa appartenente al segretario di Stato degl'Interni, fu interposta dal medesimo segretario di Stato una lettera precettiva ai giudici,

la quale, ferendo l'indipendenza giudiziaria, toglie la prima guarentigia dei giudizj.

Una terza causa poi ha levato gran rumore. Trattavasi di una questione fra due appaltatori di dazj del Governo; ambedue erano appaltatori per professione. La questione tra loro verteva per una partecipazione di guadagno. Dalle scambievoli difese stampate si ebbe per conclusione un *ait latro ad latronem*, che ha fatto pubblicamente conoscere un ladroneccio sull'erario pubblico di milioni di franchi. Nelle presenti strettezze del pubblico erario il conoscere questi fatti ha eccitata una maldicenza generale, vedendosi che il Geverno non ha voluto prendere alcuna parte in questa causa, ed anzi ha proibita la pubblicazione delle difese sopraindicate, le quali però sono state da tutti furtivamente lette.

Quanto alle pubbliche entrate tutto tende alla rovina......
L'appalto del tabacco caduto ad una società ove primeggia il T...... è stato di tanto danno al Governo, che nell'anno 1832 l'utile, il quale si è potuto celare, ha dato 36 p. 0/0 da dividersi fra i socii. In meno di tre anni si sono fatti tre imprestiti, dei quali i primi due hanno dato ai socii Torlonia e Rotschild un 30 p. 0/0 di guadagno secondo le tariffe di borsa; l'attuale, che è il terzo, si è stabilito all'80 perchè si offrì una società che dava di più.

Nei due anni passati non si è potuto pareggiare l'uscita con l'entrata, e perciò sono stati necessari i suddetti imprestiti: ora niuno ordinamento nuovo d'economia essendo stato introdotto ne viene per conseguenza che negli anni futuri dovendosi accrescere i frutti degl'imprestiti sopraindicati vi sarà un debito assai maggiore.

SANTACROCE.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 27 settembre 1833.

..... I vescovi certamente non ignorano la funesta magagna esistente in alcuni ecclesiastici, ma sembra che finora non procedano col necessario rigore contro i medesimi, forse per non isvegliare scandali maggiori, disonorando il carattere sacerdotale di cui sono investiti que'sciagurati individui, veri lupi rapaci, anzi che provvidi pastori delle anime loro affidate.

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 3 giugno 1834.

Il cardinale Bernetti è già ristabilito in salute abbastanza per accudire alla direzione degli affari, ma sempre però più o meno travagliato da'suoi incomodi. Ciò che più lo tormenta ancora si è il complesso delle cose governative di questo paese, ossia l'andamento di questo sempre incerto, dissestato e spesso contraddittorio stato di cose.

Gregorio XVI ha un carattere angelico per la somma santità e bontà d'animo che lo distingue. Se così pure avesse egli genio superiore o volontà energica abbastanza per fare tutto da sè ed imprimere a tutte le cose una propria sua impulsione, non vi ha dubbio che il risultato sarebbe ottimo. Ma ascoltando egli diversi consiglieri, soventi fra loro discordi ed anzi in opposizione, ognuno vede quali triste conseguenze ne derivano. Da ciò V. E. rileverà abbastanza di qual natura attualmente sia lo spirito regolatore in questo paese, tanto essendone moltiplici, confusi e precarj gli ordinamenti per la condizione sua interna e prescindendo affatto dall'influenza certamente grande ed essenziale degli esteri affari e delle cose politiche in grande.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 28 ottobre 1834.

I torbidi dello Stato pontificio nelle provincie sembrano spenti; ma realmente il fuoco di prima cova sotto le ceneri, massime in Bologna e nelle Legazioni. Più quiete le Marche. Il rimanente tranquillo, salvo Perugia, che ribolle nel calor di Romagna. Con tutto ciò gli animi non sono soddisfatti, nè cessano nuove cagioni di rammarichi, giacchè, ossia tristo effetto di questo Governo o malvagità di consiglieri, avendosi a far molto si fa poco, e i mali invece di sanarsi aggravano. Può chiarire questo solo esempio cioè che essendosi abolito per abuso di potere il buon governo, corrispondente al ministero degl'Interni, nulla gli fu sostituito. Quindi i Comuni soggetti al governo provinciale dei capiluogo si dolgono di esser malmenati ed afflitti. Similmente le imposte eccedono ogni misura, e mentre il governo si propone una più temperata economia, non sa temperare le spese in ciò che intraprende o di smisurato ovvero di non necessario.

Vi è chi pensa che questi mali derivino da perfidi consigli di nemici occulti, che aggirano i governanti persuadendoli a smungere i popoli, affinchè si levino su in odio e discordia peggiore.

Aggiungasi che molti sono gl'impiegati ignoranti e infedeli, pochi gli onesti. Nè valsero mai rimedj deboli o intempestivi. Un valent'uomo lombardo, il cav. Sebregondi, propose di comporre a miglior ordine le parti amministrative; ma certo è che si tocca solamente la corteccia senza spingervi dentro il ferro. Inoltre tanti minuti regolamenti, che tutto giorno si creano, non riescono che ad implicar le cose viemaggiormente. Parlando nell'universale, ad una efficace rinnovazione si oppongono le opinioni dei vecchi, le gelosie dei privilegi e l'autorità che esercita un personaggio degnissimo, il quale dopo tanti avvenimenti non apprese ancora essere cangiati i tempi; aver la Chiesa, che fu sempre immutabile nei retti principj, usata una maravigliosa prudenza nello stringere e rallentare il freno del puro dominio secolare, e le istituzioni del governo ecclesiastico apparir nate di tempo in tempo, quando l'utilità o il bisogno lo richiedevano. Dal quale argomento si può giudicare che i sapientissimi antichi non temettero di aggiungervi ad ora ad ora varie novità, e che nei tempi passati non tenevasi per eresia, come oggi si tiene, ogni cosa nuova, quantunque buona e di sani principj.

Marchese di Santacroce.

Al conte Solaro Della Margherita ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri a Torino.

(*Confidenziale*). Firenze, 28 marzo 1835.

Proseguendo la mia relazione sulle cose dell'Italia Centrale avrò l'onore oggi di dare a V. E. qualche ragguaglio degli Stati romani.

Nell'ultimo conclave i cardinali provarono molta difficoltà a riunire i voti necessari per la elezione del Papa, al di cui uopo conviene che concorrano almeno i due terzi dei votanti. Divisi erano in due partiti, alla testa dei quali figuravano gli eminentissimi Albani e Bernetti. Il primo propendeva per l'elezione del cardinale Pacca o del Giustiniani, ed aveva a sua disposizione tanti voti quanti bastavano per impedire un'altra elezione. Il secondo parteggiava per l'eminentissimo Degregorio o Capellari;

vi era a favore di questi la maggiorità dei voti, ma non in numero sufficiente per arrivare ai due terzi. Andata già era a vuoto la creazione del cardinale Giustiniani per la esclusiva datagli dalla Spagna, quando si ebbe l'avviso sul finire di marzo 1831 della rivoluzione della Romagna. In allora i cardinali tutti penetrati e mossi dalla urgenza si riavvicinarono, il cardinale Albani si accostò co'suoi votanti alle vedute dei fautori del Capellari, e ad un tratto fu creato papa, oggidì regnante, Gregorio XVI.

Narrai a V. E. questi particolari onde aver campo a dimostrarle ciò che poscia intesi dallo stesso cardinale Albani sugli inconvenienti di questo pontificato rapporto alle cose temporali, cagionati dall'inesperienza e dalla soverchia clemenza. Uno dei primi pensieri di S. S. fu quello di divenire alla scelta di un segretario di Stato, e divisava di nominare il cardinale Giustiniani, come per dargli un compenso della sofferta esclusiva; prima però di nominarlo credette bene d'interpellare la Corte di Spagna per intendere se una tale nomina non le sarebbe invisa.

Scoppiata intanto nelle Marche e nelle Romagne la rivoluzione, S. S. mise la sua fiducia nel corpo diplomatico, il quale secondò l'idea della nomina provvisoria del cardinale Bernetti a prosegretario di Stato. L'em. Giustiniani ebbe in quel frattempo non so quale peripezia; ignoro quale sia stata la risposta della Spagna a di lui riguardo; il fatto si è che il Bernetti, il quale fino allora non erasi mai ben pronunziato, si pronunciò decisamente contro i rivoluzionarj, agì con vigore nel sabbato grasso, giorno in cui doveva scoppiare la rivoluzione in Roma e riuscì ad eluderla. Questa è la operazione che fece molto merito al cardinale Bernetti, nè poscia saprei di altra eguale. Fu dunque nominato definitivamente segretario di Stato.

S. S. è dotta assai e nelle cose ecclesiastiche e spirituali è versatissima, ma nelle governative dice essa stessa che punto non se ne intende. Il cardinale segretario di Stato è dunque per necessità quello da cui ogni cosa dipende. Il corpo diplomatico ebbe in ogni tempo molta influenza in Roma, ma ora col cardinale Bernetti sua creatura alla testa degli affari diventò sempre più potente, ed i consigli e desideri dei membri del medesimo sono di molto peso presso quel Governo. I cardinali non sono gran fatto consultati negli affari di alto momento, e ciascuno di essi è limitato alle attribuzioni del proprio dicastero: bisogna confessare altronde che non tutti questi porporati sono personaggi da consigli.

Ansiosi al maggior segno sono i prelati in Roma di avanzamento nella loro carriera, e nella scarsezza dei soggetti sono spediti giovanetti senza sperienza a delegati nelle provincie, che restano poi imbarazzati per ogni verso. Coloro fra essi che rimangono alle cariche in Roma passano con facilità dagli affari temporali alla cura degli spirituali e viceversa, di modo che poco rimangono istrutti nè in quelli nè in questi. La vera dottrina religiosa in Roma si trova quasi esclusivamente presso gli ordini religiosi e ad essi nei casi difficili le Sacre Congregazioni richiedono consiglio e, come dicesi, il voto.

Dalla condizione de'tempi, in cui viviamo, tolta a Roma quella influenza, della quale si valeva a pro della Chiesa e dei popoli, ben pochi sono coloro che da paesi lontani, come anticamente solevano, si recano in quella dominante per consacrarsi alla prelatura; quasi tutti i prelati ora sono italiani e con mezzi pecuniari ristretti, di modo che a fatica sostengono certe idee di grandezza che rimangono dell'antica prelatura.

Le imposizioni negli Stati pontificii sono assai gravose e non vi è mezzo di alleggerirle. Regna nell'amministrazione il maggior disordine; molti hanno interesse di mantenere il Governo nella oscurità; non vi è finanziere di vaglia e pochi sono i contabili di qualche pratica. Non vi sono se non se i principi romani ed alcuni proprietarj di vaste tenute che avrebbero interesse di fare che l'amministrazione pubblica si chiarisse e si migliorasse, ma essi non sono punto in contatto col Governo; l'altra classe della società è perciò molto malcontenta; conserva però in Roma uno spirito di rettitudine che la rende aliena da ogni divisamento illegale o turbolento. Nelle provincie poi lo spirito pubblico è pessimo, affatto avverso al Governo; si preferirebbe divenire suddito di qualunque potenza estera piuttosto che rimanere nella sudditanza della Santa Sede. . . . .
. . . La giustizia in Roma si rende molto lentamente; il gran numero di tribunali e gl'infiniti casi di appello delle sentenze protraggono le cause all'infinito. Anche la Rota romana ha perduto di quella celebrità che una volta meritamente godeva.

Fra molte cose, fa sorpresa in Roma che siansi riuniti insieme e senza distinzione i fondi provenienti dalle imposizioni fondiarie e straordinarie con quelli che derivano dagli emolumenti delle bolle, dei brevi e dei rescritti pontificj. La Dataria e la Cancelleria di S. Chiesa versa i suoi fondi nelle casse pubbliche; ma questo è un antico uso, e si dà per ragione che le stesse pubbliche casse sovvengono egualmente ai bisogni dello Stato e della Chiesa..... Del resto ogni dicastero

in Roma agisce, dirò così, con autorità illimitata, di modo che non vi rimane nel Governo quell'unità compatta, e non può spiegare energia nè all'interno, nè all'esterno. Altre volte quel Governo passava per essere uno dei più accorti ed avveduti; ora la bonarietà è il suo pregio distintivo; un forastiere che colà giunga, sia con pubblico che privato carattere, e sappia simulare l'intimo suo, con facilità acquista una riputazione, ed usurpata la medesima, può defraudare a suo talento quelle autorità, siccome varj casi non remoti hanno provato e tuttora succedono.

In altro dispaccio avrò l'onore di proseguire e terminare questa relazione.....

Broglia.

Allo stesso.

(*Confidenziale*). Firenze, 2 aprile 1835.

Ho l'onore di proseguire l'argomento della mia confidenziale 28 dello scorso marzo.

Il cardinale Bernetti, segretario di Stato, ha delle maniere gentili e piacevoli, del brio e dello spirito di società; è discretamente accorto ed avveduto, ha delle frasi, dei motti, delle evasive opportune e facili; ma tratta gli affari con molta leggerezza; quando uno si crede che principii a parlare sul serio, egli è allora che fa il bello spirito e scappa fuori con delle lepidezze. Egli è di quei tali personaggi che non si è mai sicuri di trovarli sul terreno in cui si cercano.

Il detto cardinale non è uomo di alte vedute, nè di molto sapere, e ciò che gli fa gran torto sono alcuni individui suoi famigliari, che hanno cattiva riputazione. Fra questi un tal Massari è il suo favorito ed intimo confidente; egli fa da maestro di casa e lo padroneggia in una maniera sconvenevole. Già questo è il difetto di quasi tutti i cardinali e prelati di lasciarsi padroneggiare dalla gente di servizio. Il cardinale Bernetti ha il più grande ascendente nello spirito di S. S. e in conseguenza ha la massima influenza sovra tutti i principali affari.

Gli amministratori del pubblico erario per ossequio ai cardinali deferiscono di molto alle loro protezioni, talchè difficile riesce molto l'esazione dei crediti del Governo verso persone da essi raccomandate; ne sian d'esempio certi residui vistosi che l'attuale tesoriere, monsignor Tosti, trovò inesatti, ed i

quali ora si sforza per fargli entrare in cassa. Cominciò recentemente a compellire il duca Braschi per 80000 scudi e si prosegue; ciò procurerà al Governo una somma vistosa.

I dicasteri tanto civili che amministrativi sono moltiplicati assai più del bisogno: uomini legali di molta vaglia trovansi presso i tribunali; ma il loro sapere dà luogo a sempre maggiori sottigliezze e prolunga le discussioni e gli appelli interminabili.

Le Congregazioni, che trattano di affari ecclesiastici e delle cose spirituali, sono presiedute da uomini di pietà e dottrina; sotto questo rapporto le cose camminano bene, se non che il Governo si vale soventi dei dicasteri ecclesiastici per coadiuvare alle cose governative; p. e., il cardinale vicario di Roma ha una parte della polizia e sempre con essa si combina. Intesi sempre far molte lagnanze da quei parrochi, perchè ad essi sono chieste informazioni di polizia, senza che poi se ne conservi il segreto conveniente. Ciò fa sì che succedono soventi odj privati contro dei medesimi e se ne contano delle terribili conseguenze.......

In ordine ai rapporti della Santa Sede cogli altri stati d'Europa, egli è ben evidente che le potenze scismatiche nutrono dei disegni ad essa contrarj, e se Roma prende gli ossequj apparenti, che le si rendono, per tratti di lealtà e d'interessamento, s'inganna a gran partito; eppure non sembra che si stia cogli occhi aperti debitamente. In quanto alle potenze cattoliche, ve ne sono varie che ancora rimangono colle antiche impressioni di gelosia e d'autorità. L'Imperatore defunto da alcun tempo si era accostato maggiormente alla Santa Sede; ma il suo governo continuò sempre ad avere le massime di Giuseppe II e di Leopoldo. L'em. Albani, che pure era a parte dei secreti austriaci, in un momento di fiducia e di abbandono mi disse chiaramente che l'Austria non era la miglior amica del Papa......

...... Dall'Accademia ecclesiastica solevano uscire prelati di molta vaglia; ora soltanto ne escono prelati di qualche distinzione. Quello stabilimento non ha neppure regolamenti molto adatti ai nostri tempi; i giovani allievi si godono di molta libertà, epperò gli studj si fanno soltanto mediocremente; ivi si acquista subito un certo spirito di ambizione per avanzare nella carriera prelatizia, e questo crescendo si sviluppa e forma lo scopo principale dei prelati pontificj. Dico in genere, salvo le eccezioni, che ogni regola ammette.

BROGLIA.

Allo stesso.

(*Confidenziale*). Roma, 14 maggio 1835.

Nella forza morale e nella santità delle sue virtù fidarono certamente gli eminentissimi padri eleggendo Gregorio XVI, come altresì nella individuale robustezza di suo temperamento, più ancora che nella sua energia e fermezza di carattere politico, quale pur troppo veggiamo per esperienza come sia di poco valore nelle gravi agitazioni. Diffatti non può dirsi davvero che Gregorio XVI sia naturalmente distinto per altezza e vigoria di animo. Nè tampoco dir si potrebbe che egli abbia generalmente molta fermezza nelle sue determinazioni, nè molta penetrazione, nè altezza di viste superiori negli affari di Stato. Egli è sommamente venerabile per la santità dei principj e dei costumi suoi, ma non emerge sopra il comune degli uomini per sublimità di talenti politici. — *Riguardando questo pontefice come uomo semplicemente*, sono parole del Bernetti, che io intesi da lui in tutta confidenza, *converrebbe baciare la impronta de' suoi piedi; ma propriamente come sovrano potrebbesi dire che egli vale ben poco e forse nulla affatto.* — Anzi meglio sarebbe, per quanto opinasi da alcuno, che egli non avesse se non qualità negative, cioè che trovando degna persona in cui riporre tutta la sua fiducia, lasciasse questa sempre in di lui nome agire liberamente, come faceva il buon Pio VII col celebre cardinale Consalvi.

Una delle cose che disgustano assai il cardinale Bernetti si è che il papa ascolta troppi consiglieri, anche subalterni, e troppo facilmente s'induce a crederne e secondarne le insinuazioni non sempre illuminate e disinteressate quanto sarebbe necessario. Il solo articolo in cui Gregorio XVI mostra d'avere una decisa e pronunziata opinione si è quello di essere alieno dalle innovazioni in materia politica, e specialmente di quelle che possono infievolire o disturbare il libero esercizio della sua suprema autorità governativa, e la indipendenza assoluta della dignità sua nel temporale.

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 26 maggio 1835.

Il papa fu di ritorno dalla sua gita di Civitavecchia......... Per verità le cose non procedettero troppo ordinatamente. Una quantità immensa di gente e famigliari aderenti al servizio della Corte pontificia si agglomerava dappertutto ove recavasi il papa, risultandone sempre così confusione grandissima. Lo scompiglio fu tale in parecchi incontri, che una volta il papa si trovò diviso e scompagnato dai prelati del suo seguito immediato, quali sono il maggiordomo e il mastro di camera. Il primo è monsignor Patrizi, persona egregia, di molto senno, ma di nessuna energia e di timidissima indole; l'altro è chiamato monsignor Fieschi, uomo non cattivo di fondo, ma propriamente nullo per verità, ciò che direbbesi volgarmente *tabula rasa*, o tutt'al più solenne imbroglione.

S. Santità entrò per isbaglio in una barchetta, che non era punto quella preparata per lui, e quivi trovandosi solo mise un piede in fallo e cascò nel battello medesimo, senza però farsi alcun male. Un'altra volta per mala guida la sua barchetta fu condotta in secco ad urtare sopra certi scogli, per cui fu un miracolo che non accadessero maggiori disgrazie. Indi il papa essendo entrato per diletto nel legno a vapore francese *La Méditerranée*, questo si trovò talmente ingombro e zeppo di gente di ogni qualità e sesso, e tutte dichiarantesi attinenti alla Corte pontificia, che il servizio per farlo muovere restava affatto impicciato, di modo che il capitano di detta nave montò in collera grandemente e apostrofava tutta quella gente in tuono marinaresco, senza pigliarsi punto soggezione della presenza al suo bordo dell'augusto capo della Chiesa.

Quella scena per verità non riuscì di troppa edificazione, mentre colui, il capitano francese, nella sua collera pronunziava certe espressioni non molto ascetiche, facendo ricordare il viaggio descritto nel celebre poemetto di Vert-Vert.

Les b ...., les ...... voltigeaient sur son bec, e finalmente in un eccesso di furia esclamò ad alta voce *Et bien, messieurs, je vous menerais tous en enfer.*

Per dimostrare la confusione che regnava basterà l'accennare che, abbisognando per la mensa del papa e sua Corte, il pesce di mare, si mandò a prenderlo al mercato in Roma, che sta entro terra 50 miglia distante da Civitavecchia, non avvertendo che ivi si stava in un porto di mare. Difatti il pesce

arrivò da Roma non troppo fresco, come era naturale, e allora soltanto si pensò di farlo pescare.

Accaddero poi mille rivalità e litigi subalterni tra gli impiegati, che tutti agognavano darsi moto e importanza, per cui monsignor Tosti altro non faceva che strillare e minacciare continuamente dimenandosi quale energumeno a segno di restarne poi senza voce affatto, di modo che tutto il complesso della cosa non riuscì veramente decoroso alla vista degli osservatori.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 9 novembre 1835.

La situazione delle finanze pontificie progredisce pur sempre di male in peggio. I calcoli delle esazioni per l'anno corrente non hanno corrisposto all'aspettazione annunciata nel bilancio, di modo che, a vece di un residuo attivo annunziatosi di circa 150,000 scudi, si trova attualmente una passività di oltre a 100,000 scudi.

Crosa.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 17 novembre 1835.

La causa del viaggio a Napoli del cardinale Bernetti è stata il malumore della sua propria situazione morale ed il dispiacere di veder sempre andar le cose, come dicesi volgarmente, *alla diavola*.

.... Si comincia a divulgare la prossima partenza delle truppe estere dagli Stati pontificj..... Il vero male non consisterebbe già nelle inquietudini e tentativi sediziosi del partito liberale in Romagna, perchè potrebbe tuttociò raffrenarsi dalla forza e dalla fermezza del Governo; ma il pericolo che piuttosto sembra a temersi sarebbe nella reazione degli aderenti pontificj, nello zelo soverchio e poco illuminato dei così detti *papalini*, nella preponderanza acquistatasi dai volontarj armati in mezzo alle popolazioni. Questo si è l'articolo essenziale; questo fu il motivo per cui l'eminentissimo cardinale Spinola si ridusse all'estremo partito di rinunziare alla carica di com-

missario apostolico per le quattro Legazioni. In tal senso opina ugualmente l'ambasciatore austriaco, giudicando che fra i volontari suddetti esistono molti soggetti di mala fede e senza carattere. Le stesse cose si dicono dal generale Salis, comandante le truppe ausiliarie svizzere, ora di fresco giunto in Roma. Anzi quest'ultimo aggiunge che il corpo dei volontarj per se stesso sarebbe eccellente, che tutto il male consiste nella loro organizzazione organica, essendo loro conferta troppa autorità politica. Difatti essi sono incombensati di invigilare anche tutti gli altri corpi militari, compresi gli stessi carabinieri, dal che ne derivano facilmente mille arbitrj, collisioni e disgusti: per esempio, un semplice volontario che abbia qualche affare d'interesse od altra questione con altro individuo, troppo agevolmente abusa della sua posizione mettendolo in arresto provvisoriamente, e così dicasi del resto. Un tal disordine disgraziatamente non si comprende sinora dal governo pontificio, che riconosce nei volontarj l'àncora della sua salvezza in mezzo alle burrasche di cui è tuttora minacciato.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 9 novembre 1835.

Il cav. Sebregondi appena giunto ha ripreso manifestamente la sua ispezione generale ai diversi rami di amministrazione, sempre in virtù dell'antica confidenza e favore illimitato di cui gode presso il S. Padre.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 15 dicembre 1835.

..... In genere parlando egli è assai difficile di poter presentare osservazioni ragionate sopra una materia tanto astratta, confusa e per dir così *aereiforme*, quale ben sembra questa finanza pontificia. Gettando uno sguardo su questo bilancio V. E. riconoscerà a prima vista che realmente non vi esiste alcun dato positivo. . . . .

Tale è pur troppo la trista condizione governativa di questo paese, politicamente parlando, ove in sostanza *tutti comandano*

e nessuno obbedisce. Il pontefice che non voglia imperare da se stesso, come faceva Sisto V, nè tampoco per mezzo di un altro, suo fido rappresentante, come usò felicemente Pio VII per mezzo del cardinale Consalvi, trovasi ridotto per la natura delle cose alla condizione di un semplice simulacro di sovranità, di cui si fasciano tutti coloro, i quali hanno qualche autorità da esercitare, mentre per viceversa questi non sono assoggettati alla conveniente responsabilità verso il sovrano medesimo, se non fosse appena quando gli abusi giungono a tal eccesso d'impudenza che veramente ricolmi ogni misura e per cui la pubblica opinione gridando altamente riesca pure da se sola a farne giustizia.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 2 febbraio 1836.

Il conte di Lutzow si esprime con notabile severità intorno agli atti men che felici e regolari delle autorità pontificie e segnatamente si è scagliato sempre con la massima improbazione contro alle misure sanitarie qui adottate, non che contro all'organizzazione dei volontarj pontificii in Romagna e l'eccessiva autorità loro largita.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 20 febbraio 1836.

L'esperienza delle cose avendo dimostrato pur troppo il pericolo e gl'inconvenienti dell'organizzazione dei volontarj, la quale produsse in sostanza ciò che direbbesi *status in statu*, si sta ora seriamente pensando al modo di riparare nel miglior modo possibile. L'Austria si è spiegata chiaramente a questo proposito ed esige omai che venga decisamente compita la impresa per quanto sia delicata e scabrosa.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 5 marzo 1836.

Darò qualche notizia all'E. V. del nuovo editto pontificio sulla osservanza delle feste.

La pubblicazione di questo nuovo editto venne provocata dall'evidente necessità attesi gli enormi abusi che esistevano in questa metropoli del mondo cattolico con manifesto e gravissimo scandalo di tutti i forastieri, che sogliono qui accorrere continuamente ed esclamano al solito: *città santa* e popolo..., mentre in questo paese sembra che piuttosto si converrebbe si trovasse l'esempio di ogni pratica religiosa per la universale edificazione.

Già sino dal 1832 gl'impiegati primarj del Vicariato, che sarebbe la Curia vescovile di Roma, i quali passano per gente zelantissima bensì, ma poco illuminata, prepararono un nuovo editto sulla osservanza delle feste, quel medesimo che oggi poi fu promulgato e messo in vigore. Di tale editto essendosi ordinata la stampa, accadde per causale combinazione che il cardinale Bernetti, allora segretario di Stato, n'ebbe cognizione; non tardò a recarsi presso il pontefice e rappresentandogli il quadro della politica situazione del paese, gli rappresentò le apprensioni pur troppo fondate cui avrebbe dato luogo quel nuovo editto per la pubblica tranquillità. Il papa restò pienamente persuaso delle ragioni esposte dal cardinale Bernetti e ordinò quindi non si pubblicasse lo stesso editto, i cui stampati rimasero negli archivi della segreteria coll'apostilla che vi segnò lo stesso cardinale di propria mano: *non eseguibile*. Pertanto le cose continuarono sempre sul piede antico senz'altre innovazioni sinora. Al giorno d'oggi essendo rimosso dalla carica di segretario di Stato il cardinale Bernetti, i suddetti impiegati del Vicariato nulla ebbero di più premuroso che di rimettere in campo l'anzidetta pubblicazione. Ciò che diede viemeglio la spinta a tale risoluzione si fu il sentire come un simile oggetto era stato solennemente proclamato nei RR. Stati sardi dalla pietà del regnante signore, e quindi l'autorità ecclesiastica di Roma fu eccitata da nobile emulazione onde compiere finalmente la difficile impresa.

Appena seguita quella pubblicazione però, cominciarono tosto a manifestarsi non equivoci segni di effervescenza..... Quindi si adottò l'espediente di dare istruzioni alla forza pubblica che usasse ogni maniera di vie persuasive onde indurre il popolo

alla dovuta obbedienza, e nel caso diverso usasse prudenza *chiudendo gli occhi.*

Difatti nella prima domenica la cosa procedette in questo tenore, vale a dire, che stavano aperte molte osterie e bettole nelle ore vietate ad onta delle reiterate, ma infruttuose insinuazioni dei carabinieri. Per verità siffatti esempi originati dalla soverchia tolleranza dell'autorità ben lungi dal moderare lo scandalo, non faceano che accrescerlo maggiormente, laonde nella seguente domenica, dopo varj congressi tenuti a tal oggetto, si deliberò di adottare considerevoli modificazioni all'editto medesimo, le quali però non vennero pubblicate formalmente, bensì raccomandate alla prudenza dei curati, non che dei presidenti d'ogni rione.

Finalmente si fece correre voce, che, restando bensì l'editto in vigore, per massima generale si accorderebbero licenze particolari a tutti quegli osti e bettolieri che le avessero chieste con qualche plausibile motivo. E realmente questi in gran numero si fecero tosto a chiedere siffatte licenze particolari. Le cose dunque procedono ora tranquillamente su questo piede. La pubblicazione dell'editto primitivo si mantiene apparentemente nel suo vigore e questo si è il legale omaggio che l'autorità presta alle sante massime che prescrivono la riverenza ai giorni festivi consacrati alle pratiche religiose; ma intanto i disordini in *fatto* non hanno cessato, bensì appena in qualche parte sonosi rallentati, in qualche altra però sononsi pur troppo moltiplicati per effetto delle innumerevoli licenze dalla stessa autorità concedute per modo di eccezione.

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 29 febbrajo 1836.

L'andamento dei dicasteri pontificj è per verità lentissimo e complicato oltre ogni dire per massima fondamentale di loro organizzazione basata sul lodevole principio della *maturità* e dell'antico ditterio *festina lente*, o piuttosto potrebbesi dir qui *lentissime*. In questo paese tali massime, per effetto naturale dell'indole poco curante e delle comode abitudini degl'impiegati romani, sogliono avere una applicazione molto estesa e costante in ogni cosa. Basta osservare nel corso dell'anno il numero grandissimo dei giorni di vacanze, oltre le ferie autunnali che durano due mesi e più ancora. Ogni solennità ragguardevole è preceduta e seguita da varie settimane di

giorni feriati, per cui stanno chiusi affatto i dicasteri. Le ore poi di presenza nell'uffizio sono brevissime, e il costume generale nella classe degl'impiegati è di vegliare assai tardi la notte in piacevoli trattenimenti; per conseguenza non si alzano mai da letto nelle preziose ore mattutine. I più vigilanti sono quelli che sorgono dalle morbide piume verso le 9 del mattino; ma questi son ben pochi: *apparent rari nantes in gurgite vasto*. Molti di essi sono ecclesiastici e debbono però adempiere ai doveri del santo ministero. Inoltre per massima generale essendo qui ammessa la cumulazione degli uffizi in un medesimo soggetto, affine di procurarsi maggiori profitti, quindi ne risultano molti inconvenienti sia perchè *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, sia perchè restano inevitabili le confusioni ed una grave perdita di tempo.

Si aggiunge poi che tutti i dicasteri ecclesiastici subalterni hanno per sistema di nulla mai rispondere alle domande che loro vengono dirette per iscritto, benchè provengano da una estera rappresentanza, riguardandosi sempre tali domande come altrettante suppliche avanzate al soglio pontificio, *sulle quali il papa a suo tempo farà l'opportuno rescritto*. Con questa specie di oracolo o piuttosto di evasione anfibologica i dicasteri inferiori intendono così sempre essere liberati da ogni responsabilità per le lungaggini degli affari, e altro mezzo non havvi per ottener l'esito desiderato che quello di andare personalmente sollecitando gli affari medesimi, *instare opportune et importune*, *arguere*, *increpare* e così perpetuamente da capo. Finalmente una causa principalissima e fortissima di ritardo e d'inerzia dipende dalla nuova congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari regolata intieramente da monsignor Frezza, uomo saggio e assai illuminato, ma per niente ordinato nelle sue idee, nè affatto metodico nel suo lavoro. In questa congregazione vengono a piombare tutti gli affari più gravi e delicati dell'orbe cattolico. Essa non ha che appena tre soli impiegati, e altro non suole rispondere ai continui reclami per le sue lentezze se non che « dessa è tribunale to-
« talmente gratuito, che in oggi la Santa Sede non ricevendo
« più i fiumi d'oro che venivano anticamente a Roma, non
« trovasi più in grado di provvedere al dispendio necessario
« per maggior numero d'impiegati, e che quindi chi abbiasi
« fede vera nella cristianità convien pure che abbiasi uguale
« pazienza atteso lo impero delle circostanze ». Risposta di poca soavità, cui pur troppo dovetti subire più volte.

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 27 agosto 1836.

Dalle notizie di Bologna si scorge sempre qualche agitazione, di cui per altro è misteriosa l'origine e facilmente si attribuisce al malcontento dei volontari, dopo la loro riforma, ossia piuttosto dei notissimi loro due caporioni il colonnello ora barone della Noce e il curato ora monsignor Babini. Ambidue quei soggetti di somma abilità, ma d'irrequieta ambizione stannosi ora in Bologna, anzi l'ultimo di essi è alloggiato in casa del direttore di polizia Bessoni, di cui è intimo amico. Questi fu già nominato a quel posto come ardente fautore dei volontari nel tempo che essi colà regnavano.

Il cardinale Macchi, legato apostolico in Bologna, trovasi alquanto male in salute e specialmente decaduto in una grave debolezza mentale, come rimbambito, avendo perduto l'uso della memoria. Ciò viene assicurato come cosa positiva da moltiplici relazioni degnissime di fede, motivo per cui sembrerebbe meritare tutta l'attenzione del Governo pontificio pella necessità d'avere un soggetto fornito della necessaria vigilanza e capacità al regime di quella provincia.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 1 ottobre 1836.

Ho l'onore d'inviarle a parte una stampa concernente le nuove disposizioni sanitarie per la sistemazione delle commissioni provinciali e delle deputazioni comunali sanitarie nello Stato pontificio.

Dalla semplice lettura di questo recentissimo editto si rileva a prima vista quale confusione in quel genere o piuttosto quale anarchia amministrativa regnasse pur troppo specialmente nelle provincie, poichè fu necessario in oggi di promulgare tali regolamenti assai tardivi in faccia all'imminente pericolo del morbo, che va serpeggiando e minaccia tuttora d'infestare il territorio pontificio. Difatti le popolazioni di questo vedendosi così abbandonate dall'autorità governativa e giustamente atterrite dall'esempio fatale di Ancona, ove tanto di male accadeva appunto per lo improvvido e pessimo andamento delle bisogne amministrative, si appigliarono risolutamente al par-

tito illegale di governarsi da se medesime in ogni comune armando gente, e disponendo delle pubbliche contribuzioni invece di versarle nel pubblico erario. Tali arbitrari procedimenti, per verità poco plausibili, svegliarono finalmente dal suo letargo la sollecitudine della centrale autorità di Roma.

Crosa.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma 10 novembre 1836.

Gli affari delle Legazioni in Romagna procedono sempre all'incirca nel tenore medesimo. Certamente le personali qualità e la condotta governativa dei due cardinali legati lascierebbero assai a desiderare riguardo alla vigilanza ed energia necessaria. . . . . . Intanto l'Austria prosiegue nel proposito di soffocare la potenza già formidabile dei volontari in Romagna. Malgrado la loro soppressione, lo spirito audace degli irrequieti fautori non lasciava d'adoprarsi sottomano riallacciando le sparse fila di loro forza e preparandosi a ripigliare l'antico ascendente.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 19 novembre 1836.

Il tribunale della Segnatura corrisponde a *Prima istanza* nelle materie civili. Durante il corso di una causa, in cui trattavasi di applicare un articolo di legge, sopravvenne un viglietto della segreteria di Stato al prefetto di quel tribunale, cardinale Falsacappa, con cui lo si invitava ad una interpretazione di detto articolo opposta alla finora praticata. Il cardinale Falsacappa avendolo comunicato ai giudici della Segnatura, questi unanimemente ricusarono di accettare cotal comunicazione: 1° perchè lesiva dell' indipendenza del magistrato; 2° perchè eravi la lite pendente ed imminente giudizio da pronunciarsi: 3° pel difetto di retroattività. E soggiunsero che, qualora il sovrano volesse a ciò obbligarli, avrebbero tutti rinunziato alle loro funzioni. La cosa non ebbe altro seguito, ma non lasciò di produrre tristo effetto nella pubblica opinione.

Gioverà notare che il detto cardinale non è certo fra i più caldi amici del sistema presente ossia dell'attuale pontificato. Nell'ultimo conclave si oppose gagliardamente all'elezione di Gregorio XVI ed era invece capopartito a favore del cardinale Pacca di cui sperava essere segretario di Stato. Sta in fatto che più volte parlando con persone di sua confidenza sulle vicende meno felici, che accadono in nome di Gregorio XVI, si espresse in queste parole, stringendosi nelle spalle: *per me non ho colpa d'averlo fatto papa* . . . .

. . . . Si è fatta una grande riforma nell'amministrazione del lotto, sopprimendo molti impiegati, i di cui assegnamenti assorbivano tutto il prodotto di quell'impresa. Basterà il dire che molti fra essi godevano dello stipendio di 2000 scudi annui oltre l'alloggio e ciò senza nessuna fatica ma bensì col semplice titolo di *archivisti.*

CROSA.

Allo stesso.

Roma, 29 settembre 1836.

Col precedente mio N° 4077 mi faceva un dovere di recare a notizia di Vostra Eccellenza le nuove attribuzioni in materia criminale testè dal Governo pontificio affidate al tribunale del Campidoglio di cui è capo il Senatore di Roma, quali attribuzioni erano dapprima di competenza del tribunale del Governatore. Vengo ora di sapere che tali sovrane determinazioni, dalle quali si sperava qui generalmente un reale vantaggio per la regolarità e per il disbrigo dei processi, *sono state improvvisamente revocate* e che ogni cosa rientrò nel suo pristino andamento, devolvendosi tutte le cause criminali come prima al tribunale del Governo di Roma..... Essendomi occupato di penetrare quale essere mai possa il motivo di cotal passo retrogrado così manifesto, e che intesi chiamare anche *vergognoso* da qualche porporato dei più affezionati alla Santa Sede, venni a conoscere in sostanza essere tutto ciò derivato dal mal ordine e precipitazione con cui si procedette da principio in questo affare.

Gravissimo inconveniente era senza dubbio l'affollamento nelle carceri dei rei ed inquisiti criminali, non che la lentezza estrema dei processi, a tal segno che quasi sempre soglion questi durare parecchi anni, e non di rado succede che

qualche carcerato dopo varii mesi di reclusione, pure ignora tuttavia il titolo di reato per cui trovasi detenuto. Essendo ora poi sopraggiunto il timore del *cholera*, tra le altre misure di precauzione sanitarie, si volle rimediare al detto inconveniente dello ingombro delle carceri e perciò si trapassò la cura e disbrigo di detti processi, meno quelli di omicidio e di grassazione, al tribunale di Campidoglio, ma non si pensò affatto a provvedere quest'ultimo di mezzi pecuniarii onde far fronte alle nuove spese occorrenti. Tale oggetto essendo quindi venuto assai presto in discussiòne, il Governo così si trovò sbilanciato senza potere o volere obbligare il tribunale del Governatore a cedere una parte dei fondi già assegnatigli per detto oggetto, cioè scudi 3 mila annui. Di questa somma l'altro tribunale del Campidoglio ne richiese la sola terza parte; ma il Governatore ricusò assolutamente e d'altronde le finanze pontificie non essendo in grado di supplire con altre risorse straordinarie, quindi fu necessario ritrattare la già emanata provvidenza, e pertanto le cose rimangono *sicut erant in principio*. Non può negarsi che simili cose facciano ben tristo effetto nel pubblico, e certamente potrebbero attribuirsi non tanto a negligenza o imperizia di governanti, quanto a malizia di segreti agenti insidiosi, i quali cercano sempre d'indurre il Governo stesso a imprudenti e cattive determinazioni, onde riuscire così ad attirare sopra di lui il discredito delle persone sensate e la pubblica considerazione.

Questa disgustosa riflessione pur troppo di frequente si affaccia alla mente di chi osserva qui imparzialmente il continuo andamento amministrativo di questo paese. Cresce dippoi vieppiù argomento di amarezza raffrontando simile riflesso colla situazione politica delle provincie, ossia collo spirito generale che tuttora si scorge visibilmente pur troppo e in specie nelle Legazioni. Questò realmente si mantiene nel medesimo stato provvisorio, aspettando la prima occasione propizia per dichiararsi contro la sovranità pontificia.

CROSA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 14 marzo 1837.

Esempi di false conversioni disgraziatamente non di rado si rinnovano in Roma attesa la credulità dei zelanti poco illuminati che si lasciano facilmente imporre dalla malizia degli im-

postori. Molte di tali relazioni sempre dolorose esistono nella corrispondenza di questa Legazione con codesta R. segreteria esteri, e specialmente sonosi rese assai frequenti anche in Romagna dopo che vi sono colà stanziati i due reggimenti svizzeri di truppa ausiliaria. Non essendo stato possibile di completare quei corpi di tutti soldati cattolici per effetto delle gravissime difficoltà frapposte al reclutamento dai Cantoni svizzeri, convenne per necessità ammetterne buon numero di protestanti circa 700 sopra il totale di 4400 uomini, che formano i suddetti due reggimenti riuniti. Ora trovandosi quei protestanti, frammisti cogli altri nelle varie guernigioni, accade però naturalmente che i buoni ecclesiastici ne vanno in traccia onde attirarli nel grembo di nostra Santa Chiesa.

Ma sia che si trovino idioti, sia perchè non ne intendano il linguaggio, usano talvolta con quei soldati le più materiali persuasive, allettandoli con danaro e colle gozzoviglie, di modo che si vedono colà certe conversioni di soggetti alquanto diffamati, che riescono pur troppo materia di confusione e di scandalo.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 18 marzo 1837.

Dappoichè venne promulgato circa due anni ora sono il nuovo codice giudiziario, mi andava poi occupando nel raccogliere quelle notizie che la esperienza poteva somministrare col tempo e colla pratica del foro, onde formarne un ragionato ragguaglio da cui rilevar si potessero i vantaggi e gli inconvenienti delle nuove disposizioni adottate dall'autorità governativa sia per le materie civili che per le criminali. Ma pur troppo siffatto lavoro diventa ogni giorno più senza oggetto, perchè il codice medesimo si può dire che quasi più non esiste, trovandosi nella massima parte andato in dissuetudine, oppure formalmente abrogato in moltissime disposizioni. In primo luogo conviene sapere che tale riforma del sistema giudiziario non venne già operata in quel modo che costumasi presso le altre nazioni, ossia previo il concorso dei principali magistrati, colla scorta degli esami e discussioni occorrenti, ma bensì semplicemente andò commessa tal cura dalla segreteria di Stato confidenzialmente ad un solo soggetto della prelatura, mon-

signor Bartoli, il quale in poco tempo elaborò in forma di *motu proprio* pontificio il nuovo codice giudiziario per le materie civili, criminali e di procedura, e questo poi senza altre formalità venne promulgato e messo in esecuzione.

Eran facili a prevedersi le conseguenze di tal modo di agire, ossia di tanta leggerezza e precipitazione appena credibili, poichè senza parlare delle innumerevoli osservazioni e continue querele levatesi da ogni parte nell'attivazione del *motu proprio* basterà il dire che in sì breve periodo di tempo già sono in numero di circa 170 le appendici ossia declaratorie sovrane che si sono pubblicate, e la maggior parte di queste senza alcuna ombra di formale legalità, senza nemmeno darsi alle stampe, ma bensì mediante un semplice viglietto manoscritto della segreteria di Stato diretto alla relativa magistratura da cui dipendono i varii casi particolari, che si vanno presentando. Quindi nacquero infinite confusioni e complicazioni, e ben sovente accadde che un magistrato pronunziò qualche sentenza ignorando affatto alcuna di suddette declaratorie così informemente emanate.

Crosa.

Allo stesso.

Roma, 22 marzo 1837.

..... L'ultimo semestre di interessi decorsi a tutto decembre passato dovuti dal Governo pontificio alla casa di Rotschild e formante l'egregia somma di circa 500 mila scudi non venne pagato alla scadenza per assoluta mancanza di mezzi. Tali interessi derivano dai tre imprestiti già fatti dal Governo pontificio con il suddetto Rotschild per la somma complessiva di 9 milioni di scudi.

Monsignor tesoriere generale onde provvedere al suddetto pagamento, immaginò di ricorrere ad una banca di Anversa composta di buoni cattolici, i quali giudicando li affari di Roma con occhio esclusivamente religioso credono che la Santa Sede e il Governo pontificio siano una sola cosa, mentre invece si conosce dall'esperienza quanto siano tra loro distinte cose e assai diverse, essendo la *prima tutta divina* e il secondo pur troppo *totalmente umano*. Ora quei signori banchieri di Anversa spinti da cotal sentimento di fiducia acquistarono sul debito pubblico pontificio cinquanta mila scudi di rendita e

quindi si mostrarono sempre disposti a favorire questo Governo in ogni sua occorrenza. Essendosi presentata la suddetta circostanza critica e la impossibilità di pagare il semestre alla casa Rotschild, monsignor tesoriere pertanto ebbe ricorso a quei banchieri di Anversa chiedendo loro di pagare in sua vece quella somma di scudi 500 mila per la quale offrì di mandar loro in pagamento altrettante iscrizioni su questo debito pubblico. Avendo essi accettato il partito, monsignor Tosti mandò loro tutte le cedole innominate al portatore quali appena giunsero in Anversa furono ricusate; domandossi invece che si spedissero cedole nominali secondo il patto proposto. Allora monsignor Tosti a posta corrente altro non fece che inviare subito altre cedole inscritte col nome dei suddetti banchieri di Anversa e così lasciò ai medesimi facilmente indovinare che in sostanza erano sempre quelle le stesse cedole da lui create *ad arbitrio e senza limitazione*. Quindi ne avvenne che rifiutarono essi decisamente di accettarle e così rimasero giacenti a Parigi presso la nunziatura pontificia.

CROSA.

Allo stesso.

(*Confidenziale*). Roma, 20 maggio 1837.

Debbo narrarle con dispiacere la storia di ciò che accadde l'altro ieri in occasione che il papa sortì dal suo palazzo del Vaticano recandosi a visitare l'eminentissimo cardinale Lambruschini. Appena arrivato nella via di Borgonuovo, si udirono intorno alla carrozza molte grida non di applausi ma di reclami in questi termini: *pane e lavoro*; nonostante proseguì la sua gita, ma al ritorno per altra strada, il popolo proruppe in altissime grida sempre però colle suddette espressioni...... Una riflessione assai ovvia si presenta allo spirito, cioè come mai la sortita del papa, che egli ordinò improvvisamente, però subito si sparse fra il popolo a tal segno da provocare quella riunione di sussurroni e quelle indecenti strida da cui fu sensibilmente alterato l'animo di Sua Santità. Tuttavia ciò non farà specie se si riflette da un lato la probabilità delle sinistre predisposizioni sovraccennate e dall'altra l'esistenza nell'intima Corte pontificia di persone appartenenti all'infima classe del popolo le quali ad ogni nuovo pontificato entrano in quegli uffizi venalmente, poichè in tali epoche suol farsene

pubblico mercato dai famigliari del nuovo papa, che ne acquistano la proprietà e la vendono poi al miglior offerente, e questi ha poi facoltà egualmente di rivenderla ad altri successivi compratori. Tutte le possibili vigilanze disciplinari non sono mai sufficienti a comprimere il vizio di profonda depravazione che regna in così deplorabile sistema.

CROSA.

Allo stesso.

(*Confidenziale e segreta*). Roma, 15 giugno 1837.

Il conte Flaminio Baratelli di Ferrara è uno di quegli esseri veramente singolari, che formerebbero prezioso argomento caratteristico per qualche moralista o scrittore di commedie. Egli potrebbe chiamarsi il *raggiratore di alta sfera*, uomo di somma scaltrezza, senza principii di sorta alcuna e non avente altro idolo che il proprio interesse, fornito però di talenti non comuni e specialmente di una pieghevolezza straordinaria con molta ostentazione di nobili sentimenti; egli è tuttavia sempre disposto a tentare qualunque soverchieria, come viceversa a sopportarla pazientemente con eguale sorriso d'impassibile disinvoltura. Egli cominciò la sua fortuna nel 1820 presso gli Austriaci nella spedizione di Napoli, e seppe render loro importanti servizi come secreto relatore di tutto ciò che loro premeva di sapere. Quindi a poco a poco riuscì anche presso di loro a procacciarsi fama di abilità in affari amministrativi, pel quale motivo salì in gran favore e conseguì speciali rimunerazioni dal Governo austriaco. Appena scoppiarono le turbolenze nel 1831 negli Stati pontifici per cui fu necessaria l'occupazione austriaca nelle Legazioni, egli tosto ricomparve in scena e facendo valere i suoi meriti antichi pubblici e segreti ottenne l'impiego di commissario liquidatore austriaco per i conti e rimborsi provenienti da detta occupazione a carico del Governo pontificio. Ben presto si acquistò molto ascendente disimpegnando tali sue funzioni, il che fece supporre non senza fondamento che esso ne esercitasse altresì altre più misteriose nello interesse del Governo austriaco........ Egli è nemico giurato del famoso cavaliere della Noce dopo essere stato legato con lui già altre volte in strettissima intimità.

Al medesimo della Noce venne concesso dal Governo pontificio il lucrosissimo appalto delle valli e lago di Comacchio, il cui prodotto si calcola in totalità circa 150 mila scudi annui, dei quali deducendo la passività di scudi 80 mila che si pagano all'erario romano ed altri 30 mila per le spese di percezione, risultano pur sempre 40 mila scudi annui di netto profitto per l'appaltatore. Ora questa grassa impresa era stata quasi promessa da Roma al barone Baratelli sulla raccomandazione del Governo austriaco. Ma invece fu concessa all'altro cavaliere della Noce colonnello dei volontari, pel quale motivo si generò aspra inimicizia fra quei due famosi avventurieri.

Altro aneddoto recentissimo, però di diverso genere e di più bassa sfera intesi non ha guari sul conto del medesimo soggetto, vale a dire, che egli non isdegnasse adoprarsi anche in qualità di secreto mediatore in qualche intrigo di galanteria onde favorire i capricci di certo personaggio austriaco; ma che però essendo stato scoperto in mal punto dal capo di famiglia nella casa ove esso insinuavasi per sì illecito fine, ne riportasse gagliarda punizione di cui gli rimasero impresse le poco onorevoli cicatrici. Questo tratto di cronaca scandalosa mi fu narrato da persone degne di fede e con sì verosimili circostanze che io non saprei dubitarne affatto. Ora quest'uomo di sì abbietto carattere e sì esperto in tesser maneggi d'ogni sorta, per cui potrebbe dirsi *notissimus in Judea*, trovasi nonostante in una posizione sociale assai elevata, ha accumulate grandi ricchezze, gode di altissimo favore presso il principe di Metternich e trovasi fregiato di una quantità immensa di estere decorazioni.

Crosa.

Allo stesso.

(*Riservato*). Roma, 25 gennaio 1839.

Credo poter confermare a Vostra Eccellenza quello che già altre volte ebbi l'onore di accennarle, cioè che l'Austria essa pure va decadendo e declinando dall'intimità d'interessi colla Santa Sede.

L'evacuazione delle truppe austriache dalla Romagna ha dispiaciuto al Governo imperiale e le manifestazioni alle Camere di Parigi delle combinazioni e dei raggiri praticati all'occasione dell'occupazione delle medesime, ha fatto un senso

assai sfavorevole al Governo pontificio e credo benissimo che qualche parte di ciò, che fu manifestato alle Camere, lo stesso Governo pontificio lo ignorasse. Le dimostrazioni blande dell'Austria sulle vertenze della Prussia per l'affare di Colonia, l'adesione di essa ai 24 articoli sulle vertenze del Belgio, la conservazione intatta finora delle leggi Giuseppine nel suo pieno vigore e specialmente le leggi sui matrimonii misti esistenti nei domini imperiali non dissimili da quelle della Prussia, e forse anche le evasive messe in campo per eludere le reclamazioni fatte su quest'ultimo oggetto dalla Santa Sede, i vincoli che prova il clero sia nella amministrazione spirituale che temporale e nelle comunicazioni con Roma, tutto questo ed altri simili incidenti, ho luogo a credere che abbiano cagionato della freddezza e del dissapore tra l'impero e la Santa Sede, sebbene apparentemente da una parte e dall'altra si cerchi di dissimulare.

Già sono noti i dissapori fra la Russia e la Santa Sede; sono note le dichiarazioni ostili della Prussia; sono noti i sistemi di Napoli, di Toscana, di Parma verso il Santo Padre; d'altronde le forze proprie del Governo pontificio, sovra le quali esso può contare, sono ben piccole in ragione dei bisogni per custodire lo Stato.

Da quanto sopra si rileva che l'esistenza del Governo pontificio manca di sufficiente sostegno nell'interno; che una gran parte delle potenze estere non vi prende più interessamento, seppure non cercano esse stesse di farvi nascere dei torbidi. Lo spirito pubblico dei sudditi pontificii continua ad essere sempre alieno da questo Governo, e se per una parte tale spirito è inattivo in Roma e nelle Marche è però turbolento assai nelle Romagne. Esulta impertanto la Santa Sede dello spirito di cattolicismo che vede rinascere ed infiammarsi nei popoli di altre nazioni, specialmente settentrionali, ed è appunto a questo spirito che sembra voglia appellarsi in deficenza di altri mezzi. Il Santo Padre tutto fidando per ciò che riguarda l'interesse temporale nella divina Provvidenza, stretto ormai e vincolato nelle sue attribuzioni spirituali da vari sovrani cattolici non che dagli eterodossi, a ben pochi può rivolgere la sua fiducia, epperò azzarderei dire che sarà per ravvisarsi forzato a simpatizzare coi movimenti di quei popoli cattolici, che fossero per adoperarsi in favore della indipendenza della Chiesa.

BROGLIA.

Allo stesso.

(*Estratto*). Roma, 26 agosto 1843.

Non si può dissimulare le sfavorevoli condizioni del Governo pontificio e con vero rincrescimento si deve osservare che una incauta amministrazione sopratutto nel ramo finanziario ha pur troppo eccitato un certo malcontento fra le popolazioni, anche in quelle parti delle medesime che sono devote al Governo del papa.

I pesi imposti alle provincie non sono tanto lievi e non si ha abbastanza cura dei bisogni di quelle. Nelle Legazioni, a malgrado di tutte le promesse del signor cardinale Tosti allorchè fu a visitarle, non si sono riparati finora i guasti prodotti dalle ultime innondazioni e là come negli altri luoghi dello Stato i provvedimenti i più indispensabili sono negletti, mentre le vessazioni degli agenti di finanza nel percepimento dei dazi, dei diritti doganali e delle altre imposte trapassano ogni misura.

Il malumore che ne risulta indisponendo gli animi degli indigeni contro lo stato presente delle cose, li rende in genere proclivi alle mutazioni e persino propensi agli esteri interventi che per natura gli dovrebbero ripugnare.

Broglia.

XXII.

Due lettere di Gregorio XVI a Leopoldo II di Toscana. Relative risposte del Granduca.

Altezza Reale Imperiale,

Nell'effusione del cuore penetrato da particolare affetto per l'Altezza Vostra e con quella fiducia che ci ispira e l'animo suo religiosissimo e la santità dell'oggetto, adempiamo la promessa fattale nel nostro confidenziale abboccamento. Gl'interessi della religione, i diritti della Chiesa, e la spirituale tranquillità de'suoi sudditi, sono gli oggetti sacrosanti che esigono dalla A. V. un rimedio, il quale nel proteggere l'altare rafforzerà il trono, mentre conosciamo dall'esperienza che si opera alla depressione del primo per rovesciare insiememente il secondo.

Le disposizioni, che in cose di religione espicaronsi scaltramente dalla buona fede degli augusti suoi antecessori col pretesto de' diritti di sovranità, sono pur troppo la zizzania che, soffocando fra suoi popoli il frumento eletto, a lei appartiensi con cristiana fermezza svellere radicalmente.

I fogli compiegati all'Altezza Vostra additeranno se risultamento lagrimevole delle medesime disposizioni sia appunto l'annientare l'ecclesiastica immunità, il rovesciare in più articoli la sacra disciplina, il cattivare il divino ministero e l'episcopato, il por mano nell'insegnamento e con esso nel deposito stesso della fede, l'agevolare la corruzione della sana dottrina, lo spezzare o almeno indebolire i vincoli di dipendenza del gregge dal pastore, e il sottoporre infine alla terrena la spirituale potestà. Noi rimettiamo pienamente alla somma sua saviezza il giudicarne, onde conoscere quanto giuste ed indispensabili sieno le nostre sollecitudini per ottenerne la revoca o almeno la moderazione.

È la religione, è la Chiesa, diremo di più, è la prosperità de'suoi popoli, che esigono quest'atto di giustizia, che lungi di essere disonorevole per l'Altezza Vostra e per la memoria degl'illustri suoi maggiori, porgerà anzi a'suoi sudditi e alla intiera cristianità motivi luminosissimi di ammirare l'amor del vero, che solo il guida nelle sovrane sue determinazioni. Prendendo per consigliere quell'interno convincimento che le addimostrerà la lealtà delle nostre insinuazioni, secondando senza subalterni riguardi gli slanci di sua soda pietà, e fedele agli impulsi del Padre de' lumi, che da lei attende la cessazione de' mali, che contro ogni sua aspettazione affliggono ne' suoi dominii la Chiesa, affretti l'A. V. un momento, che sarà il più glorioso del suo governo, il più vantaggioso pe'suoi sudditi, ed il più lieto per chi ama con sincerità la vera gloria e il vero bene di V. A.

Convinta Ella sotto ogni rapporto che togliesi al principato un grande sostegno collo screditare presso i popoli il sacerdozio, ben ravviserà quale funesta cospirazione de'nemici dell'ordine pubblico sia quella d'insinuare ai sovrani de'sentimenti di diffidenza verso la potestà ecclesiastica e di disciplina per il clero, tal che poi s'inducano a vincolare la Chiesa e il sacro ministero con dare prescrizioni ed umilianti riserve.

Le scriviamo con tenerezza di padre che non si quieterà che nel vedernela ricolma delle celesti benedizioni, le quali possono aversi soltanto da chi difende e protegge la Chiesa, che il figliuolo di Dio si formò collo spargimento del prezioso suo sangue.

Noi intanto ci esibiamo pronti a darle mano nella grande opera, di cui Ella non può non sentirne la vera necessità: e persuasi, come siamo per fatale esperienza, doversi dare alcuna cosa a tanta asprezza de' tempi, decorreremo, ove il meglio lo esiga, con quelle facilitazioni, alle quali si prestò sempre questa Santa Sede, onde così rendere regolare colla legittima autorità quel che un abuso di potestà incompetente aveva prodotto di vizioso e d'illegale.

È in questi sentimenti che nell'augurare ogni prosperità all'Altezza Vostra ed alla augusta di lei famiglia le ne diamo il pegno affettuosissimo coll'apostolica benedizione.

Dal Vaticano, 14 novembre 1833.

GREGORIO PP. XVI.

Altezza Imperiale e Reale,

Non possiamo esprimere lungamente quale sensazione di amarezza vivissima abbia in noi prodotto il foglio che sotto il 25 del decorso febbraio ci ha indirizzato l'Altezza Vostra Imperiale e Reale. I sentimenti da lei esternatici di persona ci ripromettevano una ben diversa risposta alla comunicazione che secondo i concerti insieme presi le inviammo sullo stato infelicissimo, in cui per le leggi costì vigenti geme il clero, la Chiesa, la religione.

Animati da dolce lusinga che le confidenziali nostre avvertenze sarebbero state da lei accolte favorevolmente, sentiamo per verità tutto il peso del dolore, e, il diremo pure nella nostra sincerità, tutta la tristezza dell'avvilimento nel vedere inutili tutti i nostri voti, e non secondati in alcuna parte, ma anzi apertamente rigettati i paterni nostri consigli. Confortati nonpertanto sul riflesso di avere per quanto è in noi adempiuto quei patti, che in così affliggenti circostanze ci impone il divino nostro ministero onde esaurire le parti di padre, non possiamo che abbandonare nelle mani di Dio una causa che è stata sua, lasciando ch'esso sia giudice tra l'Altezza Vostra e la Chiesa. Non cesseremo per altro nell'amarezza del nostro spirito di volgere le più ferventi preghiere al Padre delle misericordie perchè in larga copia sparga sopra V. A. i suoi lumi e le sue grazie, insieme colla pienezza di ogni prosperità, come colla effusione del paterno nostro cuore, sebbene vivamente trafitto, le imploriamo coll'apostolica benedizione.

Dal Vaticano, 13 marzo 1834.

GREGORIO PP. XVI.

Beatissimo Padre,

25 febbraio 1834.

Lo scritto che piacque a Vostra Santità di accompagnarmi con l'amorevole sua lettera del dì 14 novembre p. p. è stato da me accolto e meditato con premura pari alla primaria importanza del soggetto, ed alla figlial devozione che nutro per la Beatitudine Vostra.

Sebbene il sentimento, che anche durante un tale esame ha dominato l'animo mio, sia stato unicamente quell'istesso religioso zelo che ha ispirato l'autore di quello scritto, ciò nullameno ho dovuto restar fermo nell'intima e costante convinzione che le leggi di questo Stato, quali veramente esse sono, non si oppongono a quelle della Chiesa cattolica e alla sua gloria.

Sono d'altronde sì cospicui ed ogni giorno crescenti i vantaggi che queste Leggi hanno recato al paese, che ormai si considerano come la garanzia della toscana prosperità. Ogni cambiamento quindi, e sovratutto in alcuna delle più sostanziali e interessanti sue parti volesse farsi ad un sistema consacrato da sì felici successi, e convertito in radicale abitudine, non potrebbe che produrre il sentimento di una non gradita innovazione; ora è ben chiaro quanto, anche indipendentemente dalle troppo notabili circostanze del tempo, una simile impressione, anzichè volger gli animi a maggiore affezione e rispetto verso le sacre cose, potrebbe produrre sfavorevoli risultati.

Nella piena persuasione in cui io sono che dalla speranza della religione nostra santissima, come da prima fonte, derivi ogni sociale felicità, ho sempre con soddisfazione osservato quanto un sì salutare elemento qui germogliasse e quanto fosse edificante ancora al sacro culto, ed ho goduto di poterne trarre una sicura conferma non solo dall'aumentato benessere del paese, ma dai diminuiti delitti, e da quella preziosa calma che anche nei tempi suoi lacrimevoli si è invariabilmente qui conservata.

Penetrato quindi dalla sapienza con la quale i miei augusti predecessori, ottimamente combinando tutto ciò che mira a mantenere l'ordine e la prosperità nello Stato, sono riusciti a conseguire e a render permanenti tanti vantaggi, ed insieme la venerazione e l'attaccamento per la nostra santa religione, credo esser pure un sacro dovere di non dipartirmi dalle tracce

da loro segnate, e di preservare da ogni cambiamento le leggi dai medesimi stabilite.

Avendo adempito in tal modo al dovere di corrispondere con illimitato e devoto abbandono alla paterna fiducia di cui la Santità Vostra si degna onorarmi, godo che mi si offra una nuova occasione per supplicarla colla maggiore venerazione e col più profondo rispetto della apostolica sua benedizione.

LEOPOLDO.

Beatissimo Padre,

22 aprile 1834.

Io era ben lontano da prevedere che la lettera che ebbi l'onore d'indirizzare a S. S. ne'25 del caduto febbraio potesse produrre nel di lei animo quella sinistra impressione di che mi assicura la nuova ossequiata sua carta dei 13 marzo.

Dolente che la S. V. ne abbia tratto motivo per argomentare che sieno in me variati i sentimenti personalmente esternatile nel decorso anno, provo prima di tutto il bisogno di ripetere la protesta sincera del mio inalterabile zelo per la gloria della Chiesa cattolica e della mia profonda venerazione per l'augusto suo capo.

Sento quindi il dovere di manifestare con rispettosa franchezza la mia sorpresa che siasi potuto presso la S. V. far torto al vero fino al punto di attribuire alle leggi qui vigenti di far gemere in istato infelicissimo il clero, la Chiesa e la religione.

Non mi sarebbe certamente stato difficile, nel replicare alla precedente amorevole lettera di V. S., il dimostrare quanto ingiustamente nella unitavi memoria si era presentata sotto i più neri colori la legislazione giurisdizionale de'miei Stati.

E se me ne astenni, ciò fu unicamente nella fiducia che potesse non demeritare favorevole accoglienza presso la S. V. un mio asserto, e che agevole potesse esserle, dietro più esatte informazioni ed un imparziale esame delle disposizioni in osservanza, il riscontrarne la verità.

Molto più facile mi è oggi il respingere la nuova gravissima imputazione, non altro apponendovi che il fatto pubblico e notorio della protezione che in Toscana si accorda alla religione, del rispetto che vi riscuotono la Chiesa ed il clero, e del decoro, lustro ed edificazione con cui vi si esercita il culto.

Forte di questa verità, e sull'esempio dei saggi e religiosi miei antecessori che poterono sotto l'influenza di eguali discipline cattivarsi l'affezione, la stima e l'approvazione degli altrettanto pii e dottissimi sovrani pontefici che precederono la S. V., persisto nel sommessamente rappresentare che manca ogni ragione, e non mi sarebbe possibile di derogare ai sistemi vigenti, che per tanti anni, senza attentare in menoma parte agl'interessi della religione, hanno formata la felicità de'miei popoli.

L'intima convinzione che ho di conciliare per questa via gli obblighi che mi sono imposti dalla duplice qualità di sovrano e di figlio subordinato della Chiesa, rende tranquilla la mia coscienza anche di fronte a quel supremo giudizio, cui è piaciuto alla S. V. di rinviarmi.

Voglia, la prego, V. S. prendere migliore cognizione di ciò che con figliale ingenuità mi pregio di esporle, e tranquillandosi sul vero stato degli affari ecclesiastici nel granducato, rendere a me ed alla legislazione del paese quella giustizia che oso dalla paterna imparzialità sua ripromettermi nell'atto d'implorare per me stesso e per la mia famiglia l'apostolica benedizione.

Leopoldo.

XXIII.

Lettera al granduca Leopoldo II del suo confessore Balocchi.

Altezza Imperiale e Reale,

Vengo con questo mio a presentarmi a V. A. I. e R., come il più sicuro e veridico segretario del suo cuore, chè tale è il direttore dell'anima, e con la sacerdotale libertà le paleso l'afflizione dell'animo mio, che provo nel modo il più sensibile.

Speravo dietro alle di Lei promesse di vedere un resultato dell'affare che gli è noto, e mi era anche lusingato favorevolmente; ma il sentire nuove premure, che mi si fanno da Roma, e mi s'inculca come dovere del mio ministero che esercito sull'anima Sua, che le parli, che torni a parlarle, e le faccia conoscere la verità, ci metterei di coscienza se tacessi. Io è vero ho

taciuto nel passato, ma debbo ingenuamente confessarli che vivevo quieto, perchè tenevo per certo, che nel suo viaggio fatto per quella Capitale, si fosse accomodato per la sua tranquillità di spirito; oltre di riflettere alle di Lei buone qualità, di devozione, e di religione, che manifestava, non dando luogo, a temere per la buona causa; e mi era anche noto che il Santo Padre ne era rimasto contento di sue espressioni. Di più mi assicuravo del suo contegno cattolico in affari ecclesiastici nel supporre che monsignore arcivescovo nostro ne avesse dati gli opportuni schiarimenti da V. A. I. e R. richiesti, attesa la stima grande, e giustissima, che gli professo. Ma avendomi illuminato il Santo Padre su di questo, e fattomi palese il suo cuore esacerbato verso l'A. Sua per le fatte irregolari operazioni, tradirei l'anima mia, e sua, se io non insistessi nuovamente a pregarla di aderire alla voce del sommo pontefice che tanto l'ama, e sì caritatevolmente l'avverte, sentimenti esternatili da me, che per due volte su di ciò gli ho parlato.

Non posso parlarli a viva voce, mi sono ardito fare questo scritto che gli accludo, e da cui chiaramente rileverà quale è il dovere di figlio obbediente alla Chiesa, e dalle verità ivi esposte conoscerà, che Ella adesso non può in alcun modo transigere, cioè o fare alla suprema podestà della Chiesa il suo indispensabile dovere, o rimanere soggetto alle censure minacciate, che già si contraggono, quando uno è stato illuminato, ostinandosi nel proprio parere. Se prima d'ora n'avessi avuta notizia, avrei detto con l'istessa libertà evangelica quanto ora le dico, ma attualmente che nulla mi è ignoto, non posso fare altro, nè io, nè altro sacerdote, anche insignito di particolari facoltà, può nello stato suo presente compartirle il benefizio de' SS. Sacramenti, se prima, come cattolico ed obbediente figlio di Santa Chiesa, non si accomoda col sommo pontefice.

Sa bene, A. R., quanto l'amo, e quanto per l'Altezza Sua sono disposto a fare per Lei; ma seguitando pacificamente, e con umano riguardo, anderessimo ambedue all'inferno, ove assolutamente non voglio che ci vada nè Lei, nè io. La SS. Vergine, della quale Ella ne è tanto divota, le presenterà questa mia, alla di cui protezione l'ho raccomandata, essendo imminente la sua gran festività del suo immacolato concepimento, e l'inspirerà quella efficace, e pronta risoluzione di convenire familiarmente col Santo Padre in questi suoi affari ecclesiastici, e questo Le farà ricuperare quella pace interna, che porta necessariamente la grazia di Dio ne' nostri cuori, e così non rinunzierà, lo spero, a quei buoni sentimenti che come buona madre

saprà inspirarle Maria SS. La di Lei docilità ed impegno per quello, che concerne il bene dell'anima Sua, ed il di Lei ottimo carattere, mi danno tutta la più sicura speranza della sua sottomissione alla Santa Chiesa. Non mancano, lo so, persone che cercano d'illudere un sovrano dotato di tanto buon cuore, e che può rimanere ingannato, non potendo sapere, nè conoscere tutta la dottrina che riguarda le leggi canoniche.

Faccio continuamente voti a Dio per la prosperità del suo Stato, per la conservazione di V. A. I. e R., e per la salvezza dell'anima Sua, che è il gran tesoro, ed unico che deve soltanto interessarla.

Mi auguro il bene di rimanere contento nel mio spirito con essere assicurato dal sapere per qualche mezzo, che si è effettuato quanto la speranza che nutro in me mi lusinga, e mi fa credere, e col più profondo rispetto, venerazione, e vera sudditanza mi confermo

Firenze, S. Felicita, 4 dicembre 1839.

Di V. A. I. e R.

Devot. umiliss. affez. servo e suddito
D. Giuseppe Balocchi
Priore, parroco della R. Corte.

XXIV.

Relazione dell'abbate Gio. Battista Terzi confessore di Maria Cristina, moglie di Ferdinando II di Napoli sulla malattia e morte di questa Regina (1).

S. M., la fu nostra augusta sovrana, non fu mai malata, nè da principessa in casa, nè da sovrana in Napoli, e sebbene nel primo anno del matrimonio, per il cambiamento di clima, forse de'cibi e di stato, avesse perduto il bel colorito con cui arrivò sposa, non ebbe mai però alcun male, mai febbre, nè mai fu obbli-

---

(1) Di questa relazione si tacciono alcuni passi, e perchè non hanno valore storico, o perchè riuscirebbe una specie di profanazione di quella santa e venerata memoria rimuovere il velo in cui il pudore femminile ama di avvolgere i segreti del puerperio.

gata di guardare il letto o la camera. Non conosceva in conseguenza nessun medicamento, e da principessa in casa in qualche occasione faceva uso di qualche poco di acqua teriacale, e da maritata di qualche poco di antacido. Non fu mai salassata. Nell'estate del primo anno recatasi con S. M. l'amato suo sposo al real sito di Capodimonte, parve quel sito nocivo alla sua salute. Essa però mi disse, in qualche tempo dopo, che non credeva che era l'aria di Capodimonte che le faceva male, ma piuttosto certi medicamenti che le faceva prendere il medico di Corte, D. Salvatore Ronchi, ...
. . . . , che, se non li lasciava, sarebbe divenuta etica, come il suddetto medico andava dicendo da pertutto che già lo era (1).

La signora Giannetta Micherouse più volte disse con me (è questa l'azafatta di S. M.) che se la regina non lasciava i medicamenti che le dava Ronchi sarebbe morta. Nell'autunno dello stesso anno, volendo la R. Corte recarsi alla regia villa di Portici, il medico Ronchi vi si opponeva dicendo che quell'aria sarebbe stata micidiale per S. M. la regina. S. M. il re, temendo che ciò potesse essere realmente, era indeciso di andarvi, e vi si risolse solo quando chiamata S. M. la regina (come essa stessa me lo disse), in presenza di Ronchi, sentite le ragioni che egli adduceva, disse: « ma per andare a Portici « non dobbiamo fare un viaggio; possiamo provare; se non vi « starò bene, in mezz'ora torneremo a Napoli ». Vi si andò e cominciò colà a rimettersi.

D'allora in poi S. M. avendo perduta, come era naturale, ogni opinione del medico Ronchi, preferì consultare in qualche occasione il chirurgo di Corte, cav. Leonardo Santoro, il quale disgraziatamente si trovava a letto già da qualche giorno al tempo del parto, per cui il medico Ronchi si trovò solo col raccoglitore, cav. Civita, ad assistere nel puerperio S. M. la regina.

Molti fatti si sono sparsi nella città che si vorrebbero concause della nostra irreparabile perdita, ed essi sono, per quanto io so dalla bocca di S. M. la regina, o del tutto falsi, o di

(1) Da molti anni mi è stato più volte riferito che il sig. Ronchi diceva che la regina era etica, tra le altre D[a] Catterina Catenaccio, nata Crisciuolo mi assicurò di averlo udito in casa del conte e generale Lucchesi, e che di più aggiungeva che l'anno venturo la avrebbero portata a santa Chiara, ed il parroco Cipriano Vitali di S. Francesco di Paola è pronto a confermarlo con giuramento.

molto alterati; così credo anche bene di rapportarli. Si è preteso dunque che la regina, circa due mesi prima del parto, fosse caduta pancia a terra nel real boschetto di Capodimonte, ov'era solita andare a passeggiare con S. M. il re; avendolo io saputo, glielo dimandai ed essa mi rispose: « Sa come sono « caduta? Mi è scivolato un piede ed ho appoggiato la mano « a terra e mi sono rialzata in modo che un certo Giordano, « che andava col re, è venuto per ajutarmi e mi ha trovata « in piedi, e credo che nessuno se n'è accorto fuori che la « duchessa di Sangro che veniva dietro ». Altra caduta si è sparso che la regina avesse fatto due giorni prima del parto nello scendere dalla carrozza. Avendolo io sentito a dire dopo che aveva già partorito, la prima volta che ebbi l'onore di vederla, avendomi essa detto che le avevano detto che il piccinino era nato un poco patito e magro, io dissi, credesi che possa essere stato un po' prematuro il suo parto per la caduta che fece due giorni prima nello scendere dalla carrozza, ed essa ridendo mi disse: « non dica due, ma dodici e forse quin- « dici giorni prima di partorire, nello scendere dalla carrozza « essendomi accorta che mi mancava il piede sullo staffone « troppo liscio, feci un salto lasciando cadere dietro il mio « mantello, ma io non caddi ».

Altri fatti, coi quali si pretende far credere che si è spaventata o inquietata, dai discorsi fattimi, posso assicurare che sono del tutto falsi.

. . . .

Del resto credo che quand'anche fossero veri i fatti supposti, e fosse stato prematuro il parto, tuttociò poteva contribuire ad influire sul parto stesso che i medici nella loro relazione dicono « eseguì con sufficiente facilità e diede alla luce un maschio « sano e ben conformato ».

Credo finalmente dover anche premettere che S. M. prima del parto più volte mi ha detto che il raccoglitore Civita era stupito in sentire che non aveva mai sentito il più piccolo dolore ai reni, e l'assicurava che avrebbe potuto, anzi dovuto allattare avendo già il latte prima di partorire, perlocchè era, come mi diceva, contenta di Civita.

Il latte nel petto l'aveva sino dal mese di ottobre, siccome essa stessa mi disse, soggiungendomi che in S. Lencio aveva domandato alla duchessa di Sangro, sua dama, se le era mai ciò avvenuto. Qualche giorno dopo il parto mi disse; « Civita « è tutto cambiato dacchè ha parlato con Ronchi ». Io credo

di poter spiegare così un tal cambiamento. Ostinato sempre nel suo falso giudizio, il signor Ronchi avrà persuaso Civita che S. M. era debole di complessione, che non aveva salute e che se dava latte si sarebbe rovinata.

In ciò mi conferma la risposta datami dall'azafatta Micherouse, quando tre o quattro giorni dopo di aver partorito, la regina, io le dissi: « ma perchè non si vuole che la regina dia « latte? » Ed essa che prima forse trovava anche che avrebbe fatto bene a dar latte mi rispose: « È per la salute della re« gina che non se le fa dar latte ».

Per ultimo premetto che sette od otto giorni prima di partorire, S. M. la regina mi disse queste parole che mi fecero inorridire: « È una cosa curiosa adesso, che stanno con gran « paura che se faccio un maschio io m'affeziono troppo ». Rimasi sì fuori di me, che non dimandai nè chi era che avea quella paura, nè a chi temevano si fosse troppo affezionata.

Sabbato mattina, 16 gennaio, circa le otto, S. M. ebbe la degnazione di mandarmi a dire che stava ne' travagli del parto (non mi fece avvertire prima, come si degnò dirmi, perchè il giorno innanzi io era stato a letto e temeva che io mi sarei alzato anche di notte se avesse prima mandato ad avvertirmi); corsi a palazzo e nell'entrare sentii il cannone che annunziava il felice parto. Entrato nella camera della toeletta, ov'erano le dame ed altre persone, domandai com'era stato il parto, come stava S. M. e come stava il R° neonato; mi fu risposto: il parto, grazie a Dio, fu felice, S. M. sta benissimo e così pure il real bambino (1).

. . . .

. . . .

Poco dopo S. M. mi fece la grazia di farmi entrare nella stanza sua, la trovai allegrissima, mi disse che stava bene e mi disse ancora: « Non mi par ancora vero che questo « bambino sia mio figlio; non vedo l'ora di potergli dar « latte »; mi ordinò di scrivere alle sue auguste sorelle, ed uscii nella stanza della toeletta, dove trovai il signor Civita che stava dicendo al re in presenza di Ronchi e varie altre

---

(1) Notai che S. M. la Regina la mattina del 12, giorno sacro al Real suo sposo, potè stare senza il menomo incomodo più di due ore in piedi al baciamano e la sera del 14 stette al ballo di S. E. il ministro d'Austria, il quale mi disse che stava benissimo, prospera, colorita ed allegrissima ed andando via un'ora dopo mezzanotte, cioè 31 ore e mezzo prima di partorire.

persone queste parole: « Il bambino è molto patito ed assai
« magro, ha bisogno di un latte nutritivo, il latte di S. M.
« la regina non può essere di sostanza, e finalmente, essendo
« il bambino molto debole, non può aver forza di succhiare
« al petto della regina, che lo ha troppo in dentro; biso-
« gnerebbe in conseguenza mandar a cercare una balia ».
Nello stesso momento il re diede ordine al signor Ronchi di
andar subito a cercar una balia, ed ordinò che fosse andato
ad Ajrola, circa 20 miglia da Napoli, come luogo di aria
buona e di gente sana e morale. Intanto si disponeva tutto
per la funzione del santo battesimo, ed andai a scrivere alle
auguste sorelle di S. M. Tornai a palazzo, e trovai che termi-
nava allora la funzione; potei di nuovo aver l'onore di vedere
S. M. che era contentissima.

La sera dello stesso giorno tornai a palazzo. S. M. mi fece la
grazia di farmi entrare nella sua stanza e contenta mi disse
che il suo bambino aveva succhiato due volte; la prima volta
per mezz'ora circa e la seconda per circa un altro quarto d'ora.

. . . .

. . . .

La sera del 17 trovai una donna, che pareva una strega, con
un bruttissimo bambino in braccio; domandai alla mozza di ca-
mera Pinto, che trovai la prima, se il real bambino aveva suc-
chiato, mi disse: « Sì, ma come ha succhiato, così ha vomitato
« più d'una volta ». Entrai da S. M. la regina e mi disse: « Sa?
« Mi hanno portato il bambino della balia credendo forse che
« non me lo avrei messo al petto, perchè è un vero mostricino;
« ma io l'ho messo al petto ed ha succhiato ».

Il lunedì mattina tornai a palazzo e mi fu detto che il reale
bambino aveva continuato sempre a vomitare il latte della balia
di Santa Lucia a misura che lo succhiava, e che perciò S. M.
aveva dato la commissione al colonnello Scarola (uno de'suoi
ajutanti) di cercare una balia. Io ne ringraziai Iddio, special-
mente avendo sentito che la balia di Santa Lucia aveva una
piaga alla gamba, le tracce al collo (cioè a dire tagli), la testa
con pochi capelli, che pareva avesse la tigna, e di sei figli che
aveva, uno era perfettamente rachitico, ed un altro a due anni
non ancor si reggeva in piedi. È da supporsi che era la migliore
fra tutta la gente sana di Santa Lucia.

. . . .

. . . .

La mattina del 19, martedì, trovai S. M. la regina molto af-
flitta e molto trista; le domandai come stava e mi disse: « Sa

« che Civita mi ha detto? Che siamo ancora a tempo a far an-
« andare il latte addietro, e ciò perchè mi portavano così di rado
« il Piccinino, e chi sa che cosa mi hanno dato per non farmi
« venire il latte ». Cercai di consolarla, ma inutilmente, perchè era nell'idea, come mi disse, che non si voleva che dasse latte perchè temevasi che il suo bambino non vivesse, e che essa potesse più presto uscir gravida nuovamente. La pregai di non affliggersi perchè l'afflizione poteva nuocere alla sua salute, e che rimettesse tutto nelle mani di Dio che certamente tutto avrebbe ordinato al suo meglio.

La sera di quel giorno non mi fu permesso di vedere S. M. dicendomisi che Ronchi e Civita volevano che fosse stata tranquilla, che non avesse parlato e che non avesse veduto nessuno (ottimo rimedio per sempre più renderla trista), e fecero che il re avesse dato ordine che nessuno entrasse da S. M. la regina, nemmeno la regina madre, e puntualmente così fu eseguito.

Il giorno 20 e 21 mi fu fatto egualmente sentire dall'azafatta Micherouse che S. M. non vedeva nessuno, ed il 21, ch'era giovedì, avendo detto all'azafatta che avesse domandato a S. M. cosa voleva far scrivere alle sorelle, mi portò in risposta: S. M. la ringrazia, e dice che può scrivere alle sorelle che essa sta ancora bene, ma che non lo vede perchè vuole stare quieta. La mattina del 22, venerdì, potei vedere S. M. che trovai veramente non molto bene; mi disse che aveva un attacco di nervi ed avendole toccato il polso, mi parve che avesse un poco di febbre, ed ho visto dalla relazione dei medici che pur troppo non m'ingannai, perchè dicevasi in quella relazione che infelicemente terminò il giorno di jeri (21 gennaio) alle 12 del mattino, principio del decimo della febbre è ben chiaro che per essere il 21 principio dell'undicesimo della febbre aveva questa dovuta cominciare il 22 non ostante che il foglio del 23 che naturalmente doveva dare le nuove del 22 dicesse: « Il puerperio di
« S. M. la regina procede felicemente ». Eppure le notizie del foglio erano parto dello stesso autore della relazione.

. . . .

. . . .

La mattina del 25 (1) potei entrare da S. M., e mi disse che stava un po' meglio, che la notte l'aveva passata meno male, ed

---

(1) *Bollettino del giorno*, Napoli 25 gennaio. — S. M. la Regina dopo otto giorni di puerperio è stata sorpresa da una febbre biliosa che fa il suo corso regolare. La salute dell'augusto neonato è perfettissima.

avendole detto che Santoro mi aveva assicurato che se compariva una goccia di latte si sarebbe subito cercato di metterla in istato di allattare, si rallegrò tutta e disse solo: « Ma chi sa se « ne verrà. »

Uscendo dalla camera di S. M. trovai riuniti insieme Ronchi, Civita e Santoro, ed i due medici, quel giorno per la prima volta, Lanza e Lucarelli, che aspettavano S. M. il re per fare il loro consulto, ed intesi intanto che Santoro diceva: « Alle « cause fisiche dette dal sig. Civita credo che si debba aggiun« gere una causa morale, il dispiacere cioè di non poter allat« tare »; ed io dissi: in prova di ciò posso dirvi che avendole io ora detto che sono stato assicurato che se comparisce una goccia si farà subito di tutto per metterla in istato d'allattare, si è tutta rallegrata e si è fatta tutt'un'altra, per cui prego loro signori di coltivare almeno questa speranza; ed uno di loro, che imparai poi a conoscere che fu Lucarelli, disse: « non solo dob« biamo coltivare la speranza, ma che in realtà se comparisce « un poco di latte deve allattare ».

Essendo rientrato nelle stanze di S. M. la regina circa le cinque della sera (30 gennaio) la trovai molto abbattuta e molto affannata, per cui andai a domandare al medico Lanza se credeva necessario pensare ai sacramenti, ed egli mi rispose in questi termini: « Pericolo imminente non ve n'è, ma noi « non siamo in regola perchè noi abbiamo il giuramento « di dover ordinare i sacramenti agli ammalati dopo la terza « visita colla febbre e noi siamo già sei giorni che visitiamo « S. M. la regina e sempre colla febbre ». Io gli risposi: « Ho « capito, questo mi basta, ma credo che se ne debba prima « prevenire S. M. il re, per lo che lo pregherei di dirlo a mon-signor Cocle (il confessore del re), ed egli mi rispose: « Glielo « abbiamo già detto, ma ci ha risposto che aveva paura di far « collera dicendoglielo esso, che era meglio dirglielo noi »; al che replicai: « E glielo hanno detto? Ed avendomi detto di sì, andai dalla regina e le dissi quel che io aveva domandato e quel che Lanza aveva risposto, ed essa colla massima tranquillità mi rispose: « È già da jeri che io avrei voluto dirle di ricevere i « santissimi sacramenti ».

In quel momento entrò S. M. il re, il quale le disse presso a poco lo stesso, ed essa altro non disse: « Lasciatemi un poco « sola col padre Tersi e poi disponete tutto per il Santissimo ». Così fu fatto. Avrebbe voluto, prima di ricevere il santo viatico, domandar scusa di qualche cattivo esempio, al che io dissi che non avesse parlato essa, che lo avrei detto io a nome suo, e sic-

come io (che mi volle vicino a lei) non vidi nè la regina madre, nè il principe di Salerno, zio, nè alcuno della famiglia reale, perciò dissi niente. Essa, dopo fatto con me un ringraziamento al Signore, mi disse queste due cose: « Non mi aveva detto « niente che avrei ricevuto anche l'olio santo »; al che risposi, com'era vero, che non lo sapevo, ed essa mi rispose: « L'ho « detto così... » L'altra cosa che mi disse fu: « Non ha poi detto « a mamma ed allo zio.... Ed avendole io detto che credeva che non vi erano intervenuti, perchè io non li vidi, essa mi rispose: « Stavano tutti dietro la fila dei preti »; ed io le soggiunsi: anderò subito a dirglielo fuori; come feci, e tutti piansero di tenerezza; quando tornai trovai che vi era anche S. M. il re, ed essa ci disse: « Mi sento così tranquilla che mi pare di sentirmi anche « più sollevata ».

Di lì a poco vennero i medici, e Lanza le disse: « Maestà, ci « rallegriamo della bella visita che ha avuto »; ed essa replicò: « Veramente mi sento tranquilla »; ed io dissi: « Speriamo che « il Signore voglia fare la grazia compita ». Ed essa mi rispose: « Io non penso più a questo mondo »; ed avendole io detto: « Almeno dica V. M. come diceva S. Martino: Signore, se cre- « dete che possa essere necessaria ancora, lasciatemi su questa « terra »; ed essa colla sua solita ilarità mi disse: « Per questo « faccia lui quel che vuole ».

Intanto il male si avanzava furiosamente, ed essa soffrendo dolori acerbissimi, con un affanno indicibile diceva tutte le preghiere con me, e se io mi fermava un momento, diceva subito: « Diciamo qualche preghiera ». Volle vedere il suo bambino e volle dargli la sua benedizione; io intanto, uscito un momento fuori, anche perchè S. M. il re avrebbe voluto che S. M. la regina avesse veduto, se poteva, qualche momento riposare; andai a cercare il principe di Bisignano, maggiordomo maggiore di S. M. il re, che trovai nella stanza della toeletta, e gli dissi queste parole: « Io non conosco nè gli usi, nè le costumanze, « nè le pratiche alla Corte, nè del regno, ma crederei che fosse « bene di dire a S. M. il re se vuol domandare a S. M. la regina « se vuol fare qualche disposizione ». Il principe mi rispose: « S. M. la regina ha un figlio »; ed io soggiunsi: « Ecco perchè « ho detto che non sono pratico di simili cose; avendo però Sua « Maestà la regina tre cognate e qualche cosa del suo, credo « che non sarebbe male di fargliele domandare, e quando S. M. « dicesse: è tutto di mio figlio, non vi sarebbe altro da dire ». Il principe mi disse che lo avrebbe detto al re. Io mi accorsi che non glielo avrebbe detto, ma non volli insistere perchè non si

credesse ch'io faceva premura per me, e posso dire che di questa mia riserbatezza ho avuta l'approvazione da S. A. R. la duchessa di Modena a cui lo scrissi. Ho poi saputo da S. M. il re che realmente il principe di Bisignano nulla gli disse, avendo il re stesso mandato a domandarmi se la regina aveva fatto qualche disposizione.

Il principe di Bisignano mi disse se credeva di far venire un padre di san Camillo, ed avendogli risposto che mi avrebbe fatto piacere, perchè capiva che non avrei avuto il coraggio di assisterla fino all'ultimo, disse che avrebbe mandato a prenderlo quando il medico lo avrebbe creduto necessario, e così si fece.

. . . .

Siccome io non stava più sempre nella sua stanza, una delle mozze di camera mi venne a dire che S. M. la regina spesso chiamava il re; io andai a dirlo a Lucarelli (Lanza fu situato dal re nella stanza della regina, che stava con altri, che non ricordo chi fossero, sopra un sofà dietro al paravento), e mi disse che S. M. la regina non è più in sensi, chiama il re più per abitudine che per volerlo.

Essendo però circa le otto e mezza della mattina tornata la mozza a dirmi lo stesso, stimai di dirlo a mons. Cocle, confessore del re, che stava con varie altre persone vicino alla porta che introduce dalla camera della toeletta nella camera del real neonato, e che trovavasi allora già condannata, ed egli mi rispose in questi termini: « Questa sarebbe la massima di tutte le imprudenze; lei non sa in quale stato stia il re; si farebbero due tragedie »; ed avendo io detto: « Chi sa se volesse dirgli qualche cosa »; egli soggiunse: « La regina è fuori dei sensi, le dica che il re sta dormendo ». Al che io risposi: « Piuttosto dirò che sta a messa S. M. il re, perchè può credere che sta pregando per essa »; e lo lasciai. Sulla porta per entrare da S. M. la regina trovai la camerista Aratore, le dissi: « Mia cara, mi dicono che sarebbe la massima imprudenza di far venire il re da S. M. la regina, per cui, se vuole, le dica che il re sta a messa ». Ed essa mi rispose: « Le abbiamo detto che sta in Consiglio, e com'essa sa che stando in Consiglio non può chiamarsi per niuna causa, così si è quietata ».

Raccontai tuttociò a S. M. il re la prima volta che ebbi l'onore di vederlo dopo la disgrazia. Se ne mostrò dispiaciuto per quanto mi parve; mi domandò a che ora era ciò stato, ed avendogli detto fra le otto e le nove: « Era forse l'ora che stavo veramente

« a messa »; e di più aggiunse: « Com'era di domenica avrà « certamente creduto che stava al Consiglio ».

Io entrava e sortiva dalle stanze della regina ch'era assistita dal padre crocifero di san Camillo. La principessa di Bisignano, dama d'onore di S. M. la regina, ed altre mi dissero più volte che non fossi più entrato nella stanza della regina perchè vedeva la mia afflizione e se ne affliggeva. Circa le undici però essendo venuto il maestro di cembalo di S. M. a portarmi una reliquia (la capoletta della venerabile suor Francesca delle cinque piaghe), volli entrare io stesso e la presentai a S. M. la regina e le dissi che noi avressimo detto delle preghiere prescritte nello applicarle quella reliquia sulla pancia, dicendo le litanie, alle quali ella rispondeva *ora pro me*, ed avendo alzati gli occhi ed avendola veduta quasi spirante, in guisa che il padre crocifero si alzò per avvicinarsele, fui preso da una specie di deliquio, e volendo fuggire, caddi, ed essa sentendo il rumore domandò chi era caduto, ed il padre crocifero disse: « una sedia »; ma altri mi hanno detto che capì ch'era caduto io e domandò anche se mi era fatto male. Io però credo che ciò mi si disse perchè io più non entrassi nelle stanze, come più non entrai. Tutto questo però prova che era ancora in perfetti sensi, e perciò fuori sensi non lo era certo fra le otto e le nove.

Il padre crocifero mi ha detto che stette in perfetti sensi ripetendo tutte le parole ch'egli diceva fino ad un quarto d'ora prima di spirare, che le ultime parole ch'essa ripetè appresso a lui furono: *Credo*, *Domine*, *spero*, *Domine*, *amo et doleo*, *Domine*, e che anche negli ultimi respiri disse sempre: *Credo*, *Domine*, *credo*.

Io avrei voluto in questo racconto aggiungere qualche cosa più circostanziata e dettagliata sulla malattia e sui rimedii adoperati, per cui aveva pregato il medico Lanza di farmene una ben distinta relazione. Egli me la promise, ed avendolo io prevenuto che si ricordasse che il primo giorno che gli domandai come stava la regina mi rispose: « nelle mani della Provvidenza; « noi siamo stati chiamati che il fatto è fatto (1) », e che in conseguenza se ne ricordasse nella sua relazione che mi prometteva, egli disse che avrebbe detto la cosa com'era. Ma dopo alcuni giorni avendo mandato D. Nicolino Alfani, mio segretario

(1) Il medico Lanza e il medico Lucarelli furono chiamati il giorno 25, vale a dire il decimo giorno dopo il parto, ed il quinto della febbre.

a domandargli la promessa relazione, mi mandò a dire che non poteva farla essendo stato obbligato dalla maggiordomia di Casa reale a sottoscrivere la relazione fatta dal medico Ronchi.

Io non so se il medico Lanza fu obbligato dalla maggiordomia di Casa reale, com'egli disse, a sottoscrivere la relazione di Ronchi; so che l'ha sottoscritta, e sottoscritta in modo da far credere che egli ed il medico Lucarelli, pure sottoscritto, avessero assistito S. M. la regina dal principio della malattia, anzi dal giorno del parto, mentre, come ho detto, furono chiamati il 25 gennaio. D'altronde non avendo potuto più fare la promessami relazione, pare che si debba credere che quella che ha sottoscritta o non è quale deve essere, o che egli almeno non la crede tale.

XXV.

Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna al ministro degli affari esteri a Torino. — Nota confidenziale riservatissima dell'ambasciatore napoletano presso la Corte di Roma. — Nota in risposta del cardinale Bernetti intorno alla proposta di una lega fra gli Stati italiani fatta da Ferdinando II di Napoli.

À Son Excellence le comte De la Tour.

Monsieur le comte,

Vienne, 31 décembre 1833.

La réponse du roi de Naples à la première lettre du roi notre auguste maître, et l'ouverture, vraiment extraordinaire, qu'elle contenait relativement à une réunion de princes italiens, sont, j'en suis sûr, toujours présentes à l'esprit et au souvenir de Votre Excellence. Le Cabinet impérial a vu dans la manière prudente et à la fois délicate avec laquelle le roi avait décliné cette proposition une nouvelle marque de cette haute sagesse, de cette justesse de tact dont Sa Majestée a déjà donné tant de preuves et auxquelles l'empereur et son principal ministre se plaisent en toute occasion à rendre la plus complète et plus éclatante justice.

Quoique rejetée par le roi notre auguste maître, cette idée n'a pas moins continué à germer dans l'esprit du roi Ferdinand, qui depuis lors a saisi toutes les occasions pour la mettre en avant, la reproduire sous toutes les formes, et la présenter tour à-tour aux différentes Cours d'Italie. Les ouvertures formelles, à la vérité un peu tardives, viennent d'être faites au Cabinet impérial par l'entremise de monsieur le prince de Cassano, qui s'en est expliqué avec beaucoup de chaleur et de conviction envers monsieur le comte de Leibzeltern.

S. A. monsieur le prince de Metternich habitué à avoir pour le roi notre auguste maître la confiance la plus entière, la plus illimitée, bien convaincu en outre que l'union parfaite de nos deux Cours et l'accord ferme et cordial et sans arrière-pensée qui existe entre le roi et son auguste oncle, forment un boulevard inexpugnable contre lequel viendront constamment se briser tous les projets, quelsqu'il soient, qui auraient pour but de troubler la tranquillité et le repos de la péninsule, a voulu que je prenne connaissance de tout ce qui a été dit et écrit, soit de Vienne que de Naples, Rome et Florence, au sujet de ce projet du roi Ferdinand, afin que je puisse en rendre compte exact à Vôtre Excellence, dans l'espoir qu'elle voudra bien le mettre sous les yeux du roi, et nous faire connaître en suite non seulement le jugement que Sa Majesté aura porté sur le but et les intentions que le roi de Naples peut avoir en poussant en avant *son idée favorite et dominante*, mais encore l'opinion de Sa Majesté sur le parti qu'il serait possible de tirer de ces ouvertures si extraordinaires de ce souverain, ouvertures si peu conformes à la ligne politique, qu'il a paru suivre jusqu'ici, si peu analogues aux liaisons intimes qu'on lui suppose avec le Cabinet du Palais Royal.

Dans le courant de l'été la Cour de Rome crut nécessaire de s'entendre avec celle de Naples pour l'adoption en commun de quelques mesures propres à mettre des bornes à l'extension toujours croissante des sectes et sociétés secrètes. Un projet d'édit pénal contre la *Giovine Italia*, calqué sur celui qui avait été publié à ce sujet par S. M. l'empereur, fut préparé à Rome et communiqué par l'entremise de M. le comte de Ludolf au Cabinet napolitain afin qu'il pût être publié simultanément dans les deux États.

Le roi Ferdinand, après avoir pris connaissance de ce projet, déclara qu'il ne voyait dans tout cela que des palliatifs, dont l'expérience avait depuis longtems prouvé l'insuffisance, que ce mal grave et toujours croissant exigeait des remèdes plus

énergiques, qui ne pouvaient se trouver que dans l'accord et l'union de tous les gouvernements italiens; il ordonna en conséquence au comte de Ludolf, son ministre à Rome, de présenter une note au cardinal secrétaire d'État, dans laquelle après avoir développé l'accroissement des sectes, l'audace des sectaires et l'insuffisance des moyens isolés adoptés jusqu'ici par les différents gouvernements de la péninsule italienne, le Cabinet napolitain proposait non seulement la formation d'une *Lega* offensive et défensive entre tous les princes et souverains d'Italie contre les factieux, les sectaires de tous les noms, ainsi que contre la propagande révolutionnaire, mais encore de convenir de l'attitude à prendre a l'égard de toute puissance étrangère qui voudrait ou essaierait de les soutenir et d'encourager leur action en Italie. Après avoir expliqué avec beaucoup de détails les avantages qui résulteraient de l'adoption de ce projet, ainsi que des mesures de répression uniformes et combinées pour toute l'Italie qui en seraient le résultat; après avoir indiqué qu'on pourrait conclure l'alliance ou pour un tems indéterminé, savoir tant que le besoin s'en ferait sentir, ou même pour un tems limité, avec faculté de la renouveller après l'expiration du terme. Le Cabinet napolitain témoigne le désir que le pape se mette à la tête de cette entreprise, prenne même l'initiative de cette proposition envers tous les Cabinets italiens, dans la persuasion que la voix du Saint-Père sera écoutée avec respect et vénération par tous les princes d'Italie et qu'aucun soupçon d'arrière-pensée ou de but ambitieux n'osera s'attacher à une proposition qu'émanerait du Saint-Siége.

Le cardinal secrétaire d'État, après avoir pris les ordres du pape qui avait cru devoir réunir plus d'une fois en sa présence une conférence de cardinaux pour avoir leur avis sur une proposition de cette importance, répondit à la note de M. le comte de Ludolf en donnant les plus grands éloges à la sollicitude que le roi de Naples témoignait pour le repos intérieur et la tranquillité de l'Italie; il rend justice à l'utilité des moyens proposés par le roi Ferdinand pour parvenir à ce but, et il se déclare prêt à y concourir en autant que cela pourra se concilier avec le caractère essentiellement pacifique du chef de l'Eglise, qui ne lui permettait pas de prendre part à une alliance offensive, dont le résultat serait de l'engager dans une guerre absolument incompatible avec ses devoirs. Le pape décline enfin l'honneur de se mettre à la tête de cette Ligue, et même d'en prendre l'initiative envers les autres

princes d'Italie, mais il se montre disposé à y prendre part avec eux dès que le roi Ferdinand lui aura expliqué avec un peu plus de détails un projet que le pape reconnaît comme excellent et conçu dans le meilleur esprit, mais qui dans son état actuel donne lieu à beaucoup de questions et de doutes. La note se termine par la déclaration qu'en tous les cas le pape, avant de donner cours à cette négociation, se croirait obligé de prendre l'avis et d'agir d'accord avec la Cour impériale, à qui il reconnaît avoir les plus grandes obligations. Avant de donner cours à cette note le comte de Ludolf avait cru devoir en conférer amicalement avec S. E. monsieur le comte de Lutzow, et sonder l'opinion de cet ambassadeur sur l'accueil que le projet du roi Ferdinand pourrait trouver à Vienne. Mais cet ambassadeur s'était constamment tenu sur la reserve et avait fait sentir que l'adoption franche des principes et mesures adoptés à Münchengrätz et leur application à l'Italie pourrait peut-être amener le même résultat qu'un traité d'alliance qui pourrait exciter la jalousie et l'inquiétude des Cours maritimes.

Monsieur le comte de Lützow en ayant référé à S. A. M. le prince de Metternich, et lui ayant peu de jours après rendu comte de la note napolitaine et de la réponse du cardinal Bernetti, le prince chancelier d'État répondit en donnant les plus grands éloges à la note papale, dont il se déclara prêt à admettre les principes et les conclusions, et prescrivit cependant à l'ambassadeur autrichien de se tenir sur la plus grande réserve, d'attendre enfin les explications que le roi de Naples devrait nécessairement donner au Saint-Père et qui seules pouvaient permettre d'apprécier à sa juste valeur le zèle imprévu et insolite que ce jeune prince montrait tout-à-coup pour la bonne cause.

Pendant que cela se passait à Rome et avant que la réponse du Saint-Père pût être arrivée a Naples, le Cabinet, profitant de une demande en communication des papiers et documents saisis au domicile d'un des sectaires arrêtés dans cette capitale, demande faite par le comte de Leibzeltern, au nom et comme envoyé du gouvernement toscan, adressa par l'intermédiaire de cet envoyé au granduc des ouvertures formelles et à-peu près identiques sur le projet d'alliance dont il avait déjà donnée connaissance au Saint-Père.

Refléchissant ensuite qu'après avoir donné communication de ses projets au comte de Leibzeltern en qualité de ministre toscan, il était passablement ridicule de ne pas en faire une

semblable à l'envoyé d'Autriche, le roi chargea, quelques jours après les ouvertures dont j'ai parlé plus haut, le prince Cassano d'en conférer avec le ministre de l'empereur et de le prier de porter le projet à la connaissance de sa Cour.

Le comte de Leibzeltern remarqua une différence assez essentielle entre les premières communications faites à Rome et à Florence et celles qui étaient destinées à Vienne; savoir que l'alliance ou ligue, qu'on avait présentée d'abord comme devant être offensive et défensive, n'était plus annoncée que comme défensive seulement, mais qu'il y était toujours question de convenir de l'attitude à prendre contre la puissance étrangère qui voudrait soutenir la révolution en Italie. Il observa aussi que, quant à la durée de l'alliance, le prince de Cassano paraîssait s'être arrêté à l'idée d'un terme fixe avec faculté de la renouveller après que ce terme se serait écoulé.

Le comte de Leibzeltern ne dissimule pas au prince de Metternich que le prince de Cassano avait mis beaucoup de chaleur et employé toute son éloquence pour le persuader de la nécessité de donner suite à cette affaire, dans laquelle ce principal ministre voyait le moyen le plus sûr et le plus efficace pour forcer le roi de Naples à se mettre dans la bonne voie, faire finir les incertitudes et les oscillations politiques auxquelles ce jeune souverain s'est livré jusqu'ici, et pour savoir enfin à quoi s'en tenir en dernier résultat sur les rélations politiques et intimes qu'on lui suppose avec le Palais-Royal.

Malgré toutes ces instances, malgré la confiance entière que M. le comte de Leibzeltern accorde à M. le prince de Cassaro, le ministre autrichien se tint sur la réserve, refusa positivement de s'expliquer sur l'accueil présumé que la Cour pourrait faire à ses ouvertures, et à l'exemple de son collègue de Rome, il fît sentir que l'adhésion franche du roi aux principes et déclarations de Münchengrätz, sur lesquelles il parait que le Cabinet napolitain a jusqu'ici refusé de s'expliquer, serait peut-être le meilleur moyen pour aplanir les voies et amener un résultat tel que le roi paraissait le désirer.

En rendant compte de ces ouvertures le comte de Leibzeltern ne dissimula aucunement l'incertitude dans laquelle il se trouvait sur le jugement qu'il fallait en porter, ni l'impossibilité dans laquelle il était de concilier la proposition du roi Ferdinand, dirigée visiblement contre la France, et l'occupation d'Ancône et l'intimité qui existe entre ce jeune prince et la Cour de Paris, intimité qui est arrivé au point que la reine Amélie en refusant dernièrement au nom de son époux

le prince de Butera, désigné pour ambassadeur de Naples à Paris, annonçait positivement au roi, son neveu, qu'il leur fallait pour ambassadeur un homme dont les antécedents l'empêchassent de se lier avec les représentants des trois Cours, que Louis-Philippe ne pouvait dispenser de regarder comme ses ennemis.

Le comte de Leibzeltern s'est demandé si au moyen de cette alliance le roi de Naples n'aurait peut-être point l'intention de se mettre à la tète de l'Italie, et d'essayer plus tard de jouer le premier rôle: si peut être il ne veut pas se ménager les moyens d'occuper avec le tems et sous-prétexte de secours quelques provinces de l'État papal: si le soin extrême qu'il met à porter son armée jusqu'à quatre-vingt milles hommes, chiffre hors de proportion avec ses ressources et le rôle qu'il doit jouer, n'est pas un symptôme évident des projets qu'il médite.

S. A. M. le prince de Metternich n'a pas jugé qu'une proposition de ce genre dût être accueillie légèrement, mais moins encore rejetée avec dédain. En répondant au comte de Leibzeltern, dans une dépêche ostensible, le prince a donné de grande éloges aux excellents principes que le Cabinet napolitain a mis en avant dans cette circonstance et il annonce que la conduite que l'Autriche a tenu depuis 1820 ne peut laisser des doutes sur l'empressement qu'elle mettra toujours à s'associer à toute mesure destinée à combattre la révolution; le prince regrette cependant que la presse libérale se soit déjà emparée de ce projet; et pour supposer des vues et des intentions qui sont de nature à exciter les jalousies des autres Puissances. Mais avant de porter un jugement définitif sur les propositions de la Cour de Naples, il faut, dit-il, en connaître tous les détails; le projet étant émané du roi lui-même, des ouvertures ayant déjà été faites à Rome, à Florence et probablement à Turin (car le prince a voulu avoir l'air d'ignorer tout ce qui s'était passé entre les deux rois) le Cabinet napolitain doit avoir des idées bien arrêtées sur ce point, et il doit être en état de faire connaître la nature des stipulations, qu'il veut faire entrer dans cet acte. C'est donc le projet de l'acte lui-même que le prince demande à connaître et ce n'est qu'après l'avoir lu que l'empereur pourra se prononcer. En attendant, et comme préliminaire indispensable, le prince déclare à M. de Leibzeltern qu'en aucun cas il ne saurait être question de fédération ni même d'une alliance, qui pourrait non seulement indisposer d'autres Cours, mais peut-être encore motiver une contre-alliance « si à la suite des développements qu'on attend du roi Ferdinand l'idée du Cabinet napolitain fût re-

connue comme adoptable par les Puissances italiennes; il serait peut être bon de s'en tenir à un acte de garantie réciproque, peut-être aussi d'extradition des criminels politiques, *enfin à un ensemble de mesures de la nature de celles dont les trois Puissances sont convenues à Münchengrätz à l'égard de la Pologne* ».

J'ai soussigné ce peu de mots pour indiquer à Votre Excellence qu'ils ne se trouvent pas dans la dépêche du prince, à M. de Leibzeltern, mais que je les ai rapportés comme l'expression de sa pensée, comme un premier jet émis dans un entretien amical avec moi, susceptibles en conséquence de modification et d'amélioration, mais indiquant assez bien le seul aspect sous lequel le prince croit que la proposition napolitaine pourrait être envisagée et discutée.

Je crois avoir rendu un compte exacte et fidèle de tout ce qui s'est passé jusqu'ici relativement à cette négotiation. S. A. M. le prince de Metternich a adopté le parti de me donner communication de toutes les piéces ainsi que de toutes les dépêches qu'il a écrites, parce qu'il a voulu que je puisse rendre compte et de ce que j'ai lu et des impressions que tout cela m'a fait éprouver.

Quant à moi, je ne saurais avoir une confiance aveugle dans le Cabinet napolitain, ou pour mieux dire, dans la persone de ce souverain; mais d'une autre côté je ne saurais me rendre compte du Machiavelisme avec lequel le roi Ferdinand croirait pouvoir faire tourner contre le repos et la tranquillité de l'Italie des propositions de la nature de celles qu'il met en avant depuis quelques mois. En convenant donc de le necessité de la faire expliquer avant tout pour ne pas risquer de tomber dans un piège inapercu, peut-être précisément parce qu'il est grossier et mal combiné, je ne pense pas moins que, si les explications qu'on attend étaient satisfaisantes, on aurait tort de ne pas saisir ce moyen inattendu de fixer dans la bonne voie un gouvernement peu utile, il est vrai, mais très-dangereux et nuisible comme ennemi.

Ce n'est pas, au reste, de mon opinion, qu'il s'agit ici, mais de celle du roi Notre Auguste Maître, que le Cabinet impérial désire connaître avec les plus grands détails.

J'ose me flatter que Votre Excellence voudra bien me mettre à même de satisfaire aussi promptement qu'il sera possible à un désir si honorable pour nous de Sa Majesté impériale.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération

De Votre Excellence

Le très-humble très-obéissant serviteur

De Pralormo.

A S. E. il cardinale Bernetti.

Eminenza Eccellentissima e Reverendissima,

Dal Palazzo Farnese, li 21 novembre 1833.
(*Confidenziale riservatissima*)

I continui sforzi del liberalismo che nulla sgomenta, l'accanita perseveranza con la quale si adopera onde negli Stati ben organizzati rovesciare l'ordine esistente, i forti mezzi che tiene alla sua disposizione, l'esistenza di una propaganda sempre attiva nelle sue operazioni e sempre pronta a sostenere con ogni mezzo quelle trame e quelle cospirazioni che partono dalle menti insane dei rivoluzionarii di tutti i paesi, hanno da gran tempo risvegliata l'attenzione dei Governi, ed ogni sovrano nel suo particolare non ha lasciato di mettere in opera quei mezzi dalla divina Provvidenza compartitigli per salvare i buoni e i loro troni da tutti quegli orrori, che sono conseguenza inevitabile della rivoluzione.

Quali ne siano stati però i benefizi ricevuti e sino a qual segno di pace e di tranquillità si è giunti, l'esperienza ed il fatto sventuratamente l'addimostrano coll'evidenza, perchè non si abbia mestieri d'osservare distesamente il poco successo delle misure sin ora adottate.

S. M. il re delle Due Sicilie al pari degli altri sovrani d'Italia non è stato l'ultimo a seguire le vie del rigore onde far svanire qualunque speme in quelli, che sognarono nuove convulsioni nei suoi Stati; ma si è anche avveduta che a mali estremi è necessario opporre rimedi estremi, e che non fanno più al caso presente quei provvedimenti soliti ad adoperarsi soltanto in tempi ordinari. Ed è quindi che ha considerato principalmente come sul numero di questi mezzi sono poco profittevoli gli editti, che sebbene condannano alle pene più severe i scellerati traviati, pure per la perversità loro sventuratamente niuno o piccolo effetto producono, spaventando pochissimo o niente quella gente invasata nel mal operare, presentando esenzioni infinite nella loro esecuzione, ed esponendo per conseguenza i Governi alla derisione col mettere in mano dei nemici comuni armi novelle e più forti a sedurre i deboli ed a vantaggiare la causa loro.

Considerando però la detta Maestà nel profondo suo accorgimento tali rimedi come palliativi, che non fanno che allon-

tanare per poco il pericolo, senza distruggerlo, ed accorgendosi medesimamente a quale nemico possente si va incontro se si ritardano quelle misure atte ad indebolirlo e vincerlo per sempre, crede esservi una sola strada per giungere ad un sì salutare fine, ed è perciò che prendendo in vista l'interesse di tutti uguale in sì importante faccenda e l'unione che sì intimamente esiste fra i sovrani d'Italia che si è appalesata, non solo disposta alle parole, ma anche inclinatissima alle vie di fatto e perciò vorrebbe che si formasse una lega meramente italiana offensiva e difensiva al solo mentovato scopo di coalizzarsi contro le sètte e da perdurare questa finchè l'imperioso bisogno lo esiga, oppure per un dato tempo da prolungarsi a seconda delle circostanze.

Un così nobile pensiero si è presentato a S. M. come il solo degno, se non ha torto, dei potentati italiani e come arma potentissima a sbigottire ed atterrare le sètte, e baluardo sicuro contro gli urti della insaniente propaganda. Ed in fatti quali sarebbero le conseguenze di tale lega se non che il conseguimento di una marcia uniforme e stabile in tutti i Governi d'Italia, solo e potentissimo mezzo per opporsi trionfalmente ai tentativi delle sètte e per essere d'un perfetto accordo sulla condotta ed attitudine da serbarsi verso quelle potenze straniere che sconsigliatamente volessero cooperare a favorire in un caso estremo gli sforzi dei medesimi settari? Oltrecchè anche ne emergerebbe necessariamente un uniforme sistema da seguirsi in fatto di polizia con misure unanimemente combinate.

Le difficoltà che sogliono sempre accompagnare tali atti non sono sfuggite all'alta penetrazione della M. S. ma i vantaggi sommissimi di cui va gravido un tale progetto sono tali, che presentano al reale animo una garanzia valevole onde studiarsi di superare qualunque contrarietà. Gli interessi di tutti i Governi ben ordinati cospirano mirabilmente, i nemici da combattere sono i nemici comuni, il fine è santo, cioè la difesa dei buoni, l'osservanza delle leggi, il rispetto ai venerandi dettami della religione, e dei propri capi, il mantenimento dell'ordine, la preziosa tranquillità degli Stati. Ecco quanto il ministro plenipotenziario di S. M. il re delle Due Sicilie si dà l'onore di comunicare in un modo confidenziale e riservato a S. E. Eminentissima il cardinale segretario di Stato di Sua Santità, mentre un dovere gli resta ancora a compiere ed è quello di fargli conoscere un altro pensiero dell'augusto suo sovrano in armonia colle tante riprove di vivissimo interesse

dalla Santa Sede in tante occasioni e più particolarmente in questi ultimi tempi dimostrate alla Corte di Napoli per non essere persuaso il sottoscritto che verrà non solamente preso in considerazione, ma che pure, riflettendosi alla sua importanza e probabilità di un felice risultamento, verrà senza dubitazione anche da Sua Santità adottato. È venuta adunque S. M. a considerare che in una lega, che ben si può chiamare Santa, il sommo pontefice come a Capo della nostra sagrosanta Chiesa e come dalla divina Provvidenza chiamato non solo ad unirsi strettamente con S. M. per un fine sì generalmente buono e di sì grande vantaggio per la religione, ma anche pure Sua Santità come quella la di cui voce non inutilmente si farebbe sentire nei cuori dei sovrani d'Italia, potrebbe sola invitarli senza destare alcuna gelosia ad intendersi e mettersi d'accordo fra di loro per un oggetto di tanta importanza, dovendo ritenere per certo che come padre di tutti e da padre rispettato da tutti verrebbero le sue parole ascoltate con venerazione, le sue esortazioni con riverenza accolte, e che una nuova e non solita gloria ne risulterebbe in conseguenza sul Capo della Chiesa, ove una lega di tanto momento e così piena dei più importanti e salutari risultati venisse per opera della Santa Sede a stipularsi.

Si giova in ultimo lo scrivente della presente congiuntura per rinnovare all'Eminenza Vostra le proteste della di lui alta considerazione.

LUDOLF.

A S. E. il signor Ministro di Napoli presso la Santa Sede.

(*Confid. riservatissima*). Roma, 6 dicembre 1833.

Il sottoscritto cardinale segretario di Stato di Sua Santità non ebbe appena la confidenziale riservatissima nota dell'E. V. portante la data dei 21 novembre p. p. che si fece un scrupoloso dovere di portarla originalmente sotto gli occhi del Santo Padre ed implorare in proposito i di lui sovrani comandi.

Sua Santità ha maturatamente ponderato in ogni sua parte l'interessante contenuto della nota medesima e sebbene nessuna meraviglia siasi destata nell'animo suo nel vedere in essa espressi i veramente reali sentimenti di S. M. siciliana, pure

non ha potuto non provare una grandissima compiacenza nell'intendere come la M. S. a volere di essi nuovamente dare efficaci prove all'oggetto santissimo di rivendicare i diritti già troppo manomessi della religione e dei troni e di raffermare, comprimere ed estirpare se sia possibile la sfrenata manìa di combattere l'una coll'empietà e di sovverchiare gli altri colla ribellione.

È questa manìa pur troppo la caratteristica distintiva del nostro secolo, nè vale a disingannarlo la lunga esperienza di pianto e di sangue, che già ne ha fatta quasi tutta l'Europa. Esso progredisce nel suo delirio e se v'ha un argine a contrapporre al precipitoso torrente, che minaccia di nuovo d'innondare l'Italia, quello senza dubbio si è che con tanto senno viene proposto in nome di S. M. nella nota dell'E. V. Il sottoscritto è autorizzato dalla Santità sua a dichiararle che come trova santo lo scopo in essa indicato, così riconosce pure giustissima la massima di una comune cooperazione per conseguirlo e in conseguenza lungi dal ricusarsi per parte sua alla detta cooperazione, brama anzi che l'E. V. ne dia in di lui nome a S. M. siciliana una positiva certezza.

Quale però dovrà essere per parte del Santo Padre una siffatta cooperazione? Vorrà egli accogliere la generosa offerta della M. S ed assumere l'incarico di farsi capo all'impresa? E questa da qual punto dovrà partire? Con quali mezzi si porrà in opera? Sin dove si dovrà condurla? Eccole le dubbiezze e le questioni, che nell'esame del progetto si sono presentate alla mente del Santo Padre e sulle quali Egli ha ordinato al cardinale scrivente di chiamare l'attenzione benevola dell'E. V. prima di poter andare più in là di una semplice generica adesione al progetto summentovato.

È fuor di dubbio, come l'E. V. saviamente avverte, che ove il Santo Padre si erigesse a capo della proposta impresa, forse non si troverebbe un solo, neppure fra i più scoperti nemici della Santa Sede, il quale osasse di credere che l'amore di conquista od altro pensiero di ambizione o di impero ne fosse stato il movente. Sospetti di tal natura sembra ormai che siansi resi affatto incapaci di trovare credenza e di turbare il cuore e la mente di chicchessia. Ma non è da questo od altro consimile timore che vuole il Santo Padre prendere la norma di sua condotta. È bensì dal suo sacro carattere di padre comune, che Egli si riconosce in obbligo di prendere la legge; e se come principe temporale non deve e non vuole trascurare alcuno di quei mezzi che sono acconci ad assicurare la pubblica e la pri-

vata tranquillità, che è quanto a dire ad arrestare quei mali gravissimi che ci sovrastano, non potrebbe Egli come supremo gerarca di nostra santa religione suonare la tromba di guerra ed eccitare alle armi.

D'altronde nella ridetta nota si parla di stabilire una Lega offensiva e difensiva la quale non solo dovrebbe operare contro i settari nell'interno degli Stati d'Italia, ma porre questi Stati medesimi d'un *perfetto accordo* sulla condotta ed attitudine da serbare verso quelle straniere potenze, che sconsigliatamente cooperare volessero a favorire in un caso estremo i sforzi dei medesimi settari. Ma tale è l'estensione e la latitudine che la proposta Lega sarebbe possibilmente in caso d'acquistare, che potrebbe un giorno chiamarsi ancora europea, ed in questo caso che si direbbe di un papa, che fosse stato capo per eccitare un tanto incendio?

Questo solo riflesso sembra al sottoscritto essere di tanto peso, che non si permette di supporre possa altrimenti comparire alla profonda sapienza di S. M. siciliana, ed in conseguenza non sarebbe che abusare dei preziosi momenti dell'E. V. se volesse chi scrive intrattenerla sulle altre sopraccennate questioni.

Esse rientrando tutte nella prima non fanno che aumentare la forza ed il numero delle ragioni che la combattono.

Il Santo Padre pertanto non può essere il capo della progettata impresa come essa viene proposta, ma non si ricusa di concorrervi sempre che rimanga estraneo a tutto quello che lo astringesse ad assumere tale apparenza belligerante che male si convenga all'apostolico suo ministero. E ad evitare questo scoglio che Sua Santità riguarda insurmontabile, e nel tempo stesso secondare le giustissime mire di S. M. siciliana, per ottenere uno scopo comune a tutta l'Italia, non crederebbe l'E. V. opportuno di adottare un partito, che fosse più semplice nei suoi principii, più facile nel suo sviluppo e non meno forse fecondo di favorevoli risultati?

Sembra al Santo Padre che una intelligenza segreta fra i potentati italiani potrebbe facilmente condurre al proposto fine. L'oggetto di che si tratta è la compressione di una fazione sediziosa diffusa per tutta l'Italia, la quale vuol sconvolgere la società tutta intiera, e lo ha tentato e lo tenta con tutti i mezzi. Pare che contro questi mezzi medesimi potesse agirsi concordemente ed in modo da prevenirne piuttosto l'azione che da reprimerne gli effetti. Ove quella fosse paralizzata è fuori di dubbio che questi non avranno luogo e per conseguenza l'impiego isolato o riunito delle forze materiali dei rispettivi

Governi sarebbe evitato e con esso il pericolo delle reazioni intestine e dell'esterna intervenzione.

Una legge pertanto appositamente promulgata contro le attuali occulte, manifeste fazioni liberalesche sotto qualunque denominazione esse siano, la quale portasse spedita procedura ed applicasse pene severe; un reciproco concerto fra i Governi di estradizione dei rei di Stato; una inesorabile esclusione dalla penisola dei fogli esteri; uno stabilimento ben combinato di giornali interni, che mentre soddisfacessero la curiosità, divenuta ormai un bisogno universale, somministrassero ai popoli un ammaestramento perenne di sana politica e di cristiana morale, qual si conviene dopo tanta sovversione di idee, e dopo tanti sconvolgimenti funesti di principii, di massime e perfin di vocaboli; una regola comune ad ogni Governo per l'ammissione ed espulsione dei forestieri parrebbe al Santo Padre, che fosse la misura da adottarsi senza ritardo e senza escludere qualunque altra della stessa natura che a S. M. siciliana piacesse di suggerire.

Tanto doveva il sottoscritto comunicare all'E. V. per ordine di Sua Santità onde rispondere categoricamente alla riservata nota del 21 p. p. novembre. Deve egli però soggiungere ancora in ulteriore esecuzione dei sovrani comandi, che prima d'avere per concertata alcuna cosa in tal proposito, sarebbe non solo opportuna, ma indispensabile, per la parte che almeno concerne Sua Santità, d'intendersi coll'I. R. Gabinetto di Vienna, come quello cui tanto deve la Santità Sua, nelle attuali vicende, e come quello altresì, dal quale dipende una parte ragguardevole della penisola.

Profitta chi scrive del favorevole incontro per rinnovare all'E. V. le sincere proteste del suo devoto ossequio e della sua più distinta considerazione.

BERNETTI.

XXVI.

Esposizione del principe di Cassaro a Sua Maestà il re di Napoli, relativa alla questione delle zolfatare di Sicilia.

Sire,

Napoli, 15 gennaio 1840.

Mai per faccenda sì grave per la Real Corona e per lo Stato non si è da me con tanta efficacia invocata la sovrana attenzione, come la invoco intera al presente nel sommettere a V. M. questo mio rispettoso esposto, supplicandola perchè nel mio franco dire voglia ravvisare l'espressione del devoto illimitato attaccamento che nudro per la M. V. e per gl'interessi del paese; il compimento insieme di un dovere santissimo addossatomi dal mio stesso ministerio.

Cominciavano a conoscersi le pratiche già messe in opera dal signor Taix, perchè a disegni di privato profitto improntando le ingannevoli sembianze del bene dei produttori, fosse riuscito ad impossessarsi del traffico esclusivo de' zolfi della Sicilia, quando prima in settembre 1837 dall'ambasciata francese, e poscia in novembre dell'anno medesimo dalla legazione Britannica, mi vennero avanzati uffizi diretti a prevenire che si recasse ad atto il progetto della Compagnia Francese additandolo non solo fatale ai veri interessi della Sicilia, e contrario alla libertà di commercio, ma segnatamente pregiudizievole alle relazioni di traffico tra la Francia e l'Inghilterra co' dominii di V. M., e tale finalmente da violare gl'impegni assunti dal Real Governo verso quelle due Potenze, mediante i trattati del 1816 e del 1817; poichè, dicevasi in sostanza, malgrado il patto dell'articolo 4° di quelle convenzioni, ad una privata Compagnia nella negoziatura de' zolfi assicuransi quei beneficii che tutti i sudditi Francesi ed Inglesi non possono del pari sperimentare, poichè le speculazioni de' zolfi, oltre allo essere state limitate per la libertà delle produzioni, subordinansi al monopolio di un solo, mentre dall'articolo 5° de' trattati anzi detti s'intendono i sudditi francesi ed inglesi nelle loro vendite tutelati dal pericolo di qualsiasi ostacolo e impedimento.

Era poi dagl'Inglesi principalmente oppugnata l'intrapresa ideata dal signor Taix pel positivo danno che da' vincoli e restrizioni di esso ne veniva a' negozianti di quella nazione che avean prodigato i loro capitali, la loro opera allo scavamento delle miniere; ciò sulla buona fede e riposando sopra uno stato di cose di cui nulla poteva far prevedere l'alterazione.

Incalzavano intanto le reclamazioni di quelle due missioni, a misura che i passi del signor Taix facevano scorgere più probabile e vicina l'accettazione del suo progetto.

Gli uffici de' rappresentanti di S. M. britannica e del re dei Francesi, da me comunicati erano man mano al ministro segretario di Stato degli affari interni; ed in ultimo con lettera del 7 febbraio 1838 seriamente io richiamava la di lui attenzione sul tenore di quelle note, rimarchevoli non meno per le calde rimostranze che per le formali proteste in esse contenute contro l'atto in discorso; esortavalo a prendere ogni cosa in considerazione, sia negl'interessi de' particolari, sia per non esporci a contestazioni con la Inghilterra e con la Francia relativamente agl'impegni risultanti da vigenti trattati; e istantemente pregavalo perchè avesse tenuto proposito di questa importante faccenda nel consiglio de' ministri avanti di proporla alla M. V. E poichè io concludeva domandando al mio collega che mi avesse posto nel grado di dare un riscontro adeguato, specialmente ad un'ultima più vigorosa nota dell'inviato britannico signor Temple, manifestavami quegli con uffizio del 28 febbraio 1838 che niuna definitiva risposta poteva ancor darmi, *ma che questo era un affare che esigeva la più matura ponderazione, e che avrebbe dovuto esaminarsi in consiglio de' ministri prima di venir rassegnato al giudizio della sovrana saggezza.*

Io che, dai primi lampi che si ebbero dell'intrapresa Taix, non mi era punto fatto illusione sui dolorosi effetti che avrebbe potuto trar seco, non solo per la Sicilia, ma pe' nostri amichevoli rapporti con la Inghilterra e la Francia, e massime con la prima il cui commercio ne sarebbe stato più leso, alle premure fatte in iscritto non omisi di aggiunger quelle a bocca per far sempre meglio penetrare il cavaliere Santangelo della importanza con cui era da riguardarsi quel delicatissimo negozio; di tutta la circospezione onde era mestieri che il Real Governo procedesse; ed egli mi ripeteva le assicurazioni che ne sarebbe formato l'obbietto di disamina nel consiglio de' ministri, dove al certo con piena e precedente cognizione di causa avrebbesi potuto discutere la convenienza dell'atto di conces-

sione in discorso, non solo nello interesse reale dei dominii oltre il Faro, ma bensì nei rapporti del traffico esterno e dei patti sanciti ne' trattati che legavano questa Real Corte verso quella di S. James e delle Tuileries. Con l'appoggio di tali assicurazioni venivami fatto di acquetare, o per meglio dire, impor tregua a' clamori di que' rappresentanti stranieri, ispirando loro la fiducia che qualunque fossero state per essere le sovrane determinazioni, la parte, che m'incombeva di avere nel consiglio de' ministri per la discussione della cosa, avrebbe dato campo a bene esaminarla, e porre in chiaro ogni articolo che fosse per avventura da riferirsi ad infrazione de' trattati; infrazione per altro che da me rimpetto ad essi non era mai stata consentita.

Non senza sorpresa per verità e contro la mia giusta aspettativa, due note della legazione britannica, e dell'ambasciata francese in sul cadere di maggio 1838, mi avvertivano procedere ormai sì fattamente la bisogna per l'atto di concessione de' zolfi, da doverlo ritener come presso che firmato dal Real Governo. Io ne scrissi immantinenti al ministro degli affari interni, e questi in replica con la data del 5 giugno 1838, mi significò che solo talune basi di questo affare erano state accolte dalla M. V.; e intanto varie considerazioni da lui mi si svolgevano come atte a consigliare per lo bene de' Siciliani, e giustificare una intrapresa di tal natura, dicendo ancora alcun che con animo di mostrare non recar quello alcuna ferita alle convenzioni del 1816 e 1817.

Il mentovato atto intanto veniva a ricever la sovrana sanzione col real decreto del 10 luglio 1838, senza alcuna precedente discussione nè in consiglio de' ministri, nè in consiglio di Stato, discussione che quando pure a voce ed in iscritto non fosse stata promessa dal ministro degli affari interni, era essenzialmente reclamata dalla natura dell'affare, e non avrebbe dovuto mai nella circostanza presente sì agevolmente trasandarsi, tostochè la Inghilterra e la Francia si eran credute nel dritto (lasciamo stare se fondato o no) di attaccare lo stesso atto non conveniva per certo aggravarlo del vizio di forma, e dell'assenza della maggiore possibile legalità; nè saprei dissimulare alla M. V. sino a qual punto a tutto questo siasi mancato quando con esempio inaudito, si è fatto adottare una misura che avea dato luogo a precedenti reclamazioni e solenne proteste per violazione di trattati da parte di quelle due Potenze, senza che si fosse prima inteso il ministro della M. V. per gli affari esteri il cui principale attributo, il cui sacro dovere impressogli, dirò

così, dal carattere stesso delle eminenti funzioni di cui è rivestito, sta appunto nel vegliare alla osservanza de' trattati con altre potenze, ed a far che non sieno alterate o compromesse le buone relazioni tra la M. V. e gli altri sovrani amici ed alleati.

Quale fosse stata la sensazione che cotali fatti e i modi onde eransi passati, abbian prodotto al Gabinetto di Londra, a V. M. è noto abbastanza, nè v'ha d'uopo di qui rammentare che due cose soltanto :

1° Con quanto risentimento lord Palmerston e il ministro del commercio aggredirono, siami permesso l'esprimermi così, il defunto conte di Ludolf alla fine di un pranzo dato da quella regina il 25 luglio 1838 alla ricorrenza del di lei incoronamento, parlandogli della condotta del Real Governo come impolitica, conculcatrice de' trattati, ed altamente lesiva degl'interessi del commercio britannico, prendendo in fine lord Palmerston quella occasione per esprimere bruscamente al regio inviato il rifiuto, malgrado la promessa fattagliene, della cooperazione e di buoni uffici della Gran Bretagna pel noto affare de' pirati Albanesi; rifiuto confermatogli poco dopo con ufficial nota la quale dichiarava che il governo di S. M. britannica non sarebbe stato nel grado di più prestarsi ad ogni specie d'inchiesta della Real Corte di Napoli, prima che questa non avesse desistito da ogni sua idea di violare il trattato del 1816, col monopolio de' zolfi.

2° L'altro oggetto da ricordare si è la nota del 12 ottobre 1838 che lord Palmerston diresse al conte di Ludolf in risposta agli uffizi che lo stesso sugli elementi fornitigli dal real ministero gli avea passato per mitigare la sinistra impressione causata dal contratto de' zolfi, e cercare di poterlo giustificare con tutte quelle migliori ragioni che si potevano; e dopo ancora di essersi consultati dal ministero inglese gli avvocati (pubblicisti) della Corona sulla infrazione del trattato, da costoro pienamente ammessa e riconosciuta, V. M. troppo ricorda il tenore e'l dettato di quella risentita nota, perchè io abbia a richiamarla alla sua memoria. Trovandosi allora V. M in Palermo, dove io ebbi l'onore di mandarla, mi venne rimessa la risposta, scritta dal cavaliere Santangelo, la quale per mezzo del conte di Ludolf sarebbe stata da passarsi a lord Palmerston; e se quella risposta fosse stata per iscritto officialmente partecipata, non avrebbe mancato di porre il colmo all'esasperazione del Governo inglese, tanto più che la esasperazione per lo affare dei zolfi era alimentata e rafforzata da preesistenti disgusti per le relazioni commerciali tra due paesi.

Io mi permisi di rassegnare a V. M. talune mie devote rifles-

sioni sul tenore della risposta redatta dal cavaliere Santangelo; e V. M. degnandosi benignamente accoglierle, poichè colla sua squisita perspicacia dovette prevedere la probabilità di una collisione con la Inghilterra e le sue gravi conseguenze, ordinava che il conte di Ludolf non ne avesse fatta altramente che a voce comunicazione a quel ministro degli affari esteri; ciò che per la malattia e sopravvenuta morte del signor conte non giunse a praticarsi.

Sorrise poscia indi a non molto alla M. V. il sublime salutare pensiero che dovea come per incantesimo sopire a un tratto ogni rancore, troncar le contestazioni e soddisfare l'Inghilterra a prezzo di accordarci i più rilevanti vantaggi che si poteano da noi desiderare. Intendo parlare dell'idea che venne coltivata al ritorno della M. V. da Palermo di comporre tutte le vertenze, mediante una convenzione di commercio; e trovandosi allora in Napoli sir Frederik Lamb ora lord Beauvale, fratello del primo ministro lord Melbourne ed ambasciatore di S. M. britannica in Vienna, mi autorizzava la M. V. ad entrare con lui in negoziato pel noto trattato sulle basi di reciprocanza e che accordando riduzioni daziarie vicendevoli, mirasse principalmente a farne ottener la rinunzia del 10 per 100 sempre per lo addietro contrastataci; e poichè non altramente devenivasi a tal concessione che facendosi intervenire un accomodamento per lo affare dei zolfi, giusta i discorsi avuti dal mentovato diplomatico anche direttamente colla M. V. si era già d'accordo per fare cadere l'intrapresa de' zolfi, cosa di cui per altro la sperienza avendo ora rilevato abbastanza i danni indipendentemente da ogni idea di render paga la Inghilterra, la M. V. sarebbe già decisa a praticare nel solo interesse della Sicilia.

È superfluo che io qui mi faccia in tutt'i particolari a rammentare le fasi dell'uno e dell'altro negozio.

Per ciò che attiensi al trattato in coerenza delle sovrane determinazioni emesse da V. M. nel consiglio del 15 giugno 1839 e delle sovrane istruzioni, essendo venuto in Napoli il signor Mac-Gregor spedito dal Governo inglese per preparar il trattato, il dì 25 novembre ultimo fermavansi tra me e lui gli articoli del progetto di convenzione che ne' primi di decembre umiliai direttamente a V. M. accompagnandolo di un compiuto lavoro giustificativo e ch'è stato regolarmente rassegnato alla sovrana sanzione nel consiglio ordinario di Stato del 24 andante. Sarebbe poi ozioso il ripetere ciò che abbondantemente nel cennato lavoro si è svolto su gl'immensi vantaggi di un trattato che, oltre al sottrarci dalle odiosità che ci colpiscono

in Inghilterra, oltre all'accordare alla nostra marina e al nostro commercio il beneficio, prima insperato, del trattamento conforme a quello della propria bandiera britannica, oltre all'aprirci un dovizioso mercato per le nostre più importanti produzioni, ci assicura la rinunzia del 10 p. 0[0 a perpetuità, senza vincolo alcuno e senza compenso dopo i dieci anni del trattato e ci assicura di più il mai abbastanza prezzato bene di farci legare a tutte le Potenze con trattati di reciprocanza, sostituendo così al presente abituale sistema di universali ostilità commerciali, di cui noi soli diamo l'esempio fra tutt'i popoli inciviliti della terra, quello stato di pace e mutua benevoglienza che costituisce il carattere de' naturali rapporti coi quali, al dir di un sommo italiano, le nazioni tutte son chiamate a vivere *sotto la salvaguardia di Dio.*

E questo è quanto al trattato: per ciò che attiensi all'articolo dei zolfi, determinata V. M. a far finire il contratto, ha voluto, abbondando in munificenza, che si fosse tentato un amichevole accomodamento col signor Taix prima di esercitare il suo sovrano dritto; ma le trattative sono andate vuote, non avendo egli mirato che a farne perder tempo senza arrendersi ad eque, ragionevoli proposizioni, di maniera che la M. V. ha preso omai il saggio partito di por termine alla cosa, mediante liquidazione legale da farsi dei danni ed interessi della Compagnia, se vi sia luogo.

Da quando si è cominciato a parlare di un accomodamento pe' zolfi con lord Beauvale fino ad oggi è scorso quasi un anno, e questo tempo non ha fatto che raddoppiare i danni dei sudditi Inglesi interessati; in guisa che non vi sono stati ripieghi, belle parole, arti e sforzi che io non abbia dovuto por in opera per giustificare il ritardo, consolidare l'opinione della fiducia sulle sincere intenzioni del real Governo, attutire le rinascenti querimonie degli interessati, dileguare ogni mal inteso, allontanare in somma tutti i motivi che avessero potuto alterare e turbare il corso e la riuscita delle amichevoli negoziazioni.

Ora le cose sono ridotte ad un punto che tutto può essere ad un momento definito e nel modo più soddisfacente pe' rapporti amichevoli e commerciali de' due paesi, dato che abbia V. M. prontamente la sua sovrana sanzione al trattato e ritirata la concessione de' zolfi alla Compagnia Taix salvo il liquidarsi legalmente un indennizzamento.

È però in questo punto medesimo a fronte della brillante prospettiva che ci è ora davanti, alla vigilia in cui siamo di

raccogliere i frutti della provida saviezza di V. M., della sua illuminata perseveranza, che mi reputerei altamente colpevole se tacessi alla M. V. il grave e incalcolabile pericolo ch'è da temersi di veder tutto perduto e compromesso in conseguenza di un ulterior procrastinamento.

Sappiamo sino a qual punto il privilegio concesso alla Compagnia Taix ed Aicard abbia esaltato in Inghilterra lo spirito nazionale, quante sofferenze e quanto scapito abbia recato agli interessi de' sudditi Inglesi, quale e quanta responsabilità questa faccenda addossi al ministero britannico rimpetto alla rappresentanza nazionale. Ora il Parlamento deve essere aperto dal dì 16 del corrente gennaio, vari indirizzi di interessati nel traffico de' zolfi erano preparati in Inghllterra per presentarsi a quelle Camere, il ministro sarà chiamato a render conto delle sue negoziazioni, e se questo avviene prima che si abbia la sanzione di V. M. al progetto di trattato, e si vegga rivocata la concessione de' zolfi, qual fatto, qual documento il ministero inglese potria presentare che attesti il compimento delle sovrane intenzioni e lo sgravi di sua responsabilità? I sospetti che in Inghilterra non si è lasciato di nudrire sulla buona fede del real Governo diverranno agli occhi loro certezza, il ritardo finora da noi frapposto alla definizione delle vertenze sarà interpretato come un mezzo da farci guadagnar tempo eludendo le loro aspettative, e la conseguenza indubitata sarà il vedersi rotta bruscamente la negoziazione. La quistione allora sarà ridotta sul piede in cui era al cader del 1838, ed anche peggiore pe' nuovi danni de' negozianti inglesi aggiunti agli antichi col volger di un altro anno, pe' novelli timori concepiti al veder tradite le loro già tanto lusingate speranze. V. M. in somma può vedersi sospinta in una rottura con l'Inghilterra più seria di quella che poteva prevedersi nel 1838 e che si era con tanto giudizio, con tanta dignità del real Governo, e con apparenza di tanto profitto per gl'interessi materiali de' regii sudditi riuscito ad allontanare. Il tristo presagio verificandosi, quali esserne possano le conseguenze, è ben facile a ravvisarle.

Ecco pronta primamente l'Inghilterra a riprodurre in campo l'idea *d'infrazione di trattato;* e comecchè il ministro degli affari interni non sappia scorgervela, non è poi così lucida la cosa, non è certo affatto scevra di dubbi la non infrazione del trattato, come si è potuto credere; e ritenuto che l'oggetto in quistione non fosse pur che dubbio, non basta questo nelle vertenze tra nazione e nazione, le quali non han tribunale che

conosca di lor litigi e decida di lor ragioni, per trarre dietro un ostile calamitoso scioglimento? Sostenendo l'Inghilterra la violazione del trattato, qual conseguenza immediata reclamerà l'annullamento dell'atto della Compagnia francese, e lo reclamerà allora in linea *di dritto* e non per *concessione* come al presente; nè limitarsi a questo la vedremmo, ma sicuramente insister del pari sullo indennizzamento delle perdite che abbian potuto soffrire i sudditi Inglesi, ed una volta aperto il varco alle pretensioni, chi può dir dove si arresteranno, e se si rivenga perfino sullo articolo de' generosi sussidi di più milioni di lire sterline da quel Governo somministrati, durante la occupazione militare di questa parte de' reali dominii, all'augusto avolo di V. M. in Sicilia?

Relativamente poi al trattato è naturale che quando gl'Inglesi si crederanno autorizzati ad ottenere, in forza del trattato del 1816, la cessazione del monopolio de' zolfi, mancherebbe il fondamento onde accordare più a noi la rinunzia del 10 p. 0|0 che ora si tratta di conseguire mediante il carattere di favore che si dà allo scioglimento della Compagnia Taix. Dovremmo quindi attenderci non solo a vederci fuggir di mano siffatta preziosa concessione, e tanti altri vantaggi che ne accorda il trattato, ma eziandio a veder elargato con immenso detrimento di due paesi il campo delle commerciali rappresaglie, tanto più che l'Inghilterra verrà probabilmente ad insistere per rivendicare i torti che, mediante le bonifiche, i prodotti britannici soffrono rimpetto a quelli simili del Baltico e delle Indie introdotti con bandiera del regno delle Due Sicilie col 20 e 30 p. 0|0, di meno di dazio. — So che in fine della burrasca dovendo succeder la calma, una rottura che possa seguirne con l'Inghilterra sarebbe in ultima analisi succeduta da un accomodamento; ma è vano lusingarsi che le condizioni possano esserne così vantaggiose ed onorevoli come quelle che ci offrono le attuali transazioni. —

Questo è considerar le cose nel puro aspetto commerciale; ma volendosi, com'è giusto, riguardarle per poco anche sotto la veduta politica; non debbe al penetrante accorgimento di V. M. sfuggire che facendo parte del suo reame la bella ed importante isola di Sicilia, mille ragioni ed interessi additano il prezzo ch'è da porsi ad una salda alleanza con la Inghilterra ed alla convenienza di careggiarla e di coltivar la di lei particolare amicizia.

Non dirò poi, messa che fosse da banda la rinunzia del 10 p. 0|0 da parte dell'Inghilterra, mantenuti i vincoli che in-

ceppano la libertà del real Governo nel trattare come meglio creda con altre potenze, in quale posizione ci troveremmo con la Francia a cui noi stessi abbiam fatto delle aperture per un trattato novello di commercio; quanto diverrebbe sempre più trista la nostra posizione verso le altre potenze tutte, le quali erano state ora lusingate dalla fiducia di veder scomparso l'ostacolo per negoziare con esse; fiducia che avea elevato una certa barriera contro ulteriori misure repressive a danno nostro, e che fra le altre cose è valuta a far rivocar da parte di V. M. e dell'imperatore d'Austria le già adottate eccezionali misure che ferivano il commercio e la navigazione dei due paesi.

La speranza sfumata interamente, delusa l'aspettativa delle varie potenze, sempre più rapidamente ci spingeranno verso quell'isolamento compiuto che ripetute fiate avevam preveduto; fatale sicuramente pei nostri interessi commerciali, e che non può riuscir poi del tutto indifferente per gli stessi rapporti di buona intelligenza ed amicizia con gli altri Governi e massime nelle attuali circostanze in cui la politica è tanto ispirata ed atteggiata dal calcolo degl'interessi materiali.

Ecco il quadro de' mali incalcolabili che a parer mio, son da temersi laddove non si portasse colla possibile speditezza a conchiusione l'affare de' zolfi e del trattato.

Sommesso che l'ho devotamente alla sovrana considerazione, V. M. col suo sublime cenno si degnerà darvi il valore che creda poter meritare, avendo io la coscienza di aver soddisfatto il debito che la mia posizione mi imponeva, e che tanto meno erami permesso di preterire, in quanto che rotta che fosse nei modi sopra narrati ogni negoziazione con l'Inghilterra, non saprei trovare mezzi onde riuscir a ripigliarla, nè saprei vedere come sarebbe più per tornarmi possibile il procurar con successo un qualche accomodamento e ricondurre i rapporti tra le due Corti in su le vie amichevoli.

Difatti, dopo di aver io finora incessantemente assicurato quel Governo della sempre vicina e soddisfacente definizione delle vertenze esistenti, le mie parole ed i miei ufficii non potrebbero ormai più fondatamente ispirare quella fidanza e riscuoter quel credito che son tanto necessarii nel maneggio di somiglianti faccende.

XXVII.

Rispettoso voto del principe di Cassaro sull'affare dei zolfi di Sicilia trattato nel Consiglio ordinario di Stato del 16 *marzo* 1840.

Sire,

La storia delle nostre attuali vertenze con l'Inghilterra venne da me alla M. V. in tutti i suoi particolari sommessa coll'umile mia esposizione del 15 gennaio di quest'anno.

Per non ripetere inutilmente le cose già dette, aggiungerò qui un duplicato di essa, e V. M. degnandosi rileggerlo ricorderà il sinistro andamento che la faccenda era per prendere in sul cadere del 1838, quando l'Inghilterra reclamava, come in esecuzione del trattato del 1816, l'annullamento del malaugurato contratto Taix.

Ricorderà ben anco come i negoziati da me impresi per autorizzazione e comando di V. M. valsero non solo a rimuovere l'aperto e stringente pericolo di coalizione con l'Inghilterra che ne minacciava, ma si avviavano così prosperamente che, revocando V. M. il contratto dei zolfi, ciò che per altro non ancora conveniva farsi per lo bene della Sicilia, andava così a render paga la Inghilterra in maniera che, dandosi a lei per concessione quel che poco avanti avea reclamato per un puro dritto, si soddisfaceva alle inchieste di quella Potenza con tutta la dignità di V. M. ed in guisa che non solo ci guarantivamo da ogni pretesa d'indennizzamento pei danni arrecati dal contratto ai sudditi Britannici, ma si poneva a profitto una tal concessione per conseguirsi da noi il trattato di commercio, il cui progetto era stato il 25 novembre del caduto anno preparato tra me e il sig. Mac-Gregor associato al sig. Kennedy incaricato d'affari; trattato che non lascierei mai di chiamare prezioso, stantechè, all'infuora di tanti beneficii che ne prometteva pel giro di 10 anni di sua durata, ci assicurava la rinunzia del 10 per 100 gratuito dopo i 10 anni, e l'annullamento compiuto del trattato del 1816; il quale se sia fatale e vincolante pe' dritti di Sovranità basta a provarlo l'imbarazzo gravissimo in cui nella questione de' zolfi ci hanno ora sospinto alcuni patti di esso.

Questo piano di cose troppo per noi importante e vantaggioso, avrebbe avuto il suo pieno compimento come tutti i dati facevano fondatamente crederlo, quando si fossero fatte intervenire le decisioni di V. M. immediate, e prima dell'apertura del Parlamento inglese.

Tranquilla è al certo la mia coscienza per non avere omesso di presentare ripetutamente le cose alla considerazione di V. M. sotto il loro vero aspetto, provocando vivamente e senza posa la speditezza delle sovrane deliberazioni, e per essere già pervenuti alla metà di gennaio senza aver nulla conchiuso, sottoposi alla M. V. la cennata rispettosa mia esposizione con animo di fare tutti aperti i pericoli a cui ci esponeva il nostro procrastinamento. Dissi che il Parlamento andava ad aprirsi il 16 gennaio decorso, che varii indirizzi degl'Inglesi interessati nel traffico de' zolfi erano preparati per presentarsi a quelle Camere, che quando l'affare non si trovasse ancora definito, il Ministero sarebbe stato chiamato a render conto davanti alla Rappresentanza nazionale, e allora non potendo altramente sgravarsi dell'alta responsabilità che imponevagli questo affare, dovevamo aspettarci a veder rotta bruscamente la negoziazione; che la questione in quel caso sarebbe stata condotta sul piede in cui era nel 1838 ed anche peggiore, poichè da una banda la taccia d'infrazione di trattato (la quale a parer mio non può sostenersi essere priva di fondamento o almeno presenta fortissimi dubbii) era aggravata dall'inadempimento delle nostre promesse, comechè fino ad allora verbali; dall'altra quell'indennizzamento, che si sarebbe schivato colla via delle negoziazioni, non solo non poteva eludersi allorchè si tratterebbe di domandare in linea di diritto la cessazione del contratto Taix, ma sarebbe divenuto sempre più rilevante per quanto maggiore è il tempo scorso dall'epoca del contratto sin qui.

E questo è per l'affare dei zolfi; pel trattato non omisi di far presente come, una volta che lo scioglimento del contratto volevasi dagl'Inglesi qual mero dritto, appartata qualunque idea di concessione, mancava il fondamento onde ottenersi dall'Inghilterra condizioni per noi tanto onorevoli e vantaggiose.

Superfluo sarebbe il riprodurre il quadro che pur tracciai delle conseguenze di una collisione aperta coll'Inghilterra quando ci fossimo spinti a questo punto estremo. Adempiendo così verso la M. V. a quanto la mia posizione, il dover mio mi comandavano, ardentemente invocava le sovrane risoluzioni colla speranza che fossero arrivate a tempo, ed a tempo pur pervenivano in quel momento. Ma sventuratamente non indu-

cendoci ad addottare una decisione, cominciavano bentosto, e man mano, le mie previsioni a diventare verità.

Difatti circa un mese dopo di avere formato la mia esposizione per V. M. mi giungevano avvisi da Londra, con la data del 31 gennaio, che i già preparati indirizzi, di cui si è sopra ragionato, andavansi raccogliendo nel Ministero del commercio, ed erano questi coverti da un numero considerevole di firme di negozianti, manifatturieri, e interessati nel traffico in quistione; che il Ministero trepidante per essere da un momento all'altro attaccato nelle Camere, già disponeva le istruzioni da darsi a questo Incaricato d'affari Britannico, non che all'Inviato signor Temple il quale restituivasi in Napoli, per reclamare la immediata cessazione del monopolio Taix sull'appoggio del trattato del 1816 colle conseguenze tutte di un'infrazione di trattato; che già parlavasi di ricorrere a mezzi di coercizione in caso di rifiuto dal nostro canto.

Avvertito di tutto ciò, avanti che qui arrivassero le cennate istruzioni alla legazione Britannica, non lasciai di supplicare efficacemente V. M. perchè, quando fosse stato possibile, si fosse ancora tentato di prevenire il pericolo che ci sovrastava di vedere in un punto compromesso il frutto delle nostre combinazioni, e delle nostre incessanti fatiche.

Ma dal 28 gennaio, giorno del primo Consiglio de' ministri, in poi, tutto il tempo è stato assorbito da discussioni nel Consiglio stesso, ed in quello di Stato senza venirsi ad alcun decisivo partito. Intanto il signor Kennedy riceveva da Londra, e mi comunicava in copia, il tenore delle istruzioni colla data del 28 gennaio direttogli da lord Palmerston. In esse esprimendosi il timore che lo scioglimento del contratto de' zolfi si fosse indefinitamente prolungato, incaricavasi la Missione di provocare prontamente misure atte ad assicurare ai sudditi Britannici il pieno godimento delle stipulazioni del trattato del 1816, violate con quel monopolio e soggiungendosi che siccome, stante la gravità del danno cagionato ai mercanti Britannici, l'affare sarebbe stato tosto portato alla discussione del Parlamento, a meno che il governo Britannico si fosse posto nel grado senza dilazione qualunque di annunziare al Parlamento di essersi imposto termine al monopolio, il Governo stesso sarebbe stato costretto di adottare misure che sarebbero state molto increscevoli, e poco di accordo colle amichevoli relazioni che si desiderava veder sussistere tra i due Paesi; si conchiudeva protestando per la pecuniaria responsabilità che il Governo di Napoli sta incorrendo verso la Gran Bretagna a causa delle perdite sofferte

dai sudditi Britannici per quel monopolio, ingiungendosi finalmente al sig. Kennedy di mandare a me copia del dispaccio e domandarne una immediata risposta.

Un mese di tempo trascorso senza alcun frutto aveva già cominciato ad alterare la nostra bella primitiva posizione. Io scorsi da lungi la procella ch'era prossima a sollevarsi nelle Camere inglesi, valutandone le conseguenze; e vidi ancora quali sgradevoli effetti avrebbe potuto produrre la presentazione della nota del sig. Kennedy nei termini sovra espressi. Rivolsi dunque le mie cure a questo ultimo oggetto, sul quale solo la mia opera poteva esercitarsi. Mi sforzai e riuscii non senza difficoltà a far ritirare la nota al sig. Kennedy ed attendere alcuni giorni, e il 23 febbraio, giusta l'autorizzazione di V. M. gli diressi in forma confidenziale la nota comunicazione con cui lo assicurava che l'affare dei zolfi era risoluto, e che V. M. non lo aveva fatto che per deferenza per l'Inghilterra. (Se ne allega la copia).

Dopo quella comunicazione attendeva la Legazione da un momento all'altro la pubblicazione della revoca del contratto, e la cessazione effettiva del monopolio. Ma l'avviamento dato all'affare era ben lontano dal menare a cotal desiderato risultamento.

Giungeva in Napoli, alcuni giorni dopo la lettera da me diretta al sig. Kennedy, l'Inviato Britannico coi precisi ordini del suo governo per far cadere il monopolio degli zolfi, ed anche da lui ottenni di sospendersi per qualche settimana la comunicazione nella speranza di vedere in tale intervallo seguita la definizione della faccenda.

Cominciavano già le interpellazioni nelle Camere, come si era preveduto, e lord Palmerston nella Camera de' Comuni ebbe luogo a qualificare il contratto de' zolfi, come fatto interamente in violazione del trattato del 1816. Dopo di ciò, e in sul punto in cui inevitabile, imminente mi si offeriva la presentazione della nota da parte del sig. Temple, gemendo profondamente sullo sfavorevole aspetto preso dalla faccenda, formava nel Consiglio de' Ministri degli 11 andante il voto che in copia qui unisco, e col quale dimostrando come ogni giorno che passa rendeva con una gigantesca proporzione peggiore la nostra posizione, esternava il mio avviso per lo immediato scioglimento del contratto, e protestavami additando quali sarebbero state le incalcolabili conseguenze o di un nostro rifiuto in risposta alla nota che non potea più mancare di avanzarsi (rifiuto contrario alle assicura-

zioni prima verbali, e poscia anche scritte) ovvero di un'indefinita dilazione nello scioglimento del contratto.

Le discussioni in Parlamento non si arrestarono però alle laconiche interpellazioni dirette a lord Palmerston, ed alla sua risposta. Nella Camera dei Pari calda polemica veniva promossa da lord Lyndurst, che sull'appoggio di varie petizioni attaccò vivamente il Ministero britannico, per non avere in tutto questo tempo provveduto a far cadere il contratto de' zolfi, sancito in manifesto disprezzo del trattato del 1816. Si meravigliò come nelle trattative fatte in Napoli dal signor Mac Gregor avesse potuto farsi entrare a parte di un trattato la cessazione di quel monopolio, cosa per sua natura tale da non poter dar luogo a negoziazioni o transazioni, ed insisteva principalmente sull'indennizzamento de' sudditi britannici, che era calcolato a 1000 lire sterline per giorno. Alle quali cose lord Malbourne sollecito di sgravarsi, come era naturale, dalla gran responsabilità che correva il Ministero, rovesciò tutta sul negoziatore Mac Gregor la colpa di avere introdotto nel trattato clausole per lo scioglimento del contratto, procedendo senza istruzioni, e terminava assicurando che il Ministero assumeva sopra di sè il far eseguire il trattato del 1816.

Sotto l'impressione della viva polemica che agitavasi nella tribuna inglese, questo Inviato signor Temple non ha creduto potersi ulteriormente dispensare dal passare la nota, e lo ha fatto il 15 stante, accompagnandola di un suo uffizio che qui aggiungo, colla quale dice che il sig. Kennedy sospese l'uffi-ciale comunicazione di quel dispaccio nell'intelligenza che la necessità di presentarlo appariva cessata, tostochè l'oggetto domandato era sul punto di essere volontariamente conceduto da S. M. siciliana.

Essendo però scorso circa un mese senza che si fossero recate ad atto le assicurazioni onde fu sospesa la presentazione del dispaccio, doveva egli darvi corso, lusingandosi che un'immediata soddisfacente risposta del reale Governo prevenisse di porre il Governo di S. M. britannica nella spiacevole necessità di ricorrere alle serie misure che gl'incumberebbe di prendere se non si mettesse immantinente fine al monopolio de' zolfi.

Rassegnato oggi l'affare alla M. V. nel consiglio ordinario di Stato, si è discusso a quale de' due partiti convenisse appigliarsi; resistere all'Inghilterra, ovvero accedere alle di Lei richieste. Le ragioni che si sono svolte in sostegno della prima delle cennate opinioni, di doversi cioè resistere, sono:

1° Che il cedere, da un canto recherebbe uno scapito sommo

alla dignità e considerazione del real Governo, e dall'altro si esporrebbe a nuove rinascenti e maggiori esigenze dell'Inghilterra, alle esigenze ancora, comunque esagerate, di altre potenze che non mancherebbero di scaturire dato una volta l'esempio di debolezza dal real Governo.

2° Perchè, ritenuto pure che le minacce venissero recate ad atto, il che non vuolsi avere per sicuro principalmente dopo il fatto della comparsa davanti la nostra rada de' legni francesi comandati dall'ammiraglio Lalande, non v'ha poi da spaventarsi delle misure ostili che si preveggono, cioè del blocco dei nostri porti, e della cattura de' legni mercantili. Di fatti, quanto al blocco, si è divisato che, stante la estensione delle nostre coste, alla Inghilterra difficilmente sarebbe riuscito di effettuarlo. Che anche effettuandolo, lungi dal recar danno frutterebbe alle nostre industrie, poichè, chiuso l'accesso alle mercanzie straniere nei porti del regno, le prime verrebbero a prosperare esimendosi da una concorrenza ad esse nocevole.

Per ciò che attiensi alla cattura de' legni, o troverebbero essi il modo onde tirarsi d'imbarazzo il meglio possibile, o in ultima analisi, se i proprietarii ed interessati avran mestieri del soccorso del Governo, la finanza che nei tempi ordinari intende a risparmiare, in una circostanza straordinaria impiegherà a quest'oggetto le sue risorse.

Mi conceda V. M. di sommetterle alcune mie devote riflessioni sugli enunciati motivi allegati in favore di una risoluzione in senso ostile.

Non sono io men caldo di quello che lo è V. M. medesima per il prezioso decoro della sua real Corona; ma credo che il vero modo onde custodire incolumi il decoro e la riputazione di un Governo, e preservarli da ogni compromissione, stia principalmente nell'usare verso le altre potenze tutti i riguardi e tutti i rispetti compatibili colla propria indipendenza e dignità; saper coltivare i sentimenti di amicizia e benevoglienza delle principali potenze, ponendo ogni studio per ischivare tutte le occasioni che possono ferire i loro interessi vitali, e provocare collisioni. Così, a forza di essere religioso e cauto nel rispettare gli interessi altrui, si viene a riscuotere il rispetto de' proprii ed a mettersi per questa via al coverto di esagerate pretese e strane esigenze. Che se pur talvolta avvenisse che si elevino motivi di divergenza, intendersi, ravvicinarsi, venire ad equo accomodamento riesce agevolissimo ove la buona armonia ed una sincera concordia anima le due parti. Oltre di che, un procedere saggio come questo serve ancora ai

dettami di una sana politica, che nella incertezza degli avvenimenti e delle circostanze, che da un momento all'altro possono sorgere in Europa, il buon umore, o il mal umore di una grande potenza può influire notabilmente sui destini di uno Stato come il nostro; massime queste che, se si fossero avute presenti quando si proponeva il contratto de' zolfi, avrebbero sicuramente tracciato il giusto sentiero da non esporre a repentaglio la dignità del real Governo. Prescindendo poi dalle cennate riflessioni, parmi che anche affrontando tutti i disastri e pericoli di una lotta con l'Inghilterra, allor solo potrebbe essere assicurato il decoro della Corona quando si pervenisse, o a vincere e farsi giuoco de' mezzi coercitivi dell'Inghilterra, o quando questa si limitasse a mere dimostrazioni ostili, senza venire a vie di fatto, e per conseguenza retrocedendo davanti l'attitudine decisa del real Governo: ciò, malgrado il tenore delle officiali note avanzate dal Governo britannico a questa real Corte, malgrado i termini espliciti, onde il ministero inglese davanti il Parlamento ha assunto il carico di far cessare il monopolio.

Ma il primo caso, stante la immensa disparità di forza che separa i due Stati, è interamente chimerico, e non oserebbe pur lusingarsi alcuna delle più grandi potenze marittime di un resultamento favorevole in una guerra che intraprendesse coll'Inghilterra.

Per ammettere la seconda ipotesi bisognerebbe obbliare il carattere positivo, i principii della formidabile Albione, l'interesse ch'ella deve avere a conservare la superiorità di forza marittima, non meno che il suo ascendente morale, tanto necessarii alla sua esistenza ed allo equilibrio europeo.

La lotta dunque essenzialmente ineguale non potrà avere che alla fine un esito disfavorevole pel governo di V. M., ed allora sì che costretti a piegarci alle esigenze dell'Inghilterra, le quali potranno non avere confini, subiremmo in tutta la estensione, e dandoci, in spettacolo a tutto il mondo, quel disdoro appunto che si vorrebbe ora schivare, soggiacendo tra le altre cose alla severità dei giudizii altrui che c'imputerebbe a colpa il non avere evitata una contesa nella quale non ci risparmieranno la taccia del torto dal nostro lato, e di poca lealtà; cose che realmente comprometterebbero il credito del Governo in faccia a tutta l'Europa.

3° Per ciò che concerne il blocco, rifletterei in primo luogo che nella lunghezza delle coste dei reali dominii non potrei

che ravvisare maggiore probabilità di costituirsi un blocco da parte di una potenza come l'Inghilterra.

Inoltre, circa la opinione di credersi il blocco profittevole alle nostre industrie, noterei rispettosamente che mi paiono esse troppo insignificanti, perchè si possa loro con giustizia, e con sano consiglio sacrificare tanti e più rilevanti interessi del paese, e di un paese principalmente agricolo. Che quando non prosperano coi dazi attuali, già gravissimi, il divieto assoluto pei generi esteri non sarà per operare mai l'incremento di quelle nostre industrie, che non abbiano veri elementi di vita e di progresso.

Oltre di che come potranno prosperare queste industrie, quando con la chiusura de' porti s'interdica loro l'acquisto di tante materie prime che si tirano dallo straniero?

Dunque il blocco non può giovare alle industrie, ma può e deve ledere incalcolabilmente tanti altri interessi. Di fatti il fermarsi l'ingresso alle manifatture estere priverà il Governo della vistosa rendita doganale. Il traffico arrestato farà ristagnare l'esportazione del superfluo di tutti i ricchi prodotti agricoli del regno; quindi calamità pei proprietarii, e difficoltà conseguentemente nella percezione dell'imposta fondiaria.

Non saprei inoltre come, in ordine alla cattura de' nostri legni, a questi riuscir possa lo schermirsi sì agevolmente dal cadere nelle mani de' navigli inglesi, le cui flotte ricoprono per dir così tutta la vastità de' mari, nè, secondo me, per quanto fiorente esser potesse lo stato delle nostre finanze, è da credersi che senza colossali sacrifizi e senza forte scossa possa il real Governo sopperire alle immense spese, pagamenti e perdite di una lotta di tal natura.

Ma finalmente, oltre i mali inevitabili, e al certo assai gravi risultanti dal blocco e dalla cattura de' nostri bastimenti, quanti altri mali non men calamitosi non può trascinar seco somigliante collisione, tra quali vi ha quel pericolo già additato e da non disprezzarsi per la Sicilia?

Nè tra le tante complicazioni ed eventualità, le quali non è dato prevedere, è impossibile ancora che, laddove si spingesser troppo oltre le ostilità reciproche, veggansi gli Inglesi a danno della nostra squadra rinnovare i disastrosi avvenimenti di Trafalgar, di Copenague e di Navarino.

Riassumendo quindi le cose svolte dianzi, non meno che nella esposizione del 15 gennaio, e nel parere degli 11 andante sulle conseguenze di una collisione con l'Inghilterra, e restringendoci alla ipotesi delle ostilità che non trascorrano oltre il blocco dei

porti delle Due Sicilie, e la cattura de' legni di real bandiera, io diviso che la vertenza in ultima analisi terminar debbe con non lieve disdoro di V. M., oltre i danni immensi che dovrà causare al commercio, ai proprietari, alla marina mercantile, ed alla finanza i cui sacrifizi potrebbero diventare ingenti non meno per gli effetti e per le spese di una guerra, che per le esigenze e svariate indennità, le quali potranno ripetersi dall'Inghilterra, il che all'infuora di gravare di novelle obbligazioni il R. Tesoro, potrebbe per ultima conseguenza spingere forse il Governo nella sgradevole necessità di ricorrere ad ulteriori imposte a carico de' sudditi di V. M.

E qui infine vorrei supplicare la M. V. rispettosamente perchè si degni ancora por mente alla responsabilità che pesa sul real Governo, per le conseguenze e pei mali a cui il Regno e i suoi sudditi sono esposti per uno stato di ostilità che può riguardarsi sfornito dell'appoggio di una luminosa incontestabile giustizia e di un imperiosa necessità, che sono i casi ne'quali uno Stato può, e debbe talvolta sfidare impavido il confronto di forze comunque superiori, anche forse nella fiducia di rimanerne vittima.

Sommesso che ho rispettosamente a V. M. il quadro come che abozzato delle conseguenze a cui ne menerebbe il primo de' due partiti che è quello di resistere alla Gran Bretagna, mi rimane a discorrere dell'altro che tende a comporre con Lei amichevolmente ogni controversia.

In quanto a me non posso dissimulare che la posizione delle cose, quale oggi è divenuta, non è tale da rendere possibile un accomodamento con tanto decoro di V. M., con tanta utilità del paese, e senza incorrere nella eventualità dello indennizzamento, come sarebbe riuscito due mesi fa, ed anche un mese forse.

Ma, per quanto si potessero esagerare questi inconvenienti, costituirebbero un male senza comparazione, e sotto tutti i rapporti più lieve di quello che si affronterebbe col partito violento cui voglia ricorrersi. Or nell'alternativa di due mali inevitabili, la saggezza non esita punto pel partito da abbracciarsi, quello cioè che trae seco il minor danno possibile.

Il che premesso, sono di rispettoso avviso che debba comporsi la faccenda con l'Inghilterra il meglio che ne riesca nello stato attuale, senza scostarsi dai procedimenti amichevoli, e che quindi la M. V. dando compimento alle promesse che non potrebbero onorevolmente ritrattarsi, dovesse decidersi pel pronto scioglimento del contratto Taix, nei modi da me

indicati nel parere degli 11 stante, facendo rispondere all'Inghilterra che, fedele la M. V. alle assicurazioni date prima di riceversi la nota del signor Temple, avrebbe tra un numero di giorni, che potrebbe definirsi, ripristinato il libero commercio de' zolfi di Sicilia, e ciò nello interesse del suo paese non meno, che per deferenza per l'Inghilterra, e non per infrazione del trattato; che se dal real Governo si fosse menomamente riconosciuta, la M. V. nella sua religiosità sarebbesi astenuta di sanzionare il contratto.

Bisognerà non pertanto attendersi alla eventualità dell'indennizzamento, e potrà essere questo un punto da trattarsi, ben inteso, che qualunque sia la perdita che incontrar possa il Governo (posto pure che non si riuscisse ad esimersene) sarebbe sempre un sacrifizio minimo rimpetto a quelli che si subiranno per effetto di una aperta collisione.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DELLE MATERIE

DOCUMENTI

ERRATA-CORRIGE

—

Pagina	76	linea	12	*invece di*	papale	*leggasi*	popolare.
Id.	267	»	33	id.	fosti	id.	fossi.